LE OPERE

DI

C. CRISPO SALLUSTIO

LE OPERE

DI

C. CRISPO SALLUSTIO

VOLTATE IN ITALIANO

DA

VINCENZO PETRA

COL TESTO LATINO DILIGENTEMENTE RISCONTRATO

E CON ANNOTAZIONI DI VARII

AGGIUNTIVI I FRAMMENTI

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO

Vico de' Ss. Filippo e Giacomo n.° 26 p. p.

1864

AL CHIARO PROFESSORE

GIUSEPPE GARGANO

VINCENZO PETRA

Giacomo Leopardi, uomo che tutti sanno, lasciò scritto nel preambolo al volgarizzamento delle operette morali d'Isocrate queste precise parole: « Io penso che fosse per essere cosa molto conveniente agl' Italiani, che hanno una lingua dispostissima alla traduzione dei libri classici degli antichi, se attendessero a questo genere più ch' essi non fanno al presente, e che non si è fatto tra noi per l'addietro, e gareggiassero, come fanno i Tedeschi, di produrvi opere perfette, e che meritassero il nome altresì di classiche. E questo sarebbe studio tanto più opportuno in Italia quanto la conoscenza o la pratica delle lingue latine e greche sono cose molto più rare che in Germania e in altre parti ». Le quali parole meco medesimo io volgendo nella mente, volli, quanto era in me, non al certo

produrre opere perfette o classiche, ma quali poteva io meglio fare, e scelsi Sallustio, scrittore robusto e brevissimo. Se nel difficile aringo alquanto io sia riuscito, diranno i leggitori: ma prima di mandar in luce il mio volgarizzamento, ad un uomo, quale voi siete, intendentissimo di lettere latine e italiane, io mi volsi principalmente, e volli con voi rivederlo, che mi foste (e ve ne avrò sempre obbligazione) largo di utili consigli, e di belle avvertenze, incoraggiandomi per ultimo a mandarlo subito alle stampe. Sicchè indotto da chi è fornito di tanta erudizione e di gusto così squisito, stampando il mio qualsiasi volgarizzamento, non ho saputo a cui meglio indirizzarlo che a voi; e pregovi, non ponendo mente che il dono è tenue, di accettarlo, qual segno dell'animo mio riconoscente. Ma dovendo avvertire di parecchie cose i leggitori, permettetemi di poter ragionar con voi di esse, e massime di alcune che riguardano le principali versioni che si hanno di Sallustio, e gl'intendimenti ch'io ebbi nel far la mia.

Voltare in italiano le opere de'grandi scrittori greci e latini, come dai poco pratichi della nostra favella è riputata cosa di niun

conto, così per contrario da voi e dai più intendenti ed eruditi uomini è tenuta a buon diritto opera difficilissima, perocchè non bastino ai volgarizzamenti dei classici antichi la fedeltà e la chiarezza, ma si richieda un' arte sottilissima e cura somma circa l'eccellenza dello stile; la quale arte intima a pochissimi moderni è nota, a qualcuno soltanto è familiare. Il che fa che quasi non abbiamo nessun classico volgarizzamento in prosa di classico scrittore. Di Sallustio, che fu chiamato principe dell' istoria, noi abbiamo parecchie traduzioni italiane: ma due sono le più riputate, quella del S. Concordio del trecento, e quella dell' Alfieri, dataci sul finir del secolo. Pur tuttavia il primo, quantunque per la fortunata condizione de' tempi fornito di bellissime voci e locuzioni, erra troppo spesso nel senso, e perchè correvano in quell'età di guasti codici, e perchè allora si era rozzissimi nelle lingue antiche e privi nella propria di ogni arte: il secondo raggiunge sovente l'evidenza ed efficacia del romano, ma spesso anche altera il senso, e quasi sempre ha una locuzione moderna e non elegante, laddove quella del latino è an-

tica ed elegantissima. Il trecentista ha paura di non essere inteso, e spesso parafrasa le parole; il moderno crede sempre di esser chiaro e non di rado riesce oscuro: quegli ha sempre voci eleganti, ma è privo di arte nello stile; questi ha forte e stringato stile, ma voci impure. Oltre a queste non credo dover parlare delle antiche traduzioni del 500 fatte dal Carani, dall' Ortica e dallo Spinola, divenute rarissime, perchè non sono al certo di sicura spiegazione del testo; ed il Gamba, che nella sua *Serie* ec. (Venezia 1839) non parla della seconda e della terza, chiama per appunto la prima, *largo volgarizzamento e nella spiegazione del testo poco sicuro*. E tralasciando pure di favellare di quelle di Matteo Dandolo, di Ludovico Antonio Vincenzi, di Michele Leoni ec., perchè hanno minor fama e forse non a torto, mi ristringerò a dir qualcosa di altre quattro, che più sono note, cioè di quelle del dot. Bianchi, del p. Savi, dell' ab. Nardini e del Trento. Sicure per la interpretazione del testo sono affe' mia quelle del dot. Bianchi e del p. Savi: ma contengono un languore che mal si addice alla vibrata manie-

ra del latino scrittore; e quella del secondo non solo ha una *dicitura leccata*, come osserva il Villa, ma una costruzione non italiana, stentata; e si vede che l'A. nel traslatare cammina su i trampoli, e non ha quella maniera spedita e libera, che pur si scorge nel *Trattatello di gentil parlare*, che siegue il volgarizzamento. E se l'ab. Taverna l'ha lodata, ciò avvenne perchè quel candido ed erudito uomo la ritenne (e così disse) preferibile a quante allora n'esistevano. E sul proposito vo' qui notare una cosa, che certo non sarà sfuggita al penetrevole vostro intendimento, ed è che una delle maggiori difficoltà che superar debbe un volgarizzatore, si è appunto quella di far che l'opera sua anzi appaia scrittura originale, che versione, e ch'egli non calchi a puntino le orme dell'A. che traslata. La quàl maniera spedita e libera rende sopra tutto classiche le bellissime nostre versioni poetiche del Caro, del Marchetti, del Bentivoglio e del Monti; e quelle in prosa sono più difficili (credo io) perchè, dovendo apparire originali, debbono poi superar le altre in fedeltà. Il volgarizzamento dell'ab. Nardini è anco per lo più sicuro nella interpre-

tazione del testo, ed è breve come gli altri non sono, eccetto quello dell'Alfieri; ma pur troppo ricorda la rea stagione, nella quale fu scritto, quando i Francesi cioè dominavano l'Italia al principiar del secolo; onde i gallicismi d'ogni sorta vennero in fiore, e la bellissima nostra lingua sconciamente fu deturpata. Che dirò finalmente di quella del Trento, lodata io non so perchè? Se n'è fatta più di una edizione; è stata ristampata nella Biblioteca de'classici latini fatta dall'Antonelli a Venezia, la quale ha offerto parecchie cattive traduzioni; qualche buon letterato, come il Vannucci, l'ha commendata, ed il Gamba nella sopraddetta opera parlando di quella dell'Alfieri soggiugne che *forse è di più amena lettura e fatta con maggior rigore di lingua la versione sul finir del secolo dataci da Giulio Trento.* Dio buono! non che di amena lettura quella versione è per me fastidiosissima ed insopportabile; e come il Tiraboschi biasimò a mezza bocca la storia del Giambullari, ch'egli non aveva letto, così parmi che il Gamba questa versione del Trento abbia lodato senza punto conoscerla. Se poi, mio buon amico, mi richiedeste qualche pro-

va di queste mie asserzioni, vi pregherei di percorrere le note che ho posto alla mia versione, perchè in esse ho rilevato alcuni strafalcioni ed inesattezze sì del Trento e sì di altri volgarizzatori.

Ma dopo aver parlato delle altrui versioni, io passo, se mel permettete, a dirvi qualche cosa della mia. Io senz' avere l' ingegno degli altri volgarizzatori, e segnatamente dell' Alfieri (il quale per altro era più atto a creare che a tradurre), mi sono provato a voltare in italiano il Sallustio: e se ho raggiunto la brevità (i volgarizzatori l'hanno quasi sempre trascurata) cotalchè il mio testo è talvolta più breve, e rade volte più lungo del latino, non ho potuto certamente raggiugnere quella maravigliosa efficacia di dire e quella eleganza di parole, che fece sclamare a S. Agostino nella *Città di Dio*, che questo storico seppe annobilir la verità. Pur tuttavolta, se meglio conoscessi la mia lingua, non dispererei di farla venire a prova con la sallustiana; ed oserei tanto senz'adoperare i riboboli e i tragetti fiorentini, che pure adoperò nel celebrato suo volgarizzamento il Davanzati, al quale, dirò col celebre Leopardi,

errò il giudizio nella scelta del modo. Ma quello a che ho voluto por mente si è che la mia traduzione appaja originale, ch'ell'abbia, pur rimanendo fedele, un libero andamento, abbia quel vigore che pur troppo è la peculiar dote di Sallustio, e frasi e stile italiano, come non hanno la maggior parte delle nostre versioni in prosa. Vero è che il Varchi, il Caro, l'Adriani e qualche altro forse tradussero da quei valentuomini ch'erano il Boezio, il Seneca, il Longo, il Nazianzeno, il S. Cipriano, il Plutarco ec.; ma questi non sono esempii di bello stile: onde, come giustamente osserva il Leopardi, *i predetti volgarizzamenti in questa parte vincono senz'alcun dubbio i dettati primitivi.* Ma il Sallustio è grande e principale scrittore, e tale fu tenuto fin dal suo primo apparire: sicchè più ardua era la mia bisogna; e con tutto ciò io spero di aver fatta una traduzione che sia da preferire a quelle degli altri. Ma lasciando ciò, e venendo a qualche particolarità, siccome Sallustio amò la vecchia e poderosa lingua del Lazio, onde fu accusato di esser andato a cercar col fuscellino i vieti vocaboli nelle *Origini* del vecchio Catone, così

a me non è parso che il suo traduttore, volendo dar ritratto, per quanto era in lui, fedele, potesse non adoperare in italiano quella vecchia e poderosa lingua del trecento, che pur bastò a manifestare acconciamente i gravissimi concetti di tanti celebrati nostri scrittori: ma ho serbato l'avvertenza, che come le frasi e le voci di Sallustio erano al suo tempo chiare, e si ritrovavano in altri scrittori della sua età, così le frasi e le voci mie fossero pur chiare al tempo mio, pago di non curarmi del soverchio rigore de'Grammatisti, e del *diritto del non si può*, ch'è un vero *torto*, ricordandomi sull'obbietto le belle avvertenze di quel solenne maestro, ch'è il Bartoli, e le acconce osservazioni che sul cennato rigore dettò quell'elegante ed erudito scrittore, ch'è il Fornaciari. Così, a mo' d'esempio, se io trovo in parecchi scrittori, non solamente del quartodecimo, ma puranche del decimosesto e decimosettimo secolo, e in uomini, che molto curarono lo stile e la frase, come il Giambullari, il Caro, il Redi ec. il *fusse* per fosse, l'*abbino* per abbiano, il *fia* per sarà, e via via, e se all'armonia del mio periodo suonano più le prime che le seconde vo-

ci, perchè non adoperarle? o rilasciarne talune, come pretendono i sopraddetti grammatici, ai soli poeti? Forsechè non è questa la principal cagione dello scadimento della nostra prosa, divenuta languida e scolorita, poich' ella ha dato il bando a parecchie voci e locuzioni; ed ha, senza saperne il perchè, di soverchio impoverita la sua lingua? Voi sì, mio buon amico, sarete senza un dubbio, non dirò già del mio avviso, ma di quello del Bartoli, del Fornaciari e di tanti altri valentuomini, massimamente nel caso mio, che dovea traslatare un autore, qual è Sallustio, così tenero della forma antica de' vocaboli e delle frasi non comuni ai suoi tempi.

E dopo tutto ciò, permettete ch' io vi dica quali sono le opere di Sallustio da me traslatate, che non tutte quelle a lui attribuite ho voltato in italiano. Esse sono: il *Catilinario*, il *Giugurtino*, e i quattro discorsi e le due lettere, che facevano parte della *grande istoria* perduta. Non ho traslatato le *due lettere a Cesare* indiritte sull' ordinamento della repubblica; e ne ho detto la ragione nella vita di Sallustio che appresso si leggerà. Ma ora debbo avvertire i giovani che alcune edizioni

del Sallustio, oltre le infrascritte opere, contengono frasi mutilate, brani raccolti dai grammatici, citazioni cavate da altri autori, parole e mozziconi di parole pertinenti a quell'istoria, di cui non si può a bastanza deplorar la perdita. Ora io, imitando il signor Nisard, non ho creduto dover raccogliere quest'informi avanzi, la maggior parte de' quali non ha senso, perchè il cucirli senza verun legame con le opere felicemente rimase intatte di Sallustio, sarebbe stato un imporre ai miei omeri la troppo ardua impresa di tradurre cose non traducibili. Per il che mi sono appagato di presentare i discorsi e le lettere summenzionate, come i soli brani della *grande istoria* che formino un senso compiuto, e che perciò non essendo interpolati o tronchi abbiano un valore reale, storico e letterario. Medesimamente non ho stimato dovere ingrossare il volume di quelle declamazioni *di Cicerone a Sallustio e di Sallustio a Cicerone*, che sono riconosciute appartenere ai critici del tempo di Seneca, perchè io non intendo già di offrire ai leggitori quanto a torto o a diritto è stato a Sallustio attribuito, ma solamente checchè ci rimane

dell' illustre storico latino. Un' altra osservazione non sarà forse inopportuna; ed è che alcuni moderni editori avendo antiposta *l' istoria giugurtina alla catilinaria*, adducendo che ciò si facea da essi per serbar meglio l' ordine cronologico, io non ho creduto dovere invertir l' ordine antico, perchè la catilinaria essendo stata scritta dall' A. prima della giugurtina, ed essendo anche di merito inferiore, doveva, a mio avviso, preceder l' altra, acciocchè le opere sallustiane si potessero leggere secondo l'ordine in che furono scritte, e non le buone dopo le migliori. Quando il lettore sa il tempo, nel quale i fatti sono avvenuti, l' ordine cronologico non può farlo cadere in errore.

Alla fine ora non mi rimane a parlarvi che del testo che ho prescelto e delle annotazioni che ho aggiunto alla mia edizione. Il testo è quello che ultimamente per gli studii di Gerlach e di Kritz è divenuto quanto è possibile corretto, come leggesi nell'edizione di Lipsia dataci dal professor Nobbe; e solamente ho mutato qualche lezione, secondo che si legge in quella del Burnouf (Paris Didot 1822 collection Lemaire) ch' è il più chiaro filolo-

go francese, o, come lo chiamò il Villemain, *philologue de génie*. Le note ho tratto dal sagace ed erudito commentario del medesimo Burnouf, da quelle che sono nel Catilinario del Nardini (e non so perchè questo abbate dopo aver messo varie belle note al Catilinario ne ha poi fatte pochissime al Giugurtino e ai frammenti), dalle dotte e copiose del Bianchi ec. Di più, quand' ho creduto convenevole, ho pure aggiunto qualche mia osservazioncella; e nei passi che mi è parso bene di rischiarare ho cercato di confutare quel che non mi soddisfaceva. Ancora debbo avvertire che i commentatori hanno per lo più aumentato i loro commenti con l' aggiungere tutti i brani degli autori greci e latini che manifestano sentimenti conformi a quelli del nostro autore; il che ho tralasciato di fare io, parendomi un' erudizione non sempre a proposito, e che facea crescer di molto la mole del libro; e solo talvolta ho riportato qualche sentenza o passo di Cicerone, di Giovenale o di qual altro siasi, perchè mi è paruta bella e utile a sapere. Forse alcuni troveranno in queste note la spiegazione di molti usi e costumanze da essi non ignorate: ma io ho vo-

luto che i lettori avessero nel medesimo libro succintamente tutte le notizie che lor potevano bisognare, senza esser costretti a consultare altri libri ; e forse qualche cosa mi sarà pure sfuggita, di che, mio buon amico, chieggo a voi perdono e ad essi. Da ultimo ho talvolta nelle note riportato qualche passo degl' infrascritti traduttori S. Concordio, Alfieri, Savi, Nardini, Trento ec., mostrando come la versione sia erronea o non abbia vigore; ma l' ho fatto così a caso , e quando mi è venuto sott' occhio: non ho stimato dover fare una minuta disamina de'loro scerpelloni (altri forse la farà de'miei) , pago di avere con qualche esempio provato quanto in questa lettera si potea chiamare una mera asserzione.

E senza più vi chiedo scusa di questa cicalata, e pregandovi a darne colpa al grandissimo desio che ho di favellar con voi e alla vostra naturale bontà e cortesia , a voi mi proffero e raccomando.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI C. CRISPO SALLUSTIO.

C. Crispo Sallustio, di famiglia plebea, nacque in Amiterno nel tenimento de' Sabini, oggi S. Vittorino, terra dell' Abruzzo, non lungi d'Aquila, correndo l'anno di Roma 668, ottantesimo sesto prima di G. C. e settimo del consolato di Mario. Ebbe a maestro l' ateniese Attejo Pretestato, detto il filologo, al quale fu amico per tutta la vita; e mostrò sin dai primi anni un singolare amore alle istorie, talchè non pure metteva ogni opera ad apprenderle, ma eziandio a scriverne qualche tratto. Tuttavia dandosi all' istoria e a qualsivoglia maniera di studii, appariva nell' istesso tempo inchinevole a tutti i vizii. Per altro non è a credere in tutto a quella declamazione che porta il nome di Tullio, di chiunque la si fosse, e che, fra le tante cose, dice com'egli scialacquò tutto il suo retaggio, non serbandosi nè anco la casa lasciatagli dal padre; perchè il primo che abbia lacerato la fama di Sallustio fu un liberto di Pompeo per nome Leneo, il quale, a gratificarsi il padrone, come Svetonio attesta, scrisse un *mordace libello* contro il nostro A.; onde le cose, che si leggono in quella declamazione, possono essere state accresciute dall' odio di parte, grandissimo, com' è noto, nelle guerre civili. Oltrechè, se fosse stato Sallustio quel perverso e tapino che si vuole, come a 22 anni non si sarebb' egli gittato nella congiura di Catilina, che si vide sorger davanti? Nientedimanco certo è ch'ei non vi prese alcuna parte: rivolse bensì l' animo alla repubblica, e fu questore non si sa bene in qual anno, e tribuno della plebe nel fervore delle discordie civili, quando Cesare accre-

sceva di fuori con le armi la repubblica, e Pompeo astutamente di dentro cercava divenire il successore di Silla. E Crispo essendo del partito della plebe, vi s' infervorò vie maggiormente, allorchè Milone lo colse in adulterio con Fausta sua moglie, figliuola di Silla; nè lo lasciò che dopo averlo fatto battere fortemente, e cavatogli perfino una grossa somma di danaro. Sicchè nel 702 chiedendo P. Clodio la pretura e Milone il consolato, Clodio, pessimo uomo e sollevatore della plebe, fu spento da quelli che seguivano Milone per comando di costui. Il fatto diede agio a Sallustio di vendicarsi del suo nemico, perchè Fulvia, moglie di Clodio, essendo comparsa in lagrime, e mostrando alla plebe il cadavere dell'ucciso marito, questa si sollevò; e Sallustio dai rostri, ove ancor nudo e insanguinato appariva Clodio, proruppe contro Milone in un'invettiva sì fiera, che il popolo, dando di mano ai seggi ove i giudici erano assisi, ne costrusse una pira e vi bruciò il cadavere. E avvenne che, spirando gagliardo il vento, l'incendio si appiccò alle funi, ed il corpo di Clodio, cadendo mezzo abbrustolito, fu ivi abbandonato, come Cicerone accenna nella Miloniana, ove anche sembra che obliquamente punga Sallustio, che avea preso a difendere quel tribuno. Per altro lo sdegno di Sallustio si attutò con l'esilio che dovè soffrir Milone, benchè difeso da M. Tullio, avendo riportati soli 13 voti favorevoli, tra i quali quello di Catone. E per l'incendio della curia, sendo poco dipoi dannati Rufo, Munazio e Sesto Clodio, Sallustio sfuggì alla pena; ma nel 704 i censori Appio Pulcro e Pisone lo scacciarono dal senato a cagione de' sozzi suoi costumi. Pare che cessando allora d'immischiarsi de' pubblici negozi egli desse opera a scrivere la congiura di Catilina; il che raccolgono tutti gl' interpreti dalla fine del III parag. di questo libro, nel quale dice ch'ei si ritras-

se, perchè fastidito delle male arti e dell' odio dei capi.

Ma, bench'egli avesse dichiarato di voler esser lontano dalla repubblica, non pertanto, essendo irrequieto e d'ozio intollerante, bentosto videsi lanciato da nuovi avvenimenti nelle politiche procelle. Imperocchè fervendo la guerra tra Pompeo e Cesare, questi si era in sessanta giorni impadronito di tutta l'Italia, onde Sallustio, suo intimo e stato mai sempre del suo partito, lasciò il riposo sperando di poter quanto prima conseguire gli officii più elevati. Così ajutato da Cesare nel 706 fu rieletto questore e perciò riammesso nell' ordine de' senatori: e nell' anno seguente, tornato Cesare in Roma dopo aver trionfato dell'Egitto, gli fu conferita la carica di pretore. Verso questo tempo Cicerone, venuto dal campo di Pompeo, ripudiò Terenzia sua moglie, perchè la trovò negligente delle faccende domestiche ed aspra di soverchio con la figliuola Tullietta; ed ella non si vergognò di sposare Sallustio dopo un anno, mostrando così che, se comune avea lo sdegno col nemico di Tullio, volea pur con lui dividere il letto nuziale.

E avvenne che Giuba, re della Mauritania, e Scipione, uomo consolare e genero di Pompeo, rinnovarono la guerra in Africa, sendo accorse in ajuto di Scipione anche alcune legioni di M. Catone. Sicchè Cesare a por termine a questa guerra avea comandato a Sallustio di condurre per Capua alquante legioni che gli erano fedeli, e farle ivi salir sopra le navi. Ma i militi, stanchi di guerreggiare, vedendo in cambio del riposo e dei premii soprastar ad essi nuovi pericoli di mare e di terra, proruppero in aperta sedizione. Sallustio fu costretto a lasciar l'esercito, che già era di ritorno sul campo di Marte, quando Cesare apparve, e chiamandoli *Quiriti* li rappattumò, perch'e' sclamarono di essere *militi*, e tornati all'ubbidienza si lasciarono menare in Africa da Sallustio. Cesare, compiuta

la guerra, mise al governo dell'Africa pacificata il proconsole Sallustio. Fama è ch'ei spogliasse quelle provincie: e per verità tornato in patria i Numidi lo accusarono a Cesare di essersi impossessato del danaro altrui e di aver saccheggiato tutto il paese. Il che recogli tanto maggior disonore, in quanto avea pur allora scritto i suoi libri, ne' quali terribilmente flagella quelli che devastavano le provincie da essi governate. Onde affermò Dione Cassio (lib. XLIII, I 9) ch'ei fu assoluto del delitto di estorsione dall'amico Cesare per un prezzo che si era convenuto.

Ma non sì tosto sfuggì Crispo ad una pena ignominiosa per una sentenza ben più ignominiosa, che Cesare negl'idi di marzo del 710 fu spento in senato: e Sallustio perduto un tanto ajuto si ritirò in una tranquilla solitudine, lieto di sterminate ricchezze e delizie d'ogni sorta che si avea procacciate. Il quale stato opulentissimo è pur troppo la prova più luminosa della sua rapace amministrazione dell'Africa. Scrisse in quel tempo la sua *storia Giugurtina* che avea risoluto di scrivere infin da quando si trovava in Numidia, e della quale parleremo in appresso. Edificò sul Quirinale una splendida e sontuosissima casa, ove si godeva un'aria saluberrima, e l'aspetto della città era bellissimo; e intorniolla di amenissimi giardini, rammentati dagli antichi come luoghi di piaceri e di giocondità; e questi palazzi ed orti furon poscia abitati dagl'imperatori Nerone, Vespasiano, Nerva e Adriano. E (cosa maravigliosa) a questi dominatori di tutte le genti parve bastevole quella casa con que'giardini, ch'era stata di un privato uomo; tanta n'era l'ampiezza e cosiffatte le delizie e gli ornamenti! E in queste vicinanze appunto furono tratti a luce i lavori d'arte più preziosi che l'antichità ci abbia rimaso, come statue, vasi e pitture. E con pompa non minore tenne Sallustio una casa in villa, avendo ei comperato

a Tivoli un podere bellissimo ch'era stato di Cesare, e riforuitolo di quanto facea di mestieri a renderlo ameno.

Morì Sallustio nell'anno 718, cinquantesimo dell'età sua, lasciando fama quanto brutta della vita e de'suoi costumi, altrettanto bella dell'ingegno e delle sue istorie. Simile a Seneca, a Bacone e a molti grandi uomini, la sua vita non fu intemerata come furono i suoi scritti; tristo ammaestramento che la natura dà ben di rado ad un uomo tutte le sue più pregiate doti della mente e del cuore. Quanto alla sua fisonomia, se vuolsene congnietturare dal busto che si vedeva nel palazzo Farnese, spira da quei tratti una nobile dignità che ben si addice ai gravi suoi scritti; ma non lo mostrano così le monete napoletane che portano il nome di Sallustio, le quali per altro non sono riconosciute autentiche.

Nelle storie non solo ei si mostrò grande scrittore, ma (dica ciascuno che vuole) scrisse senza dare indizio di odio o di favore: e non altro gli si può apporre se non una soverchia parsimonia in lodar Cicerone che gli era nemico, perchè in verità lo chiama *ottimo console*, dice che *splendida e molto utile* fu la sua prima catilinaria, e ch'e' si oppose al disegno di Catulo e Pisone di uccidere Cesare; ma tace che il popolo accorse a lui in calca, chiamandolo salvatore della repubblica, novello fondatore della città, che Catone in pieno senato lo chiamò padre della patria, che con nuovo esempio furono decretate pubbliche preghiere agli Dei in suo nome, e che i decurioni di Capua gli rizzarono una statua dorata, dichiarandolo loro protettore per aver salvato quella città nel suo consolato. E queste cose, narrate da tutti gli storici, perchè sono taciute dal solo Sallustio? Egli sì non dice cosa che non sia vera, ma tace alcune verità. E sebbene non avess'egli voluto scrivere una diffusa e minuta storia, ma soltanto delineare una brevissima

congiura, pur nullameno non dovea tacere la grandissima mercede di quell' uomo, pel cui fatto Roma fu salva. Il suo silenzio prova dunque che, vivendo Tullio, egli non volle dir quelle cose che gli potevano esser grate, soprattutto quando si pensa allo smodato desio (quanto è misera l'umanità!) che avea quel grand'uomo di esser lodato. Ma, sia che si vuole, la guerra catilinaria è opera dettata con mirabile rapidità di narrazione; e gli avvenimenti ti recano quasi ugual diletto di quello che si prova nello assistere ad una scenica rappresentanza. Ma più bella e più pregiata della catilinaria è la guerra giugurtina da lui appunto composta quando era più maturo di età e d'ingegno. E di fatti non ti si para qui davanti una congiura repressa in un luogo solo; ma ti aggiri fra le turbolenze, che a quel tempo travagliavano Roma, in mezzo ai deserti africani, risonanti pel grido di guerra, ed agitati ora da lieti ora da tristi avvenimenti; dei quali luoghi il nostro A., quando ebbe il governo della Numidia, era stato testimone oculare. E niente ei tralasciò perchè siffatta opera riuscisse quanto più potea perfetta; e così trasse parecchie cose dalle istorie che il re Jemsale avea ragunate e redatte in un sol corpo, com'egli stesso afferma al parag. XVII del Giugurtino, massime sulla postura dell'Africa e sull'origine dei popoli che l'abitarono. Oltre a questi libri scrisse in ultimo un'istoria che conteneva quanto si era fatto dalla guerra Giugurtina alla congiura di Catilina, che avea per titolo, *Historia rerum in republica romana gestarum*, e per la quale vuolsi ch'egli abbia meritato il glorioso titolo di *principe dell'istoria*. Ma di siffatto pregiatissimo lavoro non ci rimangono che quattro orazioni e due lettere; e questi brani scoperti da Pomponio Leto, dotto napolitano del secolo decimoquinto che li ritrovò in un antico manoscritto della Biblioteca del Vati-

cano, sono così belli e di tanto perfetta pulizia, che ci fanno dolere assai dell'istoria che il tempo ci ha rapito, e della quale il Petrarca piange la perdita come avvenuta poco innanzi della sua età. Oltracciò vi sono due lettere indiritte a Cesare in sull'ordinamento della repubblica, delle quali disputano gli eruditi se siano o pur no scritte dal Sallustio. Il Corzio, il Vossio e il Carrione negano che sieno del nostro A., perchè niuno degli antichi, i quali appongono a Sallustio la taccia di scrittore di parte, non che trarne nulla a giovarsene, fa di esse solamente menzione, perchè non se ne fa cenno in altre opere dello stesso A., e in fine perchè mentre gli antichi grammatici hanno riportato molti esempi di esso, non se ne trova pur uno di queste lettere. Il Douza però, il De Brosses e il Burnouf, che insino a pochi anni fa è stato il primo editore di Sallustio, la pensano altrimenti: ma le loro ragioni cavate dalla somiglianza dello stile e delle frasi, dalla sapienza ch'è in queste due lettere ec. non mi sembrano a dir vero più fondate di quelle degli altri; ond'è che ho tralasciato di tradurle, anche perch'elle mi pajono una mera adulazione al potere di Cesare. Quelle due declamazioni poi di *Sallustio contro M. Tullio Cicerone e di Tullio contro Sallustio* si scorgono apertamente fattura di qual che declamatore, il quale abusò de' frammenti conservati da Quintiliano a comporre il vero discorso del nostro A. di già smarrito: e così, rubacchiando alcune voci alle *Istituzioni oratorie*, volle spacciare il suo lavoro per quello di Sallustio. E gli eruditi credono che questi due discorsi sieno di Porcio Ladrone o di Vibio Crispo o di alcun altro di quelli da Seneca menzionati nel suo libro *de suasoriis et controversiis*.

Rispetto poi allo stile di Sallustio tra gli eruditi non v'è chi non ne faccia capitale, e per la brevità e per la

forza nol paragoni a Tucidide. Chè anzi il Turnebo nell'opera *de Adversariis* (lib. XXVIII c. 22) ed il Vossio (lib. I dell' *Hist. lat.*) affermano che gli scritti di lui sono sparsi di tale atticismo, che lo fanno accostar più a Demostene che allo stesso Cicerone. Ma così egli imita Tucidide e Demostene che diresti più dal proprio ingegno che dall' altrui ritrarre la sua perfezione. I caratteri ch'egli ritrae sono per modo scolpiti, che i discorsi e le azioni ti par proprio ne scorrano naturalmente. Con tutto ciò v'ha di quelli che lo hanno tacciato di qualche difetto: così Svetonio (al decimo *degl' illustri grammatici*) gli appone l'oscurità e l'arditezza dei suoi traslati, e nella vita di *Augusto* e in quella di *Leneo*, ch' è pur negl' *ill. gram.*, lo rimprovera di esser andato a cercar col fuscellino i vieti vocaboli nelle *Origini* di Catone; il che si accenna bensì da Quintiliano in quel vecchio epigramma, che dice:

> Et verba antiqui multum furate Catonis
> Crispe, Jugurthinae conditor historiae.

Ma il medesimo Quintiliano lo commenda in moltissimi luoghi delle sue *Istituzioni oratorie*, come all'undecimo parag. nel quale lo chiama *autore della maggiore istoria*, e non teme di contrapporre Sallustio a Tucidide; e altrove dice che *per varie virtù ei conseguì quell' immortale velocità*. E non egli solamente, ma tutti gli antichi han fatto a gara in commendare il nostro A.; ond' è lodato da Vellejo Patercolo (lib. II), da Seneca il retore (lib. IX declam. 1 e controver. IV, 24), da Marziale (lib. XIV, 1,11), che dice: *Crispus romana primus in historia.* Aulo Gellio (nelle Notti attiche III, 1) lo chiama *sottilissimo artefice di brevità*; Macrobio (nei Saturnali V, 1) parlando dei generi del dire, afferma che *nel genere breve regna Sal-*

lustio ; Cornelio Tacito (nel lib. III dell' Istorie) lo dice *fioritissimo scrittore delle romane cose;* e lo lodano financo S. Girolamo (lib. I contra Joviniano) e S. Agostino che (al 1 della vita beata) lo dice *elettissimo pesator di parole* e (al lib. 1 c. 5 della città di Dio) *storico che seppe annobilir la verità.* Non parleremo del rimprovero che gli muove Quintiliano e alcuni moderni, cioè che i principii onde parte nelle guerre Catilinarie e Giugurtine non abbiano a far nulla con le storie che narra, perchè siffatti principii a dir vero non ci pajono troppo discostarsene; e, se pure questa è colpa, la chiameremo felice colpa, che ci ha dato a gustare cose tanto bellissime; ma piacemi dir qualche cosa di un altro rimprovero che mi pare anche più ingiusto, cioè di spesseggiare nelle concioni, e che queste siano lunghe e talvolta scipite (*insipidiores*); e dico che, a mio avviso, le orazioni sallustiane sono sempre acconce ed eloquentissime, come quelle che al vivo dipingono la natura degli uomini che le dissero, e sono profferite in tempi che probabilmente si dovea parlare. Ed in effetti pigliate l'orazione di Mario ai Romani, ch'è una delle più lunghe, e nella quale il fortissimo uomo si duole, che i patrizii dopo di aver brogliato contro di lui sparlassero di esso e de'cittadini che gli avean dato il consolato, e dite poi se non è questo discorso eloquentissimo e per li maschi e nobilissimi pensieri che racchiude e per l'efficacia mirabile delle parole che sono usate? Ah non si ammira negli antichi, come nei più dei moderni, un vano suono dipendente dalle armoniose e ben disposte parole, perchè davvero eloquenti e' palesavano grandi e vigorosi pensieri con le più elette parole, legate con arte sottilissima: e noi il più delle volte siamo solamente facondi, perchè copriamo la vacuità delle idee con le molte e armoniose parole. Oltrechè gli antichi, considerando

l'istoria come un lavoro d'arte, non manifestavano solamente il vero, ma eziandio il verosimile : e all'incontro vari moderni, manifestando soltanto il vero, hanno renduto Clio arida e disadorna; la qual cosa fa sì che le odierne istorie scritte con questo intendimento siano poco lette. E quest'osservazione denota ch'io non considero inutili nelle istorie le orazioni, perchè in esse la parte artistica non mi pare che sia da trascurare: le istorie sono ben altra cosa che le cronache. Ma per tornare a Sallustio conchiudo che le sue concioni mi pajono le più acconce e degne di qualsivoglia più classico scrittore. I moderni poi tutti lo commendano : e come al greco Tucidide così al romano Tacito lo hanno più volte comparato; e il Gravina lo disse *scrittor maestro e proporzionato alla grandezza romana ;* ma il modo di scrivere e l'ingegno dei due storici latini ben significò con una sola frase S. Evremond là dove disse, che tanto alla natura umana dà Sallustio, quanto Tacito alla politica.

Questo classico latino è stato assai volte tradotto in tutte le lingue : e come il primo libro della guerra gallica di Cesare fu voltato in francese da Luigi il Grande, così fu Sallustio tradotto da una regina non meno grande, dall'inglese Lisabetta, ch'ebbe il vanto di sollevare la nazione, sopra cui regnò, al grado delle prime nazioni del mondo. Tal è l'autore che abbiamo preso a tradurre : e invitiamo la gioventù a legger piuttosto gli antichi scrittori, e segnatamente il Sallustio, che quelle caricature de' flebili romanzieri e lanciatori di sentimento, o quelle socialistiche utopie che tanto danno le hanno recato, sicuri che in quelli troverà essa nobili e virili sentimenti, degni di quegli uomini eminenti che sottomisero il mondo, e confacevoli agli odierni tempi, che sono oltre ogni credere gravissimi.

VINCENZO PETRA

L'ISTORIA DELLA CONGIURA DI CATILINA (1)

DI C. CRISPO SALLUSTIO

I. Tutti gli uomini, che si studiano di avanzar gli altri animali, conviene che a tutto potere si sforzino di non passar la vita in silenzio, come le pecore, che natura formò chine ed al ventre obbedienti. Chè ogni nostra virtù è nell'animo e nel corpo: l'animo è signore, il corpo servo: l'uno abbiam comune con gli Dii, l'altro con le bestie. Onde mi pare più diritto cercar gloria con l'ingegno che con le forze e, sendo la nostra vita breve, la memoria di noi, per quanto è possibile, rallungare. Perciocchè la glo-

---

C. CRISPI SALLUSTII

DE CONIURATIONE CATILINAE HISTORIA.

I. Omnis homines, qui sese student praestare ceteris animalibus, summa ope niti decet, ne vitam silentio transeant, veluti pecora, quae natura prona atque ventri obedientia finxit. Sed nostra omnis vis in animo et corpore sita est: animi imperio, corporis servitio magis utimur; alterum nobis cum diis, alterum cum belluis commune est. Quo mihi rectius videtur, ingenii, quam virium opibus gloriam quaerere; et, quoniam vita ipsa, qua fruimur, brevis est, memoriam nostri quam maxume longam efficere. Nam

ria delle ricchezze e della beltà è fragile e caduca: la virtù tiensi chiara ed eterna.

Ma lunga pezza contesero i mortali, se più per vigoria di corpo o per virtù d'animo l'arte della milizia progredisse: dappoichè prima che cominci t'è d'uopo il consiglio; e, dacchè sarai consigliato, opera senza indugio. Così, ciascuna cosa non bastando da sè, ha questa bisogno dell'ajuto di quella.

II. Adunque da principio i re (chè questo fu il primo nome di signoria sulla terra) (2) seguendo diversa via, chi esercitava l' ingegno e chi il corpo; gli uomini vivevano senza cupidigie; ciascuno stava pago del suo. Ma, poichè in Asia Ciro (3), in Grecia i Lacedemoni e gli Ateniesi cominciarono a soggiogar città e nazioni, a tener cagione di guerra la sfrenata voglia di signoreggiare, e a riporre la grandissi-

---

divitiarum et formae gloria fluxa atque fragilis est; virtus clara aeternaque habetur.

Sed diu magnum inter mortalis certamen fuit, vine corporis, an virtute animi res militaris magis procederet. Nam et, prius quam incipias, consulto, et, ubi consulueris, mature facto opus est. Ita utrumque per se indigens, alterum alterius auxilio eget (a).

II. Igitur initio reges (nam in terris nomen imperii id primum fuit) diversi; pars ingenium, alii corpus exercebant. Etiam tum vita hominum sine cupiditate agitabatur; sua cuique satis placebant. Postea vero quam in Asia Cyrus, in Graecia Lacedaemonii et Athenienses coepere urbes atque nationes subigere, lubidinem dominandi caussam belli habere,

ma gloria nel grandissimo impero, allora sì che per la sperienza de' fatti fu chiaro poter moltissimo in guerra l'ingegno.

Che se la virtù dei re e dei capitani valesse così in pace come in guerra, più ordinate e stabili sarebbono le cose umane, nè vedresti lo stato dell'uno andare all'altro, nè tutto rimutarsi o gir sossopra, perchè l'impero di leggieri si ritiene con quelle arti onde prima fu acquistato. Ma se alla fatica la pigrizia, al disinteresse e all'equità sottentra l'ambizione e la superbia, mutasi coi costumi la sorte e così trasferiscesi il dominio dal meno buono a qualsiasi migliore.

Campi, mari, città, tutto alla virtù obbedisce. E pure molti mortali, dati al ventre e al sonno, igno-

—

maxumam gloriam in maxumo imperio putare, tum demum periculo atque negotiis compertum est, in bello plurimum ingenium posse.

Quod si regum atque imperatorum animi virtus in pace ita, uti in bello, valeret, aequabilius atque constantius sese res humanae haberent, neque aliud alio ferri, neque mutari ac misceri omnia cerneres. Nam imperium facile his artibus retinetur, quibus initio partum est. Verum ubi pro labore desidia, pro continentia et aequitate lubido atque superbia invasere, fortuna simul cum moribus immutatur. Ita imperium semper ad optumum quemque a minus bono transfertur.

Quae homines arant, navigant, aedificant, virtuti omnia parent. Sed multi mortales, dediti ventri at-

ranti e rozzi, come pellegrini, menarono lor vita; ai quali per fermo contro natura il corpo fu a voluttà, l'animo a gravezza; e di cui la vita e la morte stimo eguali, perchè dell' una e dell' altra si tace. Ma questi sì mi sembra vivere e goder dell' anima, che intento ad alcun officio cerca fama da un fatto illustre o da un'arte bella.

III. Tuttavia nella gran copia delle cose natura a chi dimostra una via, e a chi un'altra. Bello è giovare alla repubblica: anco lo scriver bene non è meno lodevol cosa [4]. In pace o in guerra puoi divenir chiaro : e tra quelli che operarono o che scrissero gli altrui fatti molti son lodati. E anche a me, sebbene non consegua ugual gloria l' operante e lo scrittore, pure in principio difficil parve scrivere le istorie; prima, perchè i fatti debbonsi agguagliar con

---

que somno, indocti incultique, vitam, sicuti peregrinantes, transiere : quibus profecto contra naturam corpus voluptati, anima oneri fuit. Eorum ego vitam mortemque iuxta aestumo, quoniam de utraque siletur. Verum enimvero is demum mihi vivere atque frui anima videtur, qui, aliquo negotio intentus, praeclari facinoris aut artis bonae famam quaerit.

III. Sed in magna copia rerum aliud alii natura iter ostendit. Pulchrum est bene facere reipublicae: etiam bene dicere haud absurdum est. Vel pace vel bello clarum fieri licet. Et qui fecere, et qui facta aliorum scripsere, multi laudantur. Ac mihi quidem, tametsi haudquaquam par gloria sequatur scriptorem et auctorem rerum, tamen in primis arduum vide-

le parole (5); dappoi, perchè molti stimano dette per malevolenza o per invidia le cose malfatte che riprenderai, laddove rimembrando tu la grande virtù e gloria de'buoni, ciascuno volentieri accoglie le cose che stima poter fare agevolmente; quelle da più giudica composte e non vere.

Ora io giovinetto, come parecchi, dallo studio fui tratto ai pubblici negozii; e in questi molte cose furonmi contrarie, perchè in cambio della modestia, del merito e del disinteresse fiorivano la sfrontatezza, la prodigalità e l' avarizia : le quali cose pognamo l'animo dispregiasse, non assuefatto alle arti malvage, pur nullameno fra tanti vizi l' età debole era sedotta dall'ambizione; e, comechè io discordassi dai mali costumi d'altrui, non pertanto era tormentato al par degli altri dalla brama delle dignità, dalla reputazione ed invidia.

---

tur res gestas scribere : primum, quod facta dictis exaequanda sunt; dehinc, quia plerique, quae delicta reprehenderis, malevolentia et invidia dicta putant; ubi de magna virtute atque gloria bonorum memores, quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit; supra ea, veluti ficta, pro falsis ducit.

Sed ego adolescentulus initio, sicuti plerique, a studio ad rempublicam latus sum; ibique mihi multa adversa fuere. Nam pro pudore, pro abstinentia, pro virtute audacia, largitio, avaritia vigebant. Quae tametsi animus aspernabatur, insolens malarum artium, tamen inter tanta vitia imbecilla aetas ambitione cor-

IV. Adunque come l'animo mio di molte miserie e pericoli riposò (6), e lungi dal comune fermai di vivere il rimanente della vita, non volli per viltà o pigrezza consumar gli ozii beati, o passar la vita, dato ai lavorii del campo o alla caccia, officii da servo (7): ma tornato a quello studio, donde la mala ambizione mi avea distolto, proposi di scrivere le geste del popolo romano, scegliendo a tratti quelle che mi parvero più degne di memoria, tanto maggiormente che l'animo era scevro di speranze, timori, o di qualsiasi fazione.

La congiura dunque di Catilina, quanto più veramente per me si possa, in breve narrerò, stimando io tal fatto spezialmente memorabile per la novità

---

rupta tenebatur; ac me, quum ab reliquorum malis moribus dissentirem, nihilo minus honoris cupido eadem, quae ceteros, fama atque invidia vexabat.

IV. Igitur ubi animus ex multis miseriis atque periculis requievit, et mihi reliquam aetatem a republica procul habendam decrevi, non fuit consilium socordia atque desidia bonum otium conterere, neque vero agrum colendo aut venando, servilibus officiis intentum, aetatem agere; sed, a quo incepto studio me ambitio mala detinuerat, eodem regressus, statui res gestas populi Romani carptim, ut quaeque memoria digna videbantur, perscribere; eo magis, quod mihi a spe, metu, partibus reipublicae animus liber erat.

Igitur de Catilinae coniuratione, quam verissume potero, paucis absolvam. Nam id facinus in primis

della scelleraggine e del pericolo. Ma de'costumi di siffatto uomo giova parlar per poco, prima ch'io cominci a narrare.

V. Lucio Catilina [8], nobile di sangue [9], ebbe grande vigoria d'animo e di corpo, ma indole rea e perversa. A costui fin dall'adolescenza piacquero le guerre intestine, le stragi, le ruberie e la discordia civile; e in tali cose esercitò sua giovinezza. Aveva il corpo sofferente d'inedia, di freddo, di vegghie sopra ogni credere; l' animo audace, maligno, vario; di checchessia simulatore e dissimulatore [10]; cupido dell' altrui, largo del suo; tutto acceso di desiderii; bel parlatore, savio poco: la natura sua straboccata le cose smodate, incredibili e sconvenienti sempre anelava. Costui dopo la signoria di Lucio Sil-

---

ego memorabile existumo, sceleris atque periculi novitate. De cuius hominis moribus pauca prius explananda sunt, quam initium narrandi faciam.

V. Lucius Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis grata fuere, ibique iuventutem suam exercuit. Corpus patiens inediae, algoris, vigiliae, supra quam cuiquam credibile est: animus audax, subdolus, varius, cuius rei libet simulator ac dissimulator; alieni appetens, sui profusus; ardens in cupiditatibus; satis eloquentiae, sapientiae parum: vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Hunc post dominationem Lucii Sullae lubido maxuma invaserat reipublicae ca-

la (11) fu invaso da una sfrenata voglia di far servo il comune: nè, pur che il regno a sè apparecchiasse, si curava di checchessia. E ogni dì viepiù l' animo feroce si accendeva per la povertà, e la coscienza delle sue ribalderie, l'una e l' altra aumentate con le qualità che sopra ricordai. Oltrechè lo incitavano i guasti costumi della città, travagliata da due pessimi e contrarii mali, lusso ed avarizia.

Ma, poichè son venuto a parlare de'costumi della città, parmi acconcio ripigliar da più alto, e discutere brevemente delle istituzioni de' maggiori e in pace e in guerra, in qual modo abbino (12) amministrato la repubblica, quanta lasciato, e come a poco a poco di bellissima ch'era sia divenuta pessima e di turpezze ricolma (13).

VI. La città di Roma, per quanto io ne abbia no-

---

piundae: neque id quibus modis assequeretur, dum sibi regnum pararet, quidquam pensi habebat. Agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris et conscientia scelerum; quae utraque his artibus auxerat, quas supra memoravi. Incitabant praeterea corrupti civitatis mores, quos pessuma ac diversa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant.

Res ipsa hortari videtur, quoniam de moribus civitatis tempus admonuit, supra repetere, ac paucis instituta maiorum domi militiaeque, quomodo rempublicam habuerint, quantamque reliquerint, utque paullatim immutata, ex pulcherruma pessuma ac flagitiosissuma facta sit, disserere.

tizia (14) , fondarono ed ebbero da prima i Trojani, i quali, sotto Enea profughi, vagarono per varii lochi; e con essi gli Aborigini (15), generazione d'uomini villerecci, senza leggi, senza magistrati, liberi e disciolti. Questi adunatisi in una città, diversi di origine, dissimili di linguaggio, ciascuno vivendo a modo suo, incredibile è a dire quanto di leggieri si accordassero. Ma poichè questo nuovo stato, cresciuto di abitatori, di ordini civili e di campi, parve a bastanza felice e potente, come il più delle volte accade agli uomini, l'invidia tenne dietro all' opulenza. Adunque e re e popoli convicini cominciarono a guerreggiarli; pochi amici ad ajutarli; gli altri spauriti si ritraevano. Ma i Romani in città e in oste si affaccendavano, si apprestavano,

—

VI. Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Troiani, qui, Aenea duce profugi, sedibus incertis vagabantur: cumque his Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. Hi, postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alius alio more viventes, incredibile memoratu est quam facile coaluerint. Sed postquam res eorum, civibus, moribus, agris aucta, satis prospera satisque pollens videbatur, sicuti pleraque mortalium habentur, invidia ex opulentia orta est. Igitur reges populique finitumi bello tentare: pauci ex amicis auxilio esse; nam ceteri, metu perculsi, a periculis aberant. At Romani, domi militiaeque intenti, festinare, parare, alius alium hortari, hostibus obviam

scambievolmente si animavano; givano incontro al nemico; difendevano con le armi i genitori, la patria, la libertà. Di poi, respinti col valore i pericoli, ajutavano gli amici e i confederati; e più col dare che col ricevere benefizi si procacciavano amistà. Avevano signoria frenata da leggi: re si nomava il signore. Uomini eletti, cui era il corpo infermiccio per anni, l' ingegno poderoso per sapienza, provvedevano alla repubblica: questi o per l' età o per la simiglianza delle cure si chiamavano padri. Appresso, tostochè la regia signoria, creata in principio a conservar la libertà e crescere il comune, volse a superbia e tirannia, mutati gli ordini, crearono annui magistrati e due capi (16). Per tal modo giudicarono non poter l'animo umano per licenza insolentire.

---

ire, libertatem, patriam, parentesque armis tegere. Post, ubi pericula virtute propulerant, sociis atque amicis auxilia portabant, magisque dandis, quam accipiundis beneficiis, amicitias parabant. Imperium legitimum, nomen imperii regium habebant. Delecti, quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum erat, reipublicae consultabant; hi vel aetate, vel curae similitudine, patres appellabantur. Post, ubi regium imperium, quod initio conservandae libertatis atque augendae reipublicae fuerat, in superbiam dominationemque convertit, immutato more, annua imperia binosque imperatores sibi fecere. Eo modo minume posse putabant per licentiam insolescere animum humanum.

VII. Ed in quel tempo ciascuno cominciò più a levarsi, e l'ingegno fu meglio stimato: chè ai re sono più sospetti li buoni che i malvagi (17), e l' altrui virtù sempre lor mette paura. Ma la città, incredibile è a dire, acquistata la libertà, in che breve tempo sia venuta in grande stato: tanto ardore di gloria la infiammò! E di vero la gioventù, sofferente di fatiche e di guerre, prima ne' campi apparava con l'uso il guerreggiare, e si dilettava piuttosto di armi belle e di cavalli da guerra, che di conviti e lascivie, intantochè a tali uomini niuna fatica disusata, niun loco aspro o malagevole, niun armato nemico mettea paura: la virtù tutto avea sottomesso! Ma gareggiavano assai di gloria: così ciascuno intendeva ferire il nemico, salir sul muro, èsser veduto mentre faceva tali cose; e queste e' reputa-

---

VII. Sed ea tempestate coepere se quisque magis extollere, magisque ingenium in promptu habere. Nam regibus boni, quàm mali, suspectiores sunt, semperque his aliena virtus formidolosa est. Sed civitas, incredibile memoratu est, adepta libertate, quantum brevi creverit: tanta cupido gloriae incesserat. Jam primum iuventus, simul laboris ac belli patiens erat, in castris usu militiam discebat: magisque in decoris armis et militaribus equis, quam in scortis atque conviviis, lubidinem habebant. Igitur talibus viris non labos insolitus, non locus ullus asper aut arduus erat, non armatus hostis formidolosus: virtus omnia domuerat. Sed gloriae maxumum certamen inter ipsos erat: sic se quisque hostem ferire, murum

vano ricchezze, queste buona fama e grande nobiltade: avidi di laude, liberali di danaro, desideravano smisurata gloria, ricchezze poche. Ben potrei ricordare in quai lochi moltitudini senza numero di nemici il popolo romano abbia disfatto con poca gente, quali città fortificate da natura combattendo espugnate, se ciò non mi dilungasse dal mio proposito.

VIII Certo la fortuna signoreggia tutte cose; e, più a suo talento che secondo il vero, tutti nobilita o copre d'obblio. Le geste degli Ateniesi, come giudico, furono abbastanza grandi ed illustri; ma invero alquanto minori che la fama non conti. Nonpertanto, perchè sorsero ivi grandi ingegni di scrittori, i fatti degli Ateniesi sono per tutto il mondo reputati

---

adscendere, conspici, dum tale facinus faceret, properabat: eas divitias, eam bonam famam magnamque nobilitatem putabant: laudis avidi, pecuniae liberales erant: gloriam ingentem, divitias honestas volebant. Memorare possem quibus in locis maxumas hostium copias populus Romanus parva manu fuderit, quas urbes, natura munitas, pugnando ceperit, ni ea res longius nos ab incepto traheret.

VIII. Sed profecto fortuna in omni re dominatur: ea res cunctas ex lubidine magis, quam ex vero, celebrat obscuratque. Atheniensium res gestae, sicuti ego existumo, satis amplae magnificaeque fuere; verum aliquanto minores tamen, quam fama, feruntur. Sed quia provenere ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem Atheniensium facta pro maxumis

grandissimi, cosicchè la virtù di chi fecero tali cose tanta è reputata, quanta chiarissimi ingegni potettero con parole levarla a cielo. Ma il popolo romano non ebbe mai tal vantaggio: chè qualunque savio faceva pure assai: niuno esercitava l'ingegno e non il corpo: qualsiasi uomo eccellente voleva non dire, ma fare; e che altri lodasse i suoi gesti, anzich' egli narrasse gli altrui.

IX. Sicchè nella città e nel campo fiorivano i buoni costumi. Grandissima era la concordia, minima l'avarizia; e il diritto e l'onesto non valeva più per legge che per natura. Risse, gare, nimistà usavano co'nemici; di virtù contendevano coi cittadini: splendidi nel culto degli Dei, parchi a casa, fedeli verso gli amici, con due modi, cioè con ardimento in guerra, e, tornata la pace, con equità (18) governavano.

---

celebrantur. Ita eorum, qui ea fecere, virtus tanta habetur, quantum verbis eam potuere extollere praeclara ingenia. At populo Romano numquam ea copia fuit, quia prudentissumus quisque maxume negotiosus erat, ingenium nemo sine corpore exercebat, optumus quisque facere, quam dicere, sua ab aliis bene facta laudari, quam ipse aliorum narrare, malebat.

IX. Igitur domi militiaeque boni mores colebantur; concordia maxuma, minuma avaritia erat: ius bonumque apud eos non legibus magis, quam natura, valebat. Iurgia, discordias, simultates cum hostibus exercebant: cives cum civibus de virtute certabant; in suppliciis deorum magnifici, domi parci, in amicos fideles erant. Duabus his artibus, audacia in bel-

sè ed il comune. E validissima prova ne sia che in guerra più spesso fu punito chi contra il comando combattè l'inimico, o richiamato tardò a venire dalla zuffa, che chi avesse abbandonato i vessilli (19), o scacciato ceduto il campo: in pace poi comandavano più coi benefizi che col timore, e ingiuriati amavan meglio di perdonare che vendicarsi.

X. Ma, venuta in fama la repubblica con fatiche e giustizia, sconfitti in battaglia grandi re, nazioni fiere e popoli numerosi per forza soggiogati, Cartagine rivale del popolo romano affatto spenta, tutti i mari e le terre aperte, la fortuna infierì, e tutto andò sossopra. E sì a quelli, che di leggieri avean sofferto fatiche, perigli, asprezze e dubbietà, l'ozio e le facultà, buone per altri, furono di carico e di

—

lo, ubi pax evenerat, aequitate, seque remque publicam curabant. Quarum rerum ego maxuma documenta haec habeo: quod in bello saepius vindicatum est in eos, qui contra imperium in hostem pugnaverant, quique tardius, revocati, praelio excesserant, quam qui signa relinquere, aut pulsi loco cedere ausi erant: in pace vero quod beneficiis magis, quam metu, imperium agitabant, et, accepta iniuria, ignoscere quam persequi malebant.

X. Sed ubi labore atque iustitia respublica crevit, reges magni bello domiti, nationes ferae et populi ingentes vi subacti, Carthago, aemula imperii Romani, ab stirpe interiit, cuncta maria terraeque patebant; saevire fortuna ac miscere omnia coepit. Qui labores, pericula, dubias atque asperas res facile to-

miseria : onde prima crebbe l' avidità di arricchire, poi di dominare; e da queste ogni male. Conciossiachè l'avarizia pervertì la fede, la probità e tutte le virtù , e in luogo loro insegnò la superbia , il trascurare gli Dei, il far mercato di tutte le cose: l'ambizione rendè fallaci molti uomini ; fe' sì che altro avessero nel petto, altro sul labbro ; che non valutassero le amicizie o nimistà per sè stesse , ma per l'utilità; che avessero buono il volto anzichè il cuore. Le quali cose prima crescevano a poco a poco , talvolta si punivano : seguentemente il male , come pestilenza , invase la città, e mutò la signoria, che di giustissima ed ottima divenne cruda e intollerabile.

XI. Ma prima più che l'avarizia movea gli animi

---

leraverant, his otium, divitiae, optandae aliis, oneri miseriaeque fuere. Igitur primo pecuniae, deinde imperii cupido crevit: ea quasi materies omnium malorum fuere. Namque avaritia fidem, probitatem, ceterasque artes bonas subvertit ; pro his superbiam , crudelitatem, deos neglegere, omnia venalia habere edocuit. Ambitio multos mortalis falsos fieri subegit; aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere ; amicitias inimicitiasque non ex re sed ex commodo aestumare ; magisque vultum quam ingenium-bonum habere. Haec primo paullatim crescere, interdum vindicari: post, ubi contagio, quasi pestilentia, invasit, civitas immutata; imperium ex iustissumo atque optumo crudele intolerandumque factum.

XI. Sed primo magis ambitio, quam avaritia, ani-

l' ambizione, il qual vizio alla virtù più si accosta. Perocchè il virtuoso e il dappoco del pari desiderano gloria, onori e signoria : ma quegli si studia di pervenirvi per la diritta via ; questi procede in difetto di virtù per inganni e falsità. L' avarizia vuol danari che niun savio mai desiderò: imbevuta di veleni ella infemminisce il corpo e l'animo virile; non ha mai confine; è insaziabile; nè per ricchezze o povertà si menoma (20). Ma poichè Lucio Silla , recuperata con le armi la repubblica, fe' da buoni principii uscir tristi effetti (21), ciascuno rapiva , tirava a sè; chi desiderava la casa e chi la villa (22); non modo o misura tennero nella vittoria ; sozzo e crudele scempio fu fatto de'cittadini. Arroge che Lucio Silla, per rendersi fido l'esercito , che in Asia avea capitanato , contra il costume de' maggiori, lo avea

—

mos hominum exercebat: quod tamen vitium propius virtutem erat. Nam gloriam, honorem, imperium, bonus et ignavus aeque sibi exoptant: sed ille vera via nititur ; huic, quia bonae artes desunt, dolis atque fallaciis contendit. Avaritia pecuniae studium habet, quam nemo sapiens concupivit; ea, quasi venenis malis imbuta , corpus animumque virilem effeminat : semper infinita, insatiabilis est; neque copia, neque inopia minuitur. Sed postquam L. Sulla, armis recepta republica , ex bonis initiis malos eventus habuit; rapere omnes, trahere; domum alius, alius agros cupere; neque modum, neque modestiam victores habere, foeda crudeliaque in civibus facinora facere. Huc accedebat, quod. L. Sulla exercitum, quem

corrotto con doni e licenza, talchè i luoghi ameni e voluttuosi facilmente ammollirono nell' ozio gli animi feroci de'militi. Quivi la prima volta l'esercito del popolo romano attese ad amoreggiare, a ber soperchio, ad ammirare statue, pitture, vaselli intagliati; a rapir queste cose ai privati ed alle città (23); a dirubare i templi; a contaminar quanto v' era di sacro e di profano. Perciò questi militi, acquistata la vittoria, non lasciavano nulla ai vinti. Che se le prosperità gonfiano gli animi dei savi, come mai gente così corrotta poteva temperarsi nella vittoria?

XII. E dacchè si onorarono le ricchezze, ed esse procurarono gloria, signoria e potenza, la virtù si ebbe a vile, la povertà ad obbrobrio, l' innocenza a mal volere. Sicchè, a cagione delle facultà divenuti

---

in Asia ductaverat, quo sibi fidum faceret, contra morem maiorum, luxuriose nimisque liberaliter habuerat; loca amoena, voluptaria, facile in otio feroces militum animos molliverant. Ibi primum insuevit exercitus populi Romani amare, potare; signa, tabulas pictas, vasa caelata mirari; ea privatim ac publice rapere; delubra spoliare; sacra profanaque omnia polluere. Igitur hi milites, postquam victoriam adepti sunt, nihil reliqui victis fecere. Quippe secundae res sapientium animos fatigant: nedum illi, corruptis moribus, victoriae temperarent.

XII. Postquam divitiae honori esse coepere, et eas gloria, imperium, potentia sequebatur: hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malevolentia duci coepit. Igitur ex divitiis iuventutem

li giovani lussuriosi, avari e superbi, rapivano e consumavano; poco stimavano il proprio; ambivano l'altrui ; sprezzavano l' onore, la pudicizia, le leggi divine e umane. E sì quando avrai vedute le case e le ville dificate a modo di città (24) , riguarda i templi degli Dei eretti dai nostri maggiori, uomini religiosissimi. Ma quei templi erano adorni di pietà, le case di gloria: nè altro e' toglievano ai vinti fuorchè l' abuso di offendere. Per contrario questi vilissimi uomini con somma infamia rapiscono agli alleati quanto quei fortissimi vincitori lasciavano ai nemici, come se il fare ingiuria fosse un esercitar signoria!

XIII. Ma dovrò io rimembrare cose non credibili se non a chi le videro ? edifizi nel mezzo de' mari,

---

luxuria atque avaritia cum superbia invasere: rapere, consumere; sua parvi pendere, aliena cupere; pudorem, pudicitiam, divina atque humana promiscua , nihil pensi neque moderati habere. Operae pretium est, quum domos atque villas cognoveris in urbium modum exaedificatas , visere templa deorum , quae nostri maiores, religiosissumi mortales, fecere. Verum illi delubra deorum pietate, domos suas gloria decorabant; neque victis quidquam, praeter iniuriae licentiam, eripiebant. At hi contra, ignavissumi homines, per summum scelus omnia ea sociis adimere, quae fortissumi viri victores hostibus reliquerant ; proinde quasi iniuriam facere, id demum esset imperio uti.

XIII. Nam quid ea memorem, quae nisi his , qui

monti appianati da parecchi privati (23), ai quali pajonmi le ricchezze essere state di scherno, posciachè potendo usarne con moderazione si affaticarono a profonderle con vituperio. Nè meno rotti erano agli stupri, alle crapule, o ad altre delizie: gli uomini si facevano donne; queste sfacciatamente impudiche: cercavano per mare e per terra le buone cose da mangiare: dormivano anzichè venisse il desio del sonno; non aspettavano fame, nè sete, nè freddo, nè stanchezza; tutte cose che si prevenivano per sollazzo, e la gioventù stretta dal bisogno stimolavano a mal fare. L'animo assuefatto al male non mancava di sconci desiderii, e smodato si dava ad ogni profitto, ad ogni spesa.

XIV. In cotale e sì corrotta città Catilina (ciò ch'e-

---

videre, nemini credibilia sunt: a privatis compluribus subversos montes, maria constrata esse? Quibus mihi videntur ludibrio fuisse divitiae; quippe, quas honeste habere licebat, abuti per turpitudinem properabant. Sed lubido stupri, ganeae ceterique cultus non minor incesserat: viri pati muliebria, mulieres pudicitiam in propatulo habere; vescendi caussa terra marique omnia exquirere; dormire prius, quam somni cupido esset; non famem, aut sitim, neque frigus, neque lassitudinem opperiri, sed ea omnia luxu antecapere. Haec iuventutem, ubi familiares opes defecerant, ad facinora incendebant. Animus imbutus malis artibus haud facile lubidinibus carebat: eo profusius omnibus modis quaestui atque sumtui deditus erat.

ra molto agevole a fare) aveva intorno a sè per satelliti tutti i più malvagi e disonesti. Imperocchè qualunque scavezzacollo impudico (26), ghiottone avesse scialacquato il suo patrimonio nel giuoco, nelle bravure, nella gola o nelle lascivie, qual che sia da debiti oppresso per riscattarsi dalla pena delle sue laidezze, ed in oltre tutti i parricidi, sacrileghi, convinti rei o timorosi di giudizii, chi viveva adoperando la mano nella strage civile o la lingua negli spergiuri, finalmente quanti la ribalderia, la povertà o la rea coscienza tormentava, questi tutti vivevano con Catilina alla dimestica, erano suoi intimi. Che se pure qualche innocente s'imbattesse nella sua amicizia, di leggieri col tristo conversare diveniva simile e pari (27) agli altri. Ma sopra tutto e' brama-

---

XIV. In tanta tamque corrupta civitate Catilina, id quod factu facillumum erat, omnium flagitiorum atque facinorum circum se, tamquam stipatorum, catervas habebat. Nam quicumque impudicus, adulter, ganeo, manu, ventre, pene, bona patria laceraverat, quique alienum aes grande conflaverat, quo flagitium aut facinus redimeret; praeterea omnes undique parricidae, sacrilegi, convicti iudiciis, aut pro factis iudicium timentes; ad hoc, quos manus atque lingua periurio aut sanguine civili alebat; postremo omnes, quos flagitium, egestas, conscius animus exagitabat; hi Catilinae proxumi familiaresque erant. Quod si quis etiam a culpa vacuus in amicitiam eius inciderat, quotidiano usu atque illecebris facile par similisque ceteris efficiebatur. Sed maxume adole-

va l' intimità dei giovanetti, i cui animi tenerelli e fragili con inganni e senza difficoltà facea suoi. Così secondando l' inclinazione e l' età di ciascuno, agli uni procacciava meretrici, agli altri comperava cani e cavalli: non si curava di spesa nè di decoro, purchè soggetti e fedeli se li rendesse. So che pensarono taluni aver la gioventù, che usava la casa di Catilina, poco serbata l'onestà: ma queste cose dicea la fama più per aggiungerle alle altre, che perchè veramente si sapessero.

XV. Già da prima Catilina giovinetto avea commesso molti nefandi stupri con una vergine nobile, con una sacerdotessa di Vesta (28), ed altre siffatte cose contra il diritto e l'onestà. Infine invaghitosi di Aurelia Orestilla (29), nella quale, fuorchè la bellezza, mai niente lodò il savio, perchè questa non si

—

scentium familiaritates adpetebat: eorum animi molles et aetate fluxi dolis haud difficulter capiebantur. Nam uti cuiusque studium ex aetate flagrabat, aliis scorta praebere, aliis canes atque equos mercari; postremo neque sumtui, neque modestiae suae parcere, dum illos obnoxios fidosque sibi faceret. Scio, fuisse nonnullos, qui ita existumarent, iuventutem, quae domum Catilinae frequentabat, parum honeste pudicitiam habuisse; sed ex aliis rebus magis, quam quod cuiquam id compertum foret, haec fama valebat.

XV. Iam primum adolescens Catilina multa nefanda stupra fecerat cum virgine nobili, cum sacerdote Vestae; et alia huiuscemodi contra ius fasque. Postre-

assicurava di sposarlo per paura di un figliastro già fuor dell' età minore, tiensi per certo che Catilina, uccidendo il figliuolo, disgombrasse la casa alle scellerate nozze. La qual morte mi sembra essere stata principal cagione di affrettar la congiura, dappoichè l' animo suo non puro, nemico agli uomini e agli Dei, nè per vegghie nè per sonno poteva riposare: tanto fieramente lo rodeva il morso della coscienza! Onde smorto avea il colore, torvi gli occhi, l'andare or presto or tardo; tutto insania nel volto e negli atti.

XVI. E, prediligendo la gioventù, come di sopra è detto, l'ammaestrava in molti modi a male oprare, a dar testimonianze e firme false, ad avere per nulla la fede, le sostanze, i pericoli; dipoi, avendo ad es-

---

mo, captus amore Aureliae Orestillae, cuius, praeter formam, nihil umquam bonus laudavit; quod ea nubere illi dubitabat, timens privignum adulta aetate, pro certo creditur, necato filio, vacuam domum scelestis nuptiis fecisse. Quae quidem res mihi in primis videtur caussa fuisse facinoris maturandi. Namque animus impurus, diis hominibusque infestus, neque vigiliis neque quietibus sedari poterat: ita conscientia mentem excitam vexabat. Igitur colos exsanguis, foedi oculi, citus modo, modo tardus incessus; prorsus in facie vultuque vecordia inerat.

XVI. Sed iuventutem, quam, ut supra diximus, illexerat, multis modis mala facinora edocebat. Ex illis testes signatoresque falsos commodare; fidem, fortunas, pericula vilia habere; post, ubi eorum famam

si tolto la fama e l'onore, imponeva cose maggiori. Se al presente non gli occorresse pretesto a mal fare, non per questo voleva che gl'innocenti come i rei non fussero circuiti e scannati: ed acciocchè per ozio la mano e l'animo non s' intorpidisse, amava che ciascuno fosse senza cagione empio e crudele. Catilina fidato in siffatti amici e compagni, tra perchè questi dovevano per tutto grandi somme, e perchè v'erano parecchi militi di Silla, i quali, scialacquate le proprie sostanze, memori delle ruberie ed antiche vittorie (30), desideravano la guerra civile, posesi in cuore di occupar la repubblica. L'Italia era senz'armi: Gneo Pompeo guerreggiava negli ultimi confini (31): egli sperava assai di ottenere il consolato: i senatori non vigili: tutto cheto e tranquillo: il momento opportuno.

—

atque pudorem adtriverat, maiora alia imperabat: si caussa peccandi in praesens minus suppetebat, nihilo minus insontes, sicuti sontes, circumvenire, iugulare; scilicet, ne per otium torpescerent manus aut animus, gratuito potius malus atque crudelis erat. His amicis sociisque confisus Catilina, simul quod aes alienum per omnis terras ingens erat, et quod plerique Sullani milites, largius suo usi, rapinarum et victoriae veteris memores, civile bellum exoptabant, opprimundae reipublicae consilium cepit. In Italia nullus exercitus: Cn. Pompeius in extremis terris bellum gerebat: ipsi consulatum petendi magna spes: Senatus nihil sane intentus: tutae tranquillaeque res omnes; sed ea prorsus opportuna Catilinae.

XVII. Laonde circa il 1 di giugno, sendo consoli L. Cesare e C. Figulo, e' cominciò a chiamarli ad uno ad uno: alcuni esortava, altri tastava: gli ammaestrava delle sue forze, della repubblica sprovveduta, dei grandi premii della congiura. Chiarite a suo senno le cose, ragunò tutti i più bisognosi ed arrischiati. V'intervennero de'senatori P. Lentulo Sura (32), P. Autronio, L. Cassio Longino, C. Cetego (33), P. e Servio Silla (34), figliuoli di Servio, L. Varguntejo, Q. Annio, M. Porcio Lecca, L. Bestia e Q. Curio: de'cavalieri M. Fulvio Nobiliore, L. Statilio, P. Gabinio Capitone e C. Cornelio (35): ed oltre a questi molti de' municipii e delle colonie (36), nobili nelle loro patrie. Oltrechè più occultamente partecipi della congiura erano parecchi nobili (37),

---

XVII. Igitur circiter Kalendas Iunias, L. Caesare et C. Figulo Consulibus, primo singulos appellare; hortari alios, alios tentare: opes suas, imparatam rempublicam, magna praemia coniurationis docere. Ubi satis explorata sunt quae voluit, in unum omnis convocat, quibus maxuma necessitudo et plurimum audaciae inerat. Eo convenere Senatorii ordinis P. Lentulus Sura, P. Autronius, L. Cassius Longinus, C. Cethegus, P. et Servius Sullae, Servii filii, L. Vargunteius, Q. Annius, M. Porcius Laeca, L. Bestia, Q. Curius; praeterea ex equestri ordine M. Fulvius Nobilior, L. Statilius, P. Gabinius Capito, C. Cornelius: ad hoc multi ex coloniis et municipiis, domi nobiles. Erant praeterea complures paullo occultius consilii huiusce participes nobiles, quos

mossi a ciò più da speranza di signoreggiare che da povertà o altro bisogno; e moltissimi giovani, massime de'nobili, favorivano Catilina, come quelli che, potendo vivere oziosi nelle dilicature e nel lusso, amavano meglio l'incerto che il certo (38), la guerra che la pace. Fuvvi anco chi credè M. Licinio Crasso (39) non ignaro della congiura, perchè Pompeo da lui odiato essendo capitano di un grande esercito, egli avrebbe voluto aumentar la possanza di qualsiasi contro quella di Gneo, fidando, se la congiura fosse riuscita, di farsene agevolmente capo.

XVIII. Ma dapprima eziandio alcuni pochi, fra i quali Catilina, congiurarono contro alla repubblica: di che parlerò quanto potrò più vero. Nel consolato di L. Tullo e M. Lepido, P. Autronio e P. Silla eletti

---

magis dominationis spes hortabatur, quam inopia aut alia necessitudo. Ceterum iuventus pleraque, sed maxume nobilium, Catilinae inceptis favebat; quibus in otio vel magnifice vel molliter vivere copia erat, incerta pro certis, bellum quam pacem, malebant. Fuere item ea tempestate, qui crederent, M. Licinium Crassum non ignarum eius consilii fuisse; quia Cn. Pompeius, invisus ipsi, magnum exercitum ductabat, cuiusvis opes voluisse contra illius potentiam crescere; simul confisum, si coniuratio valuisset, facile apud illos se principem fore.

XVIII. Sed antea item coniuravere pauci contra rempublicam, in quibus Catilina: de quo, quam verissume potero, dicam. L. Tullo, M. Lepido Consulibus, P. Autronius et P. Sulla, designati consules,

consoli, accusati di broglio (40), furono condannati. Indi a poco fu vietato a Catilina, reo di mal tolto, di chiedere il consolato, perch' egli non si era potuto scolpare infra il termine legale. E v' era in quel tempo Gneo Pisone, giovane nobile, di grandissimo ardire, povero, fazioso, indotto a sturbar la repubblica dalla sua povertà e dai suoi vizi. Con costui Catilina ed Autronio indettatisi si apparecchiavano ad uccidere in Campidoglio nel 1 di gennajo i consoli L. Cotta e L. Torquato, ed essi, tali divenuti (41), avrebbero mandato Pisone con l' esercito ad occupar le due Spagne. Scopertasi la cosa, trasferirono la strage divisata ai 5 di febbrajo, e allora trattavano di uccidere non pure i consoli, ma sibbene parecchi senatori. E se Catilina non dava

—

legibus ambitus interrogati poenas dederant. Post paullo Catilina, pecuniarum repetundarum reus, prohibitus erat petere consulatum, quod intra legitimos dies profiteri nequiverat. Erat eodem tempore Cn. Piso, adolescens nobilis, summae audaciae, egens, factiosus, quem ad perturbandam rempublicam inopia atque mali mores stimulabant. Cum hoc Catilina et Autronius circiter Nonas Decembris consilio communicato, parabant in Capitolio Kalendis Ianuariis L. Cottam et L. Torquatum Consules interficere; ipsi, fascibus correptis, Pisonem cum exercitu ad obtinendas duas Hispanias mittere. Ea re cognita, rursus in Nonas Februarias consilium caedis transtulerant. Iam tum non Consulibus modo, sed plerisque Senatoribus perniciem machinabantur. Quod ni Catilina ma-

nel senato troppo presto il segno (42) ai compagni, in quel dì sarebbe avvenuto il peggior fatto che fosse mai potuto avvenire dalla fondazione di Roma. Il non essersi gli uomini con arme ragunati in buon numero guastò il disegno.

XIX. Poscia Pisone fu mandato questore (43) nella Spagna di qua con autorità pretoria, ad istanza di Crasso, che lo sapeva nemico mortale di Gneo Pompeo. Nè il senato gli avea dato a malincuore quella provincia, volendo che un sì malvagio uomo stesse lungi dalla repubblica; e anche perchè moltissimi buoni lo stimavano loro sostegno, spauriti fin d'allora della possanza di Pompeo. Ma questo Pisone, andando alla provincia, fu morto dai cavalieri spagnuoli ch' erano nella sua oste. V' ha di quelli che dicono non aver potuto i barbari (44) comportare la sua signoria ingiusta, superba e cru-

—

turasset pro curia signum sociis dare, eo die post conditam urbem Romam pessumum facinus patratum foret. Quia nondum frequentes armati convenerant, ea res consilium diremit.

XIX. Postea Piso in citeriorem Hispaniam Quaestor pro Praetore missus est, adnitente Crasso, quod eum infestum inimicum Cn. Pompeio cognoverat. Neque tamen Senatus provinciam invitus dederat: quippe foedum hominem a republica procul esse volebat: simul quia boni complures praesidium in eo putabant: et iam tum potentia Cn. Pompeii formidolosa erat. Sed is Piso in provincia ab equitibus Hispanis, quos in exercitu ductabat, iter faciens occisus est.

dele: altri che quei cavalieri, antiche e fide creature di Pompeo, avessero assalito Pisone di ordine suo, non avendo mai per addietro osato tanto gli Spagnuoli, che pure avean sofferto molti crudeli comandi. Noi lasceremo che altri giudichi di ciò; e avemo (45) detto a bastanza della prima congiura.

XX. Catilina, come vide adunati coloro che dianzi riferii, avvegnachè li avesse ad uno ad uno intrattenuto assai de' suoi disegni, non pertanto credendo utile chiamarli e incitarli, li recò tutti in un luogo segreto della casa; ed ivi, allontanato ogni altro (46), parlò a questo modo:

« Se la vostra virtù e fede non mi fossero ben chiare, l' occasione non sarebbe acconcia; e invano terremmo in pugno la speranza grande del do-

---

Sunt qui ita dicunt: imperia eius iniusta, superba, crudelia barbaros nequivisse pati: alii autem, equites illos, Cn. Pompeii veteres fidosque clientes, voluntate eius Pisonem adgressos: numquam Hispanos praeterea tale facinus fecisse, sed imperia saeva multa antea perpessos. Nos eam rem in medio relinquemus. De superiore coniuratione satis dictum.

XX. Catilina, ubi eos, quos paullo ante memoravi, convenisse videt, tametsi cum singulis multa saepe egerat, tamen in rem fore credens universos adpellare et cohortari, in abditam partem aedium secessit; atque ibi, omnibus arbitris procul amotis, orationem huiuscemodi habuit.

« Ni virtus fidesque vestra satis spectata mihi forent, nequidquam opportuna res cecidisset: spes ma-

minio : nè io per vilezza o vanità torrei le cose incerte per certe. Ma, poichè già in molte e gravi congiunture vi conobbi forti e a me fidati, perciò ardisco imprendere un grandissimo e assai bel fatto, anche perchè so reputar noi bene o male le medesime cose. E sì che nel volere e disvoler lo stesso sta la salda amicizia. Ma checchè fra me medesimo ho pensato già ognuno di voi ha potuto udir prima d'ora. Per altro di giorno in giorno vie più l'animo mi si accende, quando considero che vita di schiavi sarà la nostra, se noi stessi non ci riduciamo in libertà. Imperocchè, venuta la repubblica in balia di pochi, a costoro recano tributi e sovrani e tetrarchi (47), pagano balzelli e popoli e nazioni: noi altri tutti, buoni, valorosi, nobili ed ignobili, siamo po-

---

gna dominationis in manibus frustra fuisset: neque ego per ignava aut vana ingenia incerta pro certis captarem. Sed quia multis et magnis tempestatibus vos cognovi fortes fidosque mihi, eo animus ausus maxumum atque pulcherrumum facinus incipere; simul quia vobis eadem, quae mihi, bona malaque esse intellexi; nam idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est. Sed, ego quae mente agitavi, omnes iam antea diversi audistis. Ceterum mihi in dies magis animus accenditur, quum considero, quae conditio vitae futura sit, nisi nosmet ipsi vindicamus in libertatem. Nam postquam respublica in paucorum potentium ius atque ditionem concessit, semper illis reges, tetrarchae vectigales esse: populi, nationes stipendia pendere: ceteri omnes, strenui,

polazzo, senza favore, senz'autorità, soggetti a quelli, ai quali, se la repubblica fosse in vigore, noi metteremmo paura. Sicchè favori, possanza, dignità, ricchezze, tutto è per essi, o appo chi e' vogliono: a noi lasciarono pericoli, repulse, accuse (48), povertà. Le quali cose fino a quando sosterrete voi, uomini fortissimi? Oh non è meglio morir da prodi, che dopo essere stati scherno dell'altrui superbia, perdere vergognosamente una vita misera e disprezzevole? Ma che? ne attesto gli uomini e gli Dei, la vittoria è nostra. Noi abbiamo l'età vigorosa, l' animo forte: quelli al contrario accascia la vecchiezza e le facultà. Sol fa d'uopo incominciare: il resto verrà da sè. E di vero qual uomo di cuore può tollerare che a costoro soperchino le ricchezze, le quali e' gittano in far

---

boni, nobiles atque ignobiles, vulgus fuimus, sine gratia, sine auctoritate, his obnoxii, quibus, si respublica valeret, formidini essemus. Itaque omnis gratia, potentia, honos, divitiae apud illos sunt, aut ubi illi volunt: repulsas nobis reliquere, pericula, iudicia, egestatem. Quae quousque tandem patiemini, fortissumi viri? Nonne emori per virtutem praestat, quam vitam miseram atque inhonestam, ubi alienae superbiae ludibrio fueris, per dedecus amittere? Verum enimvero, pro Deum atque hominum fidem, victoria in manu nobis est; viget aetas, animus valet: contra illis, annis atque divitiis, omnia consenuerunt; tantummodo incepto opus est: cetera res expediet. Etenim quis mortalium, cui virile ingenium est, tolerare potest, illis divitias superare, quas profundant

edifizi sul mare e in appianar monti (49), e a noi manchi perfino il necessario? che costoro abbino (50) due o più case contigue, e a noi nè pure un domestico focolare? Guardate; e'comperano statue, quadri, bassirilievi: abbattono nuove case, altre ne dificano: in somma, e' cavan danari in qualsiasi modo, li sprecano : e pur con tanti capricci non possono consumar le ricchezze. E noi abbiamo in casa la povertà, fuori li debiti: cattivo il presente, peggiore il futuro. In fine che avemo noi più, se non lo spirito che ci fa vivere ? E dunque non vi scotete per anco ? Eccola , eccola che a voi si para la tanto sospirata libertà ; ed oltracciò le ricchezze, gli onori, la gloria : tali e tanti premii dà fortuna ai vincitori ! Ma il fatto, il tempo propizio, i pericoli, la miseria, la ricca preda più delle mie parole vi debbono eccita-

---

in exstruendo mari et montibus coaequandis ; nobis rem familiarem etiam ad necessaria deesse? illos binas aut amplius domos continuare; nobis larem familiarem nusquam ullum esse? Quum tabulas, signa, toreumata emunt , nova diruunt , alia aedificant , postremo omnibus modis pecuniam trahunt, vexant; tamen summa lubidine divitias vincere nequeunt. At nobis est domi inopia, foris aes alienum; mala res, spes multo asperior; denique, quid reliqui habemus, praeter miseram animam? Quin igitur expergiscimini? En illa, illa, quam saepe optastis, libertas: praeterea divitiae, decus, gloria in oculis sita sunt! fortuna omnia ea victoribus praemia posuit. Res, tempus, pericula, egestas, belli spolia magnifica, magis

re. O duce mi vogliate o milite, valetevi di me, che da voi non si partirà nè l'animo nè il corpo. Queste stesse cose tratterò con voi, siccome spero, da console, se me non inganna il pensiero, e voi non siete parati anzi a servire che a comandare. »

XXI. Come ciò intesero uomini che abbondavano di ogni male, nè bene avevano o fior di speranza, avvegnachè il turbar la pace lor paresse gran mercè, pur nullameno parecchi domandavano ch'ei proponesse le condizioni della guerra, i guiderdoni della battaglia, donde gli aiuti o le speranze. Allora Catilina promise l'annullamento dei debiti, la proscrizione dei ricchi, magistrati, sacerdozi (51), rapine, e quanto porta con sè la guerra e la licenza dei vincitori: oltracciò essere nella Spagna di qua Pisone,

---

quam oratio mea, vos hortentur. Vel imperatore, vel milite me utimini: neque animus, neque corpus a vobis aberit. Haec ipsa, ut spero, vobiscum una Consul agam, nisi forte me animus fallit, et vos servire magis, quam imperare, parati estis. »

XXI. Postquam accepere ea homines, quibus mala abunde omnia erant, sed neque res neque spes bona ulla; tametsi illis quieta movere magna merces videbatur, tamen postulare plerique, uti proponeret, quae conditio belli foret, quae praemia armis peterent, quid ubique opis aut spei haberent. Tum Catilina polliceri tabulas novas, proscriptionem locupletium, magistratus, sacerdotia, rapinas, alia omnia, quae bellum atque lubido victorum fert. Praeterea, esse in Hispania citeriore Pisonem, in Mauretania

e nella Mauritania (52) con sua oste P. Sizio Nocerino, partecipi del suo intendimento: chiedere il consolato Cajo Antonio (53), suo intimo e stretto da ogni bisogno: sperare gli divenisse collega: fatto console voler con esso dar principio all'impresa. Appresso scagliava invettive contro tutti i buoni : lodava qualunque nominasse dei suoi : e all' uno ricordava la povertà, all'altro le sue cupidigie ; ai più i pericoli e le ignominie; a molti le vittorie di Silla, per le quali si eran fatte assai prede. Vedutili poi tutti parati, li esortò ad aver a cuore la sua richiesta, e li accommiatò.

XXII. E taluni dissero in quel tempo che Catilina, dopo tal discorso, a meglio costringere i compagni al giuramento, avesse recato nelle coppe il san-

—

cum exercitu P. Sittium Nucerinum, consilii sui participes : petere consulatum C. Antonium, quem sibi collegam fore speraret, hominem et familiarem et omnibus necessitudinibus circumventum: cum eo se Consulem initium agendi facturum. Ad hoc maledictis increpat omnis bonos : suorum unumquemque nominans laudare: admonebat alium egestatis, alium cupiditatis suae, complures periculi aut ignominiae, multos victoriae Sullanae, quibus ea praedae fuerat. Postquam omnium animos alacres videt, cohortatus ut petitionem suam curae haberent, conventum dimisit.

XXII. Fuere ea tempestate, qui dicerent, Catilinam, oratione habita, quum ad iusiurandum populares sceleris sui adigeret, humani corporis sangui-

gue umano mischiato di vino, e, avendone ciascuno assaggiato, dopo l' esecrando voto, come suol farsi nei solenni sacrifizi, aprisse l' intenzion sua, e vantasse di aver ciò fatto, affinchè, consapevoli di sì enorme ribalderia, meglio fra loro servassero la fede. Altri dicevano inventate queste e simiglianti cose da chi credè con l'atrocità della scelleratezza de'condannati mitigare l'odio che poi nacque contro Cicerone. A noi tal fatto e così grande fu poco noto.

XXIII. Ma in questo convegno fu Q. Curio, di non ignobil famiglia, coperto di vizi e reità, che i censori allontanarono dal senato (54) per sue vergogne. Costui, non meno stordito che audace, nè tacea checchè avesse udito, nè celava le stesse sue iniquità: in somma non considerava quello che si dicesse o faces-

—

nem, vino permixtum, in pateris circumtulisse; inde quum post exsecrationem omnes degustavissent, sicuti in sollemnibus sacris fieri consuevit, aperuisse consilium suum; atque eo dictitare fecisse, quo inter se magis fidi forent, alius alii tanti facinoris conscii. Nonnulli ficta et haec et multa praeterea existumabant ab his, qui Ciceronis invidiam, quae postea orta est, leniri credebant atrocitate sceleris eorum, qui poenas dederant. Nobis ea res pro magnitudine parum comperta est.

XXIII. Sed in ea coniuratione fuit Q. Curius, natus haud obscuro loco, flagitiis atque facinoribus coopertus; quem Censores Senatu probri gratia moverant. Huic homini non minor vanitas, quam audacia, inerat; neque reticere quae audierat, neque

se. Aveva un' antica e disonesta pratica con Fulvia, nobile donna (55), cui divenuto meno accetto, perchè impoverito potea dar meno, subito un dì vantandosi, e' cominciò a prometter mari e monti; talora a minacciarla col ferro, se non condiscendesse alle sue voglie; in fine a mostrarsi più feroce che non solea. E Fulvia, saputa la cagione dell'insolentir di Curio, non tenne celato tal pericolo della repubblica: ma senza nominar l'amante narrò a molti quanto avea udito della congiura di Catilina, e in che modo. La qual cosa sulle prime indusse i cittadini a nominar console M. Tullio Cicerone, chè per l'addietro i più dei nobili, macerati dall' invidia, credean quasi contaminare il consolato, se lo avesse conseguito un uomo nuovo (56), sebbene eccellente.

—

suamet ipse scelera occultare; prorsus neque dicere neque facere quidquam pensi habebat. Erat ei cum Fulvia, muliere nobili, stupri vetus consuetudo; cui quum minus gratus esset, quia inopia minus largiri poterat, repente glorians maria montesque polliceri coepit, et minari interdum ferro, ni sibi obnoxia foret; postremo ferocius agitare, quam solitus erat. At Fulvia, insolentiae Curii caussa cognita, tale periculum reipublicae haud occultum habuit, sed, sublato auctore, de Catilinae coniuratione quae quoque modo audierat compluribus narravit. Ea res in primis studia hominum accendit ad consulatum mandandum M. Tullio Ciceroni. Namque antea pleraque nobilitas invidia aestuabat, et quasi pollui consulatum credebant, si eum, quamvis egregius, homo no-

Ma, sopravvenuto il pericolo, furon poste da banda l'invidia e la superbia.

XXIV. Per tanto nei comizii si dichiarano consoli M. Tullio e Cajo Antonio. Il che da prima spaventò i fautori della congiura [57]: ma non allentava la foga di Catilina, il quale, sempre più macchinando, armi apprestava nei luoghi più acconci d'Italia, mandava danari tolti in prestito sul credito suo e degli amici in Fiesole [58] a un tal Manlio [59], che poi fu il primo a muover guerra. E vuolsi che in quel tempo traesse alla sua parte moltissimi di ogni condizione e alcune donne altresì, che per addietro prostituendosi avevano speso assaissimo, e che dipoi, avendo l'età posto termine al guadagno e non al lusso, si erano di molto indebitate. Catilina, con queste, sperava

---

vus adeptus foret. Sed ubi periculum advenit, invidia atque superbia postfuere.

XXIV. Igitur comitiis habitis, Consules declarantur M. Tullius et C. Antonius: quod factum primo populares coniurationis concusserat. Neque tamen Catilinae furor minuebatur; sed in dies plura agitare; arma per Italiam locis opportunis parare; pecuniam, sua aut amicorum fide sumtam mutuam, Faesulas ad Manlium quemdam portare, qui postea princeps fuit belli faciundi. Ea tempestate plurimos cuiusque generis homines adscivisse dicitur; mulieres etiam aliquot, quae primo ingentes sumtus stupro corporis toleraverant: post, ubi aetas tantummodo quaestui, neque luxuriae modum fecerat, aes alienum grande conflaverant; per eas se Catilina credebat posse ser-

di poter sollevare gli schiavi della città , incendere Roma, e trarre i mariti al suo partito o ammazzarli.

XXV. Era fra costoro Sempronia (60) , che spesse volte avea commesso fatti di audacia virile. Questa donna quanto a famiglia , bellezza , e anche al marito e figliuoli fu ben avventurosa: sapeva per lo senno di lettere greche e latine ; di musica (61) e danza più che non convenisse a donna onesta; e molti altri vezzi, strumenti di lussuria, a lei sempre più cari del decoro e della onestà. Non sapresti discernere se meno curasse il danaro o la fama: pur così rotta a lussuria che più spesso cercava gli uomini, che non era da quelli cercata. Anche prima soventi fiate tradì la fede , negò con giuramento il danaro fidatole , fu consapevole delle stragi , affondò nella libidine e povertà. Ma non avea rozzo ingegno ; po-

---

vitia urbana sollicitare , urbem incendere, viros earum vel adiungere sibi, vel interficere.

XXV. Sed in his erat Sempronia, quae multa saepe virilis audaciae facinora commiserat. Haec mulier genere atque forma, praeterea viro atque liberis, satis fortunata: literis Graecis atque Latinis docta: psallere et saltare elegantius, quam necesse est probae ; multa alia, quae instrumenta luxuriae sunt. Sed ei cariora semper omnia, quam decus atque pudicitia fuit: pecuniae an famae minus parceret, haud facile discerneres: lubidine sic accensa, ut saepius peteret viros, quam peteretur. Sed ea saepe antehac fidem prodiderat, creditum abiuraverat, caedis conscia fuerat, luxuria atque inopia praeceps abierat. Verum ingenium

tea verseggiare, far ridere co' motteggi, favellare or modesta, or lusinghevole, or lasciva: infine tutta grazie e lèpidezze.

XXVI. Queste cose apparecchiate, Catilina non pertanto dimandava il consolato per l'anno vegnente 1, sperando, se fosse eletto (62), poter disporre di Antonio a suo talento. Nè però stava ozioso; ma ordiva sempre agguati a Cicerone, cui per altro non mancavano inganni o astuzie per ischermirsi. Imperò sin dal principio del suo consolato, molte cose promettendo per mezzo di Fulvia, avea ottenuto che Q. Curio sopra detto gli manifestasse il disegno di Catilina. Di più aveva indotto il suo collega Antonio, con patto di cedergli la provincia (63), a non cospirare

—

eius haud absurdum; posse versus facere, iocum movere, sermone uti vel modesto, vel molli, vel procaci; prorsus multae facetiae multusque lepos inerat.

XXVI. His rebus comparatis, Catilina nihilo minus in proxumum annum consulatum petebat, sperans, si designatus foret, facile se ex voluntate Antonio usurum. Neque interea quietus erat, sed omnibus modis insidias parabat Ciceroni. Neque illi tamen ad cavendum dolus aut astutiae deerant. Namque a principio consulatus sui multa pollicendo per Fulviam effecerat, ut Q. Curius, de quo paullo ante memoravi, consilia Catilinae sibi proderet. Ad hoc collegam suum Antonium pactione provinciae perpulerat, ne contra rempublicam sentiret; circum se

1 cioè pel 692 di Roma.

contro la repubblica; ed egli teneva intorno a sè occulte guardie di amici e clienti. Venuto il dì dei comizii, Catilina, perchè la sua dimanda e le insidie tese al console nel campo di Marte (64) punto non riuscirono, deliberò di muover guerra; e, non giovando gli occulti tentativi, arrischiar l'ultima pruova.

XXVII. Sicchè mandò C. Manlio a Fiesole, un tal Settimio da Camerino (65) nel Piceno (66), C. Giulio nella Puglia, ed altri in altri lochi, ove li credè utili all' impresa. Fra tanto egli mulinava molte cose in Roma; tendeva agguati al console; apparecchiava incendii; faceva occupar da uomini in arme i lochi opportuni; comandava che, com' egli stava armato, così stessero gli altri (67); li esortava ad attender sempre ed esser pronti; ad affaccendarsi giorno e notte; a vegghiare e a non mai stancarsi

—

praesidia amicorum atque clientium occulte habebat. Postquam dies comitiorum venit, et Catilinae neque petitio, neque insidiae, quas Consuli in Campo fecerat, prospere cessere, constituit bellum facere et extrema omnia experiri, quoniam quae occulte tentaverat aspera foedaque evenerant.

XXVII. Igitur C. Manlium Faesulas atque in eam partem Etruriae, Septimium quemdam Camertem in agrum Picenum, C. Iulium in Apuliam dimisit; praeterea alium alio, quem ubique opportunum sibi fore credebat. Interea Romae multa simul moliri; Consuli insidias tendere, parare incendia, opportuna loca armatis hominibus obsidere; ipse cum telo esse, item alios iubere; hortari, uti semper intenti parati-

per perdita di sonno o per fatiche. Da ultimo, non veggendo sortir effetto di tante trame, di nuovo chiama mediante M. Porcio Lecca i capi della congiura a notte inoltrata; e nella sua casa, dolendosi molto della loro dappocaggine, spone ad essi ch'egli ha già spedito Manlio a quella moltitudine apparecchiata a torre le armi, ed altri in altri acconci lochi, acciocchè dessero principio alla guerra; ch'ei desidera di partir per l' esercito , purchè prima Cicerone fosse spento , il quale co'suoi consigli facea gran danno.

XXVIII. Per il che, atterriti e perplessi gli altri, C. Cornelio cavaliere romano e L. Vargunteio senatore, offertisi, fermarono in quella medesima notte, poco stando, introdursi con uomini armati da Cicerone, siccome a salutarlo, e tosto ucciderlo all' im-

---

que essent; dies noctesque festinare, vigilare, neque insomniis neque labore fatigari. Postremo ubi multa agitanti nihil procedit, rursus intempesta nocte coniurationis principes convocat per M. Porcium Laecam: ibique, multa de ignavia eorum questus, docet, « se Manlium praemisisse ad eam multitudinem, quam ad capiunda arma paraverat; item alios in alia loca opportuna, qui initium belli facerent ; seque ad exercitum proficisci cupere , si prius Ciceronem oppressisset ; eum suis consiliis multum obficere. »

XXVIII. Igitur, perterritis ac dubitantibus ceteris, C. Cornelius, eques Romanus, operam suam pollicitus, et cum eo L. Vargunteius senator, constituere ea nocte paullo post, cum armatis hominibus, sicuti salutatum , introire ad Ciceronem , ac de improviso

pensata. E Curio, inteso il pericolo del console, incontanente svela per mezzo di Fulvia l'ordito inganno a Cicerone, in guisa che, chiuse le porte, andò a vuoto il misfatto.

Pertanto Manlio istigava la plebe in Etruria, desiderosa di rivolgimenti, a causa della povertà e dell'ingiuria di aver perdute le sue possessioni sotto la signoria di Silla, ed oltracciò i ladroni di ogni sorta (che molti ne dava quel paese), e alcuni altri della gente di Silla (68), ai quali per le dissolutezze e pel lusso non era nulla rimaso delle grosse ruberie.

XXIX. Il che sapendo Cicerone, mosso dal doppio pericolo di non poter più a lungo difendere da sè solo la città e di non sapere a bastanza quanto fusse l'esercito di Manlio e di quale intendimento, ri-

---

domi suae imparatum confodere. Curius ubi intellegit, quantum periculi Consuli impendeat, propere per Fulviam Ciceroni dolum, qui parabatur, enunciat. Ita illi, ianua prohibiti, tantum facinus frustra susceperant.

Interea Manlius in Etruria plebem sollicitare, egestate simul ac dolore iniuriae novarum rerum cupidam, quod Sullae dominatione agros bonaque omnia amiserat, praeterea latrones cuiusque generis, quorum in ea regione magna copia erat, nonnullos ex Sullanis colonis, quibus lubido atque luxuria ex magnis rapinis nihil reliqui fecerant.

XXIX. Ea quum Ciceroni nunciarentur, ancipiti malo permotus, quod neque urbem ab insidiis privato consilio longius tueri poterat, neque exercitus Manlii quantus aut quo consilio foret, satis comper-

ferì al Senato quello che già si bucinava. E il Senato, come si suol fare per lo più nei fatti atroci, decretò: che i consoli si adoperassero acciocchè la repubblica non patisse detrimento. La qual sentenza conferiva, secondo l'uso romano, ai magistrati grandissime potestà, di apprestar cioè l' esercito, di far guerra, di costringere per tutti i modi gli alleati e i cittadini, di aver sommo impero e giurisdizione in città e in oste: tutte cose che i consoli non han dritto di fare in altri casi senza il comando del popolo.

XXX. Dopo pochi dì L. Senio senatore lesse in Senato lettere mandategli da Fiesole, com'ei diceva; nelle quali era scritto aver C. Manlio preso le armi con grande moltitudine ai 27 di ottobre; e, come

---

tum habebat, rem ad Senatum refert, iam antea vulgi rumoribus exagitatam. Itaque, quod plerumque in atroci negotio solet, Senatus decrevit, darent operam Consules, ne quid respublica detrimenti caperet. Ea potestas per Senatum, more Romano, magistratui maxuma permittitur; exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis socios atque cives: domi militiaeque imperium atque iudicium summum habere; aliter, sine populi iussu, nulli earum rerum Consuli ius est.

XXX. Post paucos dies L. Saenius senator in Senatu literas recitavit, quas Faesulis adlatas sibi dicebat: in quibus scriptum erat, C. Manlium arma cepisse, cum magna multitudine, ante diem VI. Kalendas Novembres. Simul, id quod in tali re solet,

avviene in tali casi, chi annunziava portenti e prodigi (69), chi farsi conventicole, apprestarsi armi, eccitarsi gli schiavi a ribellione in Capua e nella Puglia. Laonde con decreto del senato furono mandati Q. Marzio Re (70) a Fiesole e Q. Metello Cretico nella Puglia e nei lochi circostanti: amendue questi capitani non avean potuto far l' ingresso trionfale in Roma (71) per cabala di pochi, soliti a far traffico di ogni onesta e disonesta cosa (72). E andarono pretori Q. Pompeo Rufo (73) in Capua e Q. Metello Celere nel Piceno con potestà di levar l' esercito acconcio al tempo e al pericolo, promettendo, se alcuno avesse dato indizii della congiura, al servo la libertà e cento mila sesterzi (74); al libero l'impunità e dugento mila sesterzi. Simigliantemente si decretò che le compagnie dei gladiatori si distribuis-

---

alii portenta atque prodigia nunciabant; alii conventus fieri, arma portari, Capuae atque in Apulia servile bellum moveri. Igitur Senati decreto Q. Marcius Rex Faesulas, Q. Metellus Creticus in Apuliam circumque ea loca missi: hi utrique ad urbem Imperatores erant, impediti, ne triumpharent, calumnia paucorum, quibus omnia honesta atque inhonesta vendere mos erat. Sed Praetores Q. Pompeius Rufus Capuam, Q. Metellus Celer in agrum Picenum; hisque permissum, uti pro tempore atque periculo exercitum compararent; ad hoc, si quis indicavisset de coniuratione, quae contra rempublicam facta erat, praemium decrevere servo libertatem et sestertia centum, libero impunitatem eius rei et sestertia ducen-

sero per Capua e per gli altri municipii (75), secondo la forza di ciascuno, e a Roma si tenessero guardie per tutta la città, comandate dai magistrati minori (76).

XXXI. Per le quali cose commossa la città mutò di aspetto: dalla somma allegrezza e dai sollazzi provenienti da lunga tranquillità (77) di repente la tristezza occupò tutti. Vedevi un affaccendarsi, un trepidare : non credevano alcun luogo sicuro o uomo fedele : non era un far guerra e nè anche un aver pace: ciascuno argomentava del pericolo dal proprio timore. Arroge che le donne, cui era venuto un insolito timore a cagione della grandezza del fatto, si affliggevano ; tendevano al cielo le mani supplichevoli; compassionavano gl' ingenui parti ; chiedevano con ansia novelle ; temevano di tutto: e, postergato

—

ta; itemque, uti gladiatoriae familiae Capuam et in cetera municipia distribuerentur pro cuiusque opibus: Romae per totam urbem vigiliae haberentur, hisque minores magistratus praeessent.

XXXI. Quibus rebus permota civitas atque immutata urbis facies erat. Ex summa laetitia atque lascivia, quae diuturna quies pepererat , repente omnes tristitia invasit; festinare, trepidare; neque loco, nec homini cuiquam satis credere; neque bellum gerere, neque pacem habere: suo quisque metu pericula metiri. Ad hoc mulieres, quibus rei magnitudine belli timor insolitus incesserat, adflictare sese, manus supplices ad coelum tendere , miserari parvos liberos , rogitare, omnia pavere; superbia atque deliciis omis-

il fasto e le dilicature, disperavano di sè e della patria. Ma non lasciava i suoi maneggi il crudele Catilina, a malgrado gli apparecchiamenti di difesa, e ch' egli fosse stato accusato da L. Paolo in virtù della legge Plauzia (78). In fine per dissimulare, o scolparsi, come stimolato a contese, venne in Senato. Allora M. Tullio console, timoroso della sua presenza, o acceso d'ira, pronunziò una splendida orazione ed utile alla repubblica (79), che poi scritta pubblicò. Ma, com'egli sedè, Catilina, apparecchiato a infinger tutto, con volto dimesso e voce pietosa, pregò i Padri coscritti « a non giudicar con leggerezza di lui, nato di tal famiglia, e visso fin dall'adolescenza in guisa da non fare sperare se non bene; a non creder lui patrizio, del quale gli avi ed egli stesso avean molto beneficato la plebe romana, aver

—

sis, sibi patriaeque diffidere. At Catilinae crudelis animus eadem illa movebat, tametsi praesidia parabantur et ipse lege Plautia interrogatus erat ab L. Paullo. Postremo, dissimulandi caussa aut sui expurgandi, sicuti iurgio lacessitus foret, in Senatum venit. Tum M. Tullius Consul, sive praesentiam eius timens, sive ira commotus, orationem habuit luculentam atque utilem reipublicae, quam postea scriptam edidit. Sed ubi ille adsedit, Catilina, ut erat paratus ad dissimulanda omnia, demisso vultu, voce supplici postulare, « Patres conscripti ne quid de se temere crederent: ea familia ortum, ita se ab adolescentia vitam instituisse, ut omnia bona in spe haberet: ne existumarent, sibi, patricio homini, cuius

mestieri di rovinar la repubblica, che salvava un Marco Tullio, il quale non aveva nè manco la casa in Roma (80). » A che aggiungendo imprecazioni, tutti strepitarono contro a lui, chiamandolo inimico e patricida. Allora egli furibondo sclamò: « poichè, da tali nemici intorniato, son tratto all' estremo, spegnerò l' incendio mio con la comune rovina. »

XXXII. E dal Senato fuggì a casa. Quivi molte cose fra sè pensando, veggendo non valere agguati contro il console, e sapendo la città guardata per le scolte dagl'incendii, stimò giovargli assai di aumentar l'esercito, e, prima che si facessero cerne di legioni contro a lui, disporre molte cose utili alla guerra; cosicchè nel cuor della notte andò con pochi al campo di Manlio. Ma commise a Cetego, a

—

ipsius atque maiorum plurima beneficia in plebem Romanam essent, perdita republica opus esse, quum eam servaret M. Tullius, inquilinus civis urbis Romae. » Ad haec maledicta alia quum adderet, obstrepere omnes, hostem atque parricidam vocare. Tum ille furibundus: « quoniam quidem circumventus, inquit, ab inimicis praeceps agor, incendium meum ruina restinguam. »

XXXII. Dein se ex curia domum proripuit. Ibi multa secum ipse volvens, quod neque insidiae consuli procedebant, et ab incendio intellegebat urbem vigiliis munitam, optumum factu credens, exercitum augere, ac, prius quam legiones scriberentur, antecapere quae bello usui forent; nocte intempesta cum paucis in Manliana castra profectus est. Sed Cethego

Lentulo e agli altri, che sapeva arrischiati, di rafforzare in tutto che potessero il partito, di sollecitare gli agguati al console, e di apparecchiare stragi, arsioni e altri fatti di battaglia; promettendo che in breve si accosterebbe con oste poderosa alla città.

XXXIII. Il che facendosi a Roma, C. Manlio manda suoi uomini a Q. Marzio Re con tali preghiere:

« Chiamiamo per testimoni gli uomini e gl'Iddii, o capitano, che noi non abbiamo tolto le armi nè contro la patria nè per altrui rovina, ma per difenderci dalle ingiurie: noi miseri, bisognosi, per forza e crudeltà di usurieri siamo parecchi privi della patria, tutti della fama e delle sostanze : nè fu licito ad alcuno di noi, a modo degli avoli, di usar la legge: nè, perduto il proprio, aver libero almanco il cor-

---

atque Lentulo ceterisque, quorum cognoverat promptam audaciam, mandat, quibus rebus possent, opes factionis confirment, insidias consuli maturent, caedem, incendia aliaque belli facinora parent: sese propediem cum magno exercitu ad urbem accessurum.

XXXIII. Dum haec Romae geruntur, C. Manlius ex suo numero legatos ad Marcium Regem mittit, cum mandatis huiuscemodi :

« Deos hominesque testamur, Imperator, nos arma neque contra patriam cepisse, neque quo periculum aliis faceremus, sed uti corpora nostra ab iniuria tuta forent; qui miseri, egentes, violentia atque crudelitate foeneratorum plerique patria, sed omnes fama atque fortunis expertes sumus ; neque cuiquam nostrum licuit, more maiorum, lege uti; neque, a-

po (81): tanta fu la crudeltà degli usurieri e del pretore ! Spesse volte i maggiori vostri, mossi a pietà della plebe romana, con loro leggi provvidero al bisogno: e ultimamente a ricordo di noi, per la grandezza del debito, consenzienti tutti li buoni, si pagò rame per argento (82). Sovente la stessa plebe, sospinta dalla voglia di dominio o dalla soperchianza dei magistrati, si partì dai Padri armata (83). Ma noi non dimandiamo signoria nè ricchezze, onde vengono tutte le guerre e le battaglie fra gli uomini: ma soltanto libertà, la quale niun uomo dabbene perde se non con la vita. Perciò scongiuriamo te ed il Senato a provvedere a miseri cittadini, a renderci l'ajuto della legge a noi tolto dall'iniquità del pretore, nè ridurci a tal necessità che ci convenga ricercare

—

misso patrimonio, liberum corpus habere: tanta saevitia foeneratorum atque Praetoris fuit. Saepe maiores vestrum, miseriti plebis Romanae, decretis suis inopiae opitulati sunt : ac novissume memoria nostra, propter magnitudinem aeris alieni, volentibus omnibus bonis, argentum aere solutum est. Saepe ipsa plebes, aut dominandi studio permota, aut superbia magistratuum, armata a Patribus secessit. At nos non imperium neque divitias petimus, quarum rerum caussa bella atque certamina omnia inter mortales sunt; sed libertatem, quam nemo bonus, nisi cum anima simul, amittit. Te atque Senatum obtestamur, consulatis miseris civibus; legis praesidium, quod iniquitas Praetoris eripuit, restituatis; neve nobis eam necessitudinem imponatis, ut quaeramus,

in qual modo, vendicando a tutta possa il sangue nostro, noi abbiamo a perire. »

XXXIV. Rispose a ciò Q. Marzio: « se volessero implorar grazia dal senato, mettessero giù le armi; partissero supplichevoli per Roma; tale essere stata in ogni tempo la benignità e misericordia del senato e popolo romano che niuno ricercò invano ad essi ajuto. » Ma Catilina nel viaggio mandò lettere a parecchi consolari e ad ogni più reputato cittadino: com'egli accusato di falsi delitti, nè avendo potuto resistere alla fazione nemica, cedeva alla sorte e andava in bando a Marsiglia (84), non per sapersi reo di tanta ribalderia, ma per render tranquilla la città, e non far nascer dalla sua contesa una sedizione. Ma Q. Catulo lesse un' altra lettera in Senato,

---

quonam modo maxume, ulti sanguinem nostrum, pereamus. »

XXXIV. Ad haec Q. Marcius respondit: « Si quid ab Senatu petere vellent, ab armis discedant, Romam supplices proficiscantur: ea mansuetudine atque misericordia Senatum Populumque Romanum semper fuisse, ut nemo unquam ab eo frustra auxilium petiverit. » At Catilina ex itinere plerisque Consularibus, praeterea optumo cuique, literas mittit: « Se, falsis criminibus circumventum, quoniam factioni inimicorum resistere nequiverit, fortunae cedere, Massiliam in exsilium proficisci: non quo sibi tanti sceleris conscius esset, sed uti respublica quieta foret, neve ex sua contentione seditio oriretur. » Ab his longe diversas literas Q. Catulus in Senato recitavit,

venutagli, com' ei disse, in nome di Catilina, ed era questa.

XXXV. « L. Catilina a Q. Catulo salute. L'egregia tua fede, a pruova conosciuta, mi è grata; e nel mio grande pericolo fa che io mi ti raccomandi. Per il che non voglio scolparmi di questa mia nuova impresa; e, se vuolsi giustificazione, sia pur questa che la coscienza non mi rimorde: e, mi ajutin gli Dei, tu saprai il vero. Stimolato da ingiurie e contumelie, perchè privo del frutto di ogni mia fatica e industria, io non otteneva la chiesta dignità, mi son levato, come soglio, a defensione degli oppressi; e non perchè con le sostanze non potessi pagare i miei debiti, stantechè la liberalità di Orestilla con le ricchezze sue e della figliuola pagherebbe anche quelli fatti in altrui nome; ma perchè io vedeva uomini

—

quas sibi nomine Catilinae redditas dicebat; earum exemplum infra scriptum.

XXXV. « L. Catilina Q. Catulo S. Egregia tua fides re cognita gratam mihi in magnis meis periculis fiduciam commendationi meae tribuit. Quamobrem defensionem in novo consilio non statui parare: satisfactionem ex nulla conscientia de culpa proponere decrevi: quam, me dius fidius (b), veram licet cognoscas. Iniuriis contumeliisque concitatus, quod, fructu laboris industriaeque meae privatus, gradum dignitatis non obtinebam, publicam miserorum caussam pro mea consuetudine suscepi: non quin aes alienum meis nominibus ex possessionibus solvere possem, quum et alienis nominibus liberalitas Ore-

indegni ottenere dignità a me negate per falsi sospetti , sono entrato nella sola via indicatami dalla speranza sufficientemente onesta di serbare almeno il resto della dignità. Vorrei scriverti di più: ma sono avvertito che mi vogliono arrestare. Or dunque ti raccomando Orestilla e la commetto alla tua fede : difendila da ogni oltraggio , se pur ami li tuoi figliuoli. Sta sano. »

XXXVI. Ma esso fermatosi pochi dì appresso C. Flaminio nel contado di Arezzo (85) insino a che non ebbe fornito di armi la gente di quei contorni già sollevata, co'fasci e con le altre insegne del comando (86) si avviò al campo di Manlio. Il che saputosi a Roma, il senato dichiara ribelli Manlio e Catilina, e fissa un giorno agli altri tutti, salvo ai condannati della per-

—

stillae suis filiaeque copiis persolveret: sed quod non dignos homines honore honestatos videbam , meque falsa suspicione alienatum esse sentiebam. Hoc nomine satis honestas pro meo casu spes reliquae dignitatis conservandae sum sequutus. Plura quum scribere vellem, nunciatum est mihi vim parari. Nunc Orestillam tibi commendo tuaeque fidei trado ; eam ab iniuria defendas, per liberos tuos rogatus. Haveto. »

XXXVI. Sed ipse , paucos dies commoratus apud C. Flaminium in agro Arretino , dum vicinitatem, antea sollicitatam, armis exornat, cum fascibus atque aliis imperii insignibus in castra ad Manlium contendit. Haec ubi Romae comperta sunt , Senatus Catilinam et Manlium hostes iudicat ; ceterae multitudini diem statuit, ante quam sine fraude li-

sona, prima del quale e' possano deporre le armi senza danno alcuno. Oltrechè decreta che i consoli facciano leve, che Antonio si affretti con l'esercito a sconfiggere Catilina, Cicerone rimanga per guardia alla città.

E sì che in quel tempo l' impero del popolo romano mi parve assai miserabile, perocchè, avendo Roma sottoposto con le armi l' universo da oriente ad occidente, e, godendovisi quiete e ricchezze, reputati li primi beni de'mortali, vi furono cittadini che vollero pertinaci rovinar sè e la repubblica. Così, dopo due decreti del Senato, di tanta gente niuno eccitato dal premio avea manifestato la congiura, o si era partito dall'esercito di Catilina : tanta era la possanza del male, che come contagio avea conquiso gli animi di moltissimi cittadini!

---

ceret ab armis discedere, praeter rerum capitalium condemnatis. Praeterea decernit, uti Consules delectum habeant; Antonius cum exercitu Catilinam persequi maturet; Cicero urbi praesidio sit.

Ea tempestate mihi imperium populi Romani multo maxume miserabile visum est : cui quum ad occasum ab ortu solis omnia domita armis parerent, domi otium atque divitiae, quae prima mortales putant, adfluerent, fuere tamen cives, qui seque remque publicam obstinatis animis perditum irent. Namque duobus Senati decretis, ex tanta multitudine, neque praemio inductus coniurationem patefecerat, neque ex castris Catilinae quisquam omnium discesserat; tanta vis morbi, uti tabes, plerosque civium animos invaserat!

XXXVII. Nè contrarii alla repubblica erano soltanto quelli che avevano preso parte alla congiura: ma in generale tutta la plebe, cupida di rivolgimenti (87), approvava l' impresa di Catilina, e in ciò parea seguir suo stile: chè sempre in città quanti nulla posseggono invidiano chi ha, esaltano chi non ha, odiano le cose antiche, desiderano le nuove; mal contenti del loro stato brigano che tutto si rimuti, vivono senza curar di turbolenze e sedizioni, perchè il povero non può ricever danno. Ma la plebe della città vi annuiva fortemente per molte cagioni. E primamente quanti erano più laidi e sfacciati, qualunque avesse consumato il suo per qual si voglia turpitudine, i banditi della patria per lordure e reità, questi tutti, come a sentina, erano accorsi a Roma. Secondamente molti, memori della vittoria di Silla,

---

XXXVII. Neque solum illis aliena mens erat, qui conscii coniurationis fuerant; sed omnino cuncta plebes novarum rerum studio Catilinae incepta probabat. Id adeo more suo videbatur facere; nam semper in civitate, quibus opes nullae sunt, bonis invident, malos extollunt; vetera odere, nova exoptant; odio suarum rerum mutari omnia student; turba atque seditionibus sine cura aluntur, quoniam egestas facile habetur sine damno. Sed urbana plebes, ea vero praeceps ierat multis de caussis. Primum omnium, qui ubique probro atque petulantia maxume praestabant; item alii, per dedecora patrimoniis amissis; postremo omnes, quos flagitium aut facinus domo expulerat, hi Romam, sicuti in sentinam, confluxerant.

veggendo alcuni fantaccini senatori, ed altri così ricchi da spiegar nel vitto e nella persona una pompa reale, speravano, ciascuno togliendo le armi, potere altrettanto nella vittoria. Inoltre la gioventù ne'campi usa alla miseria, tirata da pubbliche e private profusioni (88), preferiva il riposo cittadinesco alla improba fatica. Costoro e gli altri tutti si nudrivano del male pubblico: nè fia maraviglia che gente bisognosa, schiuma di ribaldi, gonfi di grandi speranze, non avessero maggior cura della repubblica che di sè medesimi. Senzachè non aspettavano per certo con animo diverso il fine della guerra quanti nella vittoria di Silla ebbero i genitori proscritti, i beni tolti, la ragione di loro libertà menomata (89). E tutti quelli di parte contraria al senato volevano che la repubblica piuttosto si sconvolgesse, che si sce-

---

Deinde multi, memores Sullanae victoriae, quod ex gregariis militibus alios Senatores videbant, alios ita divites, uti regio victu atque cultu aetatem agerent, sibi quisque, si in armis foret, ex victoria talia sperabat. Praeterea iuventus, quae in agris manuum mercede inopiam toleraverat, privatis atque publicis largitionibus excita, urbanum otium ingrato labori praetulerat; eos atque alios omnes malum publicum alebat. Quo minus mirandum est, homines egentes, malis moribus, maxuma spe, reipublicae iuxta ac sibi consuluisse. Praeterea, quorum, victoria Sullae, parentes proscripti, bona erepta, ius libertatis imminutum erat, haud sane alio animo belli eventum exspectabant. Ad hoc, quicumque aliarum, atque Se-

masse la loro potenza; e perciò dopo molti anni riapparve la guerra civile.

XXXVIII. Imperocchè, essendo consoli Gn. Pompeo e M. Crasso, ritornò in vigore la potestà tribunizia, la quale grandissima venuta in mano di giovani feroci per età e per animo, cominciarono questi ad accusare i senatori, a concitar la plebe, e quindi col gittar oro e col promettere a viepiù accenderla; e in tal guisa divennero chiari e potenti. Contro ai quali si adoperavano fortemente sotto spezie di favorire il senato, ma nel fatto pel loro ingrandimento i più dei nobili; e sì che, a dir breve il vero, quanti in quei tempi travagliavano la repubblica, alcuni con ispeciosi nomi per difendere i dritti del popolo, altri come sostenitori della suprema autorità del senato, tutti adonestando il pubblico bene, gareggia-

—

nati, partium erant, conturbari rempublicam, quam minus valere ipsi, malebant. Id adeo malum multos post annos in civitatem reverterat.

XXXVIII. Nam postquam, Cn. Pompeio et M. Crasso Consulibus, tribunicia potestas restituta est, homines adolescentes, summam potestatem nacti, quibus aetas animusque ferox erat, coepere, Senatum criminando, plebem exagitare; dein largiundo atque pollicitando magis incendere; ita ipsi clari potentesque fieri. Contra eos summa ope nitebatur pleraque nobilitas, Senati specie, pro sua magnitudine. Namque, uti paucis verum absolvam, per illa tempora quicumque rempublicam agitavere, honestis nominibus, alii, sicuti populi iura defenderent, pars, quo Senati au-

vano per la propria potenza: nè in ciò avevano freno o vergogna: facevano gli uni e gli altri crudele uso della vittoria.

XXXIX. Ma, essendo Gn. Pompeo mandato alla guerra de'pirati e contro Mitridate (90), le forze della plebe mancarono, e crebbe la possanza de'pochi. Questi tennero i magistrati, le provincie e tutt'altro: vivevano sicuri, tranquilli, senza timori: atterrivano gli altri con le accuse e i giudizii, acciocchè nei magistrati umanamente trattassero la plebe. Ma non sì tosto fu tolta la speranza dei rivolgimenti che l'antica contesa con gli ottimati rialzò gli animi di essa. E se Catilina nella prima battaglia fusse stato vincitore o alla pari, certamente da molte stragi e calamità la repubblica sarebbe stata oppressa: nè i

---

ctoritas maxuma foret, bonum publicum simulantes, pro sua quisque potentia certabant; neque illis modestia neque modus contentionis erat: utrique victoriam crudeliter exercebant.

XXXIX. Sed postquam Cn. Pompeius ad bellum maritimum atque Mithridaticum missus est, plebis opes imminutae, paucorum potentia crevit. Hi magistratus, provincias, aliaque omnia tenere: ipsi innoxii, florentes, sine metu aetatem agere, ceterosque iudiciis terrere, qui plebem in magistratu placidius tractarent. Sed ubi primum, dubiis rebus, novandi spes oblata, vetus certamen animos eorum arrexit. Quod si primo praelio Catilina superior aut aequa manu discessisset, profecto magna clades atque calamitas rempublicam oppressisset, neque illis, qui victoriam adepti

vincitori avrebbero potuto goder a lungo della vittoria; chè, stracchi e senza sangue, chi più poteva loro avrebbe tolto impero e libertà. Nondimeno furono parecchi fuori della congiura che da principio andarono a Catilina, e fra questi A. Fulvio figliuolo del senatore, il quale arrestato nel viaggio fu morto per comando del padre (91). Fra tanto Lentulo, come Catilina aveva imposto, investigava in Roma, da sè o per altri, quanti o per costumi o per inopia credeva acconci alla rivolta; e non solo cittadini, ma gente d' ogni maniera, purchè fosse utile all'impresa.

XL. Sicchè ad un tal P. Umbreno commette di ricercare i legati degli Allobrogi (92), e d'indurli, s'ei potesse, a collegarsi a questa guerra, giudicando che uomini oppressi da'debiti della città e particolari, ed

—

forent, diutius ea uti licuisset, quin defessis et exsanguibus, qui plus posset, imperium atque libertatem extorqueret. Fuere tamen extra coniurationem complures, qui ad Catilinam initio profecti sunt; in his A. Fulvius, Senatoris filius; quem retractum ex itinere parens necari iussit. Iisdem temporibus Romae Lentulus, sicuti Catilina praeceperat, quoscumque moribus aut fortuna novis rebus idoneos credebat, aut per se, aut per alios sollicitabat; neque solum cives, sed cuiusquemodi genus hominum, quod modo bello usui foret.

XL. Igitur P. Umbreno cuidam negotium dat, uti legatos Allobrogum requirat, eosque, si possit, impellat ad societatem belli, existumans, publice privatimque aere alieno oppressos, praeterea, quod natura

oltracciò, siccome Galli, armigeri per natura, di leggieri verrebbero in tal divisamento. Umbreno, avendo esercitato i suoi commerci nelle Gallie, era noto a parecchi de' principali (93), e questi a lui, cosicchè senza indugio, come vide i legati nel foro, intrattenutosi per poco sullo stato della città, e dolendosi della loro sciagura, cominciò a domandar qual fine e' sperassero da tanti mali: e udendoli querelarsi dell' avarizia dei magistrati, accusare il senato che loro non porgeva verun ajuto, e attender rimedio alle miserie soltanto dalla morte: ed io, disse, se voi vorrete esser uomini, vi mostrerò come sottrarvi a tanti mali. Detto ciò, gli Allobrogi, venuti in grandissima speranza, pregarono Umbreno di aver pietà di essi; che non v' era cosa grave o difficile ch' e' di cuore

---

gens Gallica bellicosa esset, facile eos ad tale consilium adduci posse. Umbrenus, quod in Gallia negotiatus, plerisque principibus civitatium notus erat, atque eos noverat: itaque sine mora, ubi primum legatos in foro conspexit, percontatus pauca de statu civitatis, et quasi dolens eius casum, requirere coepit, quem exitum tantis malis sperarent? Postquam illos videt queri de avaritia magistratuum, accusare Senatum, quod in eo auxilii nihil esset, miseriis suis remedium mortem exspectare: « At ego, inquit, vobis, si modo viri esse vultis, rationem ostendam, qua tanta ista mala effugiatis. » Haec ubi dixit, Allobroges, in maxumam spem adducti, Umbrenum orare, ut sui misereretur: nihil tam asperum neque tam difficile esse, quod non cupidissume facturi essent,

non avrebbero fatta per liberar dai debiti la città. Egli allora li mena in casa di Decio Bruto, vicina al foro, nè strania alla congiura per cagione di Sempronia: era Bruto in quei dì lungi di Roma. E chiamò Gabinio per dar più autorità alle sue parole, e lui presente scopre la congiura, nomina i complici, e anche molti d'ogni condizione, non partecipi, a fine di dar più animo ai legati. Questi promisero l'opera loro: ei li accommiatò.

XLI. Stettero in forse gran pezza gli Allobrogi a qual partito appigliarsi. Da una banda erano debiti, brama di guerra, grossi guadagni nella sperata vittoria: dall'altra era potenza maggiore, sicuri consigli, premii certi in luogo d'incerte speranze (94). Le quali cose rivolgendo eglino nella mente, vinse alla fine

---

dum ea res civitatem aere alieno liberaret. Ille eos in domum D. Bruti perducit, quod foro propinqua erat, neque aliena consilii, propter Semproniam: nam tum Brutus ab Roma aberat. Praeterea Gabinium accersit, quo maior auctoritas sermoni inesset: eo praesente coniurationem aperit, nominat socios, praeterea multos cuiusque generis innoxios, quo legatis animus amplior esset: dein eos, pollicitos operam suam, dimittit.

XLI. Sed Allobroges diu in incerto habuere, quidnam consilii caperent. In altera parte erat aes alienum, studium belli, magna merces in spe victoriae: at in altera maiores opes, tuta consilia, pro incerta spe certa praemia. Haec illis volventibus, tandem vicit fortuna reipublicae. Itaque Q. Fabio Sangae, cu-

la fortuna della repubblica: sicchè manifestano tutto che avevano inteso a Q. Fabio Sanga patrono della loro città (95). Cicerone, saputo da Sanga il disegno, comanda ai legati d'infingersi caldissimi della congiura, andar dagli altri, prometter bene di sè stessi, ed ingegnarsi di averne contezza il più ch'e' potessero.

XLII. Quasi nello stesso tempo v'erano commozioni nella Gallia di qua e di là, nei Piceni, Bruzii (96) e Pugliesi. Perocchè quelli, spediti innanzi da Catilina, sconsigliatamente e quasi all'impazzata facevan tutto ad un tempo; si ragunavano di notte; trasportavano armi a difesa e ad offesa (97), si affaccendavano, mettean sossopra tutto, e recavano così più timore che danno. Di costoro molti chiariti rei erano stati per deliberazione del senato menati in car-

---

ius patrocinio civitas plurimum utebatur, rem omnem, uti cognoverant, aperiunt. Cicero, per Sangam consilio cognito, legatis praecipit, ut studium coniurationis vehementer simulent, ceteros adeant, bene polliceantur, dentque operam, uti eos quam maxume manifestos habeant.

XLII. Iisdem fere temporibus in Gallia citeriore atque ulteriore, item in agro Piceno, Bruttio, Apulia motus erat. Namque illi, quos antea Catilina dimiserat, inconsulte ac veluti per dementiam cuncta simul agebant: nocturnis consiliis, armorum atque telorum portationibus, festinando, agitando omnia, plus timoris quam periculi effecerant. Ex eo numero complures Q. Metellus Celer Praetor, ex Senati consulto,

cere dal pretore C. Metello Celere , e nella Gallia cisalpina da C. Murena, legato (98) di questa provincia.

XLIII. Ma in Roma Lentulo e gli altri capi della congiura, apparecchiate come credettero bastanti forze, avevano stabilito che al giugner di Catilina con la sua oste sul campo di Fiesole, L. Bestia tribuno della plebe dovesse far diceria, querelandosi delle azioni di Cicerone, e movendo l'odio contra l'ottimo console a causa della grandissima guerra ; e che a tal segno nella successiva notte ciascuno de' molti congiurati farebbe il suo ufizio , diviso, come dicevasi , così : Statilio e Gabinio con numeroso stuolo appiccassero fuoco in dodici luoghi più acconci della città, di modo che nel tumulto fosse più agevole l'adito al console e agli altri, cui si tendevano ag-

---

caussa cognita, in vincula coniecerat; item in ulteriore Gallia C. Murena , qui ei provinciae legatus praeerat.

XLIII. At Romae Lentulus cum ceteris, qui principes coniurationis erant, paratis, ut videbantur, magnis copiis, constituerant, uti, quum Catilina in agrum Faesulanum cum exercitu venisset , L. Bestia tribunus plebis, concione habita, quereretur de actionibus Ciceronis, bellique gravissumi invidiam optumo Consuli imponeret ; eo signo proxuma nocte cetera multitudo coniurationis suum quisque negotium exsequeretur. Sed ea divisa hoc modo dicebantur: Statilius et Gabinius uti cum magna manu duodecim simul opportuna loca urbis incenderent, quo tumultu facilior aditus ad Consulem ceterosque , quibus in-

guati ; Cetego dovesse occupar la casa di Cicerone e assalirlo per forza; altri poi altri; i figliuoli di famiglia per lo più nobili spegner dovessero i loro padri, talchè, tutti sbigottiti per l'uccisione o per l'incendio, e'potessero accorrere a Catilina. Fra tali apparecchi e deliberazioni Cetego tuttogiorno si doleva della pigrizia de'compagni; diceva ch' esitando e indugiando di dì in dì e'perdevano le migliori occasioni; che fatti e non consigli bisognavano in tali pericoli; e che a lui con pochi dava il cuore (stessero pur gli altri neghittosi) di far empito contro il Senato. Di natura feroce, impetuoso, pronto di mano, nella celerità poneva il sommo bene.

XLIV. Ma gli Allobrogi per comando di Cicerone mediante Gabinio ragunano gli altri : domandano a

—

sidiae parabantur, fieret: Cethegus Ciceronis ianuam obsideret, eumque vi adgrederetur; alius autem alium; sed filii familiarum , quorum ex nobilitate maxuma pars erat, parentes interficerent; simul, caede et incendio perculsis omnibus, ad Catilinam erumperent. Inter haec parata atque decreta Cethegus semper querebatur de ignavia sociorum: illos dubitando et dies prolatando magnas opportunitates corrumpere: facto, non consulto, in tali periculo opus esse: seque , si pauci adiuvarent, languentibus aliis, impetum in curiam facturum. Natura ferox, vehemens, manu promptus, maxumum bonum in celeritate putabat.

XLIV. Sed Allobroges ex praecepto Ciceronis per Gabinium ceteros conveniunt ; ab Lentulo, Cethego, Statilio , item Cassio postulant iusiurandum , quod

Lentulo, Cetego, Statilio e Cassio un giuramento firmato a fine di portarlo ai loro concittadini, senza del quale non era facile d'indurli a così gran fatto. Essi di nulla sospettosi lo danno: Cassio promette di venir tosto, e poco innanzi de'legati parte da Roma. Lentulo manda un tal Tito Volturcio Crotoniate, perchè gli Allobrogi prima di tornare alla patria raffermino con mutua fede il patto con Catilina: ed anzi commette a Volturcio una sua lettera per Catilina così scritta:

« Qual io mi sia da costui che ti mando saprai. Pensa in quanta miseria ti ritrovi, e ricordati di esser uomo: considera che fia mestieri al tuo stato, e domanda a tutti ajuto, perfino agl'infimi! [1] »

Alla lettera soggiungeva a parole: che avendolo

---

signatum ad cives perferant; aliter haud facile eos ad tantum negotium impelli posse. Ceteri nihil suspicantes dant: Cassius semet eo brevi venturum pollicetur, ac paullo ante legatos ex urbe proficiscitur. Lentulus cum his T. Volturcium quemdam Crotoniensem mittit, uti Allobroges, prius quam domum pergerent, cum Catilina, data atque accepta fide, societatem confirmarent. Ipse Volturcio literas ad Catilinam dat, quarum exemplum infra scriptum:

« Quis sim, ex eo, quem ad te misi, cognosces. Fac cogites, in quanta calamitate sis, et memineris te virum esse; consideres, quid tuae rationes postulent; auxilium petas ab omnibus, etiam ab infimis. » Ad hoc mandata verbis dat: « Quum ab Senatu ho-

[1] Cioè a quelli d'infima condizione che sono gli schiavi.

il senato dichiarato nemico, non v'era senno a rifiutar gli schiavi: esser presto in città tutto che avea disposto; non indugiasse ad avvicinarsi.

XLV. Ciò fatto, stabilita la notte della partenza [1], Cicerone, informato dai legati di ogni cosa, comanda ai pretori L. Valerio Flacco e C. Pontino di cogliere al laccio sul ponte Mulvio (99) la brigata degli Allobrogi; lor manifesta perchè li avea mandati, e permette che operino secondo il bisogno. Costoro, sperti nella milizia, disposte le guardie senza rumore siccome richiedevasi, circuiscono il ponte. Come furono ivi giunti Volturcio e i legati, si gridò dall'una parte e dall'altra. I Galli, conosciuto tosto il disegno, si dànno incontanente ai pretori: Volturcio

---

stis iudicatus sit, quo consilio servitia repudiet? In urbe parata esse quae iusserit; ne cunctetur ipse propius accedere. »

XLV. His rebus ita actis, constituta nocte, qua proficiscerentur, Cicero, per legatos cuncta edoctus, L. Valerio Flacco et C. Pomptino Praetoribus imperat, uti in ponte Mulvio per insidias Allobrogum comitatus deprehendant: rem omnem aperit, cuius gratia mittebantur; cetera, uti facto opus sit, ita agant, permittit. Illi, homines militares, sine tumultu praesidiis collocatis, sicuti praeceptum erat, occulte pontem obsidunt. Postquam ad id loci legati cum Volturcio venerunt, et simul utrimque clamor exortus est, Galli, cito cognito consilio, sine mora praeto-

1 Quella dal 2 al 3 dicembre.

prima esortò i legati e si difese col ferro dalla moltitudine; di poi, veggendosi da quelli abbandonato, supplicò quanto seppe per la vita Pontino che conosceva: in fine, disperando di sua salute, si rendè ai pretori, come a nemici.

XLVI. Fatte tali cose, furono tosto per messaggi al console manifestate. Il quale fu ad un tempo soprappreso da grande agitazione e contentezza; dappoichè si rallegrava che scoperta la congiura la città fusse salva, e stava in dubbio per aver tanti cittadini sorpreso in così grande iniquità; stimando non la pena di costoro avesse a tornare a suo carico, l'impunità a rovina della repubblica. Imperò assicuratosi comandò che gli venissero innanzi Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio, e anche un tal Q. Cepario

—

ribus se tradunt. Volturcius primo, cohortatus ceteros, gladio se a multitudine defendit; deinde, ubi a legatis desertus est, multa prius de salute sua Pomptinum obtestatus, quod ei notus erat, postremo timidus ac vitae diffidens, veluti hostibus, sese Praetoribus dedit.

XLVI. Quibus rebus confectis, omnia propere per nuncios Consuli declarantur. At illum ingens cura atque laetitia simul occupavere; nam laetabatur, coniuratione patefacta, civitatem periculis ereptam esse: porro autem anxius erat, [dubitans] (c), in maxumo scelere tantis civibus deprehensis, quid facto opus esset; poenam illorum sibi oneri, impunitatem perdundae reipub.icae fore. Igitur, confirmato animo vocari ad sese iubet Lentulum, Cethegum, Statilium,

di Terracina (100), che si apparecchiava di andare in Puglia a sollevar gli schiavi. Vengono gli altri immediatamente : Cepario, uscito poco prima di casa, saputo il fatto , fuggì della città. Il console mena Lentulo, pretore, per mano nel senato (101); comanda che sien tratti gli altri con le guardie al tempio della Concordia (102); convoca ivi i senatori e ne vengono moltissimi ; introduce Volturcio co' legati; e dispone che si presenti il pretore Flacco insieme alla cassetta, ov' erano le lettere ricevute dai legati.

XLVII. Volturcio , domandato del viaggio , delle lettere , di qual intendimento e' fusse stato e della cagione di esso, si diede in prima a simular altro, a dissimular la congiura; ma, promessagli l'impunità, scoprì tutto com' era avvenuto : da pochi giorni lui

---

Gabinium, item Q. Coeparium quemdam Terracinensem, qui in Apuliam ad concitanda servitia proficisci parabat. Ceteri sine mora veniunt : Coeparius , paullo ante domo egressus, cognito indicio, ex urbe profugerat. Consul Lentulum, quod Praetor erat, ipse manu tenens [in senatum] perducit; reliquos cum custodibus in aedem Concordiae venire iubet. Eo Senatum advocat , magnaque frequentia eius ordinis Volturcium cum legatis introducit: Flaccum Praetorem scrinium cum literis, quas a legatis acceperat, eodem adferre iubet.

XLVII. Volturcius, interrogatus de itinere, de literis, postremo quid aut qua de caussa consilii habuisset, primo fingere alia, dissimulare de coniuratione; post, ubi fide publica dicere iussus est, omnia,

esser tirato alla società de' congiurati da Gabinio e Cepario ; non saperne più dei legati ; soltanto aver udito più volte da Gabinio ch'erano tra i congiurati P. Autronio, Servio Silla, L. Varganteio e altri assai. Questo medesimo confessano i Galli : e a Lentulo che dissimulava rinfacciano, oltre le lettere, i discorsi che solea tenere: dai libri sibillini cioè presagirsi il regno di Roma a tre Cornelii; dopo Cinna e Silla (103) lui essere il terzo dai cieli destinato a impadronirsi della città; oltrechè quello essere, poichè fu arso il Campidoglio (104), il ventesimo anno, più volte dagli aruspici (105) a molti segni predetto sanguinoso per guerra civile. Adunque lette le lettere, e i sigilli da tutti riconosciuti , il senato decretò che Lentulo rassegnasse la pretura e insieme

---

uti gesta erant, aperit, docetque, se, paucis ante diebus a Gabinio et Coepario socium adscitum , nihil amplius scire, quam legatos: tantummodo audire solitum ex Gabinio, P. Autronium, Servium Sullam, L. Vargunteium , multos praeterea in ea coniuratione esse. Eadem Galli fatentur, ac Lentulum dissimulantem coarguunt , praeter literas , sermonibus , quos habere solitus erat: « ex libris Sibyllinis regnum Romae tribus Corneliis portendi; Cinnam atque Sullam antea: se tertium esse, cui fatum foret Urbis potiri: praeterea ab incenso Capitolio illum esse vigesimum annum, quem saepe ex prodigiis haruspices respondissent bello civili cruentum fore. » Igitur perlectis literis , quum prius omnes signa sua cognovissent , Senatus decernit, uti abdicato magistratu Lentulus ,

agli altri fusse dato a custodire ai cittadini. Laonde Lentulo fu consegnato a P. Lentulo Spintere, allora edile (106); Cetego a Q. Cornificio; Statilio a C. Cesare; Gabinio a M. Crasso; e Cepario (preso pocanzi mentre fuggiva) a Gneo Terenzio senatore.

XLVIII. Palesata così la congiura, la plebe, che dianzi cupida di rivolgimenti favoriva di soverchio la guerra, mutato stile, cominciò a maladire a'disegni di Catilina, a levare a cielo Cicerone, e come libera di schiavitù a stare allegra e menare smanie; chè gli altri fatti di guerra stimava preda e non danno, ma l'incendio cosa crudele, soperchia (107), e massime a sè calamitosa: siccome quella di cui tutte le facoltà consistono in ciò che le serve dì per dì [1] e

—

itemque ceteri in liberis custodiis haberentur. Itaque Lentulus P. Lentulo Spintheri, qui tum Aedilis erat, Cethegus Q. Cornificio, Statilius C. Caesari, Gabinius M. Crasso, Coeparius (nam is paullo ante ex fuga retractus erat) Cn. Terentio Senatori traduntur.

XLVIII. Interea plebes, coniuratione patefacta, quae primo, cupida rerum novarum, nimis bello favebat, mutata mente, Catilinae consilia exsecrari, Ciceronem ad coelum tollere; veluti ex servitute erepta, gaudium atque laetitiam agitabat. Namque alia belli facinora praedae magis, quam detrimento fore; incendium vero crudele, immoderatum, ac sibi maxume calamitosum putabat: quippe cui omnes copiae

1 In ciò che le serve dì per dì; cioè nella casa, nelle suppellettili e negli strumenti d'arte.

nelle vesti. Nel vegnente giorno un tal L. Tarquinio fu menato in senato, che si diceva preso per via andando a Catilina. Prometteva dar contezza della congiura, se gli fosse data l' impunità: onde il console gl' impose di manifestar che sapesse, ed egli disse quasi il medesimo di Volturcio, degli apprestati incendii, della uccisione de' buoni, della via corsa dai nemici; e inoltre esser lui mandato da Crasso a Catilina per dirgli che non isbigottisse della presa di Lentulo, Cetego e degli altri congiurati; chè anzi si affrettasse di correre alla città, accioechè gli altri confortasse, e i carcerati più agevolmente dal pericolo liberasse. Ma non sì tosto Tarquinio nominò Crasso, uomo nobile, di grandissime ricchezze, di somma potenza, che alcuni punto nol credettero; ed altri, seb-

---

in usu quotidiano et cultu corporis erant. Post eum diem quidam L. Tarquinius ad Senatum adductus erat, quem, ad Catilinam proficiscentem, ex itinere retractum aiebant. Is, quum se diceret indicaturum de coniuratione, si fides publica data esset, iussus a Consule, quae sciret, edicere, eadem fere, quae Volturcius, de paratis incendiis, de caede bonorum, de itinere hostium Senatum edocet: praeterea, « se missum a M. Crasso, qui Catilinae nunciaret, ne eum Lentulus, Cethegus aliique ex coniuratione deprehensi terrerent; eoque magis properaret ad Urbem accedere, quo et ceterorum animos reficeret, et illi facilius e periculo eriperentur. » Sed ubi Tarquinius Crassum nominavit, hominem nobilem, maxumis divitiis, summa potentia: alii, rem incredibilem rati; pars, ta-

bene il credessero, non pertanto stimavano si dovesse blandire, non irritare un sì potente cittadino: i più, obbligati a Crasso per particolari servigi, sclamano falso il testimone, e richieggono che di ciò deliberi il senato. Consultati per ciò da Cicerone, i senatori ragunati in gran numero, dissero: « parer falsa la testimonianza di Tarquinio, doversi lui mettere in prigione; nè permettergli di svelar altre cose, se prima non avesse manifestato per consiglio di chi avesse mentito in sì grave negozio. » V'ebbe chi allora credè quella esser trama di P. Autronio, acciocchè, Crasso accusato e messo a parte del pericolo, più agevolmente gli altri fussero coperti dalla sua possanza. Fuvvi pure chi diceva che Tarquinio era stato mandato da Cicerone, perchè Crasso al solito non pigliasse a favorire i rei e con-

---

metsi verum existumabant, tamen, quia in tali tempore tanta vis hominis magis leniunda, quam exagitanda videbatur; plerique Crasso ex negotiis privatis obnoxii, conclamant indicem esse falsum, deque ea re postulant uti referatur. Itaque, consulente Cicerone, frequens Senatus decernit: « Tarquinii indicium falsum videri, eumque in vinculis retinendum, neque amplius potestatem faciundam, nisi de eo indicaret, cuius consilio tantam rem mentitus esset. » Erant eo tempore, qui aestumarent, illud a P. Autronio machinatum, quo facilius, adpellato Crasso, per societatem periculi reliquos illius potentia tegeret. Alii Tarquinium a Cicerone immissum aiebant, ne Crassus, more suo, suscepto malorum patrocinio, rempu-

turbare la repubblica. Io stesso udii poscia dire a Crasso che tanto vituperio gli era stato apposto da Cicerone.

XLIX. Ma in questi tempi Q. Catulo (108) e C. Pisone nè per favore, nè per prieghi, nè per danari avean potuto indurre Cicerone a far denunziare falsamente C. Cesare o dagli Allobrogi o da altro delatore. Amendue gli erano nemici: Pisone, perchè convinto in giudizio di mal tolto rispetto all' ingiusto supplizio d'un tal Traspadano; e Catulo, perchè vecchio, avendo avuto le maggiori dignità e chiesto il pontificato, era stato superato da Cesare ancor giovine. L'accusa veniva opportuna, perchè questi a causa delle private liberalità e sua magnificenza nei pubblici giuochi avea contratto grandissimi debiti. Ma

—

blicam conturbaret. Ipsum Crassum ego postea praedicantem audivi, tantam illam contumeliam sibi ab Cicerone impositam.

XLIX. Sed iisdem temporibus Q. Catulus et C. Piso neque precibus, neque gratia, neque pretio Ciceronem impellere potuere, uti per Allobroges aut alium indicem C. Caesar falso nominaretur. Nam uterque cum illo graves inimicitias exercebant; Piso, oppugnatus in iudicio repetundarum, propter cuiusdam Transpadani supplicium iniustum; Catulus, ex petitione Pontificatus odio incensus, quod extrema aetate, maxumis honoribus usus, ab adolescentulo Caesare victus discesserat. Res autem opportuna videbatur, quod is privatim egregia liberalitate, publice maxumis muneribus grandem pecuniam debebat. Sed

non potendo indurre il console a tanta iniquità, i predetti, mettendosi attorno or all'uno ed or all'altro, e fingendo cose dette da Volturcio e dagli Allobrogi, eccitarono tale un odio contro Cesare, che alcuni cavalieri romani, armati e di guardia al tempio della Concordia, mossi dalla grandezza del pericolo o da leggerezza d'animo, a fine di far meglio rilucere il loro affetto per la repubblica, uscendo Cesare dal senato, col ferro lo minacciarono.

L. Mentre queste cose si fanno in senato, e si decretano premii ai legati Allobrogi e a Tito Volturcio per le loro deposizioni provate, i liberti e pochi seguaci di Lentulo chi qua e chi là incitavano per le vie gli operai e gli schiavi a rapirlo: altri tentavano i capipopolo, usi per danari a metter la repubblica

---

ubi Consulem ad tantum facinus impellere nequeunt, ipsi singulatim circumeundo, atque ementiundo, quae se ex Volturcio aut Allobrogibus audisse dicerent, magnam illi invidiam conflaverant; usque adeo, ut nonnulli equites Romani, qui praesidii caussa cum telis erant circum aedem Concordiae, seu periculi magnitudine, seu animi mobilitate (d) impulsi, quo studium suum in rempublicam clarius esset, egredienti ex Senatu Caesari gladio minitarentur.

L. Dum haec in Senatu aguntur, et dum legatis Allobrogum et Tito Volturcio, comprobato eorum indicio, praemia decernuntur: liberti et pauci ex clientibus Lentuli diversis itineribus opifices atque servitia in vicis ad eum eripiendum sollicitabant: partim exquirebant duces multitudinum, qui pretio rempu-

a rumore. Cetego poi pregava per messi i servi e i suoi liberti eletti e di sperimentato valore di accorrere a stormo armati, e precipitar dov' egli era. Il console, saputi tali preparamenti, colloca le guardie il meglio che puote, raguna i senatori, e propone che far si debba dei prigionieri, i quali testè in pieno senato erano stati dichiarati ribelli. Fra tanto Decio Giunio Silano, richiesto il primo perchè console eletto (109) a dar sentenza sopra essi, e inoltre sopra L. Cassio, P. Furio, P. Umbreno e Q. Annio non ancora presi, opinò che si avessero a punir con la morte: ma poi, commosso dalla diceria di Cesare, aderì al parere di Tiberio Nerone (110), che consigliava di rafforzar gli armati, e in seguito si deliberas-

---

blicam vexare soliti erant. Cethegus autem per nuncios familiam atque libertos suos, lectos et exercitatos in audaciam, orabat, ut, grege facto, cum telis ad sese irrumperent. Consul, ubi ea parari cognovit, dispositis praesidiis, uti res atque tempus monebat, convocato Senatu refert, quid de his fieri placeat, qui in custodiam traditi erant. Sed eos paullo ante frequens Senatus iudicaverat contra rempublicam fecisse. Tum D. Iunius Silanus, primus sententiam rogatus, quod eo tempore Consul designatus erat, de his, qui in custodiis tenebantur, et praeterea de L. Cassio, P. Furio, P. Umbreno, Q. Annio, si deprehensi forent, supplicium sumendum decreverat: isque postea, permotus oratione C. Caesaris, pedibus in sententiam Tib. Neronis iturum se dixerat; quod de ea re, praesidiis additis, referundum censuerat. Sed

se. Ma Cesare, come si venne a lui, chiamato dal console a dir suo avviso, parlò in questa sentenza (111).

LI. « Tutti gli uomini, P. C., che nelle cose dubbie dimandano consiglio conviene siano scevri da odio, amistà, ira o pietà. Facil cosa non è discernere il vero con l'animo da quelle occupato: nè alla passione e all' utilità si può ad un tempo ubbidire. Quando tu dirizzi l'intelletto, e' può: se la passione il signoreggia, il senno niente vale. Ben potrei ricordarvi di popoli e re, i quali mossi da sdegno o da pietà presero funesti consigli : ma voglio piuttosto dir quelle cose, le quali i nostri antecessori contro la disordinata volontà fecero con giustizia e con senno. Nella guerra Macedonica (112) contro il re Perseo, la città di Rodi, grande e magnifica, cresciuta

---

Caesar, ubi ad eum ventum est, rogatus sententiam a Consule, huiuscemodi verba loquutus est.

LI. « Omnes homines, Patres conscripti, qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira atque misericordia vacuos esse decet. Haud facile animus verum providet, ubi illa obficiunt; neque quisquam omnium lubidini simul et usui paruit. Ubi intenderis ingenium, valet; si lubido possidet, ea dominatur, animus nihil valet. Magna mihi copia est memorandi, P. C., qui reges atque populi, ira aut misericordia impulsi, male consuluerint; sed ea malo dicere, quae maiores nostri, contra lubidinem animi, recte atque ordine fecere. Bello Macedonico, quod cum rege Perse gessimus, Rhodiorum civitas magna atque magnifica, quae populi Romani opibus

con le forze del popolo romano (113), fu infedele e a noi contraria: ma, finita le guerra, deliberandosi de' Rodiani, i maggiori nostri, acciocchè niuno la dicesse intrapresa per cagion di ricchezze e non d'ingiurie ricevute, li lasciarono impuniti. Così anco in tutte le guerre puniche, pognamo li Cartaginesi più volte e in pace e in guerra avessero commesso di molte enormezze, pur nondimeno non mai, data l'occasione, e' l'imitarono, ricercando più ciò che loro convenisse di quanto si potesse far contra quelli per giustizia. Questo medesimo avete voi a provvedere, P. C., che non possa cioè appo voi più la scelleraggine di Lentulo e degli altri, che non la vostra dignità; nè che l'ira vi sia più a cuore della fama. E di vero, se si può trovar pena che agguagli li loro

---

creverat, infida atque adversa nobis fuit: sed postquam, bello confecto, de Rhodiis consultum est, maiores nostri, ne quis divitiarum magis quam iniuriae caussa bellum inceptum diceret, impunitos eos dimisere. Item bellis Punicis omnibus, quum saepe Carthaginienses et in pace et per inducias multa nefaria facinora fecissent, numquam ipsi per occasionem talia fecere: magis, quid se dignum foret, quam quid in illos iure fieri posset, quaerebant. Hoc item vobis providendum est, Patres conscripti, ne plus valeat apud vos P. Lentuli et ceterorum scelus, quam vestra dignitas; neve magis irae, quam famae consulatis. Nam si digna poena pro factis eorum reperitur, novum consilium adprobo: sin magnitudo sceleris omnium ingenia exsuperat, his utendum censeo, quae

delitti, approvo la nuova sentenza: ma se la gravezza della ribalderia supera l' immaginazione di tutti, stimo che presceglier si debbano le pene per legge prescritte (114). Già molti che hanno dato il loro avviso prima di me, acconciamente e con isplendore lamentarono lo stato della repubblica; noverarono le crudeltà della guerra, la sorte de' vinti, le vergini, le fanciulle rapite, i figliuoli strappati dalle braccia de'genitori, le madri patir checchè piacesse ai vincitori, i templi e le case messe a ruba, le stragi, le arsioni; alla perfine di armi, di cadaveri tutto pieno e di sangue e di lutto. Ma per gl'Iddii immortali a che tendeva una tal diceria? A farvi forse nemici della congiura? quasi che chi non fu commosso da cotanto e sì atroce misfatto potesse commuo-

—

legibus comparata sunt. Plerique eorum, qui ante me sententias dixerunt, composite atque magnifice casum reipublicae miserati sunt: quae belli saevitia, quae victis acciderent, enumeravere; rapi virgines, pueros; divelli liberos a parentum complexu: matres familiarum pati, quae victoribus collibuissent: fana atque domos exspoliari; caedem, incendia fieri; postremo armis, cadaveribus, cruore atque luctu omnia compleri. Sed, per Deos immortales! quo illa oratio pertinuit? an, uti vos infestos coniurationi faceret? Scilicet quem res tanta atque tam atrox non permovit, eum oratio accendet. Non ita est; neque cuiquam mortalium iniuriae suae parvae videntur: multi eas gravius aequo habuere. Sed aliis alia licentia est, Patres conscripti. Qui demissi in obscuro vitam agunt,

versi a una diceria? No, non è così: nè alcuno v'ha cui non pesi suo danno (115): a molti anzi par più grave che non è: ma non a tutti lice lo stesso, P. C. Gli uomini di bassa condizione, se mancarono per ira, è a pochi noto; chè lor fama e fortuna vanno del pari: ma i fatti di chi tiene signoria ed eccelse dignità sono da tutti saputi. Per tal modo quanto è maggiore lo stato, tanto è minore la licenza: e sì che a siffatti uomini non conviene nè favorire nè odiare, e ancor meno adirarsi. Quella, che negli altri è detta ira, in chi governa è chiamata superbia e crudeltà. Certo io dico che tutti i tormenti sono minori della loro colpa: ma i più degli uomini si ricordano del fine soltanto; e, dimenticando le sceleratezze dei niquitosi, ragionano della pena e s'ella

---

si quid iracundia deliquere, pauci sciunt; fama atque fortuna eorum pares sunt: qui magno imperio praediti in excelso aetatem agunt, eorum facta cuncti mortales novere. Ita in maxuma fortuna minuma licentia est; neque studere, neque odisse, sed minume irasci decet; quae apud alios iracundia dicitur, ea in imperio superbia atque crudelitas adpellatur. Equidem ego sic existumo, Patres conscripti, omnis cruciatus minores, quam facinora illorum esse; sed plerique mortales postrema meminere, et in hominibus impiis, sceleris eorum obliti, de poena disserunt, si ea paullo severior fuerit. D. Silanum, virum fortem atque strenuum, certe scio, quae dixerit, studio reipublicae dixisse, neque illum in tanta re gratiam aut inimicitias exercere; eos mores, eam mo-

sia stata un cotal poco più severa. Ben so che Decio Silano, uomo forte e assennato, ha parlato per ben della repubblica, ch' egli non guarda ad amore o a odio: di tali costumi, di tanta moderazione lo so! Perciò la sua sentenza a me non par crudele (e qual cosa può esser crudele contro a siffatta gente?) ma contraria alle leggi della repubblica. E per fermo o la paura o la gravità del delitto te sospinse, o Silano, console eletto, a sentenziare un nuovo genere di pena? Della paura soperchio è parlare, posciachè segnatamente per la diligenza (116) dell' illustre console tante armi ora ne stanno qui a difesa: della pena possiamo dire che nel pianto e nelle miserie la morte riposo è degli affanni, non tormento: ella disfà i mali degli uomini: di là della vita non v' è

---

destiam viri cognovi. Verum sententia eius mihi non crudelis (quid enim in talis homines crudele fieri potest?) sed aliena a republica nostra videtur. Nam profecto aut metus aut iniuria te subegit, Silane, Consulem designatum, genus poenae novum decernere. De timore supervacaneum est disserere, quum praesertim diligentia clarissumi viri Consulis tanta praesidia sint in armis. De poena possumus equidem dicere id, quod res habet: in luctu atque miseriis mortem aerumnarum requiem, non cruciatum esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra neque curae neque gaudio locum esse. Sed, per deos immortalis! quamobrem in sententiam non addidisti, uti prius verberibus in eos animadverteretur? An, quia lex Porcia vetat? at aliae leges item condem-

piacere nè dolore. Ma dimmi, per gli Dei immortali, perchè non aggiugnesti ch' e' fussero prima flagellati? Forse perchè il vieta la legge Porzia? Ma benanco altre leggi comandano che ai cittadini condannati non sia tolta la vita, ma dato l' esilio! O perchè più grave cosa è l'esser battuto che morto? E che mai sarà troppo grave contra uomini convinti di tanto delitto? Forse perch'è più lieve? E che? osservi la legge nel meno e nel più la trascuri? Ma si dirà: chi mai può riprender quanto sarà fatto contro i traditori della patria? chi? il tempo, il dì, la fortuna, che a suo capriccio governa le genti. Peraltro checchè avvenga e' se lo avranno meritato: ma voi, P. C., guardate a quello che fate. Tutti li mali esempii nascono dai buoni: chè quando il dominio

---

natis civibus non animam eripi, sed exsilium permitti iubent. An, quia gravius est verberari, quam necari? Quid autem acerbum aut nimis grave in homines tanti facinoris convictos? Sin, quia levius est? Qui convenit, in minore negotio legem timere, quum eam in maiore neglexeris? At enim quis reprehendet, quod in parricidas reipublicae decretum erit? Tempus, dies, fortuna, cuius lubido gentibus moderatur. Illis merito accidit, quicquid evenerit: ceterum vos, Patres conscripti, quid in aliis statuatis, considerate. Omnia mala exempla ex bonis orta sunt: sed ubi imperium ad ignaros aut minus bonos pervenit, novum illud exemplum ab dignis et idoneis ad indignos et non idoneos transfertur. Lacedaemonii, devictis Atheniensibus, triginta viros imposuere,

cade a chi non sa o non vuole, quel nuovo esempio da chi fu degno di pena e reo si trasferisce a chi tal non è. I Lacedemoni, vinti gli Ateniesi (117), imposero trenta uomini, che avessero a reggere la repubblica. Questi cominciarono da prima a uccidere senza giudizio ogni pessimo e da tutti odiato; di che il popolo faceva allegrezza, e diceva ch'era ben fatto. Poi, cresciuta la licenza, a poco a poco si diedero a uccider buoni e malvagi a lor talento, talchè tutti spaventarono; e la città, sottoposta a servaggio, pagò il fio della stolta gioja. Ai nostri tempi L. Silla vincitore fece scannare Damasippo (118) ed altri simili ringranditi per rovina della repubblica: e chi non lodò quel fatto? Uomini scellerati, faziosi, che con sedizioni avean turbato la repubblica, meritamente si dicevano uccisi; ma quel fatto diè

—

qui rempublicam eorum tractarent. Hi primo coepere pessumum quemque et omnibus invisum indemnatum necare: ea populus laetari et merito dicere fieri. Post, ubi paullatim licentia crevit, iuxta bonos et malos lubidinose interficere, ceteros metu terrere. Ita civitas, servitute oppressa, stultae laetitiae graves poenas dedit. Nostra memoria, victor Sulla, quum Damasippum et alios huiusmodi, qui malo reipublicae creverant, iugulari iussit, quis non factum eius laudabat? Homines scelestos, factiosos, qui seditionibus rempublicam exagitaverant, merito necatos aiebant. Sed ea res magnae initium cladis fuit. Nam uti quisque domum aut villam, postremo vas aut vestimentum alicuius concupiverat, dabat operam, ut

principio a un grande eccidio; perocchè, come qualchesiasi desiderava la casa, la villa, il vasello o la roba di alcuno, tosto e' procacciava di farlo notare tra i proscritti. Così quelli, rallegratisi della morte di Damasippo, erano eglino stessi poco di poi tratti al supplizio: nè fu fine all' uccisione insino a che Silla non ebbe i suoi di dovizie riempiuto. Il che veramente non temo io in Marco Tullio o in questi tempi: ma in una città grande son pur tante varietà di nature. Può in altro tempo un altro console, che abbia in potere un esercito, creder vero il falso: e quando con l' esempio di oggi, per decreto del senato, abbia egli cavato il ferro, chi glielo farà riporre o lo raffrenerà? Agli avi nostri, P. C., non mancò prudenza nè ardire; nè mai per superbia e' sdegnarono d' imitare le istitu-

—

is in proscriptorum numero esset. Ita illi, quibus Damasippi mors laetitiae fuerat, post paullo ipsi trahebantur; neque prius finis iugulandi fuit, quam Sulla omnes suos divitiis explevit. Atque ego haec non in M. Tullio, neque his temporibus vereor. Sed in magna civitate multa et varia ingenia sunt. Potest alio tempore, alio Consule, cui item exercitus in manu sit, falsum aliquid pro vero credi. Ubi hoc exemplo, per Senati decretum, Consul gladium eduxerit, quis illi finem statuet, aut quis moderabitur? Maiores nostri, Patres conscripti, neque consilii neque audaciae umquam eguere: neque illis superbia obstabat, quo minus aliena instituta, si modo proba, imitarentur. Arma atque tela militaria ab Samniti-

tuzioni straniere , purchè buone. Le armi a difesa ed offesa e'tolsero ai Sanniti (119): le insegne de'magistrati quasi tutte agli Etruschi (120): infine e'mettevano con somma cura in opera a casa loro checchè trovavano acconcio ne'confederati o nei nemici, amando meglio d' imitare i buoni che d' invidiarli. Così a quel tempo seguivano l'uso de' Greci ; e punivano i cittadini con le battiture, i condannati con la morte. Appresso, ingrandita la repubblica, crebbero i cittadini e le fazioni ; si cominciarono a calunniar gl'innocenti, a commettere altre turpitudini, e fu fatta la legge Porzia ed altre , per virtù delle quali ai condannati si dava l'esilio. Questa io reputo cagione principale a non prendere nuovo avviso: chè per certo la virtù e il senno fu maggiore in coloro che di un piccolo stato fecero sì grande impe-

---

bus, insignia magistratuum ab Tuscis pleraque sumpserunt: postremo quod ubique apud socios aut hostes idoneum videbatur , cum summo studio domi exsequebantur; imitari, quam invidere bonis, malebant. Sed eodem illo tempore, Graeciae morem imitati , verberibus animadvertebant in cives ; de condemnatis summum supplicium sumebant. Postquam respublica adolevit, et multitudine civium factiones valuere, circumveniri innocentes , alia huiuscemodi fieri coepere: tunc lex Porcia aliaeque paratae, quibus legibus exsilium damnatis permissum est. Hanc ego caussam , Patres conscripti , quo minus novum consilium capiamus, in primis magnam puto. Profecto virtus atque sapientia maior in illis fuit, qui ex

ro, che non in noi, i quali a mala pena ci affatichiamo a ritenerlo. Piacemi dunque ch' e' sieno rilasciati, e se ne accresca l'esercito di Catilina? No davvero: ma che si confischino i loro beni, che sieno prigioni e custoditi ne' municipii più forti; che niuno ne parli in avvenire al senato e al popolo; e chi altrimenti faccia si abbia dal senato qual nemico della repubblica e della comune salute.»

LII. Finito Cesare di parlare, chi degli altri assentiva e chi no. E M. Porcio Catone, richiesto del parer suo, parlò a questo modo.

« Ben sono d'altro avviso, P. C., quando riguardo i casi e i pericoli nostri, e fra me medesimo ripenso alle opinioni di parecchi. Parmi che si sia parlato della pena da dare a coloro che mossero guer-

---

parvis opibus tantum imperium fecere, quam in nobis, qui ea bene parta vix retinemus. Placet igitur eos dimitti, et augeri exercitum Catilinae? Minume; sed ita censeo: publicandas eorum pecunias, ipsos in vinculis habendos per municipia, quae maxume opibus valent: neu quis de his postea ad senatum referat, neve cum populo agat: qui aliter fecerit, Senatum existumare, eum contra rempublicam et salutem omnium facturum. »

LII. Postquam Caesar dicendi finem fecit, ceteri verbo, alius alii, varie assentiebantur: at M. Porcius Cato rogatus sententiam, huiuscemodi orationem habuit.

« Longe mihi alia mens est, Patres conscripti, quum res atque pericula nostra considero, et quum sententias nonnullorum mecum ipse reputo.

ra alla patria, ai genitori, ai templi, alle case loro: ma noi dobbiamo piuttosto guardarci dei congiurati che pensare a punirli. E sì che si gastigano gli altri delitti poi che sono commessi : questo se non previeni , venuto ch' è , indarno ricorrerai alle leggi : presa la città, i vinti sono spacciati. Ma per gl' Iddii immortali, a voi mi appello, che sempre le case, le ville , le statue e le pitture vostre stimaste più che la repubblica: se queste cose, che tenete in gran pregio, checchè siano, ritener volete ; se trovar pascolo ai vostri piaceri, eh destatevi una volta, e abbiate cura della repubblica. Non si tratta di tributi, non d'ingiurie di confederati: qui ne va della libertà e della nostra vita. Spesse volte, P. C., io vi ho a lungo favellato, e mi sono doluto della lussu-

---

Illi mihi disseruisse videntur de poena eorum , qui patriae, parentibus, aris atque focis suis bellum paravere: res autem monet, cavere ab illis magis, quam quid in illis statuamus consultare. Nam cetera maleficia tum persequare, ubi facta sunt; hoc nisi provideris ne accidat, ubi evenit, frustra iudicia implores: capta urbe, nihil fit reliqui victis. Sed, per deos immortalis, vos ego appello, qui semper domos, villas, signa , tabulas vestras pluris , quam rempublicam, fecistis: si ista, cuiuscumque modi sint, quae amplexamini, retinere, si voluptatibus vestris otium praebere voltis; expergiscimini aliquando et capessite rempublicam. Non agitur de vectigalibus, non de sociorum iniuriis ; libertas et anima nostra in dubio est. Saepenumero, Patres conscripti, multa verba in

ria ed avarizia de'nostri cittadini; epperò tengo molti nemici. Io, che non ho mai fatto grazia a me stesso di veruna colpa, non sì di leggieri le condonavo negli altri. Pur tuttavia di ciò non vi deste pensiero, chè la repubblica era salda, e comportava con l'opulenza la trascuratezza. Ma ora non si tratta se male o bene per noi si viva, nè quanto o quale sia l'impero del popolo romano: ma queste cose, checchè siano (121), se nostre debbano essere, o esse e noi stessi venire in arbitrio de' nemici. Qui pur mi ricorda taluno la benignità e la misericordia. Già è gran pezza che abbiamo perduto i diritti nomi delle cose, ondechè il largheggiare degli altrui beni liberalità, l'ardimento nel male chiamiamo fortezza: però la repubblica è a dechino! Ma sieno, dacchè tali

---

hoc ordine feci; saepe de luxuria atque avaritia nostrorum civium questus sum; multosque mortalis ea caussa adversos habeo. Qui mihi atque animo meo nullius unquam delicti gratiam fecissem, haud facile alterius lubidini malefacta condonabam. Sed ea tametsi vos parvi pendebatis, tamen respublica firma erat; opulentia neglegentiam tolerabat. Nunc vero non id agitur, bonisne an malis moribus vivamus, neque quantum aut quam magnificum imperium populi Romani sit: sed, cuius haec cumque modi videntur, nostra, an nobiscum una hostium futura sint. Hic mihi quisquam mansuetudinem et misericordiam nominat. Iampridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus: quia bona aliena largiri, liberalitas; malarum rerum audacia, fortitudo vocatur; eo respublica in

costumi hanno, larghi delle sostanze de'confederati, sieno misericordiosi verso i ladri del pubblico erario , purchè non gittino via il sangue nostro , e a sparmiar pochi scellerati non rovinino tutt' i buoni. Parlò bello e acconciamente C. Cesare non ha guari della vita e della morte, false cose dicendo, a mio avviso, di ciò che si narra dell'inferno, chè i malvagi stanno in lochi assai diversi di quelli de'buoni, cioè in oscuri, orridi, sozzi e spaventevoli. Per che opinò confiscarsi i loro danari , ed essi doversi tenere in carcere pe'municipii; temendo cioè, se in Roma stessero, che dai congiurati o dalla moltitudine prezzolata non venissero per forza strappati ; quasichè i malvagi e scellerati uomini solo in città e non fussero per tutta Italia, o non possa più l'audacia co-

—

extremo sita est. Sint sane , quoniam ita se mores habent, liberales ex sociorum fortunis , sint misericordes in furibus aerarii: ne sanguinem nostrum largiantur, et, dum paucis scelestis parcunt, bonos omnis perditum eant. Bene et composite C. Caesar paullo ante in hoc ordine de vita et morte disseruit, falsa, credo, existumans quae de inferis memorantur: diverso itinere malos a bonis loca tetra, inculta, foeda atque formidolosa habere. Itaque censuit pecunias eorum publicandas, ipsos per municipia in custodiis habendos ; videlicet timens, ne, si Romae sint, aut a popularibus coniurationis, aut a multitudine conducta per vim eripiantur. Quasi vero mali atque scelesti tantummodo in Urbe, et non per totam Italiam sint; aut non ibi plus possit audacia, ubi ad

là, ove meno è luogo a difesa. Il perchè vano è il suo parere, s'ei teme: se poi, tutti temendo, egli solo non ha timore, tanto più dobbiamo averne ed io e voi. Laonde quello che di Lentulo e degli altri giudicherete, tenete per fermo che sarà pure per l'esercito di Catilina e per gli altri congiurati. Quanto più vigorosamente opererete, tanto più fiacchi e' diverranno: se per poco vi vedran rallentare, feroci tutti ci correran su. Non vogliate pensare che i vostri maggiori per forza d' arme crescessero la repubblica: se così fusse, noi l' avremmo assai più bella, siccome quelli che abbiamo maggior numero di confederati e cittadini, e oltre a ciò di armi e cavalli. Ma ben altre cose li fecero grandi, che noi non abbiamo: l'industria in città; fuori il giusto governo; l'animo

---

defendendum opes minores sunt. Quare vanum equidem hoc consilium est, si periculum ex illis metuit; sin in tanto omnium metu solus non timet, eo magis refert, mihi atque vobis timere. Quare, quum de P. Lentulo ceterisque statuetis, pro certo habetote, vos simul de exercitu Catilinae et de omnibus coniuratis decernere. Quanto vos attentius ea agetis, tanto illis animus infirmior erit; si paullulum modo vos languere viderint, iam omnes feroces aderunt. Nolite existumare, maiores nostros armis rempublicam ex parva magnam fecisse. Si ita [res] esset, multo pulcherrumam eam nos haberemus: quippe sociorum atque civium, praeterea armorum atque equorum maior nobis copia, quam illis, est. Sed alia fuere, quae illos magnos fecere; quae nobis nulla sunt: domi in-

libero nel dar consigli, nè a delitti o a libidine inchinato. In luogo di queste noi avemo lussuria ed avarizia ; la repubblica è povera , i privati ricchi ; commendiamo le ricchezze ; siamo infingardi ; non facciamo differenza tra buoni e malvagi; tutti li premii della virtù l' ambizione possiede. E qual maraviglia, se ciascuno intende solo a sè medesimo, in casa ai piaceri, qui a danaro o a brogli ? perciò si fa empito contro la repubblica priva di difensori. Ma tali cose lascio stare. Congiurarono nobilissimi cittadini d'incendere la patria: eccitano a guerra i Galli, nemicissimi al nome romano: un capitano di nemici ne vien su con un esercito, e voi indugiate e state in pensiero di quel che abbiate a fare di nemici presi fra le mura? Pensomi ne avrete compas-

---

dustria, foris iustum imperium; animus in consulendo liber, neque delicto neque lubidini obnoxius. Pro his nos habemus luxuriam atque avaritiam; publice egestatem, privatim opulentiam; laudamus divitias, sequimur inertiam; inter bonos et malos discrimen nullum; omnia virtutis praemia ambitio possidet. Neque mirum; ubi vos separatim sibi quisque consilium capitis, ubi domi voluptatibus, hic pecuniae aut gratiae servitis; eo fit, ut impetus fiat in vacuam rempublicam. Sed ego haec omitto. Coniuravere nobilissumi cives patriam incendere: Gallorum gentem, infestissumam nomini Romano, ad bellum accersunt: dux hostium cum exercitu supra caput est: vos cunctamini etiam nunc, quid intra moenia deprehensis hostibus faciatis? Misereamini censeo: deliquere homines ado-

sione; giovanetti fallirono per ambizione: ma puranche armati li lascerete andare? Affè mia che cotesta vostra dolcezza e umanità, se quelli torranno le armi, vi tornerà in rovina! Ben aspro è il caso: ma voi non temete, anzi assaissimo: pure per pigrizia e dappocaggine, l'uno dimandando consiglio all' altro, indugiate, fidando per certo negl'Iddii immortali, che più volte da gravissimi pericoli salvarono la repubblica. Non coi voti nè co' prieghi donneschi s' invocano i divini ajuti: vegliando, consigliando e bene facendo, tutte le cose vengono prosperamente: quando a pigrizia e a miseria ti dai, non invocar gli Dei; adirati e contrarii ti sono. Appo i nostri maggiori T. Manlio Torquato comandò nella guerra gallica (122) che fusse morto il figliuolo, perchè avea combattuto

---

lescentuli per ambitionem; atque etiam armatos dimittatis. Nae ista vobis mansuetudo et misericordia, si illi arma ceperint, in miseriam vertet. Scilicet res aspera est; sed vos non timetis eam. Immo vero maxume; sed inertia et mollitia animi, alius alium exspectantes, cunctamini. Videlicet diis immortalibus confisi, qui hanc rempublicam in maxumis saepe periculis servavere. Non votis neque suppliciis muliebribus auxilia deorum parantur: vigilando, agendo, bene consulendo prospera omnia cedunt: ubi socordiae te atque ignaviae tradideris, nequicquam deos implores; irati infestique sunt. Apud maiores nostros T. Manlius Torquatus bello Gallico filium suum, quod is contra imperium in hostem pugnaverat, necari iussit; atque ille egregius adolescens immoderatae for-

il nemico contra il comando ; e così quell' egregio giovinetto pagò con la morte il fio dello smodato ardir suo: e voi non sapete che risolvere di crudelissimi parricidi ? Veramente la loro vita passata contraddice alla presente scelleratezza: oh sparmiate pure la dignità di Lentulo, se all'onore, al suo nome, agli uomini o agl'Iddii egli ebbe mai rispetto alcuno; perdonate alla giovinezza di Cetego , se già un' altra volta ei non ha mosso guerra alla patria (123). Che dirò di Gabinio, di Statilio e di Cepario, i quali , se avessero fior di senno , non avrebbero preso tali consigli contro alla repubblica? Da ultimo, P. C., se in fede mia fussevi luogo a pentimento , sopporterei che il fatto stesso vi correggesse , poichè sprezzate le mie parole : ma da ogni parte siamo circondati. Catilina con sua oste c'incalza: altri ne-

—

titudinis morte poenas dedit. Vos, de crudelissumis parricidis quid statuatis, cunctamini ? Videlicet vita cetera eorum huic sceleri obstat. Verum parcite dignitati Lentuli, si ipse pudicitiae, si famae suae, si diis aut hominibus umquam ullis pepercit; ignoscite Cethegi adolescentiae , nisi iterum iam patriae bellum fecit. Nam quid ego de Gabinio, Statilio, Coepario loquar? quibus si quicquam pensi unquam fuisset, non ea consilia de republica habuissent. Postremo , Patres conscripti , si mehercule peccato locus esset, facile paterer , vos ipsa re corrigi , quoniam verba contemnitis. Sed undique circumventi sumus: Catilina cum exercitu in faucibus urget : alii intra moenia atque in sinu urbis sunt hostes : neque pa-

mici sono fra le mura e nel foro: non si può apprestar niente occultamente, e bisogna darsi fretta. Per la qual cosa io giudico, che pericolando la repubblica per nefando consiglio di scellerati cittadini, e questi per testimonianze di Tito Volturcio e de' legati degli Allobrogi convinti di avere apparecchiato stragi, arsioni, ed altri misfatti contro la patria, debbano patire, secondo il costume antico, l'estremo supplizio. »

LIII. Sedutosi Catone, i consolari tutti e i più dei senatori lodano la sua sentenza; levano a cielo la sua virtù; l' un l' altro rimproverando, si chiamano timidi; Catone è reputato grande e chiaro: si fa il decreto com' e' volea.

Ma leggendo io e ascoltando molte chiare impre-

---

rari neque consuli quidquam occulte potest: quo magis properandum est. Quare ita ego censeo: quum nefario consilio sceleratorum civium respublica in maxuma pericula venerit, hique indicio T. Volturcii et legatorum Allobrogum convicti confessique sint, caedem, incendia, aliaque foeda atque crudelia facinora in cives patriamque paravisse; de confessis, sicuti de manifestis rerum capitalium, more maiorum, supplicium sumendum. »

LIII. Postquam Cato adsedit, Consulares omnes itemque Senatus magna pars sententiam eius laudant, virtutem animi ad coelum ferunt: alii alios increpantes timidos vocant: Cato clarus atque magnus habetur: Senati decretum fit, sicuti ille censuerat.

Sed mihi multa legenti, multa audienti, quae po-

se dei Romani e di dentro e di fuori e per mare e per terra, volli indagar le cagioni di tanta grandezza. Sapevo essere state spesse volte da pochi nostri sconfitte molte legioni nemiche: mi era noto con pochi mezzi aver noi fatto guerra a possenti re; e anche spesse fiate essercisi volta la fortuna in contrario; nella facondia dai Greci, nella gloria delle armi esser noi stati dai Galli superati. Le quali tutte cose fra me medesimo rivolgendo rilevai la virtù di pochi cittadini aver fatto tutto: onde i poveri superarono i ricchi, i pochi li molti. Ma poichè la città per lusso e pigrizia fu corrotta, la repubblica con la sua grandezza sosteneva i vizi de' capitani e magistrati; e, quasi madre spossata da frequenti parti, per molto tempo Roma non generò uomo grandemente

---

pulus Romanus domi militiaque, mari atque terra praeclara facinora fecit, forte lubuit attendere, quae res maxume tanta negotia sustinuisset. Sciebam, saepenumero parva manu cum magnis legionibus hostium contendisse: cognoveram, parvis copiis bella gesta cum opulentis regibus: ad hoc saepe fortunae violentiam toleravisse: facundia Graecos, gloria belli Gallos ante Romanos fuisse. Ac mihi multa agitanti constabat, paucorum civium egregiam virtutem cuncta patravisse; eoque factum, uti divitias paupertas, multitudinem paucitas superaret. Sed postquam luxu atque desidia civitas corrupta est, rursus respublica magnitudine sua imperatorum atque magistratuum vitia sustentabat; ac, veluti effeta parentum (e), multis tempestatibus haud sane quisquam Romae virtute

virtuoso. Ma vi furono, ch'io mi ricordi, due uomini di virtù somma e d' indole diversa, Marco Catone e Cajo Cesare: e di amendue, or che mi cade in concio, vo' manifestar quanto so e posso la natura e i costumi.

LIV. Adunque , presso che pari per nobiltà , eloquenza ed età, avevano pari grandezza d'animo e gloria, ma per vie diverse. Cesare pe'benefizii e per la munificenza era tenuto grande ; Catone per integrità di vita. Quegli divenne chiaro per la dolcezza e misericordia ; questi più degno per la severità. Cesare col dare, soccorrere, perdonare; Catone col non conceder nulla (124) si procacciarono gloria : l' uno rifugio de'miseri; l'altro rovina de'malvagi: di quello si lodava la pieghevolezza; di questo la costanza.

---

magnus fuit. Sed memoria mea ingenti virtute , diversis moribus fuere viri duo, M. Cato et C. Caesar: quos, quoniam res obtulerat, silentio praeterire non fuit consilium , quin utriusque naturam et mores , quantum ingenio possem, aperirem.

LIV. Igitur his genus, aetas, eloquentia prope aequalia fuere: magnitudo animi par, item gloria; sed alia alii. Caesar beneficiis atque munificentia magnus habebatur; integritate vitae Cato. Ille mansuetudine et misericordia clarus factus; huic severitas dignitatem addiderat. Caesar dando, sublevando, ignoscendo; Cato nihil largiundo gloriam adeptus est. In altero miseris perfugium erat , in altero malis pernicies: illius facilitas, huius constantia laudabatur. Postremo Caesar in animum induxerat laborare , vigi-

Cesare infine si era proposto di affaticarsi, star vigile, attendere ai fatti degli amici, non curare i suoi, niuna cosa negare che potesse darsi; desiderava per sè grande signoria, esercito, nuova guerra, ove la virtù sua rilucer potesse: Catone modesto, grave, severissimo di costumi, non di ricchezze col ricco, nè di fazioni col fazioso, ma sì col prode gareggiava di prodezza, col virtuoso di virtù, con l' illibato d'illibatezza; voleva esser buono non parere (125); cosicchè quanto meno cercava gloria, tanto più l' acquistava (126).

LV. E avendo il senato, come ho detto, approvato l'avviso di Catone, il console stimò doversi nella vegnente notte prevenire ogni novità; onde impose ai triumviri particolarmente preposti (127) di apparecchiar

---

lare; negotiis amicorum intentus, sua neglegere; nihil denegare, quod dono dignum esset; sibi magnum imperium, exercitum, novum bellum exoptabat, ubi virtus enitescere posset. At Catoni studium modestiae, decoris, sed maxume severitatis erat: non divitiis cum divite, neque factione cum factioso; sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat; esse, quam videri, bonus malebat; ita, quo minus gloriam petebat, eo illum magis sequebatur.

LV. Postquam, ut dixi, Senatus in Catonis sententiam discessit, Consul, optumum factum ratus, noctem, quae instabat, antecapere, ne quid eo spatio novaretur, Triumviros, quae supplicium postulabat, parare iubet: ipse, dispositis praesidiis, Lentulum in

quanto al supplizio si richiedeva : ed egli, disposte le guardie, menò prigione Lentulo : lo stesso si fe' agli altri dai pretori. Havvi un luogo nel carcere detto Tulliano (128), ove scendendo alquanto a mancina si va sotterra circa dodici piedi; munito perchè murato, ed ha di sopra una volta ad archi di pietra ; è scuro, fetido, da metter terrore. Calato laggiù Lentulo, da'questori, cui era stato imposto, fu morto di capestro. Così quel patrizio della nobilissima progenie dei Cornelii, stato console in Roma , trovò fine ben degna de' suoi costumi e delitti. Cetego, Statilio, Gabinio e Cepario furono anche morti di capestro.

LVI. Catilina intanto di tutta la sua gente e di quella di Manlio ordinò due legioni, compiè le coorti secondo il numero de' soldati ; dipoi, come veni-

---

carcerem deducit: ceteris idem fit per Praetores. Est locus in carcere , quod Tullianum adpellatur , ubi paullulum descenderis, ad laevam, circiter duodecim pedes humi depressus; eum muniunt undique parietes atque insuper camera, lapideis fornicibus iuncta; sed incultu, tenebris , odore , foeda atque terribilis eius facies est. In eum locum postquam demissus est Lentulus, vindices rerum capitalium, quibus praeceptum erat, laqueo gulam fregere. Ita ille patricius, ex clarissuma gente Corneliorum, qui consulare imperium Romae habuerat, dignum moribus factisque suis exitum vitae invenit. De Cethego, Statilio, Gabinio, Coepario eodem modo supplicium sumptum est.

LVI. Dum ea Romae geruntur , Catilina ex omni copia, quam et ipse adduxerat et Manlius habuerat,

vano a lui volontarii o partigiani della congiura, li distribuiva ugualmente, talchè laddove per innanzi non aveva più di duemila uomini, ora si trovò di avere le legioni compiute (129). Vero è che di tutta questa gente circa la quarta parte era d' arme fornita: gli altri portavano, come loro era venuto fatto, spari (130), lance, e taluni pertiche aguzze. Ma veggendo accostar Antonio con l' esercito, Catilina tenne la via de' monti, movendosi quando verso la città, e quando verso la Gallia, e togliendo così al nemico l' occasione di combattere. Sperava di aver gran gente fra pochi dì, se in Roma i congiurati compissero i loro disegni. Imperò rifiutava i servi, che in prima correvano a lui a stormo, fidato nella

—

duas legiones instituit; cohortes pro numero militum complet: deinde, ut quisque voluntarius aut ex sociis in castra venerat, aequaliter distribuerat, ac brevi spatio legiones numero hominum expleverat; quum initio non amplius duobus millibus habuisset. Sed ex omni copia circiter pars quarta erat militaribus armis instructa; ceteri, ut quemque casus armaverat, sparos aut lanceas, alii praeacutas sudes portabant. Sed postquam Antonius cum exercitu adventabat, Catilina per montes iter facere, modo ad urbem, modo in Galliam versus castra movere; hostibus occasionem pugnandi non dare: sperabat propediem magnas copias sese habiturum, si Romae socii incepta patravissent. Interea servitia repudiabat, cuius initio ad eum magnae copiae concurrebant, opibus coniurationis fretus; simul alienum suis rationibus existu-

possente congiura, e stimando contrario ai suoi disegni di accomunare la causa de'cittadini con quella de' servi fuggitivi.

LVII. Ma giunta nel campo la nuova della congiura scoperta e del supplizio di Lentulo, Cetego e degli altri su mentovati, parecchi, tirati alla guerra da speranza di preda o vaghezza di novità, si dileguano: gli altri mena via Catilina per aspri monti a gran giornate nel Pistolese (131), con animo di fuggirsene ascosamente per tragitti nella Gallia transalpina. Ma Q. Metello Celere con tre legioni stava a guardia nel campo Piceno, e dalle strettezze di Catilina argomentando ch' ei volesse fare quanto di sopra dissi, saputa dai disertori la via del nemico, levò subito l'esercito, e si pose a campo alle radici

---

mans, videri caussam civium cum [servis] fugitivis communicavisse.

LVII. Sed postquam in castra nuncius pervenit, Romae coniurationem patefactam, de Lentulo, Cethego, ceteris, quos supra memoravi, supplicium sumptum: plerique, quos ad bellum spes rapinarum aut novarum rerum studium illexerat, dilabuntur: reliquos Catilina per montes asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem abducit, eo consilio, uti per tramites occulte perfugeret in Galliam [Transalpinam]. At Q. Metellus Celer cum tribus legionibus in agro Piceno praesidebat, ex difficultate rerum eadem illa existumans, quae supra diximus, Catilinam agitare. Igitur, ubi iter eius ex perfugis cognovit, castra propere movit, ac sub ipsis radicibus montium conse-

di quei monti, donde quegli che si affrettava per la Gallia sboccar dovea: nè stava lungi Antonio, il quale con poderosa oste per luoghi meno erti inseguiva i fuggitivi. Catilina, veggendo sè medesimo chiuso dai monti e dai nemici, vana ogni impresa in Roma, e niuna speranza rimaner di fuga o soccorso, deliberò pel meglio tentar la fortuna delle armi, e quanto prima combattere con Antonio. Perciò, ragunato l'esercito, così parlò.

LVIII. « Tengo per fermo, militi, le parole non aggiugner virtù: nè di pigro strenuo, nè prode di vigliacco per la diceria del capitano divien mai un esercito. Quanto ardire è nell'animo di ciascuno per natura o per usanza, tanto in guerra suolsi dimostrare. Cui non la gloria nè i pericoli eccitano, in-

---

dit, qua illi descensus erat in Galliam properanti. Neque tamen Antonius procul aberat: utpote qui magno exercitu, locis aequioribus, expeditus, in fuga sequeretur. Sed Catilina, postquam videt montibus atque copiis hostium sese clausum, in urbe res adversas, neque fugae, neque praesidii ullam spem: optumum factu ratus, in tali re fortunam belli tentare, statuit cum Antonio quam primum confligere. Itaque, concione advocata, huiuscemodi orationem habuit.

LVIII. « Compertum ego habeo, milites, verba virtutem non addere; neque ex ignavo strenuum, neque fortem ex timido exercitum oratione imperatoris fieri. Quanta cuiusque animo audacia natura aut moribus inest, tanta in bello patere solet; quem ne-

darno esorterai: la paura gli ha turate le orecchie. Ma io v'ho ragunato per ammonirvi di poche cose, e insieme manifestarvi perchè ho voluto venire a battaglia. Sapete certo, militi, la pigrizia e codardia di Lentulo quanta rovina ad esso e a noi abbia recato, ed in qual modo, mentre aspetto soccorsi dalla città, non abbia potuto partir per la Gallia. Ma ora intendete tutti con meco a qual termine sieno le nostre cose. Due eserciti di nemici, l'uno dalla città, l'altro dalla Gallia, sono contro di noi: più a lungo rimanere in tai luoghi, se pur ciò l'animo anelasse, cel vieta la mancanza del grano e delle altre cose. Dovunque andar ne piaccia, col ferro dobbiamo aprirci la via. Perciò siate forti e apparecchiati: e quando verrete al combattere, ricordivi le ricchezze,

---

que gloria neque pericula excitant, nequidquam hortere: timor animi auribus officit. Sed ego vos, quo pauca monerem, advocavi; simul uti caussam mei consilii aperirem. Scitis equidem, milites, socordia atque ignavia Lentuli quantam ipsi nobisque cladem attulerit; quoque modo, dum ex urbe praesidia opperior, in Galliam proficisci nequiverim. Nunc vero quo in loco res nostrae sint, iuxta mecum omnes intellegitis. Exercitus hostium duo, unus ab urbe, alter a Gallia obstant: diutius in his locis esse, si maxume animus ferat, frumenti atque aliarum rerum egestas prohibet; quocumque ire placet, ferro iter aperiundum est. Quapropter vos moneo, uti forti atque parato animo sitis; et, quum praelium inibitis, memineritis vos divitias, decus, gloriam, praeterea

l'onore, la gloria, ed inoltre la libertà e la patria portar in pugno. Se vinceremo, tutto sarà propizio; le vettovaglie abbondanti, le colonie e i municipii aperti: se inviliti cederemo, questi medesimi ci saranno contrarii: nè luogo o amico alcuno difenderà cui le armi non avran difeso. Oltrechè, militi, non è a noi la stessa necessità che a quelli: noi per la patria, per la libertà, per la vita combattiamo: a quelli è soperchio di combattere per la possanza di pochi. Su dunque arditamente aggreditelí, memori della prisca virtù. Fu a noi lecito con somma vergogna menar vita in esilio: poteste alcuni di Roma, perduti li beni, aspettar le altrui ricchezze. Le quali cose parendovi sozze ed incomportabili ad uomini, deliberaste di far queste [1]. Or se queste volete lascia-

---

libertatem atque patriam in dextris vestris portare. Si vincimus, omnia nobis tuta erunt, commeatus abunde, municipia atque coloniae patebunt; sin metu cesserimus, eadem illa adversa fiunt: neque locus neque amicus quisquam teget quem arma non texerint. Praeterea, milites, non eadem nobis et illis necessitudo impendet; nos pro patria, pro libertate, pro vita certamus: illis supervacaneum est pro potentia paucorum pugnare: quo audacius aggredimini, memores pristinae virtutis. Licuit vobis cum summa turpitudine in exsilio aetatem agere: potuistis nonnulli Romae, amissis bonis, alienas opes exspectare. Quia illa foeda atque intoleranda viris videbantur,

1 Cioè di prender le armi e far la guerra.

re, ardir ci bisogna: niuno, fuorchè il vincitore, ebbe mai pace per guerra; chè nella fuga sperar salvezza, quando l' arma che il corpo guarda, dal nemico tu volgi, sì davvero è follia. Sempre nelle battaglie quelli sono in maggior pericolo, che hanno maggior timore: l'audacia vale un muro. Ma quando io vi considero, militi, e giudico de' fatti vostri, ho assai speranza di vittoria. L'animo, l'età, l'ardir vostro mi confortano, ed oltracciò la necessità, che audaci fa pure i vilissimi. Ancora le strettezze del luogo vietano che la turba nemica circondar ne possa. Che se al vostro coraggio avrà invidia la fortuna, fate di non perder la vita invendicati, acciocchè presi piuttosto non siate scannati a guisa di pecore, che

---

haec sequi decrevistis. Si haec relinquere voltis, audacia opus est; nemo, nisi victor, pace bellum mutavit; nam in fuga salutem sperare, quum arma, quis corpus tegitur, ab hoste averteris, ea vero dementia est. Semper in praelio his est maxumum periculum, qui maxume timent: audacia pro muro habetur. Quum vos considero, milites, et quum facta vestra aestumo, magna me spes victoriae tenet. Animus, aetas, virtus vestra me hortantur; praeterea necessitudo, quae etiam timidos fortes facit. Nam multitudo hostium ne circumvenire queat, prohibent angustiae loci. Quod si virtuti vestrae fortuna inviderit, cavete, inulti animam amittatis; neu capti potius, sicuti pecora, trucidemini, quam, virorum more pugnantes, cruentam atque luctuosam victoriam hostibus relinquatis. »

combattendo a modo d'uomini rimanghiate ai nemici una vittoria cruenta e luttuosa. »

LIX. Ciò detto, poco stando, fe'dar nelle trombe, e condusse nel piano le sue genti in ordinanza: indi, allontanati tutt'i cavalli, acciocchè, uguagliato il pericolo, crescesse ai militi il coraggio, egli stesso a piedi ordinò l' oste, secondo il luogo e la gente. Imperocchè, come la pianura aveva i monti a sinistra e una rupe scoscesa a diritta, così egli pose a fronte otto coorti, e le altre più fitte nell'ultima schiera per riserva. E presi li centurioni scelti e veterani, e anche gli ottimi de'militi minori e ben armati, li allogò nella prima schiera. A C. Manlio comanda di aver cura della destra; a un tal Fiesolano della sinistra: ed egli co'suoi liberti e militi di Silla si tenne in mezzo, vicino all'aquila, che si dice-

---

LIX. Haec ubi dixit, paullulum commoratus, signa canere iubet, atque instructos ordines in locum aequum deducit. Dein, remotis omnium equis, quò militibus, exaequato periculo, animus amplior esset, ipse pedes exercitum pro loco atque copiis instruit. Nam, uti planities erat inter sinistros montes, et ab dextera rupe aspera, octo cohortes in fronte constituit: reliqua signa in subsidiis artius collocat. Ab his centuriones omnes lectos et evocatos, praeterea ex gregariis militibus optumum quemque armatum in primam aciem subducit. C. Manlium in dextera, Faesulanum quemdam in sinistra parte curare iubet: ipse cum libertis et colonis propter aquilam adsistit, quam bello Cimbrico C. Marius in exercitu habuisse

va aver avuto C. Mario nella guerra de'Cimbri. Dall'altra banda C. Antonio, non potendo per la podagra trovarsi alla battaglia (132), commette l'esercito al luogotenente M. Petreio (133), il quale mette a fronte le coorti veterane scritte a causa di questa sollevazione, e dietro alloga il resto dell'esercito ad ajuto. Dipoi, andando a cavallo attorno, chiamava ciascuno per nome, lo animava, pregava ricordassero tutti ch' e' combattevano contro ladroni disarmati per la patria, i figliuoli, i templi e i lari. Uomo di guerra, stato più di trent'anni tribuno, prefetto, luogotenente o pretore con molta gloria, sapeva molti di essi e le loro valentie, e ricordandole infiammava gli animi de' militi.

LX. Dopo di che Petreio, indagato tutto bene, accennò che si desse nelle trombe, e a poco a poco

---

dicebatur. At ex altera parte C. Antonius, pedibus aeger, quod praelio adesse nequibat, M. Petreio legato exercitum permittit. Ille cohortes veteranas, quas tumulti caussa conscripserat, in fronte; post eas ceterum exercitum in subsidiis locat. Ipse equo circumiens, unumquemque nominans appellat, hortatur, rogat, ut meminerint, se contra latrones inermos, pro patria, pro liberis, pro aris atque focis suis certare. Homo militaris, quod amplius annos triginta tribunus, aut praefectus, aut legatus, aut praetor cum magna gloria in exercitu fuerat, plerosque ipsos factaque eorum fortia noverat; ea commemorando militum animos accendebat.

LX. Sed ubi, omnibus rebus exploratis, Petreius

s' inoltrassero le coorti. Lo stesso fanno i nemici. Giunti ove dagli armati alla leggiera si potea cominciar la zuffa, con grandissime grida spingendo innanzi le insegne; corrono gli uni contro gli altri; lasciano i pili (134) e combattono a spada. I veterani [1] memori della prisca virtù, gagliardamente si spingono innanzi: gli altri non timorosi li ricevono: ferve la zuffa. Catilina intanto coi più spediti correva qua e là nelle prime schiere; soccorreva gli stracchi; sostituiva ai feriti gl'intatti; a tutto provvedeva; molto combatteva egli stesso; feriva soventi fiate; prode soldato a un tempo e abile capitano. Come Petrejo vide contro a quello si era imaginato Catilina combatter forte, spinge nel mezzo de' nemici la coorte

—

tuba signum dat, cohortes paullatim incedere iubet; idem facit hostium exercitus. Postquam eo ventum est, unde a ferentariis praelium committi posset, maxumo clamore infestis signis concurrunt; pila omittunt, gladiis res geritur. Veterani, pristinae virtutis memores, cominus acriter instare; illi haud timidi resistunt; maxuma vi certatur. Interea Catilina cum expeditis in prima acie versari, laborantibus succurrere, integros pro sauciis arcessere: omnia providere, multum ipse pugnare, saepe hostem ferire; strenui militis et boni imperatoris officia simul exsequebatur. Petreius, ubi videt, Catilinam, contra ac ratus erat, magna vi contendere; cohortem praetoriam in medios hostis inducit; eosque perturbatos atque

1 Quelli di C. Antonio.

pretoria [135], la quale uccide i disordinati e gli altri qua e là resistenti ; e quindi per ogni parte li assale. Manlio e il Fiesolano cadono tra i primi combattendo: Catilina, veggendosi con pochi e l'esercito sbaragliato, memore della stirpe e della prisca sua dignità, si scaglia in mezzo ai più fitti nemici ; ed ivi pugnando è trafitto.

LXI. Finita la battaglia veder si poteva di quale e quanto ardire fosse stato l'esercito di Catilina. Ogni milite quasi quel luogo, che vivo combattendo avea occupato, morto copriva con la persona: pochi disordinati nel mezzo dalla coorte pretoria, alquanto più lungi, ma non feriti a tergo, erano caduti. Catilina fu trovato lungi dai suoi, fra cadaveri ammon-

---

alios alibi resistentes interficit: deinde utrimque ex lateribus ceteros aggreditur. Manlius et Faesulanus in primis pugnantes cadunt. Postquam fusas copias seque cum paucis relictum videt Catilina, memor generis atque pristinae dignitatis, in confertissumos hostes incurrit, ibique pugnans confoditur.

LXI. Sed confecto praelio, tum vero cerneres, quanta audacia quantaque vis animi fuisset in exercitu Catilinae. Nam fere, quem quisque vivus pugnando locum ceperat, eum, amissa anima, corpore tegebat. Pauci autem, quos medios cohors praetoria disiecerat, paullo diversius, sed omnes tamen adversis volneribus conciderant. Catilina vero longe a suis inter hostium cadavera repertus est, paullulum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in vultu retinens. Postremo ex omni copia

tati di nemici , ancora col respiro , e nel viso serbando la natia ferocia. In somma di tanta gente non un cittadino nato libero fu preso in fuga o in battaglia: tanto e'fur prodighi della loro vita e di quella dei nemici ! E l' esercito del popolo romano non ebbe vittoria lieta e senza sangue (136), chè ogni più valoroso o era morto nella zuffa, o partitone gravemente ferito. De'molti poi venuti dal campo a vedere e a spogliare, volgendo i cadaveri de'nimici, chi l'amico ritrovava, chi l'ospite e chi il parente; alcuni ancora il proprio nemico, di sorte che alternava per tutta quella campagna tristizia , allegrezza , gioja e dolore.

—

neque in praelio neque in fuga quisquam civis ingenuus captus est: ita cuncti suae hostiumque vitae iuxta pepercerant. Neque tamen exercitus populi Romani laetam aut incruentam victoriam adeptus erat; nam strenuissumus quisque aut occiderat in praelio aut graviter vulneratus discesserat. Multi autem, qui de castris visundi, aut spoliandi gratia processerant, volventes hostilia cadavera, amicum alii, pars hospitem aut cognatum reperiebant; fuere item, qui inimicos suos cognoscerent. Ita várie per omnem exercitum laetitia, moeror, luctus atque gaudia agitabantur.

NOTE

ALL'ISTORIA DELLA CONGIURA DI CATILINA *

---

(1) Nell'anno 688 dalla fondazione di Roma, Catilina, ch'era stato pretore in Africa, accusato di mal tolto, nè arrivatosi a scolpare, desistè dal domandare il consolato. Nel 690 cospirò la seconda volta, e in quest'anno Catilina, assoluto del mal tolto, chiese di nuovo il consolato per l'anno venturo; ma invece l'ottenne Cicerone, console nel 691 con C. Antonio, nel quale anno successe la congiura descritta da Sallustio.

(a) *Eget*) Abbiamo ritenuto la lezione *eget* ch'è in tutti i MSS., e non quella di Ciacconio, Grutero e Burnouf che vogliono *veget*. La ritiene anche il prof. Nobbe nell'ediz. di Lipsia 1854, che segue il testo di Kritz e di Gerlach.

(2) *Che questo* (di re) *fu il primo nome di signoria sulla terra)* CICERONE *de legibus* III, dice: tutte le antiche genti un tempo ubbidivano ai re.

(3) *Ma poichè in Asia Ciro*) Non ricorda Sallustio tempi più antichi di quelli di Ciro, perchè fin d'allora si credevano favolosi quelli anteriori di Sesostri, Semiramide, Nino e Tanai.

(4) *Anco lo scriver bene non è meno lodevol cosa*) *Bene dicere* scrisse Sallustio; ma intendeva scriver bene, perchè infatti poco dopo disse, *et facta aliorum scripsere*. Su di che bella è questa osservazione del Giordani: gli antichi la chiamavano (l'arte di scrivere) arte di parlare, *artem dicendi*, perchè in quei tempi migliori si poteva al popolo radunato parlare de' suoi interessi da chi meglio ne intendeva. GIORDANI, *ad un giov. ital. istruz. per l'arte di scrivere* : e anche *nella scelta de' prosatori italiani*, ove invece di antichi dice: i buoni

* Le poche note segnate con lettere sono al testo latino: le altre con numeri all'italiano.

Greci e Latini la chiamavano arte di parlare ec. Intanto nessuno de'noti traduttori ha ben tradotto il *bene dicere.* Il S. Concordio: eziandio *ben dire* non è laida nè vile (cosa). L'Alfieri anche peggio, perchè toglie la contrapposizione; bello altresì è il *ben dire.* L' ab. Nardini: nè dispregevole si è il *ben dire.* Il Trento: nè *l' eloquenza* è da sprezzare. Il Savi: e *il dirne acconciamente* sì pur non disdice; e il traduttore francese della raccolta Nisard: *le bien dire* n'est pas non plus à dédaigner. E così han tutti errato nel tradurre il *bene dicere.* Rare volte noterò, come ora ho fatto, gli errori de'traduttori, perchè temo d'infastidire: ma ben assai delle volte si sono l'un con l' altro copiati. *Non è meno lodevol cosa*: il testo è *haud absurdum:* l'assurdo è l'opposto del ragionevole, cioè lo sragionevole. Ma invece dello *sragionevole*, che sarebbe propriamente l' *absurdum*, mi è parso bene adoperare il *non lodevol cosa.*

(5) *Perchè i fatti debbonsi agguagliar con le parole*) A questo non vogliono credere parecchi moderni, che tengono la penna in mano, come altri terrebbe la vanga. E però, comechè i loro scritti contengano di buone cose, pur tuttavolta hanno vita brevissima.

(6) *Di molte miserie e pericoli riposò*) Secondo la testimonianza di Dione e di Acrone i censori allontanarono Sallustio dal senato; e a ciò egli allude, e dovè poi a Cesare il favore di non esser costretto a difendersi dalle accuse di estorsione.

(7) *Ai lavorii del campo o alla caccia, officii da servo*) Siccome al paragrafo 1 ha detto che il corpo è servo, così ora chiama la caccia e la coltivazione de' campi, officii da servo, perchè li contrappone a quelli della mente, colà detta da lui signora. Ma l'agricoltura e la caccia non erano tenute dai Romani per officii servili: e Fabbrizio e Cincinnato dopo aver comandato agli eserciti non isdegnarono di maneggiar l'aratro. Per altro ai tempi di Sallustio i costumi erano rilassati.

(8) *Lucio Catilina*) L. Catilina, della patrizia famiglia dei Sergii, nacque in Roma verso il 646. Fu successivamente questore nel 675, proconsole nel 680, pretore nel 686, e brigò

il consolato nel 688. Ma essendo stato costretto da decreto del senato di desistere dalla candidatura cospirò la prima volta contro Roma. Nel 690 chiedendo di nuovo il consolato l'ottenne e cospirò una seconda volta. E finalmente nel 691 fu a capo della congiura descritta da Sallustio. Ebbe Catilina una sorella di nome Sergia, maritata a Q. Cecilio, cavaliere romano, ch' egli ammazzò, e quindi spinse Silla a proscriverlo, come se fosse vivo. Uccise dopo mille strazii Mario Gaditano per placare, com' egli dicea, l'ombra di Lutazio Catulo, fatto morire dal console Mario. Fu anche luogotenente di Curione in Macedonia, e ivi spiegò un gran valore.

(9) *Nobile di sangue*) Voleva mettere *gentile di sangue*, perchè il senso proprio e primitivo di *gentile* è di buona gente, di nobile schiatta; e quindi figuratamente si adoperò per cortese, grazioso ec., e perciò i trecentisti usarono spesso il *gentile* per *nobile*.

(10) *Di checchessia simulatore e dissimulatore*) La finzione si simula; la verità si dissimula.

(11) *Costui dopo la signoria di L. Silla* ec.) Burnouf interpreta qui il *post dominationem L. Sullae* fin dalla dominazione di L. Silla: ma mi par difficile che Catilina giovinetto, quando Silla imperava, benchè della sua fazione, volesse dominar la repubblica; ed ho seguito la comune interpretazione anche perchè non mi pare il *post dominationem* possa equivalere all'*a dominatione*.

(12) *In qual modo abbino*) Qui forse sclamerà taluno; *abbino* non è un errore? le grammatiche lo vietano, il Mastrofini lo nota. Sapavamcelo; ma noi la lingua più che ne'grammatici la studiamo negli autori che sono reputati classici. Or se questi di tutti i secoli buoni hanno si può dir più volte usato l'*abbino* che l'*abbiano*, e se nel periodo suona meglio la prima che la seconda voce, perchè questa dovevamo scegliere? Leggi all'uopo il primo discorso sul soverchio rigore de' Grammatici del benemerito Fornaciari, ove specialmente è detto che si può usare quella terminazione del verbo *avere*.

(13) *Di bellissima ch' era sia divenuta pessima e di turpezze ricolma*) Qui fa Sallustio un paragone degli antichi costumi con quelli della sua età : e naturalmente esalta quelli a far meglio apparire la corruzione di questi.

(14) *La città di Roma, per quanto io ne abbia notizia*) Appare da ciò, non esservi nulla di certo intorno all' origine di Roma. E non Sallustio solamente, ma Livio I, Giustino XLIII e Dionigi d' Alicarnasso I la riferiscono ai Trojani.

(15) *Gli Aborigini*) Intorno a questi Aborigini, dice il Puoti , sarebbe lungo riferire le svariate opinioni degli scrittori antichi e moderni. La più ragionevole ci sembra quella che *aboriginis* sia nome appellativo e proprio, e che significhi coloro che *ab origine* abitarono l'Italia; altresì come gli Ateniesi si dicevano αυτοχθονες.

(16) *Crearono annui magistrati e due capi*) Questi furono detti consoli , e da principio ebbero quasi una potestà regia. Ma gli scrittori servili, che ciò notarono con gioja , non posero mente che i consoli erano diversi dal re , non pur nel nome, ma bensì nella durata dell'ufficio: dappoichè il re è a vita, e il console era per un anno.

(17) *Che ai re sono più sospetti li buoni che i malvagi*) Lo dice anche il Montesquieu, *Esprit des lois*, V; ove fra le altre cose dice che *la vertu n'est pas le ressort des monarchies.*

(18) *E tornata la pace, con equità governavano*) Bella osservazione fa qui il Burnouf : cioè che Sallustio ha detto *ubi pax evenerat*, venendo la pace, e non *in pace*, come traducono i volgarizzatori; con che vuole intendere che i Romani non fuggivano la guerra nè cercavano la pace; ma questa, quando veniva, ricevevano qual frutto delle fatiche e riposo delle guerre.

(19) *I vessilli*) Così detti dall' effigie degli animali, che in essi usavano di scolpire come di aquila, di minotauro, di cavallo ecc. C. Mario nel secondo suo consolato ritenne solamente quello dell'aquila.

(20) *Nè per ricchezza o povertà* (l'avarizia) *si menoma*) In effetti tanto desidera l'avaro che possiede assai, quanto colui che

non ha nulla. E di sopra ha detto che *l'avarizia infemminisce l'animo virile*, perchè facendo che l' uomo pensi solamente al danaro, ella toglie dalla mente ogni maschio e gagliardo pensiero. È noto come gli antichi, e massime i Romani, tenessero generalmente in poco conto le donne: a provar la qual cosa basta notare ch'elle non eran punto uguali agli uomini in faccia alla legge.

(21) *Ma poichè L. Silla ec. fe' da buoni principii uscir tristi effetti.*) Perchè dopo avere indotto Bocco a consegnargli Giugurta in mano, dopo molte e illustri prove di valore nella guerra germanica, e dopo aver sconfitto per ben due volte Mitridate, portò le armi a danno della repubblica, incrudelì contro i propri concittadini, e proscrisse e fe' uccidere molti Romani non per altra cagione che per arricchire i suoi.

(22) *Chi desiderava la casa e chi la villa*) Allude alle proscrizioni di Silla, perchè in quel tempo bastava a qualunque suo partigiano desiderasse la casa o la villa di chicchessia il far notare il padrone fra i proscritti e subito ei l'otteneva.

(23) *Ai privati e alle città*) Il testo ha *privatim et publice*. Tutti i traduttori, italiani l'uno copiando l'altro, hanno presso a poco tradotto come il S. Concordio: *in privato e in palese*; anche il Savi traduce *nascostamente e in palese ;* il che non pare che abbia senso ragionevole. Ho seguito l'interpretazione del Burnouf, che mi appaga.

(24) *Dificate a modo di città*) Olimpiodoro nella biblioteca di Fazio attesta che le abitazioni dei grandi contenevano circo, foro, tempii, fonti, bagni ec. V. Marziale lib. XII ep. 50.

(25) *Edifizi nel mezzo de'mari, monti appianati da parecchi privati*) Queste parole si riferiscono a Lucullo che tagliò una lingua di terra dal monte Echia, oggi detto Pizzofalcone, soprastante alla strada di Chiaja in Napoli, e ne fece un' isola da lui detta Lucullana (*castrum Lucullanum*). In questo luogo delizioso fabbricò con grandissime spese palazzo, giardini, vivai: e quivi piantò per la prima volta le ciriege portate da Cerasunto e le pesche dalla Persia. Fu quindi ridotto a fortezza

come ora si vede, e dalla sua forma denominato *Castello dell'Uovo*, sotto Guglielmo il Malo nel 1154, e in seguito ingrandito e compiuto sotto Federico II nel 1221, sul disegno di Niccolò Pisani, o, secondo il Vasari, dell' architetto Fuccio. Carlo I di Angiò vi fece nuove costruzioni pe' principi della sua famiglia e pel tribunale della Regia Camera. Fra gl' illustri prigionieri ritenuti in questo castello, l' istoria menziona Augustolo, ultimo Imperatore romano, Elena, moglie dello Svevo Manfredi, e il celebre nostro Tommaso Campanella.

(26) *Qualunque scavezzacollo, impudico* ec.) Il testo è *adulter, impudicus*; ed io ho tralasciato l' *adulter*, che può esser compreso tra gl'impudici, e ho prescelto questa parola di *scavezzacollo* usata dal Caro, che vale uomo di scandalosa vita, e mi pare che dipinga a pennello i compagni di Catilina.

(27) *Simile e pari*) Non sono sinonimi: *simile* denota il genere; *pari* il grado di nequizie.

(28) *Con una vergine nobile, con una sacerdotessa di Vesta*) Alcuni hanno creduto che fosse una persona: i più due. Del resto qual sia questa vergine nobile non bene si sa: la Vestale per testimonianza di Pediano fu Fabia, sorella di Terenzia, moglie di Cicerone. Accusata da Clodio di tale delitto fu assoluta. Sallustio sposò di poi Terenzia, e non dovè per queste parole riuscire al certo gradito cognato.

(29) *Aurelia Orestilla*) Fu sorella o figliuola di Gneo Aurelio Oreste pretore nel 677 di Roma.

(30) *Memori delle ruberie ed antiche vittorie*) Cioè di quelle contro Mario.

(31) *Negli ultimi confini*) Cioè in Asia contro Tigrane e Mitridate; e son chiamati ultimi confini, perchè i Romani, vantandosi padroni della terra, chiamavano così quei paesi non ancora soggiogati dalle loro armi.

(32) *P. Lentulo Sura*) Questi era della patrizia famiglia dei Cornelii, e dopo essere stato console, fu dai censori allontanato dal senato: dipoi a riacquistare una tal dignità chiese ed ottenne la pretura. Al tempo di questa congiura era pretore.

(33) *C. Cetego*) Anche della famiglia dei Cornelii. Avea servito tutti i partiti : prima Mario, poi Silla; in fine Lepido.

(34) *P. e Servio Silla*) Figliuoli di Servio Silla, fratello al Dittatore Cornelio Silla.

(35) *C. Cornelio*) Questi era dei Cornelii plebei, non patrizii, de'quali erano gli Scipioni, i Silla, i Lentuli ed altri. Era cavaliere, classe media di cittadini tra il popolo e il senato, che si distinguevano per un anello d'oro e un cavallo pertinente allo stato. I più ragguardevoli d'essi erano addetti all'azienda pubblica, chiamati *publicani*: altri vivevano di loro rendite, senza far nulla. V. Dionigi d'Alicarnasso lib. II.

(36) *Colonie e municipii.*) La differenza che passa tra le colonie e i municipii è questa: le colonie erano città soggette, ove si mandavano reclute di nuovi abitatori; e perciò nascevano da Roma e da essa ritraevano. I municipii poi erano città invitate alla romana cittadinanza ; onde i loro abitatori potevano ottenere le importanti cariche della repubblica. V. Aulo Gellio XVI, 13 e Borghini Vinc., *Discorso sulle colonie e municipii.*

(37) *Più occultamente partecipi della congiura parecchi nobili*) Cioè Cesare, Crasso, Antonio e Clodio, secondo Asconio.

(38) *Amavan meglio l'incerto che il certo, la guerra che la pace*) Non pare così debba essere; ma anche ai tempi nostri non abbiamo veduto di ricchi e potenti correre incontro ai pericoli e alle guerre? l'ambizione non ha confini.

(39) *M. Licinio Crasso*) Era stato pretore e console; e poco di poi nel 693 di Roma fu triumviro con Pompeo e Cesare. Morì ucciso nella guerra contro ai Parti nel 700.

(40) *Accusati di broglio*) Questa legge (*ambitus*) era detta Acilia Calpurnia dai consoli che la promulgarono contro a quelli che si comperavano i voti, e prescriveva che i convinti, oltre di una pena pecuniaria, non potessero conseguir magistrati; e si promettevano premii all'accusatore. E questa fu confermata ed ampliata da Cicerone nel suo consolato. La legge poi del mal tolto (*repetundarum*) era quando gli alleati o sudditi

ripetevano dai magistrati in giudizio il mal tolto nell'esercizio di loro cariche, e fu promulgata da L. Pisone Frugi. La pena era la perdita della dignità senatoria ed il rifacimento dei danni.

(41) *Ed essi, tali* (consoli) *divenuti*) Il testo ha *fascibus correptis* (tolti i fasci); il che vuol dire divenuti consoli, perchè i fasci erano insegne consolari. Assai brevemente parla Sallustio di questa congiura anteriore, e non nomina Crasso e Cesare che vi ebbero gran parte, perchè il primo era allora suo protettore, il secondo suo amico. Svetonio *nella vita di Cesare* IX dice che Crasso dovea essere Dittatore, Cesare maestro de'cavalieri, e consoli Autronio e Silla, non, come qui si legge, Autronio e Catilina.

(42) *Non dava nel senato troppo presto il segno*) Il testo ha *curia*, e significa ogni luogo, dove il senato si ragunava. Ed è bene a sapere che non avea costume il senato di adunarsi sempre a lo stesso luogo.

(43) *Fu mandato questore*) Questori così detti *a quaerendo* erano magistrati maggiori di tre specie, *urbani*, *militares* e *parricidii*, ovvero *rerum capitalium*. Il principale ufizio degli *urbani* era di tener conto del danaro del pubblico erario, e di registrarne nei libri pubblici l'entrata e l'uscita. I *militari*, di cui qui si parla, andavano alla guerra nelle provincie col console o col pretore a fine di procacciar alle milizie il vitto e le paghe; custodire i privati danari de' militi ec. Gli ultimi equivalevano a quelli da noi chiamati *giudici criminali*; e di essi parla Sallustio al parag. LV di questa guerra. I questori talvolta, come Pisone, erano mandati a far le veci del pretore.

(44) *Non aver potuto i barbari*) I Romani usavano di chiamar *barbari* tutti quei popoli che non erano Greci nè Latini.

(45) *E avemo detto*) Quanto all'*avemo*, al *semo* e simili se siano buone terminazioni leggi il Bartoli, *il torto e il diritto del non si può* par. LXXXV, dove così conchiude « Non vo' dir » che si lasci per questa, come fe' Dante nel sopradetto Con» vivio, quasi del tutto l' ordinaria terminazione di *abbiamo*, » *siamo* ec.; ma ove ci torni meglio alcuna volta scrivere *a*-

» *vemo, semo,* che sono i più usati (e tal luogo vi può essere » dove questa terminazione suoni all'orecchio più dolcemente » che l'altra), crediam certo ch' egli è ottimamente detto ». E qui mi è parso il caso della terminazione più dolce; e niuno negherà che per non esservi lo scontro dei *b*, l'*avemo detto a bastanza* è più dolce ma assai dell'*abbiamo detto abbastanza.* Senzachè se queste voci sono al presente disusate, debbono esser permesse a chi traslati Sallustio, che, come ho detto, fu amico delle antiche voci e viete terminazioni.

(46) *Allontanato ogni altro*) Il testo ha : *omnibus arbitris procul remotis:* e i Romani chiamavano *arbitri* non solo quelli che da due litiganti erano concordemente eletti a comporre con la loro decisione le liti, ma quelli altresì che stavano a spiare i fatti altrui, o vi assistevano come testimoni. PLAUTO *in Mil.* att. II sc. 2, disse de'primi: *mihi quidem jam arbitri vicini sunt; meae quid fiat domi.* Ond' è che, *amotis arbitris*, significa *segretamente*, senza che alcuno possa vedere o ascoltare: e perciò noi abbiamo tradotto *allontanato ogni altro.*

(47) *Tetrarchi*) È voce greca, e significa propriamente chi tiene il dominio della quarta parte del regno. Poi fu presa a denotare qualunque governatore; onde spesso si congiungono queste voci di *re e tetrarchi.* ROB. STEPHANUS *in Thes. 1 lat.* Leggi sopra ciò una bella lettera del P. Beverini al Redi, che si trova nel 4 vol. delle opere del Redi, stampate a Milano (Ediz. de'class. ital.)

(48) *Repulse, accuse*) Soffriva la *repulsa* quel candidato che non otteneva la magistratura. *Accuse* sono le accuse ingiuste.

(49) *In far edifizi sul mare e in appianar monti*) Allude a Lucullo. V. la nota 25 di sopra.

(50) *Che costoro abbino*) V. la nota 12.

(51) *Sacerdozi*) Cioè il pontificato, l'augurato ec.

(52) *Nella Mauritania*) Vasto territorio dell' Africa settentrionale, che si stendeva dalla Numidia insino alle sponde bagnate dell'Oceano Atlantico; oggidì chiamato Algieri, Fetz e Marocco. La Mauritania era riguardata dai Romani, come la

più ricca e ubertosa delle loro provincie dopo l'Egitto, e i grandi di Roma vi possedevano per lusso case di campagna o poderi.

(53) *C. Antonio*) Figliuolo dell' oratore M. Antonio, e zio del triumviro dello stesso nome. Militando sotto Silla si arricchì di ruberie nella provincia di Acaja alleata dei Romani. Ottenuta la carica di edile, consumò tutto il suo ne' giuochi dati al popolo. I censori nel 683 lo cacciarono dal senato: ma poi vi rientrò, divenuto pretore con Cicerone. Era carico di debiti, e assai libidinoso; ma in credito presso il popolo per i giuochi fatti quando era edile. V. Plutarco *in Anton.*

(54) *Che i censori allontanarono dal senato* ec.) I censori, così detti da *census* o da *censendis facultatibus*, perchè la prima loro occupazione era di far la numerazione del popolo, stimare i beni d'ogni cittadino e tenerne registro, erano magistrati che dovevano invigilare sopra i costumi dei cittadini, e correggere gli abusi che si potevano introdurre. Quando i senatori o cavalieri facevano qualche azione indegna della lor condizione, aveano potestà di scacciare gli uni dal senato, e degradar gli altri, levando loro l' anello e il cavallo. Erano due, e da prima patrizii: poi l'uno fu patrizio e l'altro plebeo.

(55) *Con Fulvia, nobile donna*) Era prima stata moglie di Clodio, poi di Marco Antonio, donna assai libidinosa. Bayle nel diz. crit. crede che Fulvia, la quale scoprì la congiura di Catilina, fosse un' altra Fulvia.

(56) *Un uomo nuovo*) Dicevasi *homo novus* colui ch' era il primo della sua famiglia a occupar nobili ufficii nella repubblica, come fu Cicerone.

(57) *Spaventò i fautori della congiura*) Il testo è *populares conjurationis concusserat:* e perchè sia così tradotto vedilo alla nota 87 riguardante il parag. XXXVII.

(58) *Fiesole*) Città nota della Toscana, verso l' Appennino, non lungi da Firenze.

(59) *A un tal Manlio*) Era questo Manlio o Mallio ben noto, come attesta Plutarco in Cicer., per aver combattuto va-

lorosamente nell'oste di Silla; ma perdute le sostanze a causa della sfrenata lussuria entrò nella congiura di Catilina.

(60) *Sempronia*) Della nobilissima famiglia de' Sempronii, dalla quale vennero i due Gracchi ed altri uomini illustri. Era moglie a Decio Giunio Bruto console nel 677, e madre di Bruto II, celebre uccisore di Cesare.

(61) *Di musica*) Il testo ha *psallere*, che significa cantare e sonare sulla cetra. I nostri volgarizzatori hanno tutti *cantare*; il Nardini ha *sonare*. Io ho scelto la parola generica *musica*, che conviene sì al canto e sì al suono.

(62) *Se fosse eletto*) I consoli eletti si chiamavano *designati* e non avevano impero, perchè non ancora consoli, ma grande autorità, come quasi consoli.

(63) *Con patto di cedergli la provincia*) Il senato avea decretato che in quell'anno le due provincie consolari fossero la Macedonia e la Gallia Cisalpina. E tirando a sorte, secondo il solito, ad Antonio era toccata la Gallia, a Cicerone la Macedonia. Ma questi la permutò e la cedè ad Antonio, perchè provincia assai ricca e perciò accomodata ad un uomo avaro e bisognoso; e così lo strappò dalla congiura di Catilina. Poco dopo Cicerone rinunziò puranche alla Gallia Cisalpina.

(64) *Nel campo di Marte*) Ove si tenevano i comizi centuriati.

(65) *Da Camerino*) Città dell'Umbria è Camerino.

(66) *Piceno*) Oggi è la Marca d'Ancona.

(67) *Com'egli stava armato, così stessero gli altri*) In Roma non v'era l'uso di portar armi: e di portarle in pubblico non era lecito neanche agli uomini da guerra.

(68) *E alcuni altri della gente di Silla*) Cioè uomini di quelle colonie stabilite da Silla. Veggasi il passo di Cicer. nella *Catil.* II, 9, che mirabilmente rischiara questo luogo.

(69) *Portenti e prodigi.*) Il portento annunzia da lontano cosa straordinaria; il prodigio la precede. In antico significavano augurio mirabile; oggidì fatto degno di maraviglia. Tommaseo *diz. de'sinonimi* art. 3513. Anche Cicerone e Plutarco narrano che si videro per aria fiaccole accese, che il cielo

parve infocato, la terra tremò, che un fulmine atterrò la statua di Giove Capitolino ec. ec.

(70) *Quinto Marzio Re*) *Re* era cognome della gente Marzia, che si diceva discesa da Anco Marzio, quarto re de' Romani. V. Svetonio *in Cesar*. VI.

(71) *Non avean potuto far l'ingresso trionfale in Roma.*) I chieditori di trionfi doveano star fuori della città ed aspettare il decreto del Senato, dopo del quale entravano in Roma ed ottenevano il trionfo. Perciò quando aspettavano si diceva, come dice Sallustio, *ad urbem esse*.

(72) *Soliti a far traffico di ogni onesta e disonesta cosa*) Se i senatori vendevano il trionfo, era cosa onesta; se la facoltà di mal fare, era cosa disonesta; e quindi cavavano danari da ogni cosa. Così spiega il Burnouf: ma con la stima che si dee a un tanto filologo, io non so capire come sia cosa onesta vendere il trionfo.

(73) *Quinto Pompeo Rufo*) Questa stirpe de'Rufi era diversa da quella di Pompeo Magno, ch'era degli Straboni.

(74) *Centomila sesterzi*) Secondo Letronne, *considerations génerales sur l' evaluation des monnaies grecques et romaines*, il sesterzio è quasi 20 centesimi e mezzo; e perciò 100,000 sesterzi sono lire 20,458 e 38,00.

(75) *Che le compagnie de' gladiatori si distribuissero per Capua e per gli altri municipii*) I gladiatori erano uomini facinorosi e vilissimi, che si univano in brigata sotto un capo chiamato *lanista*, e la compagnia da lui dipendente dicevasi *familia* Queste compagnie, corrotte dai privati per danaro, avevano più volte suscitato tumulti e fatto strazi nella repubblica: e però in tal frangente furon mandate fuori di Roma onde non potessero nuocere alla repubblica che pericolava.

(76) *Dai magistrati minori*) I magistrati maggiori erano i consoli, i pretori e i censori: tutti gli altri, v. g. questori, edili, triumviri ec. erano minori. V. A. Gellio XIII, 15.

(77) *Da lunga tranquillità*) Perchè dopo la sanguinosa vittoria di Silla insino a questo tempo, cioè per circa venti anni le discordie civili si erano acchetate.

(78) *In virtù della legge Plauzia*) Fatta nell' anno 665 da M. Plauzio Silano, tribuno della plebe, contro a quelli che avessero teso insidie al senato, fatto forza ai magistrati, assalito con uomini armati le case ec. La pena era l'esilio.

(79) *Pronunziò una splendida orazione ed utile alla repubblica*) È la prima delle Catilinarie.

(80) *Il quale non aveva in Roma nè manco la casa*) Il testo ha *inquilinus civis;* e si diceva così dei cittadini, che, non avendo casa in Roma, eran costretti a prenderla in fitto. Catilina andava dicendo che Roma era divenuta una taverna, la quale accoglieva e careggiava i forestieri.

(81) *Aver libero almanco il corpo*) Cioè dalle catene e dalle carceri. Imperocchè per la legge antica delle dodici tavole i debitori erano consegnati ai creditori, acciocchè con l' opera di servo pagassero il debito che non avean potuto pagare. Nel 428 di Roma uscì la legge Papiria, e questa impose che i beni solamente e non il corpo fossero dipendenti e obbligati: ma essa non impedì che i creditori togliessero anche dipoi ai debitori e beni e libertà. Di ciò si duole Manlio, quando dice che *non avea potuto, a modo degli avoli, usar la legge.*

(82) *Si pagò rame per argento*) Cioè invece del sesterzio ch' era di argento l' asse ch' era di rame. E come allora per testimonianza di Plinio XXXIII 3, il sesterzio si permutava con quattro assi, così l'asse era la quarta parte del sesterzio; il che vale lo stesso che dire di essersi fatto il pagamento della quarta parte.

(83) *Si partì dai Padri armata*) Quando si rifugiò sul Monte Sacro, sull' Aventino e sul Gianicolo: la prima e terza volta fu a causa di debiti.

(84) *In bando a Marsiglia*) Città antichissima, vasta e florida, divisa nell' antica e nuova città. Quasi tutti i Romani la sceglievano a loro residenza nell'esilio, perch'era assai colta e letterata. Ora appartiene alla Francia, ed è provveduta di un vasto porto, il migliore del Mediterraneo.

(b) *Me dius fidius*) Il Vossio la disse una formola di giura-

mento, che significava *per Ercole figliuolo di Giove;* ed eccone l'etimologia. *Me* sta in luogo di *ma*, che in greco ha forza di giuramento; *Dius* in luogo del genitivo greco *Dios*, cioè *Jovis*, e *fidius* in luogo di *filius*, mutata la *l* in *d*, come talora solevano fare gli antichi. Comunemente s'interpreta: *Me Deus Fidius adjuvet*, *Deus Fidius*, cioè, dicono altri, *Deus Fidei;* imperocchè era Ercole dio della fedeltà.

(85) *Nel contado di Arezzo*) Antichissima città, cospicua fra le Etrusche e come tale rammentata da Livio. Altri scrivono *in agro Reatino*, cioè di Rieti, città posta sul Velino.

(86) *Co' fasci e con le altre insegne del comando*) Cioè del consolato, perchè i fasci e le scuri erano insegne dei consoli; le altre come trombe, l'aquila di argento, ec. erano insegne militari. Vedi Cicer. *Catil.* 11. 6.

(87) *Nè contrarii alla repubblica erano . . . ma in generale tutta la plebe, cupida di rivolgimenti, ec.*) Qui spiega la natura della plebe, la quale, non avendo nulla, desidera rivolgimenti, perchè in tal modo può acquistare, ma non perdere. E perciò al par. XXIV abbiamo tradotto il *populares conjurationis concusserat* per *spaventò i fautori della congiura*, parendoci che ivi l'A col vocabolo *populares* voglia intendere non già i congiurati, ma i *popolani*, fautori della congiura; e nel presente paragrafo spiega poi perchè questi popolari erano fautori della congiura.

(88) *Da pubbliche e private profusioni*) Per *private* intendi quelle che si facevano dai privati a procacciarsi favori, e accattar suffragi: per *pubbliche* le donazioni di frumento che in ogni mese si facevano al popolo. V. Svetonio *in Aug.* XI.

(89) *La ragione di loro libertà menomata*) Perchè Silla avea tolto ai figliuoli de' proscritti il dritto di chiedere i magistrati. V. Livio 1. 89. Questa legge durò per molti anni: Cicerone nel suo consolato impedì che fosse abolita. Cesare, quando fu Dittatore, l'abrogò.

(90) *Alla guerra dei Pirati e contro Mitridate*) La prima fu nel 687; e in 40 giorni Pompeo distrusse tutt'i pirati di

Sicilia, che con molte navi atterrivano Roma, e si erano impossessati di alcune città. La seconda fu contro Mitridate, celebre re del Ponto, nemicissimo de' Romani, cominciata da Lucullo, e terminata gloriosamente da Pompeo.

(91) *Fu morto per comando del padre*) Appo i Romani grandissima era la patria potestà, e si estendeva fino a poter uccidere i figliuoli, dritto ch' e' chiamavano di vita e morte; *jus vitae et mortis*. Questo certamente era troppo: ma peggio ancora è quella sbrigliatezza d' oggidì, per la quale parecchi figliuoli hanno più cura o rispetto del cane o del cavallo, che del proprio genitore.

(92) *Degli Allobrogi*) Erano popoli della Gallia Narbonese nelle odierne regioni del Delfinato e della Savoja. Orazio (lib. degli Epodi ode XVI) chiama infedeli gli Allobrogi, per natura sediziosi, e inchinevoli alle rivoluzioni. V. CICERONE *nelle Catelin.* e FLORO lib. IV cap. 1.

(93) *A parecchi de' principali*) Intendi delle città Galle, di cui una era quella degli Allobrogi.

(94) *Premii certi in luogo d' incerte speranze*) Le incerte speranze erano quelle dei congiurati: i premii certi erano quelli che avea offerto il senato, e di cui si parla al parag. XXX.

(95) *A. Q. Fabio Sanga, patrono della loro città*) Era costume che ciascuna nazione avesse in Roma il suo protettore in qualche cospicuo cittadino. Un Fabio Sanga soggiogò gli Allobrogi, e li trattò così dolcemente, che quella nazione tenne dipoi sempre a protettori i discendenti di lui.

(96) *Bruzii*) Erano i cittadini della Magna Grecia, nelle provincie meridionali d'Italia. I Bruzii, rinomati per gagliardia e coraggio, corrispondono agli odierni Calabresi.

(97) *Armi a difesa e ad offesa*) Il testo è *armorum atque telorum*. I volgarizzatori italiani o saltano queste parole, o traducono *armi e dardi* (il Savj traduce armi e saettame): e così traducendo commettono un errore di linguaggio, che non poteva commetter Sallustio, scrittore così elegante e corretto, perchè dopo il vocabolo generico *armi* ne danno uno

specifico *dardi*. Servio dice che per *armi* s' intendono le *armi a difesa*, come lo scudo, il cimiero, l' usbergo ec.; per *tela quelle a offesa*, come il ferro, l' asta, il pilo, e anche gli stiletti, i pugnali, ec.

(98) *Legato di questa provincia*) Ordinariamente *legatus* significa ambasciatore di un principe o di una repubblica. Talora si prende per luogotenente del Generale, parlandosi di milizia; o se si tratta, come qui, di governi di provincie s'intendono quelli che i proconsoli o i pretori si sceglievano, o erano assegnati loro dal senato per consiglieri e coadjutori nel loro governo.

(99) *Sul ponte Mulvio*) Ora ponte Molle: è sul Tevere fuori della porta Flaminia a due miglia da Roma. Avendo quel ponte d'ambe le parti una via tortuosa con argini alti, era molto adatto ad imboscate.

(c) ([Dubitans]) Qui e dovunque sono gli uncini la parola o le parole poste tra essi sono aggiunte dagl'interpreti a meglio spiegare il senso del testo.

(100) *Q. Cepario di Terracina*) Antica città del Lazio, la quale anche oggi porta lo stesso nome di Terracina: è posta presso il Mediterraneo sul confine dello Stato pontificio. I Volsci la chiamavano Anxur.

(101) *Mena Lentulo pretore nel senato*) A fine di onorarlo, essendo Lentulo pretore: gli altri rivestiti di minore dignità furono consegnati ai custodi.

(102) *Al tempio della Concordia*) Era bellissimo e posto nel Campidoglio dalla parte che riguarda il Foro. Questo tempio, del quale oggi esistono otto colonne, fondato dal Dittatore Camillo per la *concordia* tornata fra la plebe e i senatori, fu dipoi restaurato e abbellito da L. Opimio dopo la morte di C. Gracco. In questo tempio, ch'era nel mezzo della città, si convocava spesso il senato.

(103) *Dai libri sibillini . . . dopo Cinna e Silla*) I libri sibillini, venduti già da una donna ignota a Tarquinio, si conservavano religiosamente in una cella sotterranea del Campidoglio, e si consultavano nelle pubbliche calamità, o quando

sopravveniva qualche portento. In essi si trovava che tre C. regnerebbero in Roma. Si credeva generalmente che quelle lettere significassero Cilici, Cappadoci e Cretesi : ma Lentulo attribuiva la profezia alla sua famiglia (de'Cornelii); e diceva che dopo Cornelio Cinna e Cornelio Silla, dovea regnar esso Cornelio Lentulo. Cinna avea richiamato Mario esule dall'Africa; e impadronitosi con lui di Roma, l'avea empiuta di stragi e ruberie.

(104) *Poichè fu arso il Campidoglio*) Il Campidoglio fu arso più volte colpito dai fulmini: qui parla l'A. dell' incendio avvenuto nel 670, non si sa per qual cagione. Fu rifatto dopo 13 anni da Q. Catulo.

(105) *Aruspici*) Predicevano il futuro, osservando le viscere delle vittime. Erano di minore dignità che gli *auguri ;* e parecchi davano anche l' opera loro ai privati a buon mercato. Romolo ne stabilì tre : ma dipoi ne fu aumentato il numero , come degli altri sacerdoti.

(106) *Allora Edile*) Gli Edili erano magistrati minori, che avevano ispezione sopra gli edifizi pubblici, le feste, i giuochi e gli spettacoli.

(107) *L' incendio cosa crudele , soperchia*) Che soverchiava ogni misura. Non dispiaceva alla plebe l'uccidere, il rapire e il predare: ma non le tornava comodo d' incendiare la città , perchè la fiamma non risparmia troppo nè poveri nè ricchi.

(108) *Q. Catulo* ec.) Q. Lutazio Catulo, stato console con Emilio Lepido, nel tempo della congiura era capo del Senato. Sallustio lo accusa della gravissima colpa di aver voluto far condannare Cesare innocente; ma Sallustio era troppo amico di Cesare. Plutarco nella vita di Cesare dice che Catulo e Pisone rimproverarono Cicerone di aver risparmiato Cesare tra i congiurati. Veramente vi sono sospetti che Cesare fosse stato tra i congiurati: ed è probabile che conoscendo la congiura, se questa fosse riuscita, egli si sarebbe impossessato delle spoglie della guerra civile. Catulo non ottenne il pontificato, poichè Cesare spese assaissimo. E qui voglio notare che se Cesare

era giovane in comparazione di Catulo, avea però 37 anni.

(d) *Mobilitate animi*) Tutti li testi antichi, e anche quello del Burnouf hanno invece di questa lezione, ch'è la vera, *nobilitate animi:* e così, scambiando una lettera o meglio per la mancanza di un piede di essa, il vizio si è trasformato in virtù, e Sallustio è stato indotto a dire che la *nobiltà d'animo* avea spinto i cavalieri a uccidere Cesare, ch'era suo amico.

(109) *Richiesto il primo perchè consolo eletto*) Quando non erano stati eletti i consoli per l'anno vegnente, il capo del senato dava prima il suo voto: quando poi vi era il console eletto, lo dava egli, o a causa di onore, o perchè riceveva dal senato commesse già decretate, e ch'egli dovea eseguire nella sua gestione. V. Adam *antichità romane*, art. senato.

(110) *Aderì al parere di Tib. Nerone*) Tiberio Claudio Nerone fu avo dell'imperatore Tiberio. Il testo dice: *pedibus in sententiam Tib. Neronis iturum.* Il che succedeva quando il console per non perder tempo diceva a chi dovea votare di andarsi a sedere vicino a quello di cui approvava il parere; e così si diceva *ire pedibus in sententiam alicujus.*

(111) *Parlò in questa sentenza*) Il presidente De Brosse, scrittore di una bella vita di Sallustio, ch'è quasi un'istoria de' tempi Sallustiani, pensa che queste orazioni sieno proprio quelle dette da Cesare e Catone: ma il sagacissimo Burnouf osserva che bene Sallustio dovea conoscere quelle orazioni, ma che furono scritte da esso; e le frasi, e lo stile tutto è di Sallustio. Dippiù il nostro A. scrisse *hujusmodi verba, hujusmodi orationem*, siffatte parole, siffatta diceria, e non *eadem omnia verba*, tutte queste parole: oltra che non si leggono nel discorso di Catone alcune parole riferite da Plutarco nella vita di esso, e da Vellejo 11, 35. Burnouf è veramente il primo dei filologi francesi!

(112) *Nella guerra Macedonica*) Fatta da Paolo Emilio nel 586, il quale menò a Roma il re Perseo, che ornò il suo trionfo.

(113) *Cresciuta con le forze del popolo romano*) Nella guerra contro Antioco Rodi ebbe gran parte della Licia e della Caria.

(114) *Se la grandezza della ribalderia supera l' imaginazione di tutti stimo che presceglier si debbano le pene per legge prescritte*) Mira scaltrezza dell'oratore, sclama il Burnouf, che toglie argomento dalla stessa grandezza della scelleraggine per far che si alleviino le pene; e converte l'atrocità della colpa in salute pe' colpevoli. Ma l' oratore non assegna la ragione, per la quale, sendo la colpa tanto atroce, la pena debba essere ordinaria: ed il buon senso avvertisce (e tali erano anco le consuetudini di Roma) che come non era preveduta dalla legge una colpa cotanto grave, così la pena doveva essere in modo eccezionale e straordinario, e quindi maggiore, non uguale a quella che riguardava colpe minori.

(115) *Nè alcuno v' ha, cui non pesi suo danno*) Il S. Concordio tradusse bene letteralmente; nè è niun uomo, a cui le sue ingiurie pajano piccole: l' Alfieri non come al solito con frase vibrata; nè ad alcun uomo giammai le proprie ingiurie troppo apparivano lievi: il Trento così; mai non fu alcuno de' mortali che trasandasse le proprie ingiurie: l'ab. Nardini; chè a niun mortale le proprie ingiurie sembrano lievi: il Savi; che a niun uomo mai parvero piccoli i suoi danni. Di tutte queste frasi oh non è più breve, più bella e più vibrata questa: *nè alcuno v' ha, cui non pesi suo danno?* Nè io la lodo come mia, che tal non è; ma perchè mi pare acconcia e vigorosa; e l' ho tratta dalla libera versione di queste dicerie di Cesare e di Catone, che si legge nel Tesoro di Ser Brunetto, volgarizzato da Bono Giamboni. Ah quante volte non si trova in quei trecentisti una frase acconcia ed efficace ben più che negli odierni scrittori anco celebratissimi!

(116) *Posciachè segnatamente per la diligenza*) Burnouf difende la lezione *praesenti* e non *praesertim diligentia*, dicendo che la presente diligenza è sempre parata a difender la repubblica; e ciecamente lo seguono il Nisard e il Vannucci: ma egli poi la rifiuta nelle *Variae lectiones et additamenta*, che sono in fine del volume; a che quelli non posero mente.

(117) *Vinti gli Ateniesi*) Finì la guerra del Peloponneso nel-

l' anno 357, secondo A. Gellio. Ved. GIUSTINO V. 8 e seg.

(118) *Fece scannare Damasippo*) Il quale sotto il consolato di Mario e Carbone, poco prima della vittoria di Silla, avea fatto uccidere per comando di Mario prestantissimi senatori.

(119) *Le armi e' tolsero ai Sanniti*) Abitavano il Sannio, regione d'Italia poco estesa, ma popolatissima in quella provincia presso a poco che ora si chiama, contado di Molise. E si chiamarono così non solo gli abitanti del Sannio, ma i circostanti Picenti, Vestini, Marrucini, Peligni, Marsi ed Irpini. Ebbero fama di prodi, e di amantissimi della loro indipendenza.

(120) *Le insegne de' magistrati quasi tutte agli Etruschi*) L' Etruria fu soggiogata dai Romani sotto il regno di Tarquinio Prisco. I popoli portarono al re Tarquinio tutte le insegne dei sovrani Etruschi E discacciati i re da Roma i magistrati romani adottarono queste insegne.

(121) *Queste cose, checchè sieno*) Essendo Catone stoico non vuole portar diffinitiva sentenza sopra i beni di fortuna, cioè se siano beni reali o apparenti.

(122) *Nella guerra gallica*) Gli altri storici Livio VIII, 7 e Florio 1, 14 riferiscono questo fatto di Torquato come avvenuto nella guerra latina. Dionigi d' Alicarnasso lo riporta successo nella guerra gallica.

(123) *Se già un' altra volta ei non ha mosso guerra alla patria*) Cetego mosse guerra alla patria con Mario; poi si fece del partito di Silla ; e ironicamente Catone dice « perdonate alla giovinezza di Cetego » perchè avendo egli già da 20 anni mosso guerra un'altra volta alla patria, ora in verità non merita più scusa.

(e) *Effeta parentum*) Siccome nel Giugurtino Sallustio chiamò alcuni luoghi della Numidia, *nuda gignentium*, così ora chiama Roma *effeta parentum o parentium* (spossata dai figliuoli). Il testo della raccolta Nisard e quello del Vannucci hanno ritenuta l' *effeta parente* contro l' autorità dei MSS, e contro quella dello stesso Burnouf, che dopo aver data quella lezione in fine del volume la rifiutò. V. *Variae lectiones et*

additamenta. Il testo del Nobbe (Lipsia 1854) ritiene *l'effeta parente*, che nel senso è lo stesso.

(124) *Col non conceder nulla*) Il che significa non solo col non dar niente, ma bensì col non favorire qualsiasi colpa.

(125) *Voleva esser buono, non parere*) Bello è sul proposito questo avvertimento del Guicciardini: chi non si cura di esser buono, ma desidera buona fama, bisogna che sia buono; altrimenti è impossibile che lungamente sia tenuto buono. GUICCIARDINI, *avvert. 46.*

(126) *Cosicchè quanto meno cercava gloria, tanto più l'acquistava*) Da questo paragone si vede l'imparzialità di Sallustio. Lusinghiero è il ritratto di Cesare, che fu suo amico e protettore; ma quanto non sottostà a quello di Catone! Facil cosa fu a Cesare di essere liberale delle altrui sostanze, e di gratificarsi gente, mentr'egli stava oppresso da debiti: Catone fu con sè più severo che con gli altri. Di più Cesare spense la libertà della patria, e Catone a quella non sopravvisse. Laonde non che per altro, per questo solo fatto, merita Catone di esser locato più alto di Cesare dalla giusta posterità!!

(127) *Ai triumviri particolarmente preposti*) Erano detti *triumviri capitales;* ed avevano cura delle carceri, de' supplizii ec. CICER. *pro Cluentio XIII.*

(128) *Un luogo nel carcere detto Tulliano*) Da Tullio Ostilio fu questo luogo denominato *Tulliano.* Avendo di poi servito di prigione a S. Pietro, ora è convertito in una chiesa detta *S. Pietro in carcere;* e sotterra si vede questa cameretta profonda e fetida descritta da Sallustio.

(129) *Ora si trovò di avere le legioni compiute*) Dieci coorti formavano la legione; ogni coorte avea 420 uomini; e quindi ogni legione 4200 uomini; ma questo numero non fu sempre lo stesso. Festo riferisce che Mario fu il primo a formar la legione di 6000 uomini. Ora Catilina con soli 2000 uomini avendo fatto 20 coorti, cioè due legioni, non ebbe il numero completo; e le legioni erano piene di uomini nuovi e raccoglitícci. V. NEUPORT *Antiq. rom.* per quello che riguarda le

coorti e le legioni. Così spiega il Burnouf: ma salva l'autorità di un tanto filologo io non so intendere come queste parole si possano conciliare con le testuali di Sallustio, *cohortes pro numero militum complet*, e più giù; *ac brevi spatio legiones numero militum expleverat:* e voglio credere che siccome non era sempre uguale, come nota l'istesso Burnouf, il numero delle coorti e delle legioni, così avesse Catilina un numero solito d'uomini presi alla rinfusa, ma come più sotto e' dice non bene armati e raccogliticci.

(130) *Spari)* Dice Servio che *sparus* o *sparum* era una specie d'arme rustica, curva a guisa di falce.

(131) *Nel Pistolese)* Pistoja, città antichissima e di origine ignota, è alle falde degli Appennini, e occupa un bel posto fra le toscane città.

(132) *C. Antonio non potendo per la podagra trovarsi alla battaglia)* Dione nel XXXVII, scrive che C. Antonio non era ammalato di podagra, ma finse di esserlo, temendo che Catilina in mezzo al conflitto non lo scoprisse complice della congiura; e perciò affidò l'esercito a Marco Petreio.

(133) *M. Petreio)* Si crede lo stesso, che nella guerra civile fu luogotenente di Pompeo, e che, vedendo più volte i suoi militi dispersi, si fosse dato la morte per disperazione.

(134) *Lasciano i pili)* I pili erano dardi di legno con punte di ferro, proprii dei Romani: si gittavano da lontano e si torcevano con mano. Onde Lucano 1, 364: *et dum pila valent fortes torquere lacerti.*

(135) *La coorte pretoria)* Composta dei più forti, fedeli ed amici; era per appunto la guardia del console o del pretore, e non mai si partiva da esso che n'era il duce. Festo dice che Scipione l'Africano fu il primo a introdurla.

(136) *E l'esercito del popolo romano non ebbe vittoria lieta e senza sangue)* Bella conchiusione, sclamerò qui col Burnouf, utile ammaestramento dell'istoria per indurre gli uomini ad abborrire le guerre civili.

L'ISTORIA DELLA GUERRA GIUGURTINA

DI C. CRISPO SALLUSTIO.

I. A torto si lamentano gli uomini di loro natura fievole, di breve tempo, e da fortuna piuttosto che da virtù governata. Chè anzi chi ben considera non troverà cosa maggiore o che più valga di questa; e all'uomo vedrà piuttosto mancar l'industria che la forza o il tempo. Perocchè signore e regolatore della nostra vita è l'animo, il quale, correndo alla gloria pel sentiero della virtù, è a bastanza chiaro e potente, nè abbisogna di fortuna, che non può dare nè torre a chicchessia probità, diligenza o

---

C. CRISPI SALLUSTII

DE BELLO IUGURTHINO HISTORIA.

I. Falso queritur de natura sua genus humanum, quod, imbecilla atque aevi brevis, forte potius, quam virtute regatur. Nam contra reputando, neque maius aliud neque praestabilius invenies, magisque naturae industriam hominum, quam vim aut tempus deesse. Sed dux atque imperator vitae mortalium animus est: qui ubi ad gloriam virtutis via grassatur, abunde pollens potensque et clarus est, neque fortuna eget, quippe probitatem, industriam ceterasque artes bonas neque dare neque eripere cuiquam potest: sin, ca-

altro pregio Ma, preso da sozzi desiderii, sottomesso a pigrizia e corporali voluttà, esso è logoro a poco a poco da rea libidine; le forze, il tempo e l'ingegno si consumano nell'ozio ; s' incolpa la fievolezza di natura; e ciascuno appone alla difficoltà delle cose la propria colpa. Che se gli uomini avessero tanto a cuore le buone arti quanto le cose non pertinenti, inutili, e anco assai nocevoli, non sarebbero retti da fortuna, ma questa reggerebbero, e a tal grandezza giunger potriano , che , mortali essendo , diverrebbero per gloria immortali.

II. Conciossiachè, l'uomo sendo composto di corpo e d'anima, tutte le cose e tutt' i nostri studii o seguitano la natura del corpo o quella dell' anima. Adunque beltà, grandi ricchezze , gagliardia e altre

—

ptus pravis cupidinibus, ad inertiam et voluptates corporis pessum datus est, perniciosa lubidine paullisper usus: ubi per socordiam vires, tempus, ingenium defluxere, naturae infirmitas accusatur, suam quisque culpam auctores ad negotia transferunt. Quod si hominibus bonarum rerum tanta cura esset, quanto studio aliena ac nihil profutura multumque etiam periculosa petunt, neque regerentur magis, quam regerent casus, et eo magnitudinis procederent, uti pro mortalibus gloria aeterni fierent.

II. Nam uti genus hominum compositum est ex corpore et anima , ita res cunctae studiaque omnia nostra corporis alia, alia animi naturam sequuntur. Igitur praeclara facies, magnae divitiae, ad hoc vis corporis et alia huiuscemodi omnia brevi dilabuntur;

sì fatte doti del corpo in breve si dileguano: ma i grandi fatti della mente (1), come l'anima, sono immortali. Perciò il corpo e i beni di fortuna, come principiano, così finiscono; checchè nasce muore, e se cresce invecchia; l'animo incorrotto, eterno, regola il genere umano, muove e possiede tutto, e da niuna cosa è posseduto. Per che ben dobbiamo maravigliarci della perversità di coloro che dati ai godimenti del corpo traggono la vita nel lusso e nella ignavia, e l'ingegno (di cui non è cosa maggiore nè più nobile nell'uomo) lasciano ruvido anneghittir per dappocaggine, spezialmente sendo molte e svariate le vie, onde si perviene a splendida fama.

III. Ma tra queste la pretura, i consolati, e in somma tutti i pubblici ufficii non mi pare che in questi tempi siano a desiderare, perchè alla virtù non

---

at ingenii egregia facinora, sicuti anima, immortalia sunt. Postremo corporis et fortunae bonorum, ut initium, sic finis est: omniaque orta occidunt, et aucta senescunt; animus incorruptus, aeternus, rector humani generis, agit atque habet cuncta, neque ipse habetur. Quo magis pravitas eorum admiranda est, qui, dediti corporis gaudiis, per luxum atque ignaviam aetatem agunt: ceterum ingenium, quo neque melius neque amplius aliud in natura mortalium est, incultu atque socordia torpescere sinunt: quum praesertim tam multae variaeque sint artes animi, quibus summa claritudo paratur.

III. Verum ex his magistratus et imperia, postremo omnis cura rerum publicarum, minume mihi hac

si dà l'onore che le compete; nè quelli che per fraude acquistano potenza sono perciò sicuri o più onorati : chè il reggere per forza la patria e i genitori (2), avvegnachè tu il possa e i delitti punisca, è grave e odiosa cosa, soprattutto allorchè ad ogni mutamento di stato succedono uccisioni, fughe, incendii e nimichevoli atti. Sforzarsi poi per niente e con fatiche procacciarsi odio è solenne stoltizia, salvo per chi avesse la vituperevole e rovinosa brama di donare alla possanza di pochi la propria riputazione e libertà.

IV. Ma fra quante arti all' ingegno pertengono di grande utilità è in prima scrivere le istorie, della efficacia delle quali avendo già molti parlato, io mi tacerò, anche perchè taluno non creda ch' io stesso

---

tempestate cupiunda videntur, quoniam neque virtuti honos datur, neque illi, quibus per fraudem ius fuit, tuti aut eo magis honesti sunt. Nam vi quidem regere patriam aut parentes, quamquam et possis et delicta corrigas, tamen importunum est; quum praesertim omnes rerum mutationes caedem, fugam, incendia, aliaque hostilia portendant; frustra autem niti, neque aliud se fatigando, nisi odium, quaerere, extremae dementiae est; nisi forte quem inhonesta et perniciosa lubido tenet, potentiae paucorum decus atque libertatem suam gratificari.

IV. Ceterum ex aliis negotiis, quae ingenio exercentur, in primis magno usui est memoria rerum gestarum: cuius de virtute quia multi dixere, praetereundum puto; simul ne per insolentiam quis exi-

per vanagloria lodando lo studio mio voglia esaltarmi. E perchè ho deliberato viver lungi dalla repubblica, credo che a tanta e sì utile mia fatica porranno alcuni il nome di pigrizia; e saranno per fermo quelli, a chi pare gran fatto salutar la plebe, o per conviti farsela grata (3). I quali se penseranno in quali tempi io abbia ottenuto magistrati (4), quali personaggi non poterono ottenerne (5), e poi di che gente si accrescesse il senato (6), diranno fermamente, che io a buon dritto e non per vilezza cambiai consiglio; e maggior pro venire alla patria da quest'ozio mio, che non dalle altrui faccende Io spesso udii che Q. Massimo, P. Scipione (7) ed altri prestantissimi nostri cittadini eran soliti dire come nel riguardar le imagini degli avi fortissimamente si accende l' animo a virtù, non al certo perchè quella

—

stumet memet, studium meum laudando, extollere. Atque ego credo fore, qui, quia decrevi procul a republica aetatem agere, tanto tamque utili labori meo nomen inertiae imponant: certe, quibus maxuma industria videtur, salutare plebem et conviviis gratiam quaerere. Qui si reputaverint, et quibus ego temporibus magistratus adeptus sim, et quales viri idem assequi nequiverint, et postea quae genera hominum in senatum pervenerint, profecto existumabunt, me magis merito, quam ignavia, iudicium animi mei mutavisse, maiusque commodum ex otio meo, quam ex aliorum negotiis, reipublicae venturum. Nam saepe audivi Q. Maxumum, P. Scipionem, praeterea civitatis nostrae praeclaros viros solitos ita dicere, quum

cera [1] o figura avesse tal possanza, ma per la memoria delle cose passate quella fiamma nel cuore delle valorose persone non si spegne, infino a che la loro virtù non agguaglia la fama e gloria de'maggiori. Ma chi è al presente di tali costumi che non di ricchezze o scialacquamenti, ma sì gareggi co'suoi maggiori di prodezza e bontà? Eziandio gli uomini nuovi (8), soliti per addietro di avanzar i nobili per virtù, furtivamente e piuttosto per ladroneccio che per arti buone brigano di venire a onori e signorie, come se la pretura, il consolato e simili ufficii per sè medesimi fussero gloriosi e belli, e non per la virtù di chi li esercitano! Ma, dolente e fastidito de'co-

maiorum imagines intuerentur, vehementissume sibi animum ad virtutem accendi. Scilicet non ceram illam neque figuram tantam vim in sese habere; sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore crescere, neque prius sedari, quam virtus eorum famam atque gloriam adaequaverit. At contra, quis est omnium his moribus, quin divitiis et sumptibus, non probitate neque industria, cum maioribus suis contendat? Etiam homines novi, qui antea per virtutem soliti erant nobilitatem antevenire, furtim et per latrocinia potius, quam bonis artibus, ad imperia et honores nituntur; proinde quasi praetura et consulatus atque alia omnia huiuscemodi per se ipsa clara et magnifica sint; ac non perinde habeantur, ut eorum, qui ea sustinent, virtus est. Ve-

[1] Le figure de' maggiori erano di cera.

stumi della città, troppo liberamente e lungi dal mio proposito sono andato: tempo è di ritornarvi.

V. È mia intenzione di scrivere la guerra che il popolo romano fece con Giugurta, re de' Numidi; prima, perchè grande, atroce, e la vittoria fu or qua or là: dipoi, perchè allora per la prima volta fu contrastato alla superbia de'nobili [1]; la qual contesa [2] ogni cosa divina e umana mescolò, e a tanto di stoltizia procedè, che pose termine alle fazioni cittadine la guerra e la devastazione di tutta Italia. Ma prima di cominciare io mi farò più da lungi, affinchè tutto più chiaramente e meglio comprendere si possa. Nella seconda guerra punica, nella quale An-

—

rum ego liberius altiusque processi, dum me civitatis morum piget taedetque. Nunc ad inceptum redeo.

V. Bellum scripturus sum, quod populus Romanus cum Iugurtha, rege Numidarum, gessit: primum, quia magnum et atrox variaque victoria fuit; dein quia tunc primum superbiae nobilitatis obviam itum est; quae contentio divina et humana cuncta permiscuit, eoque vecordiae processit, uti studiis civilibus bellum atque vastitas Italiae finem faceret. Sed priusquam huiuscemodi rei initium expedio, pauca supra repetam, quo ad cognoscendum omnia illustria magis magisque in aperto sint. Bello Punico secundo, quo dux Carthaginiensium Hannibal, post magnitudi-

1 Dopo la sanguinosa vittoria de'nobili nell'uccisione di C. Gracco.
2 Cioè quella de'nobili con la plebe.

nibale, duce de'Cartaginesi, divenuto che fu grande il nome romano, avea conquassata la potenza d'Italia, Massinissa, re de'Numidi (9), ricevuto in amistà da P. Scipione, soprannomato di poi l'Africano per la sua virtù, fece molti e grandi fatti di battaglia: onde vinti i Cartaginesi e preso Siface (10), che in Africa avea possente e vasto impero, il popolo romano donò al re quelle terre e città ch'egli avea conquistate. Così l'amicizia di Massinissa fu a noi utile ed onorata; ma egli finì con la vita di regnare; talchè Micipsa, suo figliuolo (11), sendo morti per infermità i suoi fratelli Mastanabale e Gulussa, gli succedè nel reame. Il quale generò Aderbale e Jemsale, e tenne in casa al pari di questi Giugurta, figliuolo del fratello Mastanabale, cui Massinissa rimaso avea privato, perchè nato di concubina.

---

nem nominis Romani, Italiae opes maxume attriverat, Masinissa, rex Numidarum, in amicitiam receptus a P. Scipione, cui cognomen postea Africano ex virtute fuit, multa et praeclara rei militaris facinora fecerat: ob quae, victis Carthaginiensibus et capto Syphace, cuius in Africa magnum atque late imperium valuit, populus Romanus, quascumque urbes et agros manu ceperat, regi dono dedit. Igitur amicitia Masinissae bona atque honesta nobis permansit: sed imperii vitaeque eius finis idem fuit. Deinde Micipsa filius regnum solus obtinuit, Mastanabale et Gulussa fratribus morbo absumptis. Is Adherbalem et Hiempsalem ex sese genuit; Iugurthamque, Mastanabalis fratris filium, quem Masinissa, quod ortus ex concubi-

VI. Giugurta crebbe forte e prode, bello di aspetto, e molto più di animo grandissimo. Non corrotto da pigrizia o lusso, come si usa tra quella gente, attese a cavalcare, a tirar d'arco, a provarsi di correre con quelli di sua età; e, tutti avanzando per gloria, a tutti nondimeno era caro. Il più del tempo e' passava alla caccia, primo o tra i primi a ferire il leone o altre fiere; molto e'faceva; pochissimo di sè parlava. Di che pognamo Micipsa da principio si rallegrasse, perchè giudicava la virtù di Giugurta gloriosa al suo reame, tuttavia veggendo sè omai vecchio, i figliuoli ancora piccoli, e il giovane farsi ogni dì più potente, ne fu contristato assai, e molte cose gli caddero nell'animo. Mettevagli paura la natura dell'uomo cupida di dominare e arden-

---

na erat, privatum dereliquerat, eodem cultu, quo liberos suos, domi habuit.

VI. Qui ubi primum adolevit, pollens viribus, decora facie, sed multo maxume ingenio validus, non se luxui neque inertiae corrumpendum dedit; sed, uti mos gentis illius est, equitare, iaculari, cursu cum aequalibus certare: et quum omnes gloria anteiret, omnibus tamen carus esse: ad hoc pleraque tempora in venando agere, leonem atque alias feras primus aut in primis ferire: plurimum facere, minumum ipse de se loqui. Quibus rebus Micipsa tametsi initio laetus fuerat, existumans virtutem Iugurthae regno suo gloriae fore, tamen, postquam hominem adolescentem, exacta sua aetate, parvis liberis, magis magisque crescere intellegit, vehementer nego-

tissima a soddisfare tale cupidità ; inoltre l'età sua e quella de'figliuoli, atte a travolgere anche gli uomini temperati con la speranza di preda ; e in fine i Numidi, inchinevoli assai a Giugurta , di guisachè, fatto uccidere un tal uomo a tradimento, stava in pensiero non avesse per ciò a nascere guerra o sedizione (12).

VII. Stretto Micipsa da tali difficoltà, veggendo che nè per forza nè per agguati si poteva spegnere Giugurta caro al popolo, e sapendolo prode di mano e bramoso di gloria militare , propose di metterlo ai pericoli, e così tentar la fortuna. Però nella guerra di Numanzia (13), mandando egli ajuti al popolo romano di fanti e cavalli , sperò che Giugurta per mostrar l'animo invitto , o per crudeltà de' nemici fa-

---

tio permotus, multa cum animo suo volvebat. Terrebat eum natura mortalium, avida imperii et praeceps ad explendam animi cupidinem: praeterea opportunitas suae liberorumque aetatis, quae etiam mediocres viros spe praedae transversos agit: ad hoc studia Numidarum in Iugurtham accensa: ex quibus, si talem virum dolis interfecisset, ne qua seditio aut bellum oriretur , anxius erat.

VII. His difficultatibus circumventus ubi videt, neque per vim neque insidiis opprimi posse hominem tam acceptum popularibus, quod erat Iugurtha manu promptus et appetens gloriae militaris , statuit eum obiectare periculis et eo modo fortunam tentare. Igitur bello Numantino Micipsa, quum populo Romano equitum atque peditum auxilia mitteret, sperans, vel osten-

cilmente potesse morire; e lo diè a comandare i Numidi che mandava in Ispagna : ma la cosa procedè altrimenti , perchè Giugurta , non pigro e di destro ingegno , tostochè conobbe l' indole di P. Scipione, che allora capitanava i Romani, e i costumi de' nemici, con assai fatiche e cure , con l' obbedir sommessamente, e col mettersi spesso ai pericoli, giunse in breve a tanta gloria, che ai nostri carissimo, ai Numantini divenne terribilissimo. E veramente (che è raro assai) era prode in battaglia e savio in consiglio; delle quali cose l'una per la preveggenza suole per lo più ingenerar timore, l' altra per l'audacia temerità. Laonde Scipione quasi tutte le ardue imprese commetteva a Giugurta , tenevalo amico, e ognidì più l' amava , come colui al quale non ve-

---

tando virtutem vel hostium saevitia facile eum occasurum, praefecit Numidis, quos in Hispaniam mittebat. Sed ea res longe aliter, ac ratus erat , evenit. Nam Iugurtha, ut erat impigro atque acri ingenio, ubi naturam P. Scipionis, qui tum Romanis imperator erat, et morem hostium cognovit, multo labore multaque cura , praeterea modestissume parendo et saepe obviam eundo periculis, in tantam claritudinem brevi pervenerat, ut nostris vehementer carus, Numantinis maxumo terrori esset. Ac sane , quod difficillumum in primis est, et praelio strenuus erat, et bonus consilio; quorum alterum ex providentia timorem, alterum ex audacia temeritatem plerumque afferre solet. Igitur imperator omnis fere res asperas per Iugurtham agere, in amicis habere, magis magisque eum

niva male nè consiglio nè fatto alcuno. A che aggiugneva il Numida generosità e accortezza di giudizio; ond'era divenuto amico e familiare di molti Romani.

VIII. Ed erano in quel tempo nell'oste nostra molti uomini nobili o nuovi, che prezzavano le dovizie più del retto e dell' onesto, faziosi, potenti in città e presso gli alleati chiari più che reputati. Questi infiammavano l' animo già cupido di Giugurta, con promettergli che, morto Micipsa, egli solo terrebbe il reame di Numidia, chè uomo era di virtù grande, e in Roma tutto si vendea. Ma poichè P. Scipione, distrutta Numanzia, deliberò di rimandare gli ausiliarii, e tornare in patria, fe' gran doni a Giugurta pubblicamente, commendollo; e, menatolo nella sua tenda (14) lo avvertì secretamente a stu-

---

in dies amplecti: quippe cuius neque consilium neque inceptum ullum frustra erat. Huc accedebat munificentia animi et ingenii solertia, quibus rebus sibi multos ex Romanis familiari amicitia coniunxerat.

VIII. Ea tempestate in exercitu nostro fuere complures, novi atque nobiles, quibus divitiae bono honestoque potiores erant, factiosi, domi potentes, apud socios clari magis quam honesti: qui Iugurthae non mediocrem animum pollicitando accendebant, si Micipsa rex occidisset, fore, uti solus imperio Numidiae potiretur: in ipso maxumam virtutem, Romae omnia venalia esse. Sed postquam, Numantia deleta, P. Scipio dimittere auxilia et ipse reverti domum decrevit, donatum atque laudatum magnifice pro con-

diarsi di ottener piuttosto la pubblica amistà del popolo romano, anzichè quella de' privati, a non assuefarsi a profonder danari con chicchessia, essendo pericoloso comperarsi da pochi ciò ch' è di molti; s' ei mantenesse le sue virtù, gli perverrebbero da sè gloria e reame; se avesse troppa fretta, la sua moneta e sè stesso potrebbe ei perdere in un punto.

IX. Così parlò Scipione, e accommiatollo, dandogli siffatta lettera per Micipsa. « Grandissimo è stato il valore del tuo Giugurta (15) nella guerra di Numanzia; il che al certo ti rallegrerà. Per li suoi meriti è a noi caro, e studieremo che sia tale al senato e al popolo romano. Affè che me ne congratulo con te per la nostra amicizia: ecco che hai un uomo degno di te e dell'avo suo Massinissa. » Per la qual cosa il re, rilevando esser vero quanto aveva

—

cione Iugurtham in praetorium adduxit: ibique secreto monuit, uti potius publice, quam privatim, amicitiam populi R. coleret: neu quibus largiri insuesceret: periculose a paucis emi, quod multorum esset. Si permanere vellet in suis artibus, ultro illi et gloriam et regnum venturum: sin properantius pergeret, suamet ipsum pecunia praecipitem casurum.

IX. Sic loquutus, cum literis eum, quas Micipsae redderet, dimisit. Earum sententia haec erat: « Iugurthae tui bello Numantino longe maxuma virtus fuit: quam rem certo scio tibi gaudio esse. Nobis ob merita sua carus est: uti idem senatui et populo Romano sit, summa ope nitemur. Tibi quidem pro nostra amicitia gratulor: en habes virum dignum te at-

per fama udito, mosso dalla virtù di Giugurta e dal favore di Scipione, piegò l'animo, e si provò di vincerlo co'benefizi: onde subito lo adottò, e nel testamento lo istituì erede pari ai suoi figliuoli. Ma dopo pochi anni sopraffatto dalla vecchiezza e dalle infermità, veggendosi presso al fine della sua vita, in presenza degli amici e de'parenti e anco de' figliuoli Aderbale e Jemsale, dicesi che abbia così parlato a Giugurta.

X. « Io te, Giugurta, bambino (16), perduto il padre, senza speranza(17), senza facoltà, accolsi nel mio regno, stimando che pe' miei benefizii io dovessi essere non meno a te caro che ai miei figliuoli, se ne avessi generato (18) : nè mal mi apposi. Dappoichè, lasciando stare gli altri tuoi grandi e nobili

---

que avo suo Masinissa. » Igitur rex, ubi ea, quae fama acceperat, ex literis imperatoris ita esse cognovit, quum virtute tum gratia viri permotus, flexit animum suum, et Iugurtham beneficiis vincere aggressus est : statimque eum adoptavit et testamento pariter cum filiis heredem instituit. Sed ipse paucos post annos, morbo atque aetate confectus, quum sibi finem vitae adesse intellegeret, coram amicis et cognatis itemque Adherbale et Hiempsale filiis, dicitur huiuscemodi verba cum Iugurtha habuisse.

X. « Parvum ego te, Iugurtha, amisso patre, sine spe, sine opibus, in meum regnum accepi, existumans, non minus me tibi, quam liberis, si genuissem, ob beneficia carum fore : neque ea res falsum me habuit. Nam ut alia magna et egregia tua facta

fatti, ultimamente di Numanzia tornando, e me e il mio regno tu hai di gloria ricolmo: pel tuo valore i Romani di amici son fatti amicissimi, e il nome nostro nella Spagna è tornato a rilucere ; da ultimo (che è difficilissimo) con la gloria tu hai spento l'invidia. Ora, poichè per legge di natura la mia vita finisce, per questa destra e per la fede di re (19), io ti scongiuro ad aver cari costoro, che pur ti sono per sangue parenti e per mio benefizio fratelli : nè volere farti amici gli strani, anzichè serbarti li congiunti. Non eserciti o tesori mantengono i regni (20); ma gli amici, che non puoi per forza d'arme o per oro procacciarti, sì per servigi e per fede. E chi più amico del fratello al fratello? o quale stranio ti sarà fedele, se de'tuoi pur sei nemico? Certo sì io vi la-

---

omittam, novissume rediens Numantia, meque regnumque meum gloria honoravisti, tuaque virtute nobis Romanos ex amicis amicissumos fecisti: in Hispania nomen familiae renovatum est: postremo, quod difficillumum inter mortales, gloria invidiam vicisti. Nunc, quoniam mihi natura vitae finem facit, per hanc dexteram, per regni fidem moneo obtestorque, uti hos, qui tibi genere propinqui, beneficio meo fratres sunt, caros habeas ; neu malis alienos adiungere, quam sanguine coniunctos retinere. Non exercitus, neque thesauri praesidia regni sunt; verum amici, quos neque armis cogere, neque auro parare queas: officio et fide parantur. Quis autem amicior, quam frater fratri? aut quem alienum fidum invenies, si tuis hostis fueris? Equidem ego regnum vobis trado firmum,

scio un regno stabile , se sarete buoni ; debole se malvagi ; conciossiachè per la concordia i piccoli stati si aumentino, e per la discordia financo i grandi si dissolvano. Per altro a te spetta, o Giugurta, che sei maggiore di età e di senno, provvedere che mal non accada: dappoichè in ogni contesa, pognamo che il più potente riceva ingiuria , pur sembra di farla, perchè più puote. Voi poi, Aderbale e Jemsale, riverite e onorate un tanto uomo; imitatene le virtù; e fate in modo che non sembri aver io adottato migliori figliuoli che non generato. »

XI. Giugurta , quantunque intendesse avere il re parlato fintamente e ch'egli tutt'altro avesse in mente, nientedimanco rispose con benignità , e come il tempo richiedeva. Micipsa indi a pochi dì spirò (21). E finite le regali e pompose cerimonie dell' esequie

—

si boni eritis; sin mali, imbecillum. Nam concordia parvae res crescunt, discordia maxumae dilabuntur. Ceterum ante hos te, Iugurtha, qui aetate et sapientia prior es, ne aliter quid eveniat, providere decet. Nam in omni certamine , qui opulentior est , etiam si accipit iniuriam, tamen, quia plus potest, facere videtur. Vos autem, Adherbal et Hiempsal, colite, observate talem hunc virum , imitamini virtutem , et enitimini, ne ego meliores liberos sumpsisse videar, quam genuisse. »

XI. Ad ea Iugurtha, tametsi regem ficta loquutum intellegebat, et ipse longe aliter animo agitabat, tamen pro tempore benigne respondit. Micipsa paucis post diebus moritur. Postquam illi more regio iusta

del re , i principi si ragunarono per dar ordine a tutt'i fatti del reame. Jemsale, il più piccolo, fiero per natura , disprezzando anche prima la poca nobiltà di Giugurta , che dal lato di madre non era loro pari, si assise alla destra di Aderbale, acciocchè Giugurta non sedesse in mezzo , luogo d' onore appo i Numidi : ma di poi stimolato dal fratello di cedere all'età, a stento si sedè dall'altra parte. Indi , ragionando di molte cose pertinenti al reame , Giugurta fra le altre lasciò sfuggire doversi annullare tutte le deliberazioni e decreti (22) fatti da cinque anni, perchè fin da questo tempo a Micipsa sopraffatto tanto dagli anni l'ingegno più non serviva: e tosto Jemsale rispose piacergli tal cosa, perchè appunto negli ultimi tre anni esso Giugurta per adozione al regno era pervenuto. La qual parola en-

—

magnifice fecerant, reguli in unum convenere, ut inter se de cunctis negotiis disceptarent. Sed Hiempsal, qui minumus ex illis erat, natura ferox, et iam antea ignobilitatem Iugurthae, quia materno genere impar erat , despiciens , dextera Adherbalem adsedit, ne medius ex tribus, quod apud Numidas honori ducitur, Iugurtha foret. Deinde tamen, ut aetati concederet, fatigatus a fratre, vix in alteram partem transductus est. Ibi quum multa de administrando imperio dissererent , Iugurtha inter alias res iacit, oportere quinquennii consulta et decreta omnia rescindi, nam per ea tempora confectum annis Micipsam parum animo valuisse. Tum idem Hiempsal placere sibi respondit; nam ipsum illum tribus proxumis annis adoptio-

trò in cuore a costui più addentro che alcuno non pensasse : sicchè da quel tempo , concitato da sdegno e timore, apparecchiava e avea in mente quello soltanto, che potesse trarre Jemsale in inganno. Le quali cose lentamente procedendo , nè mitigandosi l'animo suo feroce, si dispose in qualunque modo di mettere ad effetto il suo divisamento.

XII. Nella prima ragunanza già fatta dai principi, come dicemmo, per le loro dissensioni, era piaciuto ad essi di partire i tesori e di segnare a ciascuno i confini del proprio stato. Si fissa dunque il tempo all'una e all'altra cosa, ma più presto a dividersi il danaro. I principi intanto chi qua e chi là si ridussero nei luoghi più vicini ai tesori. Jemsale per avventura usava in Termida (23) la casa di uno in-

—

ne in regnum pervenisse: quod verbum in pectus Iugurthae altius, quam quisquam ratus, descendit. Itaque ex eo tempore, ira et metu anxius, moliri, parare, atque ea modo animo habere, quibus Hiempsal per dolum caperetur. Quae ubi tardius procedunt , neque lenitur animus ferox, statuit quovis modo inceptum perficere.

XII. Primo conventu, quem ab regulis factum supra memoravi, propter dissensionem placuerat dividi thesauros , finesque imperii singulis constitui. Itaque tempus ad utramque rem decernitur, sed maturius ad pecuniam distribuendam. Reguli interea in loca propinqua thesauris, alius alio, concessere. Sed Hiempsal in oppido Thirmida forte eius domo utebatur, qui, proxumus lictor Iugurthae , carus acce-

trinseco con Giugurta (24). Il quale offerto dalla sorte ha il carico ed è spinto con larghe promesse da Giugurta a gir come a veder la sua casa, e ad apprestar chiavi false alle porte, portandosi le vere a Jemsale; e soggiungendo il re che all'uopo verrà egli con assai gente. Il Numida adempie subito a quanto gli si commette: e, secondo gli ammaestramenti, introduce i soldati di Giugurta. I quali entrati per forza, parecchi vanno in traccia del re, altri ammazzano gli addormentati e quei che corrono; frugano i luoghi occulti; rompono i chiusi, empiono tutto di stragi e rumori: ed ecco che si trova Jemsale nel tugurio di una serva, dove da prima impaurito e ignaro de'luoghi si era rifuggito. I Numidi, giusta il comando, ne portano la testa a Giugurta.

---

ptusque ei semper fuerat. Quem ille, casu ministrum oblatum, promissis onerat impellitque, uti tamquam suam visens domum eat, portarum claves adulterinas paret (nam verae ad Hiempsalem referebantur); ceterum, ubi res postularet, se ipsum cum magna manu venturum. Numida mandata brevi confecit; atque, ut doctus erat, noctu Iugurthae milites introducit. Qui postquam in aedes irrupere, diversi regem quaerere: dormientes alios, alios occursantes interficere: scrutari loca abdita; clausa effringere: strepitu et tumultu omnia miscere: quum interim Hiempsal reperitur occultans se in tugurio mulieris ancillae, quo initio pavidus et ignarus loci perfugerat. Numidae caput eius, ut iussi erant, ad Iugurtham referunt.

XIII. La fama di un misfatto sì grande in breve si divulga per tutta l' Africa : ne furono intimoriti Aderbale e quanti erano stati sudditi di Micipsa. I Numidi si dividono in due parti : i più seguono Aderbale, il fiore dei guerrieri l' altro. Arma dunque Giugurta quella più gente che aver puote : alcune città con la forza, altre spontaneamente a lui si sottomettono ; ed egli si dispone a regnar su tutta la Numidia. E Aderbale, sebbene avesse spedito a Roma oratori per dar notizie al senato dell' uccisione del fratello e dello stato suo, nondimeno fidato nel numero de'soldati si apparecchiava a far la guerra. Ma venuto al combattere fu vinto , e fuggì prima nella provincia (25) , indi a Roma. E Giugurta , compiuto il suo disegno e impadronitosi di tutta la Numidia, considerando quel che avea fatto ad animo riposato,

---

XIII. Ceterum fama tanti facinoris per omnem Africam brevi divulgatur. Adherbalem omnesque, qui sub imperio Micipsae fuerant, metus invadit. In duas partes discedunt Numidae : plures Adherbalem sequuntur , sed illum alterum bello meliores. Igitur Iugurtha quam maxumas potest copias armat: urbes partim vi, alias voluntate imperio suo adiungit: omni Numidiae imperare parat. At Adherbal, tametsi Romam legatos miserat, qui Senatum docerent de caede fratris et fortunis suis; tamen, fretus multitudine militum , parabat armis contendere. Sed ubi res ad certamen venit, victus ex praelio profugit in provinciam , ac deinde Romam contendit. Tum Iugurtha , patratis consiliis , postquam omni Numidia potieba-

cominciò a temere il popolo romano, e a non isperare contra l' odio di questo , fuorchè nell' avarizia della nobiltà e nella sua moneta. Imperò dopo pochi dì mandò a Roma ambasciatori con argento ed oro assai , e da prima comandò loro colmar di doni li vecchi amici , di poi acquistarne di nuovi ; in fine non indugiare a comperarsi checchè potessero con grossi donativi. Giunti gli ambasciatori a Roma , e mandati ricchi presenti agli ospiti [1] e agli altri che in quel tempo avevano autorità nel senato , videsi tosto sì gran mutazione, che Giugurta, insino allora odiatissimo, venne in grazia di parecchi nobili; dei quali alcuni da speranza e altri eccitati da doni si misero a brogliare con ciascun senatore , acciocchè non uscisse contro al re nessuna grave deliberazio-

---

tur, in otio facinus suum cum animo reputans , timere populum Romanum, neque adversus iram eius usquam , nisi in avaritia nobilitatis et pecunia sua spem habere. Itaque paucis diebus cum argento et auro multo legatos Romam mittit, quis praecipit, uti primum veteres amicos muneribus expleant : deinde novos acquirant: postremo, quaecumque possint, largiundo parare ne cunctentur. Sed ubi Romam legati venere et ex praecepto regis hospitibus aliisque, quorum ea tempestate in Senatu auctoritas pollebat, magna munera misere, tanta commutatio incessit , uti ex maxuma invidia in gratiam et favorem nobilitatis Iugurtha veniret; quorum pars spe, alii praemio

1 Agli ospiti cioè di Giugurta.

ne. Sicchè, quando gli ambasciatori fidarono nel buon successo, fissato il giorno, amendue le parti furono ammesse nel senato. Dicesi che Aderbale così abbia favellato.

XIV. « Padri Coscritti, Micipsa, mio genitore, morendo mi comandò che del regno di Numidia soltanto l'amministrazione io stimassi mia; vostro il diritto e la proprietà: che ad un tempo io mi sforzassi nella pace e nella guerra, quanto in me fusse, di giovare al popolo romano; che voi parenti, voi tenessi in luogo di affini: il che se avessi fatto, nella vostra amicizia trovato avrei esercito, ricchezze, sostegni di regno. I quali precetti del padre mio volgendo io nella mia mente, Giugurta, uomo sopra quanti la terra sostiene il più scellerato, posta in

---

inducti, singulos ex Senatu ambiundo nitebantur, ne gravius in eum consuleretur. Igitur, ubi legati satis confidunt, die constituto, Senatus utrisque datur. Tum Adherbalem hoc modo loquutum accepimus.

XIV. « Patres conscripti, Micipsa, pater meus, moriens mibi praecepit, uti regni Numidiae tantummodo procurationem existumarem meam, ceterum ius et imperium eius penes vos esse; simul eniterer, domi militiaeque quam maxumo usui esse populo Romano; vos mihi cognatorum, vos affinium loco ducerem: si ita fecissem, in vestra amicitia exercitum, divitias, munimenta regni me habiturum. Quae quum praecepta parentis mei agitarem, Iugurtha, homo omnium, quos terra sustinet, sceleratissumus, contempto imperio vestro, Masinissae me nepotem,

non cale la vostra signoria, me nipote di Massinissa, e già per sangue alleato e amico del popolo romano, caccia via dal regno e da tutte le mie possessioni. Ed io, P. C., poichè a tanta miseria dovea giugnere, vorrei potervi chiedere soccorso anzi per i miei che per li benefizi degli antecessori; e innanzi tutto goder quelli che non fussi astretto di chiedere al popolo romano; di poi, sebbene li dovessi richiedere, che almanco fussero come debito, non come grazia. Ma poichè per sè sola poco sicura è la probità, nè io potei far Giugurta, qual egli esser dovea, a voi son rifuggito, P. C., ai quali sono costretto (questo più mi addolora!) esser prima di carico che di vantaggio. Gli altri re, o in guerra vinti furono da voi ad amistà ricevuti, o nei loro

---

et iam ab stirpe socium atque amicum populi Romani, regno fortunisque omnibus expulit. Atque ego, Patres conscripti, quoniam eo miseriarum venturus eram, vellem, potius ob mea, quam ob maiorum meorum beneficia, posse a vobis auxilium petere; ac maxume deberi mihi beneficia a populo Romano, quibus non egerem; secundum ea, si desideranda erant, uti debitis uterer. Sed quoniam parum tuta per se ipsa probitas est, neque mihi in manu fuit, Iugurtha qualis foret, ad vos confugi, Patres conscripti, quibus, quod miserrumum, cogor prius oneri, quam usui, esse. Ceteri reges aut bello victi in amicitiam a vobis recepti sunt, aut in suis dubiis rebus societatem vestram appetiverunt: familia nostra cum populo Romano bello Carthaginiensi ami-

pericoli desiderarono di collegarvisi: ma la famiglia nostra nella guerra Cartaginese strinse amicizia col popolo romano, di cui per allora si poteva desiderar più la fede che la fortuna (26). Or non vogliate soffrire, P. C., che io, germoglio di tale stirpe, io nipote di Massinissa invano implori l' ajuto vostro! Quand'anche ad impetrarlo non avessi altra ragione fuorchè il mio stato miserando, per lo quale di re, testè potente per sangue, fama e ricchezze, ora malconcio dalle tribolazioni, mendico, aspetto gli altrui soccorsi, sarebbe pur degno della maestà del popolo romano d' impedire le violenze, nè tollerare che il regno di chicchessia per nefandezze si accrescesse. Ma io son cacciato da quelle terre, le quali ai miei maggiori diede il popolo di Roma, da quelle donde

---

citiam instituit; quo tempore magis fides eius, quam fortuna petenda erat. Quorum progeniem vos, Patres conscripti, nolite pati me, nepotem Masinissae (a), frustra a vobis auxilium petere. Si ad impetrandum nihil caussae haberem praeter miserandam fortunam quod, paullo ante rex, genere, fama atque copiis potens, nunc deformatus aerumnis, inops, alienas opes exspecto, tamen erat maiestatis populi Romani prohibere iniuriam, neque pati, cuiusquam regnum per scelus crescere. Verum ego his finibus eiectus sum, quos maioribus meis populus Romanus dedit, unde pater et avus meus una vobiscum expulere Syphacem et Carthaginienses. Vestra beneficia mihi erepta sunt, Patres conscripti; vos in mea iniuria despecti estis. Eheu me miserum! Huccine, Micipsa pater, benefi-

il padre e l'avo mio insieme con voi scacciarono Siface e i Cartaginesi. I vostri benefizi mi son tolti, P. C.; e nell'ingiuria mia voi stessi siete gli oltraggiati. Oimè misero! e chi mai beneficasti tu, padre Micipsa? tu facesti uguale ai tuoi figliuoli e partecipe del regno chi pure della tua stirpe è il primo ucciditore? Adunque non avrà mai pace la nostra famiglia? e vivremo noi sempre tra il sangue, il ferro e l'esilio? Finchè stette Cartagine, noi dovemmo soffrire ogni più fiera cosa: i nemici allato, voi amici lontani, ogni speranza nelle armi. Ma, liberata l'Africa da quella peste, lieta pace da noi si godeva: nè avevamo alcun nemico, se per avventura voi non ce ne aveste qualcuno imposto: quand'ecco d'improvviso Giugurta, con ardire non comportabile, levato su per delitti ed orgoglio, ucciso mio fratel-

---

cia tua evasere, uti, quem tu parem cum liberis tuis regnique participem fecisti, is potissumum stirpis tuae exstinctor sit? Numquam ergo familia nostra quieta erit? semperne in sanguine, ferro, fuga versabimur? Dum Carthaginienses incolumes fuere, iure omnia saeva patiebamur: hostes ab latere, vos amici procul, spes omnis in armis erat. Postquam illa pestis ex Africa eiecta est, laeti pacem agitabamus: quippe quis hostis nullus erat, nisi forte quem vos iussissetis. Ecce autem ex improviso Iugurtha, intoleranda audacia, scelere atque superbia sese efferens, fratre meo atque eodem propinquo suo interfecto, primum regnum eius sceleris sui praedam fecit; post, ubi me iisdem dolis nequit capere, nihil

lo e suo medesimo parente, da prima ne occupa il regno, preda del suo delitto; di poi, non potendo con le stesse fraudi trionfar di me, che non mi aspettava violenza o guerra sotto il vostro impero, fa sì che, come vedete, scacciato dalla patria e dalla casa mia, povero, spettacolo di miserie, io sia dovunque più sicuro che nel mio regno. Io mi pensava, P. C., come aveva udito dire a mio padre, che chi diligentemente osservasse la vostra amicizia molta fatica prendesse in verità; ma pur sarebbe più che mai sicuro. Or ciò che dalla nostra famiglia si potea fu fatto; chè stemmo con voi in tutte le guerre, e quindi il renderne sicuri nella pace a voi pur sta. Il padre lasciò noi due fratelli, e per terzo Giugurta, pensando che questi per li benefizi ricevuti fosse a noi congiunto: dei fratelli l' uno è ucciso,

---

minus quam vim aut bellum exspectantem, in imperio vestro, sicuti videtis, extorrem patria, domo, inopem et coopertum miseriis, effecit, ut ubivis tutius, quam in meo regno, essem. Ego sic existumabam, Patres conscripti, uti praedicantem audiveram patrem meum: qui vestram amicitiam diligenter colerent, eos multum laborem suscipere; ceterum ex omnibus maxume tutos esse. Quod in familia nostra fuit, praestitit, uti in omnibus bellis adesset vobis; nos uti per otium tuti simus, in manu vestra est, Patres conscripti. Pater nos duos fratres reliquit: tertium, Iugurtham, beneficiis suis ratus nobis coniunctum fore. Alter eorum necatus est, alterius ipse ego manus impias vix effugi. Quid agam? aut quo potis-

ed io stesso a pena scampai dall'empie mani di Giugurta. Or che farò, e a cui principalmente ricorrerò io sfortunato? Son tutti estinti li sostegni di famiglia; il padre cedè alla inevitabile legge di natura ; al fratello chi meno dovea , e gli era parente , scellerato tolse la vita; gli amici, gli affini e gli altri congiunti , chi in un modo e chi in un altro , oppressi; alcuni presi da Giugurta e morti sulla croce; altri gittati alle fiere; pochi, rimasti in vita nelle tenebre, tra il duolo e il lutto menano vita a sopportar più dura che la morte. E quando anche tutto che perdei, o che di amico si fe' contrario, incolume mi rimanesse, con tutto ciò ad ogni improvviso mio danno a voi sarei ricorso , P. C. , ai quali per la grandezza dello stato si conviene difendere la ragione e vendicar l'ingiuria: ma ora, esule dalla patria,

---

sumum infelix accedam ? Generis praesidia omnia exstincta sunt; pater, uti necesse erat, naturae concessit; fratri, quem minume decuit, propinquus per scelus vitam eripuit; affines, amicos, propinquos ceteros alium alia clades oppressit: capti ab Iugurtha, pars in crucem acti, pars bestiis obiecti sunt; pauci, quibus relicta est anima, clausi in tenebris, cum moerore et luctu , morte graviorem vitam exigunt. Si omnia, quae aut amisi, aut ex necessariis adversa facta sunt, incolumia manerent , tamen, si quid ex improviso accidisset, vos implorarem, Patres conscripti, quibus, pro magnitudine imperii, ius et iniurias omnes curae esse decet. Nunc vero, exsul patria, domo, solus, atque omnium honestarum rerum

dalla casa, solo, d'ogni cosa bisognoso, ove anderò io? o a chi dimanderò ajuto? Forse a quelle nazioni o a quei re, che tutti sono contrarii alla mia famiglia, perchè vostra amica? O in che loco posso io andare, dove non ritrovi molti ostili monumenti dei miei maggiori? o per ventura sentiranno di me pietà i vostri nemici? Infine Massinissa ci ammaestrò di non amare se non il popolo romano, di non accogliere alleanze o nuovi patti, chè avremmo trovato copiosi e validi sostegni nella vostra amicizia: e, se questo impero soggiacesse all'avversa fortuna, che avessimo a cader con esso. Per la vostra virtù e pel volere degl'Iddii voi siete grandi e potenti: tutto vi arride e ubbidisce: tanto più facile v'è quindi provvedere alle ingiurie degli alleati. Solamente temo io non la privata amicizia di Giugurta, la cui volubilità

---

egens, quo accedam, aut quos appellem? Nationesne an reges, qui omnes familiae nostrae ob vestram amicitiam infesti sunt? An quoquam mihi adire licet, ubi non maiorum meorum hostilia monumenta plurima sint? aut quisquam nostri misereri potest, qui aliquando vobis hostis fuit? Postremo Masinissa nos ita instituit, Patres conscripti, ne quem coleremus, nisi populum Romanum; ne societates, ne foedera nova acciperemus: abunde magna praesidia nobis in vestra amicitia fore: si huic imperio fortuna mutaretur, una nobis occidendum esse. Virtute ac diis volentibus magni estis et opulenti; omnia secunda et obedientia sunt; quo facilius sociorum iniurias curare licet. Tantum illud vereor, ne quos privata

è poco nota, disvii taluni dal ben giudicare, i quali odo che si adoperano a tutt'uomo, e brogliano e affaticano qualsiasi di voi, acciocchè dell'assente, non conosciuti i fatti, nulla si ordini, e che io infingo parole e simulo fuga, mentre potrei star nel regno. Deh! vedessi un giorno fingere a questo modo quel perverso, che in tante miserie mi affondò, e che gli Dei immortali o voi prendeste cura delle cose umane, chè certo costui, per le sue scelleraggini or famoso e feroce, tormentato da ogni male, pagherebbe alla fine le gravi pene per l'empietà verso il genitore, per la morte del mio fratello, e per le mie miserie. Ma già, fratel mio carissimo, benchè innanzi tempo e da chi meno si dovea fosse a te tolta la vita, pur degna di letizia più che di dolore io stimo la tua sorte; chè tu non regno, ma fuga, esilio, povertà e tutti gli affanni che mi opprimono in-

---

amicitia Iugurthae, parum cognita, transvorsos agat; quos ego audio maxuma ope niti, ambire, fatigare vos singulos, ne quid de absente, incognita caussa, statuatis: fingere me verba et fugam simulare, cui licuerit in regno manere. Quod utinam illum, cuius impio facinore in has miserias proiectus sum, eadem haec simulantem videam: et aliquando aut apud vos, aut apud Deos immortalis rerum humanarum cura oriatur: ne ille, qui nunc sceleribus suis ferox atque praeclarus est, omnibus malis excruciatus, impietatis in parentem nostrum, fratris mei necis, mearumque miseriarum graves poenas reddet. Iam iam, frater animo meo carissume, quamquam tibi immaturo, et unde minume decuit, vita erepta est, tamen

sieme col vivere hai perduto. Ma io infelice, precipitato dal regno paterno in tanti mali, spettacolo delle umane vicissitudini, non so che mi faccia, se vendichi la tua ingiuria abbisognando io stesso di ajuto, o provvegga al regno, stando la mia vita e morte nell'altrui potestà. Deh! mettesse la morte un fine onorato alle mie miserie, acciocchè io non sembri vivere disprezzato, se, stanco de'mali, le ingiurie sopportassi: ma ora nè mi alletta il vivere, nè posso morir senza disonore. Ah, P. C., per voi, per li vostri figliuoli e genitori, per la maestà del popolo romano, sovvenite a me misero; vendicate l'ingiuria; nè vogliate tollerare che il regno di Numidia, ch'è pur vostro, perisca per via di scelleratezze, e con la strage della nostra famiglia.»

---

laetandum magis, quam dolendum puto casum tuum; non enim regnum, sed fugam, exsilium, egestatem et omnis has, quae me premunt, aerumnas cum anima simul amisisti. At ego infelix, in tanta mala praecipitatus ex patrio regno, rerum humanarum spectaculum praebeo: incertus quid agam; tuasne iniurias persequar, ipse auxilii egens; an regno consulam, cuius vitae necisque potestas ex alienis opibus pendet. Utinam emori fortunis meis honestus exitus esset, ne vivere contemptus viderer, si, defessus malis, iniuriae concessissem: nunc neque vivere lubet, neque mori licet sine dedecore. Patres conscripti, per vos, per liberos atque parentes vestros, per maiestatem populi Romani, subvenite mihi misero; ite obviam iniuriae; nolite pati, regnum Numidiae, quod vestrum est, per scelus et sanguinem familiae nostrae tabescere.»

XV. Finito ch'ebbe il re di parlare, gli oratori di Giugurta, fidando nei doni più che nella ragione, brevemente rispondono: Jemsale per sua crudeltà essere stato ucciso dai Numidi; Aderbale, dopo aver mosso guerra, or vinto dolersi di non aver potuto fare ingiuria; Giugurta chiedere al senato nol tenesse altro uomo di quello che in Numanzia si era mostrato, e non antiponesse ai suoi fatti le parole del nemico. Quindi escono tuttadue le parti: il senato si mette a consultare immantinente. I fautori dei legati e gran parte de' senatori, corrotti dall'intrigo, disprezzano le parole di Aderbale, levano a cielo il valor di Giugurta; col ferro, con la voce, e in ogni modo brigano per l'altrui fellonia e malvagità, quasichè per la propria gloria. Pochi al contrario, stimatori del dritto e del giusto più che del danaro;

XV. Postquam rex finem loquendi fecit, legati Iugurthae, largitione magis quam caussa freti, paucis respondent: Hiempsalem ob saevitiam suam ab Numidis interfectum: Adherbalem ultro bellum inferentem, postquam superatus sit, queri, quod iniuriam facere nequivisset. Iugurtham ab Senatu petere, ne se alium putarent, ac Numantiae cognitus esset, neu verba inimici ante facta sua ponerent. Deinde utrique curia egrediuntur. Senatus statim consulitur: fautores legatorum, praeterea magna pars gratia depravata, Adherbalis dicta contemnere; Iugurthae virtutem laudibus extollere; gratia, voce, denique omnibus modis pro alieno scelere et flagitio, sua quasi pro gloria nitebantur. At contra pauci, quibus bo-

giudicano doversi soccorrere Aderbale, e vendicar severamente la morte di Jemsale. Sopra tutti costoro era Emilio Scauro (27), nobile uomo, infaticabile, fazioso, cupido di possanza, d'onori e di ricchezze, ma sagace in occultar i suoi vizii, il quale veggendo l' impudente e vergognosa profusione del re, e temendo, come suole avvenire, non la sfacciata licenza gli concitasse odio, contenne le solite voglie.

XVI. Vinse nondimeno in Senato il partito che al vero antiponea il favore e la moneta. Decretasi che dieci legati dividano tra Giugurta e Aderbale il regno (28) che già fu di Micipsa. Capo di questa legazione fu Lucio Opimio (29), uomo chiaro e per allora potente in Senato, a cagione che console, uccisi C. Gracco e M. Fulvio Flacco, avea infierito nella

---

num et aequum divitiis carius, subveniundum Adherbali et Hiempsalis mortem severe vindicandam censebant; sed ex omnibus maxume Aemilius Scaurus, homo nobilis, impiger, factiosus, avidus potentiae, honoris, divitiarum: ceterum vitia sua callide occultans. Is postquam videt regis largitionem famosam impudentemque, veritus, quod in tali re solet, ne polluta licentia invidiam accenderet, animum a consueta lubidine continuit.

XVI. Vicit tamen in Senatu pars illa, quae vero pretium aut gratiam anteferebat. Decretum fit, uti decem legati regnum, quod Micipsa obtinuerat, inter Iugurtham et Adherbalem dividerent. Cuius legationis princeps fuit L. Opimius, homo clarus et tum in Senatu potens; quia consul, C. Graccho et M. Ful-

vittoria de'nobili contro la plebe. Giugurta, sebbene in Roma lo tenesse amico, pure lo accolse onoratamente, e tanto fe' con doni e promesse, ch' egli la fama, la fede, tutto pospose al vantaggio del re. Ed avendo allo stesso modo tastati gli altri legati, molti a sè ne trasse; pochi prezzarono più la fede che il danaro. Per tanto nella divisione della Numidia quella parte, che confina con la Mauritania (30), più ricca di uomini e di campi, fu assegnata a Giugurta ; l'altra, più apparisccnte che utile, come più adorna di porti e difizii, fu data ad Aderbale.

XVII. Ma qui sembrami la materia richiedere, ch'io sponga in poche parole il sito di Africa, e tocchi di quelle genti con le quali avemmo guerra o amistà. Ma non saprei dir cosa certa di quei lochi e di quel-

—

vio Flacco interfectis, acerrume victoriam nobilitatis in plebem exercuerat. Eum Iugurtha tametsi Romae in inimicis habuerat, tamen accuratissume accepit: dando et pollicendo multa perfecit, uti famae, fidei, postremo omnibus suis rebus commodum regis anteferret. Reliquos legatos eadem via aggressus, plerosque capit: paucis carior fides, quam pecunia, fuit. In divisione, quae pars Numidiae Mauritaniam attingit, agro virisque opulentior, Iugurthae traditur: illam alteram, specie quam usu potiorem, quae portuosior et aedificiis magis exornata erat, Adherbal possedit.

XVII. Res postulare videtur, Africae situm paucis exponere, et eas gentes, quibuscum nobis bellum aut amicitia fuit, attingere. Sed quae loca et nationes

le nazioni, che per loro salvatichezza, per caldo, e anche per deserti non sono così frequentate; in parlar delle altre sarò brevissimo.

Nella divisione della terra (31) molti posero l'Africa (32) come terza parte: pochi soltanto l' Europa e l'Asia, e nell' Europa l' Africa. La quale confina da occidente con lo stretto del nostro mare (33) e dell'Oceano; da oriente con una pianura che dechina; la qual parte dagli abitatori è chiamata *catabathmon*(34). Ha mare tempestoso, senza porti: terreni feraci di biade con pochi alberi, buoni a pastura, scarsissimi di fonti e di piogge. Gli uomini sono sani, veloci, sofferenti delle fatiche: parecchi muojono di vecchiezza (35) se non sono uccisi dal ferro e dalle fiere; di rado muore alcuno di malattia: oltre a ciò vi sono

—

ob calorem aut asperitatem, item solitudines, minus frequentata sunt, de iis haud facile compertum narraverim: cetera quam paucissumis absolvam.

In divisione orbis terrae plerique in parte tertia Africam posuere: pauci tantummodo Asiam et Europam esse, sed Africam in Europa. Ea fines habet ab Occidente fretum nostri maris et Oceani, ab ortu solis declivem latitudinem, quem locum Catabathmon incolae appellant. Mare saevum, importuosum: ager frugum fertilis, bonus pecori, arboribus infecundus: coelo terraque penuria aquarum. Genus hominum salubri corpore: velox, patiens laborum: plerosque senectus dissolvit, nisi qui ferro aut bestiis interiere: nam morbus haud saepe quemquam superat. Ad hoc malefici generis plurima animalia. Sed qui mor-

molti animali velenosi e fieri (36). Ma quali popoli in prima tenessero l'Africa, quali dipoi sopravvenissero e come s' intramischiassero, avvegnachè in diverso modo ne conti la fama, pure dirò succintamente quel che a noi fu interpretato dai libri punici, che si dicevano essere del re Jemsale (37), e secondo che pensano gli abitatori di quelle contrade: della verità di queste cose rispondano essi scrittori.

XVIII. L'Africa tennero da prima i Getuli e i Libii (38), ruvidi, salvatici, che si cibavano di carne ferina e di erba a guisa di pecore. Non avevano costumanze, non leggi; nè stavano sotto la signoria di chicchessia; erranti, raminghi, ove la notte li cogliea, ivi ponevano stanza. Ma, morto Ercole in Ispagna (39) secondo gli Africani, la sua oste, com-

---

tales initio Africam habuerint, quique postea accesserint, aut quomodo inter se permixti sint; quamquam ab ea fama, quae plerosque obtinet, diversum est; tamen, uti ex libris Punicis, qui regis Hiempsalis dicebantur, interpretatum nobis est, utique rem sese habere cultores eius terrae putant, quam paucissumis dicam. Ceterum fides eius rei penes auctores erit.

XVIII. Africam initio habuere Gaetuli et Libyes, asperi, inculti; quis cibus erat caro ferina atque humi pabulum, uti pecoribus. Hi neque moribus neque lege aut imperio cuiusquam regebantur: vagi, palantes, qua nox coegerat, sedes habebant. Sed postquam in Hispania Hercules, sicuti Afri putant, interiit; exercitus eius, compositus ex variis gentibus, amisso

posta di varie genti, perduto il capo e molti concorrendovi, in breve si disfece. Di quel numero i Medi, i Persi e gli Armeni (40), navigando per l'Africa, occuparono i luoghi prossimi al nostro mare: ma i Persi più infra l'Oceano ebbero per tetto i fondi delle navi stravolte, perchè non v'erano legne, nè potevano comperarne o permutarne cogli Spagnuoli, a cagione che il vasto mare e l'ignoto linguaggio impedivano il commercio. Questi a poco a poco per maritaggi si unirono ai Getuli; e perchè spesso cercavano terreni, or domandando un luogo ed ora un altro, essi stessi si chiamarono Numidi (41). Per altro ancora le case dei Numidi, ch'essi chiamano *mapali*, sono rozze, bislunghe e hanno tetti ricurvi, a guisa delle carene delle navi (42). I Medi poi e gli Armeni

---

duce ac passim multis sibi quisque imperium petentibus, brevi dilabitur. Ex eo numero Medi, Persae et Armenii, navibus in Africam transvecti, proxumos nostro mari locos occupavere. Sed Persae intra Oceanum magis; hique alveos navium inversos pro tuguriis habuere, quia neque materia in agris, neque ab Hispanis emundi aut mutandi copia erat; mare magnum et ignara lingua commercia prohibebant. Hi paullatim per connubia Gaetulos secum miscuere; et quia saepe, tentantes agros, alia deinde atque alia loca petiverant, semet ipsi Numidas appellavere. Ceterum adhuc aedificia Numidarum agrestium, quae mapalia illi vocant, oblonga incurvis lateribus tecta, quasi navium carinae sunt. Medi autem et Armenii accessere Libyes (nam hi propius mare Africum a-

siccome più vicini al mar d' Africa, si chiamarono Libii (i Getuli stanno più sotto al sole non lungi di dove abbrucia): e questi (43) fondaron presto città, dappoichè, divisi pel solo stretto dalla Spagna, avean preso a far cambii con questa. I Libii a poco a poco guastarono il nome di Medi, chiamandoli nel barbarico lor linguaggio Mori. Ma lo stato dei Persi tra breve s'ingrandì: e quindi sotto nome di Numidi, partiti dai padri loro, posséderono quei lochi presso a Cartagine che si chiamano Numidia. Di poi l'uno ajutando l' altro sottomisero alla loro signoria i convicini o con l'arme o col timore: crebbero così di nome e di gloria, ed in ispezieltà quelli che più si erano accostati al nostro mare, chè i Libii sono meno bellicosi dei Getuli. Finalmente la parte inferiore dell'Africa è quasi tutta posseduta dai Numidi: i vinti divennero suggetti e presero nome dai vincitori.

---

gitabant; Gaetuli sub sole magis, haud procul ab ardoribus) hique mature oppida habuere; nam, freto divisi ab Hispania, mutare res inter se instituerant. Nomen eorum paullatim Libyes corrupere, barbara lingua Mauros pro Medis appellantes. Sed res Persarum brevi adolevit: ac postea Numidae nomine, propter multitudinem a parentibus digressi, possedere ea loca, quae proxuma Carthaginem Numidia appellatur. Deinde utrique, alteris freti, finitumos armis aut metu sub imperium suum coegere, nomen gloriamque sibi addidere; magis hi, qui ad nostrum mare processerant, quia Libyes, quam Gaetuli, minus bellicosi. Denique Africae pars inferior pleraque

XIX. Poscia i Fenici [44] (alcuni per menomare la gente a casa loro, altri per voglia di signoreggiare) sollecitata la plebe e quanti eran vaghi di cose nuove, fondarono Ippona, Lepti, Adrumeto [45] ed altre città lungo la marina, le quali in breve di molto cresciute furono qual di ajuto, qual di lustro ai loro fondatori, Di Cartagine stimo meglio tacere che dir poco, posciachè il tempo mi avverte di passar oltre. Adunque presso il *Catabathmon*, che divide l' Egitto dall' Africa [46], lungo il mare prima è Cirene dei Terei [47]; poi le due Sirti [48] con Lepti in mezzo; appresso l' Are di Fileno [49], confini del dominio cartaginese verso Egitto; e quindi altre città puniche. I Numidi posseggono gli altri luoghi fino alla

---

ab Numidis possessa est; victi omnes in gentem nomenque imperantium concessere.

XIX. Postea Phoenices, alii multitudinis domi minuendae gratia, pars imperii cupidine, sollicitata plebe et aliis novarum rerum avidis, Hipponem, Hadrumetum, Leptim aliasque urbes in ora maritima condidere: haeque, brevi multum auctae, pars originibus suis praesidio, aliae decori fuere. Nam de Carthagine silere melius puto, quam parum dicere: quoniam alio properare tempus monet. Igitur ad Catabathmon, qui locus Aegyptum ab Africa dividit, secundo mari prima Cyrene est, colonia Theraeon, ac deinceps duae Syrtes, interque eas Leptis: deinde Philaenon arae, quem locum Aegyptum versus finem habuere imperii Carthaginienses: post aliae Punicae urbes. Cetera loca usque ad Mauritaniam Numidae

Mauritania: i Mori sono presso alla Spagna. Oltre la Numidia sono i Getuli, i quali, come è fama, parte nelle capanne, parte più incolti sono vagabondi; dipoi gli Etiopi (50); e più in là i luoghi arsi dalle vampe del sole [1]. Sicchè nella guerra Giugurtina il popolo romano governava per suoi magistrati parecchie città puniche e quanto possedevano i Cartaginesi ultimamente acquistato; una gran parte di Getuli e i Numidi sino al fiume Moluca erano sotto Giugurta; ai Mori comandava il re Bocco, che non altro sapea del popolo romano se non il nome, e a noi era puranche sconosciuto fino a quel tempo. Ma dell'Africa e de'suoi abitatori basti all'uopo quanto si è detto.

XX. Ora, poichè diviso il regno, partironsi di Africa i legati, Giugurta in contrario di ciò che avea

—

tenent: proxume Hispaniam Mauri sunt: super Numidiam Gaetulos accepimus partim in tuguriis, alios incultius vagos agitare: post eos Aethiopas esse: dein loca exusta solis ardoribus. Igitur bello Iugurthino pleraque ex Punicis oppida et fines Carthaginiensium, quos novissume habuerant, populus Romanus per magistratus administrabat: Gaetulorum magna pars et Numidae usque ad flumen Mulucham sub Iugurtha erant: Mauris omnibus rex Bocchus imperitabat, praeter nomen, cetera ignarus populi Romani; itemque nobis neque bello neque pace antea cognitus. De Africa et eius incolis ad necessitudinem rei satis dictum.

XX. Postquam, diviso regno, legati Africa deces-

1 Sono i luoghi sotto l'equatore.

temuto veggendo aver colto premio dalle sue scelleratezze (51), e tenendo per fermo quanto egli avea udito dagli amici in Numanzia, cioè tutto vendersi in Roma, ed anche acceso dalle promesse di quei che poc' anzi avea ricolmo di doni, attese a impadronirsi del regno di Aderbale. Egli fiero, armigero: l' assalito mansueto, non atto a battaglia, placido, acconcio alle ingiurie e timoroso più che temibile. Ond' egli all' improvviso con molta gente irrompe ne' confini di questo, toglie uomini assai, bestiami e altre prede, arde gli edifizi, corre ostilmente per tutto con la cavalleria. Di poi, con tutta la gente torna al suo regno, pensando che se Aderbale, stimolato dal dolore, volesse vendicar l'ingiuria, scoppierebbe così la guerra. Ma quegli non sentendosi a

---

sere, et Iugurtha contra timorem animi praemia sceleris adeptum sese videt; certum ratus, quod ex amicis apud Numantiam acceperat, omnia Romae venalia esse, simul et illorum pollicitationibus accensus, quos paullo ante muneribus expleverat, in regnum Adherbalis animum intendit. Ipse acer, bellicosus; at is, quem petebat, quietus, imbellis, placido ingenio, opportunus iniuriae, metuens magis quam metuendus. Igitur ex improviso fines eius cum magna manu invadit; multos mortales cum pecore atque alia praeda capit, aedificia incendit, pleraque loca hostiliter cum equitatu accedit, deinde cum omni multitudine in regnum suum convertit, existumans, Adherbalem dolore permotum iniurias suas manu vindicaturum, eamque rem belli caussam fore.

paro con le armi, e fidando più nell' amicizia del popolo romano che nei Numidi, mandò a Giugurta messi a querelarsi dell' ingiuria, i quali ancorachè gli riportassero villanie, deliberò non pertanto di soffrir prima ogni cosa che romper guerra, venutagli pur troppo male una volta. Nè però in Giugurta era minor cupidigia, come colui che già con l' animo signoreggiava tutto il regno di Aderbale. Laonde non come prima con pochi predoni, ma sì con grande oste apparecchiata cominciò a far la guerra e a dimandare apertamente l'impero di tutta la Numidia: sicchè ove giungeva dava il guasto a campi e città; mettea coraggio ai suoi, terrore ai nemici.

XXI. Come Aderbale si ridusse a tal termine, che o dovea lasciare il regno o con arme ritenerlo, ap-

---

At ille, quod neque se parem armis existumabat, et amicitia populi Romani magis quam Numidis fretus erat, legatos ad Iugurtham de iniuriis questum misit. Qui tametsi contumeliosa dicta retulerant, prius tamen omnia pati decrevit, quam bellum sumere, quia tentatum antea secus cesserat. Neque tamen eo magis cupido Iugurthae minuebatur: quippe qui totum eius regnum animo iam invaserat. Itaque non, uti antea, cum praedatoria manu, sed magno exercitu comparato bellum gerere coepit, et aperte totius Numidiae imperium petere. Ceterum, qua pergebat, urbes, agros vastare, praedas agere; suis animum, hostibus terrorem augere.

XXI. Adherbal ubi intellegit, eo processum, uti regnum aut relinquendum esset aut armis retinen-

presta di necessità un esercito, e va contro a Giugurta. Non lungi del mare presso una città chiamata Cirta (52) si posero i due eserciti; e perchè il giorno finiva non s'incominciò la battaglia. Ma passata gran parte di notte, non essendo ancora giorno chiaro, i militi di Giugurta, dato il segno, assaltarono il campo nemico e misero in rotta e in fuga alcuni sonnacchiosi ed altri in atto di pigliar le armi. Aderbale con poca cavalleria si rifugiò in Cirta; e, se i molti Romani non avessero tenuto discosti i Numidi che lo inseguivano, in quello stesso dì si sarebbe cominciata e finita la guerra tra i due re. Per che Giugurta assediò la città; e con gatti, torri e macchine d'ogni specie (53) si mise ad espugnarla, affrettandosi specialmente di prevenire i messaggi da

—

dum, necessario copias parat et Iugurthae obvius procedit. Interim haud longe a mari prope Cirtam oppidum utriusque exercitus consedit; et, quia diei extremum erat, praelium non inceptum. Sed ubi plerumque noctis processit, obscuro etiam tum lumine, milites Iugurthini, signo dato, castra hostium invadunt; semisomnos partim, alios arma sumentes fugant funduntque. Adherbal cum paucis equitibus Cirtam profugit; et ni multitudo togatorum (b) fuisset, quae Numidas insequentes moenibus prohibuit, uno die inter duos reges coeptum atque patratum bellum foret. Igitur Iugurtha oppidum circumsedit, vineis turribusque et machinis omnium generum expugnare aggreditur; maxume festinans, tempus legatorum antecapere, quos ante praelium factum, ab Adherbale

Aderbale mandati a Roma prima della battaglia. Ed avendo il senato saputo la loro guerra, mandò in Africa tre giovani legati, significando ad ambo i re « che voleva e giudicava il senato e popolo romano si mettessero giù le armi, si discutessero le loro controversie per via di ragione e non di guerra: il che più degno era di Roma e dei re della Numidia. »

XXII. I legati giungono di fretta in Africa, tanto più che in Roma, mentre stavano per partire, si bucinava, ma non molto, di battaglia fatta e dell' assedio di Cirta. Giugurta, intesa la loro imbasciata, rispose; niuna cosa lui avere nè per maggiore nè per più cara che l' autorità del senato; fino dall' adolescenza essersi ingegnato di ottenere l' approvazione dei valentuomini; per virtù, non per fraudi esser venuto in grazia di P. Scipione, uomo sommo;

Romam missos audiverat. Sed postquam Senatus de bello eorum accepit, tres adolescentes in Africam leguntur, qui ambos reges adeant, Senatus populique Romani verbis nuncient: « Velle et censere, eos ab armis discedere: de controversiis suis iure potius quam bello, disceptare: ita seque illisque dignum esse. »

XXII. Legati in Africam maturantes veniunt, eo magis, quod Romae, dum proficisci parant, de praelio facto et oppugnatione Cirtae audiebatur; sed is rumor clemens erat. Quorum Iugurtha accepta oratione respondit: « Sibi neque maius quidquam neque carius auctoritate Senati esse; ab adolescentia ita se enisum, uti ab optumo quoque probaretur: virtute, non malitia, P. Scipioni, summo viro, pla-

per gli stessi rispetti, e non per mancanza di figliuoli, Micipsa averlo adottato; del resto quanto più valorosamente e bene avesse operato, tanto meno potea sopportar le ingiurie; Aderbale avergli insidiata la vita; il che scoperto egli avea dovuto prevenir la fellonia: il popolo di Roma non farebbe giustizia, se gli vietasse di difendersi, secondo il dritto delle genti; da ultimo manderebbe subito ambasciatori a Roma per tutte queste cose. Dopo di che partono il re e i legati: con Aderbale non si venne a parlamento (54).

XXIII. E Giugurta, sapendo partiti d' Africa i legati, non potendo espugnar Cirta per la fortezza del sito, circonda le mura di steccati e di fossi (55), fabbrica torri, e le fornisce di armati: di giorno e di notte tenta di entrarvi per viva forza o per inganni:

---

cuisse: ob easdem artes ab Micipsa, non penuria liberorum, in regnum adoptatum esse. Ceterum quo plura bene atque strenue fecisset, eo animum suum iniuriam minus tolerare: Adherbalem dolis vitae suae insidiatum; quod ubi comperisset, sceleri eius obviam isse. Populum Romanum neque recte neque pro bono facturum, si ab iure gentium sese prohibuerit: postremo de omnibus rebus legatos Romam brevi missurum. » Ita utrique digrediuntur. Adherbalis appellandi copia non fuit.

XXIII. Iugurtha ubi eos Africa decessisse ratus est, neque propter loci naturam Cirtam armis expugnare potest, vallo atque fossa moenia circumdat, turris exstruit easque praesidiis firmat: praeterea dies noctesque aut per vim aut dolis tentare: defensoribus

or con premii lusinga i difenditori delle mura, or con bravate li minaccia: conforta ed anima i suoi: infine sollecito a tutto provvede. Aderbale, veggendo la sua fortuna allo stremo, il nemico implacabile, non aver egli veruna speranza di soccorso, e non poter per iscarsità di vitto, arme ed altro prolungar la guerra, sceglie due speditissimi tra quelli ch'erano con lui fuggiti in Cirta: e, molto loro promettendo, e a pietà movendoli del suo stato, induceli a passar di notte tra le nemiche fortificazioni al mare vicino, e quindi a Roma.

XXIV. I Numidi adempiono in pochi dì al comando ricevuto; e fu letta in Senato la lettera di Aderbale, che così dicea.

« Non è per mia colpa, che mando spesso a pregarvi, Padri Coscritti, ma Giugurta mi vi costringe;

—

moenium praemia modo, modo formidinem ostentare: suos hortando ad virtutem arrigere: prorsus intentus cuncta parare. Adherbal, ubi intellegit, omnis suas fortunas in extremo sitas, hostem infestum, auxilii spem nullam, penuria rerum necessariarum bellum trahi non posse; ex his, qui una Cirtam profugerant, duos maxume impigros delegit, eos multa pollicendo ac miserando casum suum confirmat, uti per hostium munitiones noctu ad proxumum mare, dein Romam pergerent.

XXIV. Numidae paucis diebus iussa efficiunt; literae Adherbalis in Senatu recitatae, quarum sententia haec fuit.

« Non mea culpa saepe ad vos oratum mitto, Patres conscripti; sed vis Iugurthae subigit, quem tan-

il quale ha una voglia così sfrenata di uccidermi che punto non cura nè voi nè gli Dei immortali; e più che ogni altra cosa anela il sangue mio. Laonde io, alleato e amico del popolo romano, son già da cinque mesi stretto di assedio ; nè a me giovano i benefizi del padre Micipsa o i vostri decreti, nel dubbio, se più da ferro o da fame io sia travagliato. Il mio stato non consente di scrivervi più a lungo di Giugurta, omai sapendo a pruova che ai miseri si dà poca fede. Ma intendo bene ch' egli chiede assai più di quello ch'io mi sia, e che non ispera di avere ad un tempo la vostra amicizia e il regno mio: sa ognuno quale delle due cose ei si reputi valer più. Così al principio uccide Jemsale, mio fratello; poi caccia me dal regno; e non vi caglia di queste cose che sono nostre : ma ora egli occupa con le armi il vostro

---

ta lubido exstinguendi me invasit, uti neque vos neque deos immortalis in animo habeat ; sanguinem meum, quam omnia, malit. Itaque quintum iam mensem, socius et amicus populi Romani, armis obsessus teneor: neque mihi Micipsae patris beneficia neque vestra decreta auxiliantur: ferro an fame acrius urgear , incertus sum. Plura de Iugurtha scribere dehortatur me fortuna mea : et iam antea expertus sum, parum fidei miseris esse: nisi tamen intellego, illum supra quam ego sum petere, neque simul amicitiam vestram et regnum meum sperare: utrum gravius existumet, nemini occultum est. Nam initio occidit Hiempsalem fratrem meum: deinde patrio regno me expulit. Quae sane fuerint nostrae iniuriae; ni-

reame, e me, che faceste capo de' Numidi, strigne di assedio: qual conto abbia fatto delle parole de' legati vel dica il mio pericolo. Or che altro, se non la vostra forza, potrà smuoverlo? Ed io pur vorrei, che queste cose che vi scrivo, e quelle di che non ha guari mi lamentai nel Senato, fussero false, piuttosto che con le parole far fede della mia miseria. Ma, poichè nacqui bersaglio delle scelleratezze di Giugurta, non vi prego di scamparmi da calamità o da morte, ma dalla tirannia del nemico e dai tormenti del corpo. Al regno di Numidia, ch' è vostro, provvedete come vi piace: ma traetemi dalle mani di un empio, per la maestà dell' impero di Roma, per la fede dell' amicizia, se pur vi rimane memoria dell'avo mio Massinissa. »

—

hil ad vos. Verum nunc regnum vestrum armis tenet: me, quem vos imperatorem Numidis posuistis, clausum obsidet: legatorum verba quanti fecerit, pericula mea declarant. Quid reliquum, nisi vis vestra, quo moveri possit? Nam ego quidem vellem, et haec, quae scribo, et illa, quae antea in Senatu questus sum, vana forent potius, quam miseria mea fidem verbis faceret. Sed quoniam eo natus sum, ut Iugurthae scelerum ostentui essem; non iam mortem neque aerumnas, tantummodo inimici imperium et cruciatus corporis deprecor. Regno Numidiae, quod vestrum est, uti lubet, consulite: me manibus impiis eripite, per maiestatem imperii, per amicitiae fidem, si ulla apud vos memoria remanet avi mei Masinissae. »

XXV. Letta questa lettera vi fu chi consigliò di mandare in Africa un esercito, e soccorrer presto Aderbale; e in questo mezzo deliberare intorno a Giugurta, che non aveva ubbidito ai legati. Ma i medesimi fautori del re si sforzarono a tutt'uomo, affinchè tal decreto non si facesse; e così, come il più delle volte suole avvenire, il bene pubblico fu sottoposto al privato favore. Nondimeno s'inviano legati in Africa, uomini già in età provetta, nobili e riguardevoli per sostenute dignità: tra i quali il predetto M. Scauro, stato console, e capo allora del senato (56). I legati, perchè il fatto era odioso, e perchè dai Numidi scongiurati, fra tre dì salgono sulla nave, e in breve approdati ad Utica (57), scrivono a Giugurta « che si rechi immantinente nella

---

XXV. His literis recitatis, fuere, qui exercitum in Africam mittendum censerent, et quam primum Adherbali subveniundum: de Iugurtha interim uti consuleretur, quoniam legatis non paruisset. Sed ab iisdem illis regis fautoribus summa ope enisum, ne tale decretum fieret. Ita bonum publicum, ut in plerisque negotiis solet, privata gratia devictum. Legantur tamen in Africam maiores natu, nobiles, amplis honoribus, in quis M. Scaurus, de quo supra memoravimus, consularis, et tum in Senatu princeps. Hi, quod in invidia res erat, simul et ab Numidis obsecrati, triduo navim ascendere: deinde brevi Uticam appulsi, literas ad Iugurtham mittunt: « quam ocissume ad provinciam accedat; seque ad eum ab senatu missos. » Ille ubi accepit, homines claros,

detta provincia, ch' eglino sono a lui mandati dal senato. » Il re, quando seppe che uomini chiari, l'autorità de' quali avea udito esser grande in senato, eran venuti per opporsi alle sue imprese, si turbò non poco, ma poi fu dal timore e dalla cupidità diversamente agitato. Temeva l'ira del senato, se non ubbidisse ai legati: ma la cupidigia lo acciecava, e lo spingeva a compiere la scellerata impresa. Alla perfine vinse il malvagio consiglio nell'animo ingordo: sicchè, circondata con l'esercito Cirta, si sforza con sommo impeto di entrarvi, sperando soprattutto che separando i nemici possa venirgli il destro di vincerli o per forza o per inganni. Il che andando altrimenti, nè potendo aver Aderbale nelle mani prima di conferir coi legati, per non irritar con più lungo indugio Scauro, cui molto temeva, andò con

—

quorum auctoritatem Romae pollere audiverat, contra inceptum suum venisse: primo commotus, metu atque lubidine diversus agitabatur. Timebat iram Senati, ni paruisset legatis: porro animus cupidine caecus ad inceptum scelus rapiebatur. Vicit tamen in avido ingenio pravum consilium. Igitur, exercitu circumdato, summa vi Cirtam irrumpere nititur, maxume sperans, diducta manu hostium, aut vi aut dolis sese casum victoriae inventurum. Quod ubi secus procedit, neque, quod intenderat, efficere potest uti prius, quam legatos conveniret, Adherbalis potiretur; ne amplius morando Scaurum, quem plurimum metuebat, incenderet, cum paucis equitibus in provinciam venit. Ac tametsi Senati verbis graves mi-

poca cavalleria nella provincia. E benchè gli fossero annunziate gravi minacce dal senato, se non ristasse dall' assedio, tuttavia, sprecate molte parole, i legati senza ottener nulla si partirono.

XXVI. Tali cose uditesi in Cirta, gl' Italiani (58), per virtù de'quali si difendevano le mura, confidando, fatta la resa, di non avere alcun male per rispetto alla grandezza del popolo romano, consigliano Aderbale a darsi con la città in mano di Giugurta, salva la vita solamente, e del resto avendo cura il senato. E Aderbale, benchè pensasse ogni altra cosa esser meglio che fidarsi di Giugurta, pure, gl'Italiani potendolo costringere s'egli si opponesse, come loro parve, si lasciò indurre all'accordo. Giugurta in prima dopo fieri strazii uccide Aderbale, e poscia tutt' i giovani Numidi e i mercatanti, al-

—

nae nunciabantur, quod ab oppugnatione non desisteret, multa tamen oratione consumpta, frustra legati discessere.

XXVI. Ea postquam Cirtae audita sunt, Italici, quorum virtute moenia defensabantur, confisi, deditione facta, propter magnitudinem populi Romani inviolatos sese fore, Adherbali suadent, uti seque et oppidum Iugurthae tradat; tantum ab eo vitam paciscatur; de ceteris Senatui curae fore. At ille, tametsi omnia potiora fide Iugurthae rebatur, tamen, quia penes eosdem, si adversaretur, cogendi potestas erat, ita, uti censuerant Italici, deditionem facit. Iugurtha in primis Adherbalem excruciatum necat, deinde omnis puberes Numidas atque negotiatores pro-

la rinfusa, e come si presentava ciascun armato.

XXVII. Il che saputosi in Roma, e cominciatosi a discutere in senato, quei fautori del re interponendosi con prieghi e raggiri temporeggiavano e cercavano mitigare l'atrocità del fatto. E se Cajo Memmio (59), eletto tribuno della plebe, uomo fiero e avverso alla potenza dei patrizii, non avesse ammaestrato il popolo, ciò farsi da pochi faziosi, perchè fosse a Giugurta condonata la sua ribalderia, prolungandosi al certo le consulte, tutto quell' odio si sarebbe dileguato; tanta forza avea il favore o la moneta del re! Ma il senato, per la coscienza del delitto temendo il popolo, assegnò, secondo la legge Sempronia (60), per provincie ai futuri consoli la Numidia e l' Italia: P. Scipione Nasica e L. Calpurnio Bestia (61) furono dichiarati consoli; dei quali a Cal-

—

miscue, uti quisque armatus obvius fuerat, interfecit.

XXVII. Quod postquam Romae cognitum est, et res in Senatu agitari coepta, iidem illi ministri regis interpellando, ac saepe gratia, interdum iurgiis trahendo tempus, atrocitatem facti leniebant. Ac ni C. Memmius, tribunus plebis designatus, vir acer et infestus potentiae nobilitatis, populum Romanum edocuisset, id agi, uti per paucos factiosos Iugurthae scelus condonaretur, profecto omnis invidia prolatandis consultationibus dilapsa foret; tanta vis gratiae atque pecuniae regis erat. Sed ubi Senatus delicti conscientia populum timet, lege Sempronia provinciae futuris Consulibus Numidia atque Italia decretae: Consules declarati P. Scipio Nasica, L. Be-

purnio toccò in sorte la Numidia, a Scipione l'Italia. Quindi si fece la cerna per l'esercito da condursi in Africa, e si ordinarono gli stipendii e tutte le altre cose da guerra.

XXVIII. Ma Giugurta, ricevute nuove contrarie alla sua speranza, fisso nella mente che in Roma tutto si vendesse, mandò il figliuolo e due suoi famigliari come legati al senato, e comandò a questi, come a quelli inviati dopo l'uccisione di Jemsale, di corromper tutti col danaro. Giunti costoro in Roma, Bestia richiese al senato se lor piacesse che i legati di Giugurta fussero ricevuti tra le mura; ed essi decretarono che, se non rendessero il regno e lui tra dieci giorni, partir dovrebbono d'Italia. Il console fe' intimare ai Numidi tal decreto del senato;

---

stia Calpurnius; Calpurnio Numidia, Scipioni Italia obvenit. Deinde exercitus, qui in Africam portaretur, scribitur: stipendium aliaque, quae bello usui forent, decernuntur.

XXVIII. At Iugurtha, contra spem nuncio accepto, quippe cui, Romae omnia venum ire, in animo haeserat; filium et cum eo duos familiares ad Senatum legatos mittit: hisque, uti illis, quos Hiempsale interfecto miserat, praecepit, omnes mortales pecunia aggrediantur. Qui postquam Romam adventabant, Senatus a Bestia consultus est, placeretne legatos Iugurthae recipi moenibus; iique decrevere: ni regnum ipsumque deditum venissent, uti in diebus proxumis decem Italia decederent. Consul Numidis ex Senati decreto nunciari iubet: ita infectis rebus illi domum

e così quelli, non avendo concluso nulla, tornarono a casa loro. Pertanto Calpurnio, apparecchiata l'oste, sceglie e porta seco nobili uomini vaghi di parti, sperando di coprire i suoi falli con la loro autorità, tra i quali Scauro, della cui natura e de'costumi di sopra si è parlato. Ebbe questo console per verità molte belle doti d'animo e di corpo, ma tutte scurate dall'avarizia: era sofferente di fatiche, sottile d' ingegno, abbastanza provvido, non ignaro di guerra, saldissimo contra i pericoli e le insidie. Le legioni condotte per l'Italia a Reggio, indi in Sicilia (62), passarono finalmente dalla Sicilia in Africa. E Calpurnio, di tutto ben provveduto, entrò fieramente in Numidia, e combattendo prese molta gente e alquante città.

XXIX. Ma come Giugurta per ambasciatori comin-

---

discedunt. Interim Calpurnius, parato exercitu, legat sibi homines nobiles, factiosos, quorum auctoritate, quae deliquisset, munita fore sperabat: in quis fuit Scaurus, cuius de natura et habitu supra memoravimus. Nam in Consule nostro multae bonaeque artes animi et corporis erant, quas omnes avaritia praepediebat; patiens laborum, acri ingenio, satis providens, belli haud ignarus, firmissumus contra pericula et insidias. Sed legiones per Italiam Rhegium, atque inde Siciliam, porro ex Sicilia in Africam transvectae. Igitur Calpurnius initio, paratis commeatibus, acriter Numidiam ingressus est; multosque mortalis et urbes aliquot pugnando cepit.

XXIX. Sed ubi Iugurtha per legatos pecunia ten-

ciò a tentarlo con danari, e a mostrargli le difficoltà della guerra che per lui si faceva, l'animo roso d'avarizia agevolmente si mutò. Del resto e' piglia a compagno e consigliere Scauro, il quale, sebbene in prima tra i molti corrotti della sua fazione si fosse gagliardamente al re opposto, tuttavia per la potenza del danaro dal giusto e dall' onesto si era volto al male. Or Giugurta da prima comperava soltanto l'indugio della guerra, sperando in questo mezzo di ottener qualcosa in Roma o per moneta o per buoni officii; ma saputo che Scauro avea preso parte ai suoi maneggi, sollevato in grandissima speranza di recuperar la pace, stabilì di trattar personalmente con essi di tutti i patti. Imperò il console mandò il questore Sesto in Vaga città di Giugurta, per ispi-

---

tare, bellique, quod administrabat, asperitatem ostendere coepit, animus, aeger avaritia, facile conversus est. Ceterum socius et administer omnium consiliorum adsumitur Scaurus: qui tametsi a principio, plerisque ex factione eius corruptis, acerrume regem impugnaverat, tamen magnitudine pecuniae a bono honestoque in pravum abstractus est. Sed Iugurtha primum tantummodo belli moram redimebat, existumans, sese interim aliquid Romae pretio aut gratia effecturum: postea vero quam participem negotii Scaurum accepit, in maxumam spem adductus recuperandae pacis, statuit cum eis de omnibus pactionibus praesens agere. Ceterum interea fidei caussa mittitur a Consule Sextius Quaestor in oppidum Iugurthae Vagam (c): cuius rei species erat acceptio

rargli fiducia, sotto pretesto di ricevere il grano pubblicamente agli ambasciatori domandato, stantechè per l' indugio della resa v' era tregua. Il re venne dunque al campo, come avea stabilito, e davanti al consiglio disse poche parole intorno alle calunnie che gli s'imputavano e al modo di arrendersi: le altre cose trattò segretamente con Bestia e Scauro; dipoi, al vegnente dì richieste le opinioni alla rinfusa, la resa fu accettata. E, come avea disposto il consiglio, furono consegnati al questore trenta elefanti, bestiami e cavalli molti, danaro poco. Dopo di che Calpurnio va in Roma a eleggere i magistrati; la Numidia e il nostro esercito erano in tregua.

XXX. Ma, divulgatesi per fama le cose fatte in Africa, per ogni luogo e ragunanza di Roma si par-

---

frumenti, quod Calpurnius palam legatis imperaverat; quoniam deditionis mora induciae agitabantur. Igitur rex, uti constituerat, in castra venit; ac pauca, praesenti consilio, loquutus de invidia facti sui, atque uti in deditionem acciperetur, reliqua cum Bestia et Scauro secreta transigit: dein postero die, quasi per saturam sententiis exquisitis, in deditionem accipitur Sed, uti pro consilio imperatum erat, elephanti triginta, pecus atque equi multi, cum parvo argenti pondere Quaestori traduntur. Calpurnius Romam ad magistratus rogandos proficiscitur. In Numidia et exercitu nostro pax agitabatur.

XXX. Postquam res in Africa gestas, quoque modo actae forent, fama divolgavit; Romae per omnis locos et conventus de facto Consulis agitari: apud

lava del console. La plebe era contro lui irritata: i Padri stavano dubbiosi se approvar tanta iniquità o annullare il decreto del consolo, e innanzi tutto gli ratteneva dal giusto e dall'onesto la potenza di Scauro, che si diceva consigliere e compagno di Bestia. Ma Cajo Memmio, del cui animo libero e dell' odio alla possanza de'nobili di sopra ho parlato, fra questi indugi e dubbietà del senato, infiammava il popolo alla vendetta; lo ammoniva di non abbandonar la repubblica e la libertà; palesava molti superbi e crudeli fatti de'nobili; infine attendea, per quanto e' potesse, a sollevar la plebe. Ma, sendo a Roma in quel tempo Memmio un facondo e potente oratore, parmi convenevole qui riferire una delle sue molte orazioni; onde sceglierò quella che fece dopo il ritorno di Bestia, e questa è.

---

plebem gravis invidia: Patres solliciti erant; probarentne tantum flagitium, an decretum Consulis subverterent, parum constabat. Ac maxume eos potentia Scauri, quod is auctor et socius Bestiae ferebatur, a vero bonoque impediebat. At C. Memmius, cuius de libertate ingenii et odio potentiae nobilitatis supra diximus, inter dubitationem et moras Senati, concionibus populum ad vindicandum hortari: monere, ne rempublicam, ne libertatem suam desererent: multa superba et crudelia facinora nobilitatis ostendere; prorsus intentus omni modo plebis animum accendebat. Sed quoniam ea tempestate Romae Memmii facundia clara pollensque fuit, decere existumavi, unam ex tam multis orationem eius per-

XXXI. « Molte cose mi sconfortano di parlarvi, o Quiriti, se in me non superasse tutto, l' amor della repubblica; e sono la possanza della fazione, la vostra sofferenza; la niuna ragione, e, quel che più è, l' innocenza, la quale pericola, non è onorata. E sì che m'incresce il dire, come da ben venti anni voi siate ludibrio di pochi superbi, quanto vergognosamente e non vendicati siano morti li vostri difensori, e come per pigrizia e viltà voi siate così fiacchi (63), che nè manco, soggetti li vostri nemici (64), vi dà il cuore di sollevarvi, ed ancora quelli temete, a chi si conviene tremar di voi. Ma, comunque si stia la cosa, ho animo cotanto da oppormi io solo al poter della fazione. Certo io farò pruova di quella libertà che dal padre redai; ma se indarno o con vostro

---

scribere: ac potissumum ea dicam, quae in concione post reditum Bestiae huiuscemodi verbis disseruit.

XXXI. « Multa me dehortantur a vobis, Quirites, ni studium reipublicae omnia superet: opes factionis, vestra patientia, ius nullum; ac maxume, quod innocentiae plus periculi, quam honoris, est. Nam illa quidem piget dicere, his annis XX quam ludibrio fueritis superbiae paucorum; quam foede quamque inulti perierint vestri defensores; ut vobis animus ab ignavia atque socordia corruptus sit; qui ne nunc quidem, obnoxiis inimicis, exsurgitis, atque etiam nunc timetis eos, quibus vos decet terrori esse. Sed quamquam haec talia sunt, tamen obviam ire factionis potentiae animus subigit. Certe ego libertatem, quae mihi a parente tradita est, experiar.

profitto, a voi sta, o Quiriti. Nè già vi esorto, come spesso fecero gli avi vostri, a vendicar le ingiurie con le armi. Non la forza ci bisogna, nè il segregarci (65): uopo è che con gli stessi loro mezzi e'caggiano. Ucciso Tiberio Gracco (66), che come dicevano a regnar si apparecchiava, fecero di gravi giudizii alla plebe romana: anche dopo la strage di Cajo Gracco e di Marco Fulvio molti dell'ordine vostro (67) furono morti in prigione; e all'una e all'altra uccisione non la legge diè fine, ma il capriccio. E sia pure un procacciarsi regno il restituire il suo alla plebe; sia pur legittimo tutto ciò che non si può punire senza versare il sangue de'cittadini: ma negli ultimi anni tacendo voi fremevate che si votasse il pubblico erario, che re e popoli liberi pagassero tributi a pochi nobili, e che appresso que-

---

verum, id frustra an ob rem faciam, in vestra manu situm est, Quirites. Neque ego vos hortor, quod saepe maiores vestri fecere, uti contra iniurias armati eatis. Nihil vi, nihil secessione opus: necesse est, suomet ipsi more praecipites eant. Occiso Tiberio Graccho, quem regnum parare aiebant, in plebem Romanam quaestiones graves habitae sunt. Post C. Gracchi et M. Fulvii caedem item multi vestri ordinis in carcere necati sunt: utriusque cladis non lex, verum lubido eorum finem fecit. Sed sane fuerit regni paratio, plebi sua restituere; quidquid sine sanguine civium ulcisci nequitur, iure factum sit. Superioribus annis taciti indignabamini, aerarium expilari, reges et populos liberos paucis nobilibus ve-

sti fussero le sterminate ricchezze e la somma gloria. E nulladimeno l'avere impunemente commesso tanti delitti, lor parve poco: sicchè ora le leggi, la vostra maestà, le umane e divine cose, tutto e' diedero ai nemici (68). E non si vergognano o pentono i commettitori di siffatte cose, ma passeggian fastosi al vostro cospetto, chi sacerdozi e consolati, chi ostentando i suoi trionfi, come se li avessero per guiderdoni e non per ruberie. E che? i servi prezzolati non soffrono gl'ingiusti comandi de'padroni: e voi, Quiriti, nati all' impero, sopporterete di buon grado la servitù? Ma chi sono costoro che signoreggiano la repubblica? uomini scelleratissimi, dalle mani insanguinate, di smisurata avarizia, dannosissimi, superbissimi, che fanno turpe mercato

---

ctigal pendere, penes eosdem et summam gloriam et maxumas divitias esse: tamen haec talia facinora impune suscepisse, parum habuere. Itaque postremo leges, maiestas vestra, divina et humana omnia hostibus tradita sunt. Neque eos, qui ea fecere, pudet aut poenitet: sed incedunt per ora vestra magnifici, sacerdotia et consulatus, pars triumphos suos ostentantes; perinde quasi ea honori, non praedae, habeant. Servi aere parati imperia iniusta dominorum non perferunt: vos, Quirites, imperio nati, aequo animo servitutem toleratis. At qui sunt hi, qui rempublicam occupavere? Homines sceleratissumi, cruentis manibus, immani avaritia, nocentissumi et iidem superbissumi; quibus fides, decus, pietas, postremo honesta atque inhonesta omnia quaestui sunt. Pars

della fede, dell' onore, della pietà e di ogni onesta e disonesta cosa. Alcuni di loro francheggia l' aver ucciso i tribuni della plebe [1]; altri l'aver inquisito ingiustamente i cittadini; i più lo aver fatto scempio di voi. Così quanto ciascuno fu più iniquo, tanto è meglio sicuro! E' trasportarono la paura delle loro scelleraggini nell' anima vostra codarda, talchè il bramare, l'odiare, il temer tutti le stesse cose in uno li ragunò: ma questa lega fra i buoni è amicizia, fra i tristi è fazione. Che se voi tanto aveste a cuore la libertà, quanto per la tirannide e'sono infiammati, la repubblica certamente non sarebbe così guasta, com' è: e i quasi ottimi conseguirebbero le dignità, non gli svergognati. I vostri antecessori per acquistar diritti e mantener la maestà due volte di-

---

eorum occidisse tribunos plebis, alii quaestiones iniustas, plerique caedem in vos fecisse, pro munimento habent. Ita quam quisque pessume fecit, tam maxume tutus est; metum a scelere suo ad ignaviam vestram transtulere: quos omnis eadem cupere, eadem odisse, eadem metuere in unum coegit; sed haec inter bonos amicitia, inter malos factio est. Quod si tam vos libertatis curam haberetis, quam illi ad dominationem accensi sunt; profecto neque respublica, sicuti nunc, vastaretur; et beneficia vestra penes optumos, non audacissumos, forent. Maiores vestri, parandi iuris et maiestatis constituendae gratia, bis per secessionem armati Aventinum occupavere: vos

1 Cioè i Gracchi.

partendosi armati occuparono l'Aventino (69): e voi per la libertà che da essi riceveste non vi adoprerete con ogni possa? e tanto più fortemente quanto è maggior onta perder il guadagnato, che non averlo mai avuto. Ma dirà taluno: e che pensi tu? questo, che chi vendè la repubblica al nemico sia punito non con arme nè per forza (il che sarebbe più indegno a voi di fare che non ad essi di ricevere) ma per giudizio e testimonianza dello stesso Giugurta. Il quale, se davvero si è renduto, per fermo ubbidirà ai vostri comandi: se li disprezza, arguirete qual pace e qual dedizione sia questa, da cui viene a Giugurta l'impunità de' suoi misfatti, a pochi potenti sterminate ricchezze, e alla repubblica danno e vituperio (70)! E ciò, se per avventura non siate ancora sazii di tal signoria, e più di siffatti

---

pro libertate, quam ab illis accepistis, nonne summa ope nitemini? atque eo vehementius, quod maius dedecus est, parta amittere, quam omnino non paravisse. Dicet aliquis: quid igitur censes? Vindicandum in eos, qui hosti prodidere rempublicam, non manu neque vi; quod magis vos fecisse, quam illis accidisse, indignum est; verum quaestionibus et indicio ipsius Iugurthae. Qui si deditiicius est, profecto iussis vestris obediens erit: sin ea contemnit, scilicet existumabitis, qualis illa pax aut deditio sit, ex qua ad Iugurtham scelerum impunitas, ad paucos potentes maxumae divitiae, ac ad rempublicam damna atque dedecora pervenerint. Nisi forte nondum etiam vos dominationis eorum satietas tenet, et illa, quam

tempi non vi piacciano quelli (71), in cui regni, provincie, leggi, diritti (72), giudizii, guerre, paci, infine tutte le umane e divine cose erano in balia di pochi: e voi, cioè il popolo romano, non vinti da nemici, dominatori di tutte le genti, avevate assai di mantener la vita, chè la servitù qual era di voi che ardisse rifiutare? Ed io, benchè giudichi vergognosissimo ad un uomo il tollerare impunite le ingiurie, tuttavolta sosterrei di buon grado che perdonaste a tali scelleratissimi uomini, perchè son pure cittadini, se cotesta pietà non vi potesse tornar funesta. Conciossiachè poca cosa è a costoro (tanto e' sono insolenti!) di aver impunemente fatto il male, se loro non è tolta pur la potenza di farne; nè voi rimarrete mai tranquilli, finchè o dovrete essere schiavi, o con le armi difender la libertà. E

—

haec, tempora magis placent, quum regna, provinciae, leges, iura, iudicia, bella, paces, postremo divina et humana omnia penes paucos erant: vos autem, hoc est populus Romanus, invicti ab hostibus, imperatores omnium gentium, satis habebatis animam retinere; nam servitutem quidem quis vestrum recusare audebat? Atque ego, tametsi viro flagitiosissumum existumo impune iniuriam accepisse, tamen, vos hominibus sceleratissumis ignoscere, quoniam cives sunt, aequo animo paterer, nisi misericordia in perniciem casura esset. Nam et illis, quantum importunitatis habent, parum est, impune male fecisse, nisi deinde faciundi licentia eripitur: et vobis aeterna sollicitudo remanebit, quum intellegetis,

veramente qual fede e qual concordia potete mai sperare? E' vogliono signoreggiare, voi vivere liberi: eglino farvi ingiurie, voi schermirle: infine e' si valgono de' vostri alleati come di nemici e de' nemici come di alleati. E dunque in così diverse intenzioni può esser pace o amistà? Laonde io vi esorto e v'induco a non lasciar impunita tanta malvagità. Qui non si tratta del pubblico tesoro rubato (73), nè di danaro tolto per forza ai vostri alleati; cose tutte, benchè gravi, che oggi l'uso fa parer niente. Ad un fierissimo nemico fu venduta l'autorità del senato; venduto il vostro impero; e nella città e nel campo la repubblica fu messa all'incanto (74). Le quali cose se non saranno inquisite, se i rei non puniti, e che altro ci rimarrà fuorchè il darci schiavi a chi le commise? dappoichè fare impunemente ciò che si

—

aut serviundum esse, aut per manus libertatem retinendam. Nam fidei quidem aut concordiae quae spes est? Dominari illi volunt, vos liberi esse: facere illi iniurias, vos prohibere: postremo sociis vestris veluti hostibus, hostibus pro sociis utuntur. Potestne in tam diversis mentibus pax aut amicitia esse? Quare moneo hortorque vos, ne tantum scelus impunitum omittatis. Non peculatus aerarii factus est, neque per vim sociis ereptae pecuniae; quae quamquam gravia sunt, tamen consuetudine iam pro nihilo habentur. Hosti acerrumo prodita Senati auctoritas, proditum imperium vestrum: domi militiaeque respublica venalis fuit. Quae nisi quaesita erunt, ni vindicatum in noxios, quid erit reliquum, nisi ut il-

vuole significa esser re. Nè però vi esorto, Quiriti, a voler piuttosto che i vostri cittadini abbian male operato che bene, ma perchè perdonando ai cattivi non roviniate tutt' i buoni. Ancora fa minor danno alla repubblica dimenticar questi che quelli: il buono, se lo trascuri, divien solamente più pigro; il cattivo più malvagio. In somma, se non v'è chi mal fa, rade volte hai mestieri di soccorso (75) ».

XXXII. Queste ed altri simili cose spesse fiate dicendo C. Memmio induce il popolo romano a mandar Lucio Cassio pretore a Giugurta onde lo meni a Roma sulla pubblica fede; e più agevolmente, mediante la confessione del re, si palesino i delitti di Scauro e degli altri accusati di peculato. Fra tanto quelli da Bestia lasciati al comando dell'esercito in

---

lis, qui ea fecere, obedientes vivamus? nam impune quaelibet facere, id est regem esse. Neque ego vos, Quirites, hortor, ut malitis cives vestros perperam, quam recte fecisse; sed ne, ignoscendo malis, bonos perditum eatis. Ad hoc in republica multo praestat, beneficii, quam maleficii, immemorem esse: bonus tantummodo segnior fit, ubi neglegas; at malus improbior. Ad hoc, si iniuriae non sint, haud saepe auxilii egeas. »

XXXII. Haec atque alia huiuscemodi saepe dicendo, Memmius populo persuadet, uti L. Cassius, qui tum Praetor erat, ad Iugurtham mitteretur, eumque, interposita fide publica, Romam duceret; quo facilius indicio regis, Scauri et reliquorum, quos pecuniae captae arcessebant, delicta patefierent. Dum

Numidia, seguendo il costume del capo, commisero molti e turpissimi fatti. Vi ebbe di quelli corrotti dall'oro che restituirono a Giugurta gli elefanti: altri venderono i disertori, o predarono i pacificati: tanta era la forza dell'avarizia, che come peste avea contaminato i loro animi! Ma Cassio, ricevuto da Memmio il decreto del popolo, sendo perciò abbattuta tutta la nobiltà, andò a Giugurta, e lui timoroso e per la mala coscienza diffidente delle sue cose stimolò a rendersi al popolo romano, e a non volere piuttosto sperimentarne la forza che la misericordia; in pruova di che diede la sua fede privata, non meno pregiata da Giugurta di quella pubblica: tanta era in quel tempo la riputazione di Cassio!

XXXIII. Così Giugurta in arnese non dicevole alla

---

haec Romae geruntur, qui in Numidia relicti a Bestia exercitui praeerant, sequuti morem imperatoris sui, plurima et flagitiosissuma facinora fecere. Fuere, qui auro corrupti elephantos Iugurthae traderent; alii perfugas vendere; pars ex pacatis praedas agebant; tanta vis avaritiae animos eorum, veluti tabes, invaserat. At Cassius, perlata rogatione a C. Memmio ac perculsa omni nobilitate, ad Iugurtham proficiscitur, eique timido et ex conscientia diffidenti rebus suis persuadet, quoniam se populo Romano dedisset, ne vim, quam misericordiam eius, experiri malit. Privatim praeterea fidem suam interponit, quam ille non minoris quam publicam ducebat; talis ea tempestate fama de Cassio erat.

XXXIII. Igitur Iugurtha, contra decus regium, cul-

pompa reale e poverissimo (76) venne con Cassio in Roma. E sebbene per indole audacissimo, e di più rassicurato da tutti quelli, mercè la cui possanza e scelleraggine avea commesse quante cose di sopra riferii, non pertanto comperò a gran prezzo Cajo Bebio, tribuno della plebe (77), per farsi scudo della costui impudenza contro ai giudizii e agli oltraggi. Ma C. Memmio chiamò a parlamento il popolo tanto al re contrario, che alcuni lo volevano in carcere; ed altri, secondo l'antica consuetudine, morto, s'ei non volesse manifestare i compagni della sua nequizie: onde quegli, attendendo alla dignità più che allo sdegno, acchetava i movimenti, rammolliva gli animi, e affermava la fede pubblica [1] per sè stessa serbar si dovesse immaculata. Fatto finalmente silenzio, compare Giugurta, e Memmio ricorda i fatti suoi

---

tu quam maxume miserabili cum Cassio Romam venit: ac tametsi in ipso magna vis animi erat, confirmatus ab omnibus, quorum potentia aut scelere cuncta ea gesserat, quae supra diximus, C. tamen Baebium tribunum plebis magna mercede parat, cuius impudentia contra ius et iniurias omnes munitus foret. At C. Memmius, advocata concione, quamquam regi infesta plebes erat, et pars in vincula duci iubebat, pars, ni socios sceleris sui aperiret, more maiorum, de hoste supplicium sumi; dignitati magis quam irae consulens, sedare motus et animos eorum mollire; postremo confirmare, fidem publicam per

[1] Quella cioè data da Cassio a Giugurta.

di Roma e di Numidia: mostra le scelleraggini sue contro il padre e i fratelli: e benchè il popolo romano sappia quali egli abbia ajutatori e ministri, e da chi e' sia stato favoreggiato in tanti eccessi, pur (dice) voler palesemente essere da lui chiarito; onde, se scopre la verità, potrà molto sperare nella fede e clemenza del popolo romano; se la nasconde, non salverà i complici e perderà sè medesimo e qualsiasi speranza.

XXXIV. Finito ch'ebbe Memmio di parlare, essendo stato imposto a Giugurta di rispondere, C Bebio, tribuno della plebe, corrotto, come sopra dicemmo, dal danaro, comanda che il re si taccia: e benchè la moltitudine ivi accorsa, forte sdegnata, lo spaventasse con le grida, col viso delle armi, col minac-

---

sese inviolatam fore. Post, ubi silentium coepit, producto Iugurtha, verba facit: Romae Numidiaeque facinora eius memorat; scelera in patrem fratresque ostendit: quibus iuvantibus quibusque ministris ea egerit, quamquam intellegat populus Romanus, tamen velle manifesta magis ex illo habere: si verum aperiat, in fide et clementia populi Romani magnam spem illi sitam: sin reticeat, non sociis saluti fore, sed se suasque spes corrupturum.

XXXIV. Deinde, ubi Memmius dicundi finem fecit, et Iugurtha respondere iussus est, C Baebius, tribunus plebis, quem pecunia corruptum supra diximus, regem tacere iubet: ac tametsi multitudo, quae in concione aderat, vehementer accensa, terrebat eum clamore, vultu, saepe impetu atque aliis

ciarlo di piombargli addosso, e con tutti quegli atti che lo sdegno ispira, nientedimanco la sfacciataggine trionfò. Il popolo così beffato si parte; e Giugurta, Bestia e gli altri , già perturbati da cotali esamine, divengono più baldanzosi.

XXXV. Ed era in quel tempo in Roma un Numida per nome Massiva , figliuolo di Gulussa , nipote di Massinissa , il quale nelle contese de' re avverso a Giugurta, renduta Cirta e ucciso Aderbale, si era fuggito d' Africa. Spurio Albino , dopo Bestia eletto console (78) con L. Minuzio Rufo pel vegnente anno, lo spinge a chiedere al senato il regno di Numidia, sendo egli della stirpe di Massinissa, e non potendo regnar Giugurta per le sue scelleratezze e l' odio contro a lui conceputo. Il console desiderando di far guerra voleva intorbidar le cose , non acche-

---

omnibus, quae ira fieri amat; vicit tamen impudentia. Ita populus , ludibrio habitus , ex concione discedit : Iugurthae, Bestiaeque et ceteris , quos illa quaestio exagitabat, animi augescunt.

XXXV. Erat ea tempestate Romae Numida quidam, nomine Massiva, Gulussae filius, Masinissae nepos : qui, quia in dissensione regum Iugurthae adversus fuerat, dedita Cirta et Adherbale interfecto , profugus ex Africa abierat. Huic Sp. Albinus, is qui proxumo anno post Bestiam cum Q. Minucio Rufo consulatum gerebat, persuadet, quoniam ex stirpe Masinissae sit , Iugurthamque ob scelera invidia cum metu urgeat, regnum Numidiae ab Senatu petat. Avidus Consul belli gerundi, moveri, quam senescere

tarle, chè a lui era tocca in sorte la Numidia e a Minuzio la Macedonia (79). Le quali cose come Massiva cominciò a trattare, Giugurta, non veggendosi a bastanza difeso dagli amici, rattenuti chi dalla coscienza e chi da mala voce o da paura, comandò a Bomilcare, assai suo familiare e fidatissimo, che per danari, come altre volte avea fatto, ordisse agguati a Massiva il più occultamente ch'e' potesse; e, questi non riuscendo, in qualunque modo lo uccidesse. Bomilcare obbedisce tosto: e per mezzo di uomini fabbri di tali cose, spiato prima l'andare e l'uscire di Massiva, poi il luogo ed il tempo, mise infine gli agguati ove gli parvero acconci. E uno di quelli deputati all'uccisione, non ben cauto, assalì Massiva e l'uccise, ma fu preso: al quale molti, e tra i primi il console Albino, dimandando

—

omnia malebat. Ipsi provincia Numidia, Minucio Macedonia evenerat. Quae postquam Massiva agitare coepit, neque Iugurthae in amicis satis praesidii est, quod eorum alium conscientia, alium mala fama et timor impediebat: Bomilcari, proxumo ac maxumo fido sibi, imperat, pretio, sicuti multa confecerat, insidiatores Massivae paret, ac maxume occulte: sin id parum procedat, quovis modo Numidam interficiat. Bomilcar mature regis mandata exsequitur, et per homines talis negotii artifices itinera egressusque eius, postremo loca atque tempora cuncta explorat: deinde, ubi res postulabat, insidias tendit. Igitur unus ex eo numero, qui ad caedem parati erant, paullo inconsultius Massivam aggreditur: illum

la cagione del suo operare, egli confessa l'istigatore. Bomilcare, colpevole per natural diritto, non poteva esser salvato dal giure delle genti, sotto la cui pubblica fede si era recato in Roma. Ma Giugurta, reo di tanta iniquità, non restò mai di sforzarsi contro al vero, insino a che non si accorse, l'odio per tal fatto soperchiar il favore e la sua moneta. Di che rendutosi certo, sebbene avesse prima dato statichi cinquant'amici, non pertanto più del regno che d'essi curandosi, temendo, se Bomilcare fosse stato dannato a morte, non gli altri suoi sudditi avessero paura di più obbedirlo, lo rimandò nascostamente in Numidia, ed egli stesso se ne andò pochi giorni appresso, avendogli il senato imposto di partir dall'Italia. Ma, uscito di Roma, fama è che più volte riguardandola in silenzio, così abbia per fine sclama-

---

obtruncat; sed ipse deprehensus, multis hortantibus et in primis Albino consule, indicium profitetur. Fit reus magis ex aequo bonoque, quam ex iure gentium Bomilcar, comes eius, qui Romam fide publica venerat. At Iugurtha, manifestus tanti sceleris, non prius omisit contra verum niti, quam animum advertit, supra gratiam atque pecuniam suam, invidiam facti esse. Igitur, quamquam in priore actione ex amicis quinquaginta vades dederat, regno magis, quam vadibus consulens, clam in Numidiam Bomilcarem dimittit, veritus, ne reliquos populares metus invaderet parendi sibi, si de illo supplicium sumtum foret. Et ipse paucis diebus eodem profectus est, iussus ab Senatu Italia decedere. Sed postquam Roma

to: « o città vendereccia, quanto prima saresti distrutta, se tu trovassi il compratore. »

XXXVI. Frattanto Albino, rinnovata la guerra, si affretta di portare in Africa paghe, vettovaglie e tutto che ai militi bisogna; e incontanente va egli stesso, acciocchè con l'arme, con la resa o in qualsiasi altro modo compia la guerra prima della riunione dei comizii, non molto lontana; Giugurta al contrario prolungava le cose, ed ora trovava una ragione ora un' altra d' indugi: promettea di rendersi e poi fingeva di temere: assalito cedeva, e poco appresso, acciocchè i suoi non s' invilissero, assaliva: e così, or indugiando la guerra ed or la pace, teneva il console a bada. E furono di quelli che credettero non ignorasse Albino i disegni del re, nè do-

---

egressus est, fertur, saepe eo tacitus respiciens, postremo dixisse: « urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit. »

XXXVI. Interim Albinus, renovato bello, commeatum, stipendium, aliaque, quae militibus usui forent, maturat in Africam portare: ac statim ipse profectus est, uti ante comitia, quod tempus haud longe aberat, armis aut deditione aut quovis modo bellum conficeret. At contra Iugurtha trahere omnia, et alias deinde alias morae caussas facere: polliceri deditionem, ac deinde metum simulare: instanti cedere, et paullo post, ne sui diffiderent, instare: ita belli modo, modo pacis mora, Consulem ludificare. Ac fuere, qui tum Albinum haud ignarum consilii regis existumarent, neque ex tanta properantia tam

po tanta fretta si potea credere ch'ei prolungasse la guerra per pigrizia più che per malizia. Ma, passato alcun tempo ed appressandosi il dì de'comizii, Albino, lasciato nel campo in luogo del pretore (80) Aulo suo fratello, partì per Roma.

XXXVII. Era in quel tempo Roma gravemente turbata dalle sedizioni dei tribuni; stantechè P. Lucullo e L. Annio, tribuni della plebe, si sforzavano, opponendovisi i colleghi, di rimaner negli officii; la qual discordia impediva i comizii di tutto l'anno. Aulo, che, come sopra dicemmo, era rimaso in campo in luogo del pretore, tirato per questo indugio dalla speranza o di finir la guerra o di cavar danari al re, che temeva il nostro esercito, richiama nel mese di Gennajo i militi, dond'erano a svernare, e a gran giornate giunge nell'aspro verno a So-

---

facile tractum bellum socordia magis quam dolo crederent. Sed postquam, dilapso tempore, comitiorum dies adventabat, Albinus, Aulo fratre in castris pro Praetore relicto, Romam decessit.

XXXVII. Ea tempestate Romae seditionibus tribuniciis atrociter respublica agitabatur. P. Lucullus et L. Annius, tribuni plebis, resistentibus collegis, continuare magistratum nitebantur: quae dissensio totius anni comitia impediebat. Ea mora in spem adductus Aulus, quem pro Praetore in castris relictum supra diximus, aut conficiundi belli aut terrore exercitus ab rege pecuniae capiundae, milites mense Ianuario ex hibernis in expeditionem evocat; magnisque itineribus, hieme aspera, pervenit ad oppidum

tul (81), ov' erano i tesori del re. La quale sebbene pel tempo rigido e il luogo opportuno non si potesse nè prendere nè assediare (perchè intorno al muro posto alle falde (82) di ripido monte la pianura fangosa per le piogge del verno avea fatto palude) pure Aulo o per finta, volendo accrescer paura al re, o acciecato dalla cupidità d' impossessarsi della terra per cagion de' tesori, appressava gatti, faceva terrapieni, sollicitava tutto che fosse utile all' impresa.

XXXVIII. Ma Giugurta, conosciuta l' inconsideratezza e l'imperizia di Aulo, maliziosamente accresceva la sua insania; spediva messi a supplicarlo, e quasi ad evitar la battaglia menava l' esercito per boscaglie e tragetti. Finalmente con la speranza di venire a patti [1], lo indusse a lasciare Sotul e ad in-

---

Suthul, ubi regis thesauri erant. Quod quamquam et saevitia temporis, et opportunitate loci neque capi neque obsideri poterat (nam circum murum, situm in praerupti montis extremo, planities limosa hiemalibus aquis paludem fecerat) tamen aut simulandi gratia, quo regi formidinem adderet, aut cupidine caecus ob thesauros oppidi potiundi, vineas agere, aggerem iacere, aliaque, quae incepto usui forent, properare.

XXXVIII. At Iugurtha, cognita vanitate atque imperitia legati, subdolus eius augere amentiam: missitare supplicantes legatos: ipse, quasi vitabundus, per saltuosa loca et tramites exercitum ductare. Denique Aulum spe pactionis perpulit, uti, relicto Su-

1 Che favorivano l'avarizia di Aulo, non giovavano a Roma.

seguirlo per ascose regioni, ov'egli mostrava di fuggire, facendogli credere che così più occulti rimarrebbono i loro maneggi. Fra tanto per uomini scaltri dì e notte tastava l'esercito, a fine di corrompere i centurioni e i capi delle torme (83), onde alcuni fuggissero ed altri a certi dati segni lasciassero i luoghi. Le quali cose ordinate a sua posta, di notte e all' impensata, con grande numero di Numidi intornia il campo di Aulo. Ed ecco de' militi Romani alcuni sopraffatti dall' inaspettato tumulto presero le armi ; altri si nascosero ; chi faceva cuore agli spaventati, chi scorrea per tutti i luoghi; il nemico potentissimo; il cielo scurato per la notte e pei nugoli; pericoli di fronte e a tergo ; dubbio infine se fusse più sicuro il fuggire o lo starsi. Or di coloro, che testè dicemmo essere stati corrotti, una coorte

---

thule , in abditas regiones sese , veluti cedentem , insequeretur; ita delicta occultiora fore. Interea per homines callidos die noctuque exercitum tentabat : centuriones ducesque turmarum, partim , uti transfugerent, corrumpere; alii signo dato locum uti desererent. Quae postquam ex sententia instruit , intempesta nocte de improviso multitudine Numidarum Auli castra circumvenit. Milites Romani , perculsi tumultu insolito, arma capere alii, alii sese abdere ; pars territos confirmare ; trepidare omnibus locis ; vis magna hostium, coelum nocte atque nubibus obscuratum ; periculum anceps ; postremo , fugere an manere tutius foret, in incerto erat. Sed ex eo numero, quos paullo ante corruptos diximus , cohors,

di Liguri con due torme di Traci (84) e pochi gregari passarono al re ; ed un primo centurione per la trincea confidatagli aprì ai nemici il varco , e da quella entrarono tutti i Numidi. I nostri fuggendo vergognosamente (molti gittarono anche le armi) occuparono il colle vicino. La notte e la preda impedì che i nemici cavassero profitto intero della vittoria. Nel vegnente giorno Giugurta parlando con Aulo disse « che sebbene tenesse lui e il suo esercito stretto con la fame e col ferro, nondimeno ricordevole delle umane vicissitudini, s'ei venisse a patti, manderebbe tutti salvi, fattili prima passare sotto il giogo (85); e oltracciò e'dovessero tra dieci dì partire dalla Numidia: » patti per certo gravi e vituperosi, ma perchè si cambiavano con la morte temuta, siccome al re piacque, fu fatta la pace.

—

una Ligurum cum duabus turmis Thracum et paucis gregariis militibus transiere ad regem: et centurio primi pili tertiae legionis per munitionem, quam, uti defenderet, acceperat, locum hostibus introeundi dedit: eaque Numidae cuncti irrupere. Nostri foeda fuga, plerique abiectis armis, proxumum collem occupavere : nox atque praeda castrorum hostes, quo minus victoria uterentur, remorata sunt. Deinde Iugurtha postero die cum Aulo in colloquio verba facit: tametsi ipsum cum exercitu fame ferroque clausum tenet, tamen se, humanarum rerum memorem si secum foedus faceret, incolumes omnis sub iugum missurum: praeterea, uti diebus decem Numidia decederet. Quae quamquam gravia et flagitii plena erant,

XXXIX. Sapute queste cose a Roma , la città fu presa da tristezza e timore; chi deplorava la gloria dell'impero, e chi non pratico delle vicende di guerra temeva per la libertà: ma tutti, e segnatamente i più chiari in battaglia, infierivano contro Aulo, che armato avea cerco salute nell'infamia, anzichè nelle armi. Onde il console Albino, temendo per sè odio e pericolo [1] a cagione della colpa del fratello, consultava il senato sulla pattuita pace , e in questo mezzo riforniva l'esercito, domandava ajuto ai confederati e ai Latini (86); si affaccendava in tutti i modi. Il senato , come ben dovea, decretò : che senza l'autorità sua e del popolo non si erano potuti formar patti di sorta. Ed il console, impedito dai tri-

---

tamen , quia mortis metu mutabantur , sicuti regi lubuerat, pax convenit.

XXXIX. Sed ubi ea Romae comperta sunt, metus atque moeror civitatem invasere : pars dolere pro gloria imperii : pars, insolita rerum bellicarum, timere libertati: Aulo omnes infesti, ac maxume, qui bello saepe praeclari fuerant ; quod armatus dedecore potius, quam manu, salutem quaesiverat. Ob ea Consul Albinus, ex delicto fratris invidiam ac deinde periculum timens , Senatum de foedere consulebat, et tamen interim exercitui supplementum scribere, ab sociis et nomine Latino auxilia accersere, denique modis omnibus festinare. Senatus , ita uti

1 L'odio de' cittadini e il pericolo di essere accusato per aver lasciato al comando un uomo del tutto ignaro.

buni della plebe di portar seco le apparecchiate milizie, dopo pochi giorni passò in Africa: tutta l'oste, com'era stabilito, lasciata la Numidia, svernava nella provincia. Giunto colà, sebbene desioso quanto mai di combattere Giugurta e ammendar l'obbrobriosa pace del fratello, tuttavia, conosciuti li militi, che oltre di aver fuggito erano licenziosi e corrotti per la rilassata disciplina, si risolvè fra tante cose di non far niente.

XL. Pertanto in Roma C. Mamilio Limetano, tribuno della plebe, propone al popolo che s'inquisisse contro a quelli che avevano stimolato Giugurta a sprezzare i decreti del senato, o che avean da lui ricevuto danari sia nelle ambascerie sia ne' comandi, e contro quelli che avessero restituito gli elefanti e

---

par fuerat, decernit, suo atque populi iniussu nullum potuisse foedus fieri. Consul, impeditus a tribunis plebis, ne, quas paraverat copias, secum portaret, paucis diebus in Africam proficiscitur; nam omnis exercitus, uti convenerat, Numidia deductus, in provincia hiemabat. Postquam eo venit, quamquam persequi Iugurtham et mederi fraternae invidiae animus ardebat, cognitis militibus, quos praeter fugam, soluto imperio, licentia atque lascivia corruperat, ex copia rerum statuit sibi nihil agitandum.

XL. Interea Romae C. Mamilius Limetanus tribunus plebis rogationem ad populum promulgat, uti quaereretur in eos, quorum consilio Iugurtha Senati decreta neglexisset, quique ab eo in legationibus aut imperiis pecunias accepissent, qui elephantos, quique perfugas tradidissent, item qui de pace aut bel-

i fuggitivi, o patteggiato coi nemici in pace o in guerra. A siffatta proposta alcuni conscii di sè medesimi , ed altri timorosi dell' odio della fazione , non potendo apertamente opporsi, perchè avrebbero confessato di approvar questi e simili fatti , occultamente per via di amici , e massime dei Latini e degli alleati italiani, facevano sorgere impedimenti. Ma incredibile è a dire con quanto ardore e alacrità il popolo impedito volle , dispose , decretò l' inchiesta più per odio dei nobili, ai quali soprastavan questi mali, che per zelo della repubblica: tanto fieri erano nelle parti ! Sendo dunque gli altri assai spauriti, Marco Scauro, legato di Bestia, com'è detto di sopra, fra il gavazzar della plebe e la fuga dei suoi (87), trepidando la città, e dovendosi per la legge Mamilia creare tre inquisitori (88), si fe' fra que-

---

lo cum hostibus pactiones fecissent. Huic rogationi, partim conscii sibi, alii ex partium invidia pericula metuentes , quoniam aperte resistere non poterant , quin illa et alia talia placere sibi faterentur: occulte per amicos, ac maxume per homines nominis Latini et socios Italicos impedimenta parabant. Sed plebes, incredibile est memoratu, quam intenta fuerit, quantaque vi rogationem iusserit, decreverit, voluerit, magis odio nobilitatis, cui mala illa parabantur quam cura reipublicae; tanta lubido in partibus erat. Igitur ceteris metu perculsis, M. Scaurus, quem legatum Bestiae supra docuimus , inter laetitiam plebis et suorum fugam , trepida etiam tum civitate , quum ex Mamilii rogatione tres quaesitores rogaren-

sti nominare. L' accusa riuscì aspra e violenta, secondo le voci e il capriccio della plebe; la quale allora, siccome spesso la nobiltà, per le cose che le andavano a seconda, insolentiva.

XLI. Del resto queste divisioni di fazioni del popolo e del senato, e quindi di ogni male dello stato, erano nate da pochi anni in Roma (89) per l'ozio e pel soperchio di quelle cose che gli uomini tengono in maggior pregio. Conciossiachè innanzi che Cartagine fosse disfatta, il popolo e il senato romano governavano concordi con dolcezza e moderazione la repubblica: non v'erano tra i cittadini gare o gelosia di onori e preminenze; tenevali uniti il terror dei nemici. Sgombrato quel timore dalla mente, sottentrarono la superbia e la lascivia, solite compagne della prosperità; così la quiete desiderata nel-

---

tur, effecerat, uti ipse in eo numero crearetur. Sed quaestio exercitata aspere violenterque ex rumore et lubidine plebis. Ut saepe nobilitatem, sic ea tempestate plebem ex secundis rebus insolentia ceperat.

XLI. Ceterum mos partium popularium et Senati factionum, ac deinde omnium malarum artium, paucis ante annis Romae ortus est, otio atque abundantia earum rerum, quae prima mortales ducunt. Nam ante Carthaginem deletam populus et Senatus Romanus placide modesteque inter se rempublicam tractabant: neque gloriae neque dominationis certamen inter civis erat: metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. Sed ubi illa formido mentibus decessit, scilicet ea, quae secundae res amant, lasci-

le avversità, ottenuta, riusciva più aspra e acerba. Da quel tempo i nobili volsero la dignità in dominazione, e il popolo la libertà in licenza: ciascuno tirava a sè, strappava, rapiva; di sorte che, tutto essendo diviso in due parti, la repubblica, ch'era nel mezzo, fu dilaniata: se non che la parte de' nobili riunita era più potente; quella della plebe divisa e dispersa, tuttochè molta, potea meno. Ad arbitrio di pochi si era governati in guerra e in pace, e a questi appartenevano i tesori, le provincie, i magistrati, i trionfi, gli onori: il popolo avea tutto il peso delle armi e dell'indigenza: i capitani e pochi altri rapivano il bottino della guerra. I padri pertanto e i figliuoletti de'militi, siccome ciascuno confinava con uno più potente, così erano scacciati dalle case loro. Per tal modo un'avarizia e prepotenza

---

via atque superbia incessere. Ita, quod in adversis rebus optaverant, otium, postquam adepti sunt, asperius acerbiusque fuit. Namque coepere nobilitas dignitatem in dominationem, plebes libertatem in lubidinem vertere: sibi quisque ducere, trahere, rapere. Ita omnia in duas partes abstracta sunt, respublica, quae media fuerat, dilacerata. Ceterum nobilitas factione magis pollebat: plebis vis, soluta atque in multitudine dispersa, minus poterat: paucorum arbitrio belli domique respublica agitabatur: penes eosdem aerarium, provinciae, magistratus, gloriae triumphique erant: populus militia atque inopia urgebatur; praedas bellicas imperatores cum paucis diripiebant: interea parentes aut parvi liberi militum,

smodata e senza ritegno, più sfacciatamente signoreggiava, violava e guastava tutto: non curava, nè cosa alcuna teneva sacra, insino a che sè medesima non precipitò. Perocchè, come fu tra i nobili chi la vera gloria preferisse all' ingiusta potenza, cominciò la città tutta a sommoversi, e scoppiarono le civili discordie, sicchè la terra ne andò sossopra.

XLII. Imperò dopo che Tiberio e Cajo Gracco, i cui maggiori nella guerra punica e in altre avean di molto ingrandito la repubblica (90), cominciarono a tornar la plebe in libertà e a manifestar le iniquità di pochi, la nobiltà, colpevole e quindi spaurita per andar contro ai Gracchi, ora gli alleati e i Latini adoperò ed ora i cavalieri romani, cui la speranza di unirsi ai nobili avea dalla plebe lonta-

---

uti quisque potentiori confinis erat, sedibus pellebanbur. Ita cum potentia avaritia sine modo modestiaque invadere; polluere et vastare omnia; nihil pensi neque sancti habere, quoad semet ipsa praecipitavit. Nam ubi primum ex nobilitate reperti sunt, qui veram gloriam iniustae potentiae anteponerent, moveri civitas et dissensio civilis, quasi permixtio terrae, oriri coepit.

XLII. Nam postquam Tiberius et C. Gracchus, quorum maiores Punico atque aliis bellis multum reipublicae addiderant, vindicare plebem in libertatem et paucorum scelera patefacere coepere: nobilitas noxia atque eo perculsa, modo per socios ac nomen Latinum, interdum per equites Romanos, quos spes societatis a plebe dimoverat, Gracchorum actionibus

nati: così prima uccisero Tiberio, e dopo alquanti anni l'altro tribuno Cajo, che si apparecchiava a far lo stesso insieme al triumviro M. Fulvio Flacco (91), preposto alle colonie. Vero è che i Gracchi per cupidità di vincere ebbero animo non abbastanza moderato: ma meglio è darsi vinto con arti buone che vincere con malvage (92). I nobili pertanto, abusando della vittoria, spensero e sbandirono molte persone, e in tal guisa procacciarono a sè medesimi più timore che possanza. E tali cose fan per lo più cadere le città grandi, semprechè v' ha di quelli che voglion vincere ad ogni modo e infierir contro i vinti. Ma, se io volessi ragionar particolarmente, e secondo la grandezza del subbietto, delle passioni dei partiti e dei costumi della città, prima il tempo che la materia mi verrebbe meno: e perciò ritorno all' ordine dell'istoria.

—

obviam ierat: et primo Tiberium, dein paucos post annos eadem ingredientem Caium, tribunum alterum, alterum triumvirum coloniis deducendis, cum M. Fulvio Flacco ferro necaverat. Et sane Gracchis, cupidine victoriae, haud satis moderatus animus fuit. Sed bono vinci satius est, quam malo more iniuriam vincere. Igitur ea victoria nobilitas ex lubidine sua usa, multos mortalis ferro aut fuga exstinxit, plusque in reliquum sibi timoris, quam potentiae, addidit. Quae res plerumque magnas civitates pessum dedit, dum alteri alteros vincere quovis modo, et victos acerbius ulcisci volunt. Sed de studiis partium et omnis civitatis moribus si singulatim aut pro ma-

XLIII. Dopo i patti di Aulo e la vituperosa fuga del nostro esercito, Q. Metello e M. Silano, consoli eletti (93), aveano fra loro partite le provincie, e la Numidia era spettata a Metello, prode uomo, e benchè avverso alla parte popolare, di fama illibata e costante. Questi non appena ebbe tal magistrato, che, pensando non doversi aspettare l' ajuto del collega in simil guerra, tutto vi si diede. Perciò diffidando del vecchio esercito, arrolava militi, chiamava d'ogni parte presidii, apprestava l'arme da offesa e difesa, i cavalli, tutte le altre cose da guerra, le vettovaglie in abbondanza, e quanto fa di mestieri in una svariata guerra ove pur si richieggono tante cose. Per altro a venire a capo di tutto ciò il senato intimava mandassero ajuto gli alleati, i Latini;

—

gnitudine parem disserere, tempus quam res maturius me deseret. Quamobrem ad inceptum redeo.

XLIII. Post Auli foedus exercitusque nostri foedam fugam Q. Metellus et M. Silanus, Consules designati, provincias inter se partiverant: Metelloque Numidia evenerat, acri viro, et quamquam adverso populi partibus, fama tamen aequabili et inviolata. Is ubi primum magistratum ingressus est, alia omnia sibi cum collega communia ratus, ad bellum, quod gesturus erat, animum intendit. Igitur, diffidens veteri exercitui, milites scribere, praesidia undique accersere: arma, tela, equos, et cetera instrumenta militiae parare: ad hoc commeatum affatim: denique omnia, quae in bello vario et multarum rerum egenti usui esse solent. Ceterum ad ea patranda, Senatus

i re (94) spontaneamente li mandavano, e finalmente tutta la città con ogni possa vi attendea Adunque, disposte le cose a suo modo, Metello mosse per la Numidia, sperando molto i cittadini nelle sue buone qualità, e in questa spezialmente che non si lasciava vincere dalle ricchezze: chè per addietro l' avarizia de' magistrati aveva in Numidia infievolite le nostre forze, cresciute quelle de'nemici.

XLIV. E venuto in Africa dal proconsole Sp. Albino (95) gli fu dato l' esercito pigro, imbelle, non sofferitore di pericoli nè di fatiche, pronto di lingua più che di mano, predatore degli alleati e preda dei nemici, disobbediente e sfacciato: sicchè tali militi davano travagli al nuovo capitano con le loro sregolatezze, più che speranza e ajuto con la moltitudine. Quindi Metello, sebbene per la dilazione dei

---

auctoritate, socii nomenque Latinum et reges ultro auxilia mittere, postremo omnis civitas summo studio adnitebatur. Itaque, ex sententia omnibus rebus paratis compositisque, in Numidiam proficiscitur, magna spe civium, quum propter bonas artes, tum maxume, quod adversum divitias invictum animum gerebat, et avaritia magistratuum ante id tempus in Numidia nostrae opes contusae, hostiumque auctae erant.

XLIV. Sed ubi in Africam venit, exercitus ei traditur Sp. Albini Proconsulis iners, imbellis, neque periculi neque laboris patiens, lingua quam manu promtior, praedator ex sociis, et ipse praeda hostium, sine imperio et modestia habitus. Ita imperatori novo plus ex malis moribus sollicitudinis, quam ex co-

comizii si fosse abbreviato il tempo della guerra e credesse che ansiosi i cittadini ne aspettassero l' e-vento, nondimeno stabilì di non moversi a battaglia se prima non avesse i militi assuefatto alle fatiche dell'antica disciplina; dappoichè Albino, atterrito della sconfitta del fratello Aulo e del suo esercito, avea risoluto di non uscir dalla provincia romana; e mentre ch'ebbe il comando in quella state si tenne sempre negli alloggiamenti, salvo quando era costretto a uscir dal fetore (96) o dalla mancanza delle vettovaglie. Ma non si fortificava il campo, nè le scolte si distribuivano secondo l'uso militare; e ciascuno, a posta sua, lontanavasi dalle insegne. I saccardi, mischiati ai militi, dì e notte andavan qua e là guastando campi, espugnando terre, predando con la forza pecore e servi, cose tutte che permuta-

---

pia militum auxilii aut bonae spei accedebat. Statuit tamen Metellus, quamquam et aestivorum tempus comitiorum mora imminuerat, et exspectatione eventus civium animos intentos putabat, non prius bellum attingere, quam maiorum disciplina milites laborare coegisset. Nam Albinus, Auli fratris exercitusque clade perculsus, postquam decreverat non egredi provincia, quantum temporis aestivorum in imperio fuit, plerumque milites stativis castris habebat, nisi quum odos aut pabuli egestas locum mutare subegerat. Sed neque muniebantur ea, neque more militari vigiliae deducebantur; uti cuique lubebat, ab signis aberat. Lixae permixti cum militibus die noctuque vagabantur, et palantes agros vastare, villas

vano co'mercatanti in vini forestieri o in altrettali cose: inoltre vendevano il grano ad essi distribuito, e comperavano il pane ogni dì: infine quanti vituperii dir si possono o immaginare di lussuria e pigrizia, tutti furono in quell'esercito, e anche altri più.

XLV. Ora in queste brutte consuetudini non meno che nel far guerra ai nemici, so io che Metello fu grande e savio uomo; sì bene temperò con la dolcezza l'acerbità. E prima tolse i sostegni della pigrizia con un editto che vietava a chicchessia di vender nel campo pane o altro cibo cotto: ai saccardi di seguir l'esercito; ai semplici militi di poter avere in campo o negli alloggiamenti servo o giumento, e ad altre cose con accortezza ovviò (97). Oltrechè movea ogni dì l'esercito per vie trasversali, faceva

—

expugnare, pecoris et manicipiorum praedas certantes agere, eaque mutare cum mercatoribus vino advectitio et aliis talibus: praeterea frumentum publice datum vendere, panem in dies mercari: postremo, quaecumque dici aut fingi queunt ignaviae luxuriaeque probra, in illo exercitu cuncta fuere, et alia amplius.

XLV. Sed in ea difficultate Metellum non minus, quam in rebus hostilibus, magnum et sapientem virum fuisse comperior, tanta temperantia inter ambitionem saevitiamque moderatum. Namque edicto primum adiumenta ignaviae sustulisse: ne quisquam in castris panem aut quem alium coctum cibum venderet; ne lixae exercitum sequerentur; ne miles gregarius in castris neve in agmine servum aut iumentum haberet; ceteris arte modum statuisse. Praeterea

trincee, tirava fossi all'intorno, non altrimenti che se il nemico fusse vicino ; mettea frequenti scolte, ed egli stesso co'suoi luogotenenti le visitava; nelle schiere si facea vedere or nella vanguardia , or nel retroguardo o nel mezzo, acciocchè ognuno mantenesse il suo posto, stesse vicino alla bandiera, e il milite portasse con sè le armi e le provvisioni (98). Così piuttosto col prevenir le mancanze che col gastigarle ristabilì bentosto la disciplina.

XLVI. Giugurta intanto come seppe dai suoi messi l' operar di Metello, e fu certo in Roma ch' egli era incorruttibile, diffidò di se medesimo, e sì allora posesi in cuore di rendersi veramente. E però spedì al console ambasciatori con tutto l' apparato dei supplicanti (99), i quali per sè e pe' figliuoli la vita

---

transversis itineribus quotidie castra movere, iuxta ac si hostes adessent, vallo atque fossa munire, vigilias crebras ponere, et eas ipse cum legatis circumire : item in agmine in primis modo, modo in postremis, saepe in medio adesse, ne quisquam ordine egrederetur; uti cum signis frequentes incederent, miles cibum et arma portaret. Ita prohibendo a delictis magis, quam vindicando, exercitum brevi confirmavit.

XLVI. Interea Iugurtha, ubi, quae Metellus agebat, ex nunciis accepit, simul de innocentia eius certior Romae factus, diffidere suis rebus, ac tum demum veram deditionem facere conatus est. Igitur legatos ad Consulem cum suppliciis mittit, qui tantummodo ipsi liberisque vitam peterent, alia omnia dederent populo Romano. Sed Metello iam antea expe-

chiedessero solamente: ogni altra cosa lasciassero al popolo romano. Ma Metello sapeva a pruova i Numidi infedeli, volubili, e desiderosi di novità. Così tirando in disparte ciascuno de'legati, e tastandoli bellamente, conosciutili per sè acconci, promettendo molte cose, li recò a dargli vivo nelle mani Giugurta, o, se questo non si potesse, morto: in pubblico poi diede convenevole risposta, e impose la riferissero al re. E di lì a pochi giorni, con l'esercito pronto ad assalire entrò in Numidia, e trovò, contro l'aspetto di guerra, i casolari pieni di uomini, di bestiami e di lavoratori nei campi: e dai villaggi e dalle città uscivano incontro a lui i prefetti del re, che davano frumento, vettovaglie, e checchè altro era loro comandato. E nondimeno Metello, come se

---

rimentis cognitum erat, genus Numidarum infidum, ingenio mobili, novarum rerum avidum esse. Itaque legatos alium ab alio diversos aggreditur; ac paullatim tentando, postquam opportunos sibi cognovit, multa pollicendo persuadet, uti Iugurtham maxume vivum, sin id parum procedat, necatum sibi traderent: ceterum palam, quae ex voluntate forent, regi nunciare iubet Deinde ipse paucis diebus, intento atque infesto exercitu, in Numidiam procedit: ubi, contra belli faciem, tuguria plena hominum, pecora cultoresque in agris erant: ex oppidis et mapalibus praefecti regis obviam procedebant, parati frumentum dare, commeatum portare, postremo omnia, quae imperarentur, facere. Neque Metellus idcirco minus, sed pariter ac si hostes adessent, munito agmine

i nemici fossero presenti, marciava con l'esercito in punto, spiava ogni cosa da lungi, stimava infinti tutti quei segni di rendersi, temeva ognora di agguati. Laonde egli era nell'antiguardia con le coorti leggiere e con iscelte bande di frombolieri e saettatori (100): il luogotenente Cajo Mario capitanava il retroguardo ov'era la cavalleria: ad amendue i lati avea posto i cavalieri ausiliarii, comandati dai tribuni delle legioni e dai prefetti delle coorti (101); e mischiati con essi erano i veliti (102), i quali, ovunque si andasse combattevano la cavalleria nemica. E sì che Giugurta era così scaltro e sperto de' luoghi e della milizia, che dubbio rimanea, se più nocesse vicino o lontano, amico o nemico.

XLVII Non lungi di quella via che Metello percorreva era una città dei Numidi, detta Vaga, mer-

—

incedere, late explorare, omnia illa deditionis signa ostentui credere, et insidiis locum tentare. Itaque ipse cum expeditis cohortibus, item funditorum et sagittariorum delecta manu apud primos erat; in postremo C. Marius legatus cum equitibus curabat: in utrumque latus auxiliarios equites tribunis legionum et praefectis cohortium dispertiverat, uti cum his permixti velites, quocumque accederent, equitatus hostium propulsarent. Nam in Iugurtha tantus dolus tantaque peritia locorum et militiae erat, ut, absens an praesens, pacem an bellum gerens, perniciosior esset, in incerto haberetur.

XLVII. Erat haud longe ab eo itinere, quo Metellus pergebat, oppidum Numidarum, nomine Vaga,

cato assai numeroso di tutte le cose vendibili del regno, dove abitavano e facevan traffichi molti Italiani. Qui per tastarli e perchè il luogo era opportuno il console mise sua gente: e inoltre comandò vi si recasse il frumento e ogni altra provvisione da guerra, pensando, com' era chiaro, che la quantità de' mercatanti e delle vettovaglie potesse pascere l'esercito, e sostener le disposte cose. Fra tanto Giugurta con più calore che mai spediva supplichevoli ambasciatori, pregando di pace, e offrendo a Metello tutto, dalla sua vita e da quella de' figliuoli in fuori. Il console tiravali, come i primi, a far tradimenti, li mandava a casa; e non ricusava nè promettea la pace che il re chiedea, aspettando fra questi indugi le promesse dei legati.

—

forum rerum venalium totius regni maxume celebratum, ubi et incolere et mercari consueverant Italici generis multi mortales. Huc Consul, simul tentandi gratia, et, si paterentur, opportunitate loci, praesidium imposuit; praeterea imperavit frumentum et alia, quae bello usui forent, comportare: ratus id, quod res monebat, frequentiam negotiatorum et commeatum iuvaturum exercitum, et iam paratis rebus munimento fore. Inter haec negotia Iugurtha impensius modo legatos supplices mittere, pacem orare; praeter suam liberorumque vitam, omnia Metello dedere. Quos item, uti priores, Consul illectos ad proditionem domum dimittebat; regi pacem, quam postulabat, neque abnuere neque polliceri, et inter eas moras promissa legatorum exspectare.

XLVIII. Giugurta, veggendo i detti del console mal rispondere ai fatti, si vide preso ai suoi stessi lacci; mentre a parole gli si annunziava la pace, e in fatti gli si facea guerra fierissima, poichè una gran città era del nemico, divenuto pratico del paese, e si corrompea la fede dei suoi sudditi; di sorte che costretto da necessità deliberò di combattere. E spiata la via de'nemici, sperando di vincere per l'opportunità del luogo, raguna quella più gente che può d'ogni maniera, e per occulti tragetti esce innanzi all'esercito di Metello. Era in quella parte della Numidia spettata nella divisione ad Aderbale un fiume che sorgeva da mezzodì, detto Mutul, e quivi discosto presso a venti miglia un monte a quello parallello, ma per natura salvatico e per umana coltura deserto; nel mezzo del quale s'ergea quasi un colle,

---

XLVIII. Iugurtha ubi Metelli dicta cum factis composuit, ac suis se artibus tentari animadvertit; quippe cui verbis pax nunciabatur, ceterum re bellum asperrumum erat; urbs maxuma alienata, ager hostibus cognitus, animi popularium tentati; coactus rerum necessitudine, statuit armis certare. Igitur, explorato hostium itinere, in spem victoriae adductus ex opportunitate loci, quam maxumas potest copias omnium generum parat, ac per tramites occultos exercitum Metelli antevenit. Erat in ea parte Numidiae, quam Adherbal in divisione possederat, flumen oriens a meridie, nomine Muthul; a quo aberat mons ferme millia passuum viginti, tractu pari, vastus ab natura et humano cultu. Sed ex eo medio

che parea toccar il cielo, rivestito di ulivastri, di mirti e di altre generazioni di alberi, solite a nascere in terreni arsicci ed arenosi. Il piano di mezzo, deserto, scarsissimo di acque, tranne ne'luoghi vicini al fiume, i quali perchè sparsi di arbusti erano pieni di bestiame e di lavoratori.

XLIX. Adunque su questo colle, che, come abbiam detto, si stendeva a traverso tra il monte e il fiume, Giugurta stette e mise i suoi in sottile ordinanza. A Bomilcare fece comandare gli elefanti e parte di gente a piedi, ammaestrandolo di quel che avesse a fare. Egli poi con tutta la cavalleria e col fiore de'fanti si allogò presso al monte; e trascorrendo ad una ad una ogni squadra e centuria, le ammoniva e scongiurava « a ricordarsi dell'antico valore e

---

quasi collis oriebatur, in immensum pertingens, vestitus oleastro ac myrtetis aliisque generibus arborum, quae humi arido atque arenoso gignuntur. Media autem planities deserta penuria aquae, praeter flumini propinqua loca: ea, consita arbustis, pecore atque cultoribus frequentabantur.

XLIX. Igitur in eo colle, quem transverso itinere porrectum docuimus, Iugurtha, extenuata suorum acie, consedit: elephantis et parti copiarum pedestrium Bomilcarem praefecit, eumque edocet, quae ageret: ipse propior montem cum omni equitatu et peditibus delectis suos collocat: dein singulas turmas et manipulos circumiens monet atque obtestatur, uti, memores pristinae virtutis et victoriae, sese regnumque suum ab Romanorum avaritia defendant:

della recente vittoria, a difendere sè e il suo regno dall'avarizia dei Romani; combattere eglino con quelli stessi già vinti e al giogo sottomessi; tener quelli un altro duce, ma lo stesso cuore ; in quanto a sè aver provveduto al debito di capitano, chè gli avea posti in loco eminente, ove potevano combattere preparati contro a sprovveduti, e non pochi avverso ad assai , o inesperti ad agguerriti ; sicchè animosi e solleciti, udito il segno , assalissero i Romani, perciocchè quel dì o coronerebbe le fatiche e le vittorie tutte, o saria principio di grandissime calamità. » Oltrechè rammentava premii ed onori a ciascun segnalato per bellicose geste, lo additava agli altri; in fine pregando, promettendo, e minacciando, secondo l'indole di ciascuno, tutti esaltava. Ed ecco apparir

---

cum his certamen fore, quos antea victos sub iugum miserint: ducem illis, non animum, mutatum: quae ab imperatore decuerint, omnia suis provisa; locum superiorem, ut prudentes cum imperitis, ne pauciores cum pluribus , aut rudes cum bello melioribus manum consererent; proinde parati intentique essent, signo dato Romanos invadere: illum diem aut omnes labores et victorias confirmaturum, aut maxumarum aerumnarum initium fore. Ad hoc viritim, uti quemque ob militare facinus pecunia aut honore extulerat, commonefacere beneficii sui et eum ipsum aliis ostentare : postremo , pro cuiusque ingenio , pollicendo, minitando, obtestando, alium alio modo excitare : quum interim Metellus , ignarus hostium , monte degrediens cum exercitu conspicatur : primo

Metello, che non sapeva nulla de'nemici, e scendea dal monte; da prima dubitò che fusse quella strana apparenza (giacchè i Numidi e i cavalli stando appiattati tra le boscaglie, non del tutto nascosi per la piccolezza degli alberi, non lasciavan vedere che mai fussero e tanto pel sito quanto per loro artificio eran di modo ricoperti che non si ravvisavano nè essi, nè le insegne militari): ma conosciuti gli agguati, comandò che si fermasse l' esercito. E cambiate le ordinanze, rafforzò di tre schiere il destro fianco prossimo al nemico, divise nelle centurie i balestrieri e i saettatori, collocò alle ale la cavalleria, e brevemente confortato i suoi, perchè il tempo stringea, menò l' esercito nel piano, facendo sì che la testa ne divenisse il fianco.

L. Ma come vide i Numidi star cheti, nè partirsi

---

dubius, quidnam insolita facies ostenderet; (nam inter virgulta equi Numidaeque consederant, neque plane occultati humilitate arborum, et tamen, quidnam esset, incerti, quum natura loci, tum dolo ipsi atque signa militaria obscurati): dein, brevi cognitis insidiis, paullisper agmen constituit. Ibi, commutatis ordinibus, in dextero latere, quod proxumum hostes erat, triplicibus subsidiis aciem instruxit: inter manipulos funditores et sagittarios dispertit: equitatum omnem in cornibus locat: ac pauca pro tempore milites hortatus, aciem, sicuti instruxerat, transversis principiis in planum deducit.

L. Sed ubi Numidas quietos, neque colle degredi animadvertit, veritus, ex anni tempore et inopia a-

dal colle, temendo non l'estate o la scarsità di acque gli disfacesse l'esercito con la sete, mandò innanzi il luogotenente Rutilio con le coorti leggiere e parte di cavalli ad allogarsi al fiume prima dei nemici, pensando che questi o con frequenti assalti sopra i fianchi gli ritarderebbero il cammino, o non potendo con le armi si proverebbero a vincerlo di stanchezza e di sete. E disceso dal monte, consultando il luogo come richiedevasi, si avanzava lentamente; Mario nel centro, ed egli comandava nel sinistro corno i cavalieri divenuti di prima fila. Giugurta avendo veduto il retroguardo di Metello aver passato la sua vanguardia, da una banda di quasi due mila pedoni fece occupar il monte, donde Metello era disceso, affinchè piegando i Romani non trovassero quivi scampo e difesa. Poscia, dato im-

---

quae, ne siti conficeretur exercitus, Rutilium legatum cum expeditis cohortibus et parte equitum praemisit ad flumen, uti locum castris antecaperet; existumans, hostes crebro impetu et transversis praeliis iter suum remoraturos, et quoniam armis diffiderent, lassitudinem et sitim militum tentaturos. Deinde ipse pro re atque loco, sicuti monte descenderat, paullatim procedere: Marium post principia habere: ipse cum sinistrae alae equitibus esse, qui in agmine principes facti erant. At Iugurtha, ubi extremum agmen Metelli primos suos praetergressum videt, praesidio quasi duum millium peditum montem occupat, qua Metellus descenderat, ne forte cedentibus adversariis receptui, ac post munimento foret; deinde

provvisamente il segno, assalì i nemici. Alcuni Numidi ferivano il nostro retroguardo., altri tentavano di rompere a destra e a sinistra; feroci incalzavano da ogni parte; scompigliavano la nostra gente in ordinanza, della quale anco quelli d' animo più saldo combattendo i nemici eran beffati da quella strana pugna, e, feriti da lungi, senza poter venire alle mani. Giugurta avea già ammaestrato i suoi cavalieri, acciocchè inseguiti da uno stuolo romano, non si ritirassero uniti, nè in un medesimo luogo; ma chi qua e chi là, e l' uno assai discosto dall' altro. In tal guisa i Numidi non riuscendo ad impedire ai Romani d'inseguirli, come quelli ch'erano di maggior numero, li disperdevano, e poi li circondavano ai fianchi o alle spalle, o se pure amavan meglio di fuggire al colle, i loro cavalli avvezzi facilmente scap-

—

repente signo dato hostes invadit. Numidae alii postremos caedere; pars a sinistra ac dextera tentare; infensi adesse, instare atque omnibus locis Romanorum ordines conturbare; quorum etiam qui firmioribus animis obvii hostibus fuerant, ludificati incerto praelio, ipsi modo eminus sauciabantur, neque contra feriundi aut manum conserendi copia erat: antea iam docti ab Iugurtha equites, ubi Romanorum turma insequi coeperat, non confertim neque in unum sese recipiebant, sed alius alio quam maxume diversi. Ita, numero priores, si ab persequendo hostes deterrere nequiverant, disiectos ab tergo aut lateribus circumveniebant: sin opportunior fugae collis, quam campi, fuerat, ea vero consueti Numidarum

pavan tra i virgulti, mentre che i nostri erano ritenuti dai luoghi aspri ed insoliti.

LI. Del resto lo spettacolo della battaglia vario, incerto, brutto, miserabile: chi diviso dai suoi piegava, chi inseguiva; non si serbava ordine, non insegna; ove il pericolo li cogliea colà e' resistevano e respingevano il nemico; armi, cavalli, uomini, nemici, cittadini, tutto frammischiato; non consiglio, o comando; arbitra di tutte cose la sorte. Sicchè molto era inoltrato il dì, e l'esito pendeva incerto. Finalmente, sendo tutti per caldo e fatiche rifiniti, Metello, veggendo i Numidi contrastar meno, raguna a poco a poco i suoi, li riordina, e alloga quattro coorti legionarie contro i fanti nemici, gran parte de'quali stracca si riposava ne'luoghi eminenti. E

—

equi facile inter virgulta evadere; nostros asperitas et insolentia loci retinebat.

LI. Ceterum facies totius negotii varia, incerta, foeda atque miserabilis: dispersi a suis, pars cedere, alii insequi; neque signa neque ordines observare; ubi quemque periculum ceperat, ibi resistere ac propulsare; arma, tela, equi, viri, hostes atque cives permixti; nihil consilio neque imperio agi: fors omnia regere. Itaque multum diei processerat, quum etiam tum eventus in incerto erat. Denique omnibus labore et aestu languidis. Metellus ubi videt Numidas minus instare, paullatim milites in unum conducit, ordines restituit et cohortes legionarias quatuor adversum pedites hostium collocat: eorum magna pars superioribus locis fessa consederat. Simul

nello stesso tempo prega ed esorta i suoi « a non venir meno e non soffrir vincitore un nemico che fuggiva: non alloggiamenti, non fortificazione rimaner loro, se vinti: omai tutto esser posto nelle armi. » Giugurta intanto nè manco sta cheto; va d'attorno; anima i suoi; rinnova la battaglia; con uomini eletti tenta egli stesso ogni cosa; soccorre i suoi; strigne i nemici vacillanti; gl'intrepidi combattendo rattiene da lungi.

LII. Così tra loro combattevano due grandissimi maestri di guerra, eguali di virtù non di forze, chè Metello avea buoni combattitori e luogo sfavorevole, e a Giugurta non altro mancava se non gente agguerrita. Finalmente conoscendo i Romani che non aveano ove ripararsi, e che il nemico schivava di combattere (e già era sera), secondo il comando ricevuto, assalgono il colle ch'era di rimpetto. I Nu-

---

orare et hortari milites, ne deficerent, neu paterentur hostes fugientes vincere: neque illis castra esse, neque munimentum ullum, quo cedentes tenderent: in armis omnia sita. Sed nec Iugurtha quidem interea quietus erat; circumire, hortari, renovare praelium, et ipse cum delectis tentare omnia: subvenire suis, hostibus dubiis instare: quos firmos cognoverat, eminus pugnando retinere.

LII. Eo modo inter se duo imperatores, summi viri, certabant: ipsi pares, ceterum opibus disparibus. Nam Metello virtus militum erat, locus adversus: Iugurthae alia omnia, praeter milites, opportuna. Denique Romani, ubi intellegunt, neque sibi perfugium esse, neque ab hoste copiam pugnandi fieri,

midi, perduto il luogo, furono rotti e fugati: pochi morirono: i più si salvarono in grazia della velocità e della contrada non conosciuta dai nemici. Intanto Bomilcare, che, come sopra dissi, era stato preposto da Giugurta agli elefanti e a parte della gente a piede, passato Rutilio innanzi, condusse bellamente i suoi nel piano; e mentre il luogotenente andava in fretta al fiume, dov'era mandato, egli, cheto come facea di bisogno, ordinava le sue genti, e non lasciava di spiare da ogni banda i movimenti del nemico. Ma come udì che Rutilio si stava senza niuna sollecitudine e che dove combattea Giugurta crescèano le grida, temè che il luogotenente, saputa la battaglia, non venisse in ajuto dei suoi travagliati; onde molto allargò le schiere, che prima, diffidando della loro virtù, aveva ordinate strette, acciocchè

—

(et iam diei vesper erat), adverso colle, sicuti praeceptum fuerat, evadunt. Amisso loco, Numidae fusi fugatique; pauci interiere; plerosque velocitas et regio hostibus ignara tutata sunt. Interea Bomilcar, quem elephantis et parti copiarum pedestrium praefectum ab Iugurtha supra diximus, ubi eum Rutilius praetergressus est, paullatim suos in aequum locum deducit: ac, dum legatus ad flumen, quo praemissus erat, festinans pergit, quietus, uti res postulabat, aciem exornat: neque remittit, quid ubique hostis ageret, explorare. Postquam Rutilium consedisse iam et animo vacuum accepit, simulque ex Iugurthae praelio clamorem augeri; veritus, ne legatus, cognita re, laborantibus suis auxilio foret, aciem, quam,

impedissero ai nemici di congiungersi ; e così andò ove Rutilio avea posto il campo.

LIII. I Romani si avveggono all'improvviso di un gran polverio ; perchè i campi pieni d'arbori impedivano di veder che fusse : da prima credettero esser l'arida terra smossa dal vento ; ma veggendo il polverio uguale avvicinarsi sempre più col muoversi dell'esercito, conosciuta la cosa, presero le armi in fretta, e innanzi al campo , come loro era comandato, stettero: di poi, quelli avvicinatisi, corsero gli uni addosso agli altri con grandi grida. I Numidi rimasero fermi , finchè sperarono negli elefanti ; ma vedutili poi intricati fra i rami degli alberi, e però disuniti e posti in mezzo , si diedero a gambe ; e molti gittate le armi se ne andarono illesi , ajutati dal colle e dalla notte, che sopraggiungea. Quattro

---

diffidens virtuti militum, arcte statuerat, quo hostium itineri obficeret, latius porrigit; eoque modo ad Rutilii castra procedit.

LIII. Romani ex improviso pulveris vim magnam animadvertunt; nam prospectum ager arbustis consitus prohibebat. Et primo rati, humum aridam vento agitari: post ubi aequabilem manere et, sicuti acies movebatur , magis magisque appropinquare vident , cognita re, properantes arma capiunt, ac pro castris sicuti imperabatur , consistunt . deinde, ubi propius ventum est , utrimque magno clamore concurritur, Numidae , tantummodo remorati, dum in elephantis auxilium putant ; postquam eos impeditos ramis arborum atque ita disiectos circumveniri vident, fugam

elefanti furon presi: tutti gli altri, quaranta, morti. I Romani, benchè stanchi pel cammino, per le operè del campo e la battaglia, erano lieti: ma veggendo indugiar Metello più di quel che non avevano pensato, stretti in ordinanza e vigili gli vanno incontro, perchè le fraudi de' Numidi non permettevano nè riposo, nè rallentamento. E in prima nella scurità della notte, non essendo molto lungi dai compagni, agli schiamazzi che odono li credono nemici; e gli uni recano agli altri scompiglio e terrore, talchè, se gente a cavallo spedita dall'una e dall'altra parte non avesse chiarito la cosa, sarebbe per inavvertenza seguito un deplorabile errore. Ma riconosciutisi, non sentono timore, sì grande allegrezza: i militi nella gioja si chiamano a nome; narrano e odono le belle pruove; ciascuno leva a cielo le sue

---

faciunt: ac plerique, abiectis armis, collis aut noctis, quae iam aderat, auxilio integri abeunt. Elephanti quatuor capti; reliqui omnes, quadraginta numero, interfecti. At Romani, quamquam itinere atque opere castrorum et praelio fessi laetique erant, tamen, quod Metellus amplius opinione morabatur, instructi intentique obviam procedunt: nam dolus Numidarum nihil languidi neque remissi patiebatur. Ac primo obscura nocte, postquam haud procul inter se erant, strepitu, velut hostes adventare, alteri apud alteros formidinem simul et tumultum facere: et pene imprudentia admissum facinus miserabile, ni utrimque praemissi equites rem exploravissent. Igitur pro metu repente gaudium exortum; milites alius a-

prodezze. Certo le cose umane così sono: nella vittoria persino al codardo è lecito gloriarsi; nella sconfitta financo il prode è calunniato.

LIV. Metello è a campo [1] quattro dì: attende a medicare i feriti con diligenza, premia i meritevoli secondo l'uso militare (103), loda e ringrazia tutti, e li esorta ad avere per le altre cose, ch'erano lievi, pari animo; essersi omai abbastanza combattuto per la vittoria; rimaner le fatiche a guadagnar bottino. Per altro manda i disertori ed altre persone adatte a spiare ove stia Giugurta e che faccia; se pochi tenga o un esercito; e se operi da vinto. Ma quegli si era ricoverato ne'luoghi montuosi e forti per natura; ed ivi raccoglieva oste numerosa d'uomini, ma fiacca e non abile, più atta nelle campagne a pa-

---

lium laeti appellant, acta edocent atque audiunt; sua quisque fortia facta ad coelum fert. Quippe res humanae ita sese habent: in victoria vel ignavis gloriari licet; adversae res etiam bonos detrectant.

LIV. Metellus, in iisdem castris quatriduo moratus, saucios cum cura reficit, meritos in praeliis more militiae donat, universos in concione laudat atque agit gratias; hortatur ad cetera, quae levia sunt, parem animum gerant: pro victoria satis iam pugnatum, reliquos labores pro praeda fore. Tamen interim transfugas et alios opportunos, Iugurtha ubi gentium, aut quid agitaret, cum paucisne esset, an exercitum haberet, uti sese victus gereret, explora-

1 In quello fatto da Rutilio sulla riva del Mutul.

scer pecore, che star ne' campi a guerreggiare. E questo succedeva, perchè, dalla cavalleria del re in fuori, niuno de' Numidi fuggendo seguita il re; ciascuno va dove gli pare; nè per ciò è colpevole, chè tal è l'usanza. Metello dunque veggendo il re infierir tuttavia e rinnovar la guerra, ch'egli non potea fare se non a grado del nemico, ed oltracciò dover combatter con isvantaggio, perchè recava minor danno ai nemici l'esser vinto che non ai suoi il vincere, deliberò di guerreggiare non con ischiere e per battaglie, ma in altra guisa. Adunque va difilato ne' più ricchi lochi della Numidia, guasta le campagne, piglia e abbrucia molte terre e città, munite in fretta o senza presidii; comanda si uccidano giovani, e ogni altra cosa sia preda de' militi. Per paura di ciò

—

tum misit. At ille sese in loca saltuosa et natura munita receperat, ibique cogebat exercitum, numero hominum ampliorem, sed hebetem infirmumque, agri ac pecoris magis, quam belli, cultorem. Id ea gratia eveniebat, quod praeter regios equites nemo omnium Numidarum ex fuga regem sequitur; quo cuiusque animus fert, eo discedunt: neque id flagitium militiae ducitur: ita se mores habent. Igitur Metellus, ubi videt etiam tum regis animum ferocem esse, bellum renovari, quod, nisi ex illius lubidine, geri non posset; praeterea iniquum certamen sibi cum hostibus; minore detrimento illos vinci, quam suos vincere, statuit, non praeliis neque in acie, sed alio more bellum gerundum. Itaque in Numidiae loca opulentissima pergit, agros vastat, multa castella et

molti si danno statichi ai Romani, e abbondevolmente li forniscono di grani o di checchè altro fa loro di bisogno : Metello dove era richiesto metteva un presidio. Le quali cose spaventavano il re molto più che non la battaglia dai suoi mal combattuta, dappoichè egli , che sempre nella fuga avea riposto la sua salvezza, or vedevasi costretto ad inseguire ; e, non avendo potuto difendere i suoi luoghi , doveva far la guerra negli altrui. Per necessità si appiglia dunque al partito migliore: tiene il grosso dell'esercito fitto nel medesimo luogo; ed egli col fior della cavalleria seguita Metello, e di notte per vie sconosciute assalta d' improvviso i Romani, che scorrazzavano qua e là. I più, trovati senz' armi, sono morti; molti presi; niuno ne partì illeso. I Numidi, prima

—

oppida, temere munita aut sine praesidio, capit incenditque; puberes interfici iubet; alia omnia militum esse praedam. Ea formidine multi mortales Romanis dediti obsides; frumentum et alia, quae usui forent, affatim praebita : ubicumque res postulabat, praesidium impositum. Quae negotia multo magis , quam praelium male pugnatum ab suis, regem terrebant ; quippe , cui spes omnis in fuga sita erat , sequi cogebatur ; et qui sua loca defendere nequiverat , in alienis bellum gerere. Tamen ex copia , quod optumum videbatur , consilium capit : exercitum plerumque in iisdem locis opperiri iubet; ipse cum delectis equitibus Metellum sequitur; nocturnis et aviis itineribus ignoratus , Romanos palantes repente aggreditur. Eorum plerique inermes cadunt ,

che giungesse dal campo ai nemici verun soccorso, secondo l'ordine si ritrassero ai colli vicini.

LV. Fra tanto Roma, saputi li fatti di Metello, ebbe grande allegrezza: diceva lui aver governato l'esercito all'antica e saputo vincere in luogo sfavorevole; per sua prodezza, impadronitosi di terre nemiche, aver costretto Giugurta, ringalluzzito per la codardia di Aulo, a non isperar salute se non nella solitudine e nella fuga. Per siffatti felici avvenimenti decretò il senato pubbliche preci di ringraziamento agli Dei immortali; e la città, pur dianzi spaurita e affannosa per l'esito della battaglia, stava lieta: Metello per fama divenne chiarissimo. Per che più attesamente e' si studia di vincere, e si affretta in ogni modo, cercando di non venire in luoghi ove potesse essere preda del nemico, memore che dopo

—

multi capiuntur, nemo omnium intactus profugit; et Numidae, priusquam ex castris subveniretur, sicuti iussi erant, in proxumos colles discedunt.

LV. Interim Romae gaudium ingens ortum, cognitis Metelli rebus, ut seque et exercitum more maiorum gereret; in adverso loco victor tamen virtute fuisset; hostium agro potiretur; Iugurtham, magnificum ex Auli socordia, spem salutis in solitudine aut fuga coegisset habere. Itaque Senatus ob ea feliciter acta diis immortalibus supplicia decernere: civitas, trepida antea et sollicita de belli eventu, laeta agere: de Metello fama praeclara esse. Igitur eo intentior ad victoriam niti, omnibus modis festinare, cavere tamen, necubi hosti opportunus fieret: memi-

la gloria seguita l'invidia: sicchè quanto meglio era in fama, tanto stava più in pensiero. E dopo l' imboscata di Giugurta non permise alla sua gente di andar qua e là predando; ma quando avea bisogno di grano o di strame, spediva per ajuto le coorti [1] con tutta la cavalleria ; ed egli menava parte dell'esercito ; Mario il resto ; sicchè le campagne arse più che predate. Il loro campo era in due luoghi , l'uno non lontano all' altro : ove bisognavano forze tutti accorrevano; ma poi andavano sparpagliati per far che i nemici atterriti vie più fuggissero. Giugurta intanto li seguiva su pe' colli ; cercava tempo e luogo a combattere; dove udiva che avesse a venir il nemico guastava i pascoli e le fonti già per natura scarse; talora si mostrava a Metello, tal altra a

—

nisse, post gloriam invidiam sequi. Ita quo clarior, eo magis anxius erat: neque post insidias Iugurthae effuso exercitu praedari : ubi frumento aut pabulo opus erat , cohortes cum omni equitatu praesidium agitabant : exercitus partem ipse , reliquos Marius ducebat. Sed igni magis, quam praeda, ager vastabatur. Duobus locis, haud longe inter se, castra faciebant. Ubi vi opus erat, cuncti aderant: ceterum, quo fuga atque formido latius cresceret, divorsi agebant. Eo tempore Iugurtha per colles sequi: tempus aut locum pugnae quaerere; qua venturum hostem audierat, pabulum et aquarum fontes, quorum penuria erat, corrumpere : modo se Metello, inter-

1 Cioè degli alleati.

Mario; molestava il retroguardo, e poi ratto su pe'colli; or minacciava questi ed ora quelli; non combatteva nè si stava; rompeva ogni disegno al nemico.

LVI. Il duce Romano, veggendosi affaticato dagli inganni, nè dal nemico darsegli agio di combattere, deliberò di espugnar Zama (104), città grande e posta come fortezza del regno, giudicando, com' era ragionevole, che Giugurta verrebbe in ajuto de' suoi pericolanti e quivi succederebbe la battaglia. Ma il re, istrutto da'fuggitivi di ciò che si apparecchiava a far Metello, viene ivi a gran giornate prima di lui, esorta i cittadini a difender le mura, dando loro in ajuto i fuggitivi, gente che ingannar non poteva (105) e perciò nerbo delle reali milizie; oltrechè promette di venire a suo tempo egli stesso con l'e-

—

dum Mario ostendere; postremos in agmine tentare, ac statim in colles regredi; rursus aliis, post aliis minitari: neque praelium facere, neque otium pati; tantummodo hostem ab incepto retinere.

LVI. Romanus imperator ubi se dolis fatigari videt, neque ab hoste copiam pugnandi fieri, urbem magnam, et in ea parte, qua sita erat, arcem regni, nomine Zamam, statuit oppugnare; ratus, id quod negotium poscebat, Iugurtham laborantibus suis auxilio venturum, ibique praelium fore. At ille, quae parabantur a perfugis edoctus, magnis itineribus Metellum antevenit. Oppidanos hortatur, moenia defendant, additis auxilio perfugis; quod genus ex copiis regis, quia fallere nequibat, firmissumum erat: praeterea pollicetur, in tempore semet cum exercitu

sercito. Ordinate così le cose, va in luoghi ascosi quanto mai: e poco stante conobbe che Mario con alquante coorti era stato mandato a cercar grani a Sicca (106), città, che dopo la perduta battaglia [1] si era prima di tutte al re ribellata. Giugurta vi accorre di notte col fiore della cavalleria: e uscendone i Romani li assale alle porte e grida ai Siccesi di aggredir le coorti alle spalle; il caso offrir loro l'occasione di un bel fatto; se lo compissero procurerebbero a lui il regno, e a sè medesimi libertà e sicurezza. E, se Mario non fusse stato sollecito a spingersi innanzi, e uscir dalla città, tutti per certo, o gran parte de' Siccesi avrebbero di nuovo mutato fede: tanto sono volubili i Numidi! Ma le soldatesche

---

adfore. Ita compositis rebus, in loca quam maxume occulta discedit; ac post paullo cognoscit, Marium ex itinere frumentatum cum paucis cohortibus Siccam missum: quod oppidum primum omnium post malam pugnam ab rege defecerat. Eo cum delectis equitibus noctu pergit, et iam egredientibus Romanis in porta pugnam facit: simul magna voce Siccenses hortatur, uti cohortes ab tergo circumveniant: fortunam illis praeclari facinoris casum dare; si id fecerint, postea sese in regno, illos in libertate sine metu aetatem acturos. Ac ni Marius signa inferre atque evadere oppido properavisset, profecto cuncti aut magna pars Siccensium fidem mutavissent; tanta mobilitate sese Numidae agunt. Sed milites Iugur-

1 Cioè quella fatta tra il monte e il fiume Mutul.

di Giugurta, confortate per poco dal re, e strette con maggior forza dai nemici, con perdita di pochi si misero a fuggire.

LVII. Mario giunge a Zama. Questa città posta in una pianura, più forte per arte che per natura, non mancava di cosa veruna; d'armi e d'uomini ben fornita. Metello dunque, apparecchiate le cose secondo il tempo e il luogo, circonda le mura tutte con l'esercito, assegna a ciascun luogotenente il suo posto: poscia, dato il segno, levano tutti un alto grido. I Numidi non isbigottiscono per ciò: minacciosi e fermi aspettano il nemico: si comincia la zuffa. I Romani combattono come possono: chi da lungi con palle di piombo o con sassi, e chi davanti cercando di scavare il muro o di salir le scale, tutti ansiosi di venire alle mani. Per contrario i terrazzani roto-

---

thini, paullisper ab rege sustentati, postquam maiore vi hostes urgent, paucis amissis, profugi discedunt.

LVII. Marius ad Zamam pervenit. Id oppidum, in campo situm, magis opere, quam natura, munitum erat, nullius idoneae rei egens, armis virisque opulentum. Igitur Metellus, pro tempore atque loco paratis rebus, cuncta moenia exercitu circumvenit; legatis imperat, ubi quisque curaret. Deinde, signo dato, undique simul clamor ingens oritur, neque ea res Numidas terret; infensi intentique sine tumultu manent: praelium incipitur. Romani, pro ingenio quisque, pars eminus glande aut lapidibus pugnare, alii succedere, ac murum modo suffodere, modo scalis aggredi: cupere praelium in manibus facere. Contra

lano sassi sopra i vicini, vibrano aste, dardi, e scagliano fiaccole ardenti di pece mescolata con zolfo. Ma neanco i lontani perchè timidi eran sicuri: parecchi furono feriti dai dardi lanciati a mano o con macchine. Così de'prodi e de' codardi uguale era il pericolo, ma non la gloria!

LVIII. Mentre così a Zama si combatte, Giugurta improvviso con molta gente assale il campo de' nemici; e, trovate le guardie spensierate e non aspettanti battaglia, precipita sulle porte. I nostri, spaventati da subita paura, pigliano consiglio ciascuno dalla sua indole; chi fugge, chi prende le armi; la maggior parte è ferita o uccisa. Vero è che di tanta gente non più di quaranta, ricordevoli del nome romano, si raccolgono in un luogo eminente; nè di

---

ea oppidani in proxumos saxa volvere, sudes, pila, praeterea pice, sulphure et taedam mixtam ardentia mittere. Sed ne illos quidem, qui procul manserant, timor animi satis muniverat; nam plerosque iacula, tormentis aut manu emissa, volnerabant; parique periculo, sed fama impari, boni atque ignavi erant.

LVIII. Dum apud Zamam sic certatur, Iugurtha ex improviso castra hostium cum magna manu invadit: remissis, qui in praesidio erant, et omnia magis, quam praelium, exspectantibus, portam irrumpit. At nostri, repentino metu perculsi, sibi quisque pro moribus consulunt: alii fugere, alii arma capere: magna pars volnerati aut occisi. Ceterum ex omni multitudine non amplius quadraginta, memores nominis Romani, grege facto, locum cepere, paullo, quam

là per quanti sforzi fossero fatti, poterono esser mai cacciati: ma rimandavano i dardi da lungi scagliati, e, perchè pochi contro molti, niuno ne andava in fallo. Se poi si accostavano i Numidi, allora sì che spiegavano il valore invitto e ne ferivano, sbaragliavano o mettevano assai in fuga. Intanto nell'ardor della zuffa Metello udì alle spalle grida e tumulto di nemici, e rivolgendo il cavallo vide che i fuggitivi correvano a lui, il che denotava ch'erano di sua gente. Ond'egli là spedisce incontanente la cavalleria, e subito dopo Mario con le coorti degli alleati, e lagrimando lo scongiura « per l'amicizia e per la repubblica a non tollerare che resti vituperato un esercito vittorioso, e a non lasciare andare i nemici senza pigliarne vendetta. » Adempie Mario al carico avuto: e Giugurta, impedito dalle

—

alii, editiorem, neque inde maxuma vi depelli quiverunt: sed tela eminus missa remittere: pauci in pluribus minus frustrati: sin Numidae propius accessissent, ibi vero virtutem ostendere et eos maxuma vi caedere, fundere atque fugare. Interim Metellus quum acerrume rem gereret, clamorem [et tumultum] hostilem ab tergo accepit: deinde, converso equo, animadvertit, fugam ad se versum fieri: quae res indicabat, populares esse. Igitur equitatum omnem ad castra propere mittit, ac statim C. Marium cum cohortibus sociorum; eumque lacrumans per amicitiam perque rempublicam obsecrat, ne quam contumeliam remanere in exercitu victore, neve hostes inultos abire sinat. Ille brevi mandata efficit. At

fortificazioni del campo, mentre alcuni de' suoi giù dal vallo precipitati ed altri per la fretta nello stringersi delle porte eran l'uno all'altro d'impaccio, dopo aver perduto molta gente, si ritrae ne' luoghi fortificati. Metello, non avendo compiuta l'impresa, venuta la notte, ritorna con l'oste sua agli alloggiamenti.

LIX. E nella domane prima di venire all' assalto pose tutta la cavalleria avanti gli alloggiamenti da quella parte onde veniva il re, e ne distribuì ai tribuni le porte e i luoghi vicini; poi andò alla città, e come nel giorno innanzi assalì il muro. E Giugurta da un luogo nascosto si avventò all' improvviso sui nostri: quelli ch' erano più vicini si turbarono per poco: gli altri solleciti accorsero. Nè avrebbono i Numidi potuto a lungo contrastare se i loro pedoni frammischiatisi ai cavalli non avessero nello scon-

---

Iugurtha, munimento castrorum impeditus, quum alii super vallum praecipitarentur, alii in angustiis ipsi sibi properantes officerent, multis amissis, in loca munita sese recepit. Metellus, infecto negotio, postquam nox aderat, in castra cum exercitu revertitur.

LIX. Igitur postero die, priusquam ad oppugnandum egrederetur, equitatum omnem in ea parte, qua regis adventus erat, pro castris agitare iubet: portas et proxuma loca tribunis dispertit: deinde ipse pergit ad oppidum, atque, uti superiore die, murum aggreditur. Interim Iugurtha ex occulto repente nostros invadit. Qui in proxumo locati fuerant, paullisper territi perturbantur: reliqui cito subveniunt. Neque diutius Numidae resistere quivissent, ni pedites cum

tro fatto de' nostri grande strage. Ed essi fidandosi nei destrieri non inseguivano, com'è costume nelle battaglie a cavallo, e quindi si ritiravano, ma correvano a briglia sciolta, avviluppando e scompigliando le schiere romane: davano così agli agili pedoni li nemici presso che vinti.

LX. E nello stesso tempo si combatteva fortemente a Zama: dovunque comandava luogotenente o tribuno, più terribile era l'assalto: l'uno non avea speranza nell'altro, ma in sè medesimo. Gli assediati resistono con animo uguale: in ogni parte combattono e si difendono, bramosi di ferire il nemico, anzichè difendere sè medesimi : grida mischiate a conforti, letizia, pianti : il fragor delle armi levasi in alto : da tutte parti si scoccano dardi. I difenditori delle mura, quando i nemici per poco rallentavano, guar-

---

equitibus permixti magnam cladem in congressu facerent, quibus illi freti, non, uti equestri praelio solet, sequi, dein cedere; sed adversis equis concurrere, implicare ac perturbare aciem, ita expeditis peditibus suis hostis pene victos dare.

LX. Eodem tempore apud Zamam magna vi certabatur. Ubi quisque legatus aut tribunus curabat, eo acerrume niti; neque alius in alio magis, quam in sese, spem habere; pariterque oppidani agere, oppugnare aut parare omnibus locis: avidius alteri alteros sauciare, quam semet tegere; clamor permixtus hortatione, laetitia, gemitu: item strepitus armorum ad coelum ferri: tela utrimque volare. Sed illi, qui moenia defensabant, ubi hostes paullulum modo pu-

davano attentamente la battaglia della cavalleria; e così, a seconda della fortuna di Giugurta, li avresti veduto or lieti ed ora tremanti; e quasichè fossero uditi o visti, avvertir alcuni, confortar altri, far cenni con la mano o con la persona; e, come gittassero dardi, far vista di lanciarli o scansarsi. Di che avvedutosi Mario, che assaliva quella parte, rallentò a bella posta e simulò diffidenza dell'esito, lasciando che i Numidi si godessero a bell'agio il combattimento de'cavalli: quando poi li vide attenti pender colà, in un tratto assalì con impeto le mura; e già su per le scale i militi erano al sommo, quando vi accorsero i terrazzani, e scagliarono contro a essi pietre, fuoco e dardi d'ogni fatta. Persistettero da prima i nostri: ma, infrangendosi a mano a mano le scale, gli assalitori rovinarono con esse; gli

---

gnam remiserant, intenti praelium equestre prospectabant; eos, uti quaeque Iugurthae res erant, laetos modo, modo pavidos animadverteres: ac, sicuti audiri a suis aut cerni possent, monere alii, alii hortari, aut manu significare, aut niti corporibus; huc et illuc, quasi vitabundi aut iacientes tela, agitare. Quod ubi Mario cognitum est (nam is in ea parte curabat), consulto lenius agere ac diffidentiam rei simulare: pati Numidas sine tumultu regis praelium visere. Ita illis studio suorum adstrictis, repente magna vi murum aggreditur: et iam scalis egressi milites prope summa ceperant, quum oppidani concurrunt, lapides, ignem, alia praeterea tela ingerunt. Nostri primo resistere: deinde, ubi unae at-

altri si ritirarono come potettero (107); pochi salvi, la più parte malconci: infine la notte pose termine al combattere.

LXI. Metello, poichè vide vana la sua impresa, la città non prendersi, Giugurta non far battaglia se non con agguati e in luoghi per sè acconci, e la state già trascorsa, si partì da Zama, e pose gente in quelle città che a lui si erano date, forti a bastanza di sito e di mura, e per vernare mise il rimanente dell' esercito nella provincia contigua alla Numidia. Nè a mo' degli altri concedè quel tempo a ozio o a lussuria; ma, poco procedendo la guerra per armi, tendeva agguati al re per mezzo de' suoi amici, e in cambio di arme usava della costoro perfidia. Onde fece fare molte promesse a Bomilcare,

---

que alterae scalae comminutae, qui supersteterant, afflicti sunt; ceteri, quoquo modo potuere, pauci integri, magna pars confecti volneribus abeunt. Denique utrimque praelium nox diremit.

LXI. Metellus, postquam videt frustra inceptum, neque oppidum capi, neque Iugurtham, nisi ex insidiis aut suo loco, pugnam facere, et iam aestatem exactam esse, ab Zama discedit, et in his urbibus, quae ad se defecerant, satisque munitae loco aut moenibus erant, praesidia imponit. Ceterum exercitum in provinciam, quae proxuma est Numidiae, hiemandi gratia collocat. Neque id tempus ex aliorum more quieti aut luxuriae concedit: sed, quoniam armis bellum parum procedebat, insidias regi per amicos tendere, et eorum perfidia pro armis uti pa-

stato a Roma con Giugurta, e di là, dati gli statichi, segretamente con la fuga sottrattosi al giudizio per la morte di Massiva: (Bomilcare intimo del re avea molte occasioni di studiarlo). E prima fece sì che occultamente con lui conferisse ; poscia diedegli la fede, che, s'ei gli consegnasse Giugurta vivo o morto, il senato gli concederebbe l'impunità e ogni suo avere (108). Il Numida si lasciò facilmente indurre, e perchè traditore di natura, e perchè facendosi la pace co'Romani, temeva non fosse nei patti consegnato per farlo morire.

LXII. E, come prima gli venne in concio, essendo Giugurta angoscioso e dolente di sue disavventure, venne a lui per consiglio, e lagrimando lo scongiurò a provvedere una volta a sè, ai suoi figliuoli,

—

rat. Igitur Bomilcarem , qui Romae cum Iugurtha fuerat et inde vadibus datis clam de Massivae nece iudicium fugerat, quod ei per maxumam amicitiam maxuma copia fallendi erat, multis pollicitationibus aggreditur ; ac primo efficit , uti ad se colloquendi gratia occultus veniat : deinde fide data , si Iugurtham vivum aut necatum sibi tradidisset , fore , ut illi Senatus impunitatem et sua omnia concederet , facile Numidae persuadet, quum ingenio infido, tum metuenti , ne, si pax cum Romanis fieret, ipse per conditiones ad supplicium traderetur.

LXII. Is, ubi primum opportunum fuit, Iugurtham anxium ac miserantem fortunas suas accedit; monet atque lacrumans obtestatur, uti aliquando sibi liberisque et genti Numidarum, optume merenti, provi-

e alla molto benemerita gente Numida: in ogni battaglia esser eglino stati vinti; guasti li campi, presi o morti molti uomini , e le ricchezze del reame menomate : assai anzi troppo essersi già provata la fortuna e la virtù delle milizie : ponga mente, non lui indugiando , i Numidi provveggano a sè stessi. Con queste ed altre simili parole induce il re ad arrendersi. Si spediscono messi a Metello che annunziino Giugurta presto a fare quanto a lui fosse imposto e senza patto alcuno commettere sè ed il regno alla sua fede. Metello incontanente fece chiamar dai luoghi vernerecci quanti v'erano dell'ordine senatorio (109), e con essi e con altri che stimò acconci tenne consiglio. Onde, seguendo l'uso de' maggiori, comandò a Giugurta per mezzo di legati, che desse dugentomila libbre d'argento, tutti gli elefanti e al-

---

deat: omnibus praeliis sese victos, agrum vastatum, multos mortalis captos, occisos, regni opes comminutas esse: satis saepe iam et virtutem militum, et fortunam tentatam : caveat, ne, illo cunctante, Numidae sibi consulant. His atque talibus aliis ad deditionem regis animum impellit. Mittuntur ad imperatorem legati, qui Iugurtham imperata facturum dicerent, ac sine ulla pactione sese regnumque suum in illius fidem tradere. Metellus propere cunctos Senatorii ordinis ex hibernis accersiri iubet: eorum atque aliorum, quos idoneos ducebat, consilium habet. Ita more maiorum , ex consilii decreto, per legatos Iugurthae imperat argenti pondo ducenta millia, elephantos omnis, equorum et armorum aliquantulum.

quanti cavalli ed armi. Detto fatto impose, che gli fussero menati innanzi e in ceppi tutti i fuggitivi. Gran parte ne fu addotta come si comandò; pochi, quando si cominciò a trattar. la resa, andarono al re Bocco in Mauritania. Laonde Giugurta, dispogliato così d' uomini, d' arme e di danaro, e chiamato di persona a Tisidio (110) per ricever ordini, cominciò a cangiar pensiero, e secondo la rea coscienza a temere condegna pena. Alla fine, peritandosi per molti dì, ora per fastidio dell' avversa fortuna stimando ogni partito migliore della guerra, ed ora considerando fra sè medesimo quanto sarebbe duro cader dal regno nella servitù, perduti per niente molti e grandi ajuti (111), si diede del tutto a rifar la guerra. E in Roma il Senato, consultato sulle provincie, concesse un'altra fiata la Numidia a Metello(112).

—

Quae postquam sine mora facta sunt, iubet omnis perfugas vinctos adduci. Eorum magna pars, uti iussum erat, adducti: pauci, quum primum deditio coepit, ad regem Bocchum in Mauritaniam abierant. Igitur Iugurtha, ubi armis virisque et pecunia spoliatus est, quum ipse ad imperandum Tisidium vocaretur, rursus coepit flectere animum suum et ex mala conscientia digna timere. Denique multis diebus per dubitationem consumptis, quum modo, taedio rerum adversarum, omnia bello potiora duceret, interdum secum ipse reputaret, quam gravis casus in servitium ex regno foret; multis magnisque praesidiis nequidquam perditis, de integro bellum sumit. Et Romae Senatus, de provinciis consultus, Numidiam Metello decreverat.

LXIII. E avvenne in quel tempo che Cajo Mario facendo in Utica sacrifizio agli Dei, l' aruspice gli disse (113) « presagirsi di lui cose grandi e maravigliose: che fidato negli Iddii operasse ciò che aveva in mente, sperimentasse la fortuna, perchè tutto gli verrebbe prosperamente. » E già per avanti lo agitava una smania grande di ottener il consolato, a conseguire il quale, salvo l'antichità della famiglia, ogni altra cosa gli soperchiava; industria, probità, grande scienza di guerra, animo in battaglia prode; modesto in pace, sprezzatore di ricchezze e di libidini, cupido solamente di gloria. E sì che nato in Arpino (114) e ivi cresciuto per tutta la puerizia, non sì tosto fu in età di sostener la milizia, che non al pulito parlar greco o alle mondizie cittadinesche, ma si diè al guerreggiare: così al bene esercitandosi, in

---

LXIII. Per idem tempus Uticae forte C. Mario, per hostias diis supplicanti, magna atque mirabilia portendi haruspex dixerat: proinde, quae animo agitabat, fretus diis ageret; fortunam quam saepissume experiretur; cuncta prospere eventura. At illum iam antea consulatus ingens cupido exagitabat: ad quem capiundum, praeter vetustatem familiae, alia omnia abunde erant: industria, probitas, militiae magna scientia, animus belli ingens, domi modicus, lubidinis et divitiarum victor, tantummodo gloriae avidus. Sed is, natus et per omnem pueritiam Arpini altus, ubi primum aetas militiae patiens fuit, stipendiis faciundis, non Graeca facundia neque urbanis munditiis, sese exercuit: ita inter artes bonas integrum in-

breve l' indole sua non corrotta ingagliardì. Di tal che, noto per fama, avvegnachè molti nol sapessero di viso (115), non sì tosto dimandò al popolo il tribunato militare, che fu subito eletto da tutte le tribù: e dopo quel magistrato n' ebbe un altro ed anche un altro, e sempre portossi in modo da esser tenuto degno di maggior dignità. E pure un tal uomo insino a quel tempo (che di poi precipitò per ambizione) non ardiva chiedere il consolato, perchè allora la plebe dava tutti i magistrati, e i nobili a sè medesimi il consolato; nè v'era uomo nuovo per fatti virtuosi tanto chiaro, che non si reputasse indegno di quell' onore, e quasi che lo contaminasse.

LXIV. Adunque quando Mario vide i presagi dell'aruspice intendere a quel medesimo ch'egli ardentemente desiderava, chiese a Metello di andare a

---

genium brevi adolevit. Ergo, ubi primum tribunatum militarem a populo petit, plerisque faciem eius ignorantibus, facile notus, per omnis tribus declaratur. Deinde ab eo magistratu alium post alium sibi peperit: semperque in potestatibus eo modo agitabat, ut ampliore, quam gerebat, dignus haberetur. Tamen is, ad id locorum talis vir (nam postea ambitione praeceps datus est), consulatum petere non audebat. Etiam tum alios magistratus plebes, consulatum nobilitas inter se per manus tradebat. Novus nemo tam clarus neque tam egregiis factis erat, quin is indignus illo honore et quasi pollutus haberetur.

LXIV. Igitur ubi Marius haruspicis dicta eodem intendere videt, quo cupido animi hortabatur, ab Me-

concorrere; e questi, cui soperchiavano virtù, gloria e altri beni desiderabili, non pertanto era disprezzatore e superbo, vizio comune ai nobili; cosicchè prima commosso di tal novità si maravigliò di questa deliberazione di Mario, e amichevolmente lo avvertì a non cominciare sì malvage cose, a non estoller l'animo sopra la fortuna; non tutti dover tutto desiderare; stesse pur contento del suo stato; e infine non domandasse al popolo romano ciò che a buon dritto negar se gli potesse. Dette queste e simili parole, e Mario non cedendo, rispose che non sì tosto glielo permettessero le pubbliche faccende, farebbe quant' ei desiderava: e a lui che spesso di ciò il richiedeva vuolsi che rispondesse, di non aver fretta, chè ben sarebbe a tempo di concorrere al consolato col suo figliuolo, il quale viveva e militava col

---

tello petundi gratia missionem rogat: cui quamquam virtus, gloria atque alia optanda bonis superabant, tamen inerat contemptor animus et superbia, commune nobilitatis malum. Itaque primum, commotus insolita re, mirari eius consilium, et quasi per amicitiam monere, ne tam prava inciperet, neu super fortunam animum gereret: non omnia omnibus cupiunda esse: debere illi res suas satis placere: postremo caveret, id petere a populo Romano, quod illi iure negaretur. Postquam haec atque alia talia dixit, neque animus Marii flectitur, respondit, ubi primum potuisset per negotia publica, facturum sese, quae peteret. Ac postea saepius eadem postulanti fertur dixisse, ne festinaret abire; satis mature illum cum

padre a quel tempo, e avea quasi venti anni (116). Il che punse al vivo Mario per l' onore che ambiva e per l'onta fattagli da Metello. Laonde, stimolato da ira e cupidità, pessimi consiglieri, non si astenne da verun fatto o detto che potesse levar sè in alto; rilassò la disciplina ai militi che comandava ne'luoghi da vernare, e parlava della guerra co'mercatanti, de'quali era gran moltitudine in Utica, accusando gli altri e sè medesimo vantando; desseglisi pur la metà dell'esercito, e in pochi giorni trarrebbe in ceppi Giugurta: appositamente temporeggiare il duce supremo, perchè vano, superbo quanto un re, e dilettantesi troppo di comandare. Le quali cose tanto sembravano a quelli più vere, quanto per la lunghezza della guerra essi aveano consumato i loro averi:

---

filio suo consulatum petiturum. Is eo tempore in contubernio patris ibidem militabat, annos natus circiter viginti. Quae res Marium quum pro honore, quem affectabat, tum contra Metellum vehementer accenderat. Ita cupidine atque ira, pessumis consultoribus, grassari: neque facto ullo neque dicto abstinere, quod modo ambitiosum foret: milites, quibus in hibernis praeerat, laxiore imperio, quam antea, habere: apud negotiatores, quorum magna multitudo Uticae erat, criminose simul et magnifice de bello loqui: dimidia pars exercitus si sibi permitteretur, paucis diebus Iugurtham in catenis habiturum: ab imperatore consulto bellum trahi, quod, homo inanis et regiae superbiae, imperio nimis gauderet. Quae omnia illis eo firmiora videbantur, quod diuturnitate

e a chi desidera non v' ha fretta che paia bastante.

LXV. Oltracciò era nell'oste nostra un Numida per nome Gauda, figliuolo di Mastanabale, nipote di Massinissa, chiamato nel testamento da Micipsa per secondo erede (117), affralito di morbi, e perciò scemo alquanto di mente, il quale avea chiesto a Metello di sedere accanto a lui a mo' de're, ed anco di darsegli a guardia un numero di cavalieri romani; amendue le quali cose gli erano state dinegate; l'onore del seggio, come pertinente a quelli soltanto, cui il popolo romano chiama re, e quello della guardia, come vergognoso ai cavalieri romani di fare i guardiani di un Numida. E a lui sdegnato si fa innanzi Mario, e lo esorta a vendicarsi col suo ajuto delle contumelie del duce; esalta con parole lusin-

---

belli res familiaris corruperant, et animo cupienti nihil satis festinatur.

LXV. Erat praeterea in exercitu nostro Numida quidam, nomine Gauda, Mastanabalis filius, Masinissae nepos, quem Micipsa testamento secundum heredem scripserat, morbis confectus, et ob eam caussam mente paullum imminuta. Cui Metellus, petenti, more regum et sellam iuxta poneret, item postea custodiae caussa turmam equitum Romanorum, utrumque negaverat: honorem, quod eorum modo foret, quos populus Romanus reges appellavisset; praesidium, quod contumeliosum foret, si equites Romani satellites Numidae traderentur. Hunc Marius anxium aggreditur atque hortatur, uti contumeliarum imperatoris cum suo auxilio poenas petat; hominem, ob

ghevoli un uomo di poca gagliardia per le infermità; e dice che a lui re, uomo grande, nipote di Massinissa, preso o morto Giugurta, ben tosto spettar doveva il regno di Numidia ; il che subito avverrebbe, s'ei fosse mandato console a quella guerra. Per tal modo induce Gauda, i cavalieri romani, i militi e i mercatanti, quali da lui, quali sospinti dal desio di pace, a scriver tutti fortemente a Roma della guerra contro Metello, e a richieder Mario per duce supremo. Così molti uomini con orrevolissime commendatizie chiedevano per esso il consolato. Oltrechè la plebe a quei dì, abbattuti con la legge Mamilia i nobili, levava su gli uomini nuovi, e a Mario tutto succedea prosperamente.

LXVI. Giugurta pertanto lasciata la resa, rinnova la guerra e prende con gran cura a tutto apparec-

---

morbos animo parum valido, secunda oratione extollit: illum regem, ingentem virum, Masinissae nepotem esse: si Iugurtha captus aut occisus, imperium Numidiae sine mora habiturum: id adeo mature posse evenire, si ipse consul ad id bellum missus foret. Itaque et illum et equites Romanos, milites et negotiatores, alios ipse, plerosque spes pacis impellit, uti Romam ad suos necessarios aspere in Metellum de bello scribant, Marium imperatorem poscant. Sic a multis illi mortalibus honestissuma suffragatione consulatus petebatur; simul ea tempestate plebes, nobilitate fusa per legem Mamiliam, novos extollebat. Ita Mario cuncta procedere.

LXVI. Interim Iugurtha, postquam, omissa dedi-

chiare : s' affretta a rifar l'esercito; a tirare a sè le ribellate città o mettendo paura o promettendo guiderdoni; fortifica i suoi luoghi ; rifà e ricompera le armi e checchè ha perduto per la speranza di pace: alletta gli schiavi dei Romani , e attira con danari quelli stessi ch' erano nelle guarnigioni ; in somma niuna cosa lascia intentata o cheta ; pone tutto in movimento. Laonde i capi dei Vagesi, nella città dei quali Metello in prima, trattando Giugurta di pace, avea posto gente , affaticati dalle preghiere del re , nè alienatisi da lui spontaneamente, congiurano tra loro : chè il popolo , come il più delle volte avviene, e massimamente quello de'Numidi, è d'indole voltabile, sediziosa, inchinevole alle discordie, desiderosa di novità , nemica di riposo e d' ozio : onde ordinata la congiura ne fissano l'esecuzione al terzo

---

tione , bellum incipit , cum magna cura parare omnia, festinare, cogere exercitum: civitates, quae ab se defecerant, formidine aut ostentando praemia affectare: communire suos locos, arma, tela, alia, quae spe pacis amiserat, reficere aut commercari: servitia Romanorum allicere, et eos ipsos, qui in praesidiis erant, pecunia tentare: prorsus nihil intactum neque quietum pati: cuncta agitare. Igitur Vagenses , quo Metellus initio, Iugurtha pacificante, praesidium imposuerat, fatigati regis suppliciis, neque antea voluntate alienati, principes civitatis inter se coniurant : nam volgus, uti plerumque solet, et maxume Numidarum, ingenio mobili , seditiosum atque discordiosum erat , cupidum novarum rerum , quieti et otio

dì, festivo, celebrato per tutta l' Africa, e promettitore di giuochi e piaceri più che di paura. Venuto il terzo dì , invitano alle loro case i centurioni , i tribuni militari, e il prefetto medesimo della città , Tito Turpilio Silano, e li ammazzano tutti in mezzo del convito, da Turpilio in fuori: quindi si scagliano contro ai militi, scorrazzanti in tal giorno inermi e senza comando. La plebe fa lo stesso , parte ammaestrata dai nobili, e parte desiosa di siffatte cose, senza saper che si faccia o voglia, a bastanza paga di novità e tumulti.

LXVII. I Romani, colti alla sprovveduta , intimoriti , nè sapendo che si fare , corrono alla rocca , ov' erano le insegne e gli scudi : i nemici la presidiavano; le porte già chiuse impedivano l'entrata, e

—

adversum: dein, compositis inter se rebus, in diem tertium constituunt ; quod is , festus celebratusque per omnem Africam, ludum et lasciviam magis, quam formidinem, ostentabat. Sed ubi tempus fuit, centuriones tribunosque militares et ipsum praefectum oppidi, T. Turpilium Silanum, alius alium domos suas invitant: eos omnis, praeter Turpilium, inter epulas obtruncant: postea milites palantis, inermes, quippe in tali die, ac sine imperio, aggrediuntur. Idem plebes facit, pars edocti ab nobilitate, alii studio talium rerum incitati: quis, acta consiliumque ignorantibus, tumultus ipse et res novae satis placebant.

LXVII. Romani milites, perculsi improviso metu, incerti ignarique, quid potissumum facerent , trepidare ; ad arcem oppidi , ubi signa et scuta erant ,

fin le donne e i fanciulli, stando su per i tetti delle case, gittavano abbasso pietre o checchè altro venisse loro in mano. Così nè si guardavano dal doppio pericolo, nè fortissimi uomini potevano resistere a debolissima gente: sicchè ad un tempo son morti e chi si porta bene e chi male, animosi e codardi molti. In quella strage sì grande, chè i Numidi sono crudelissimi, e la città era chiusa da ogni parte, di tutti gl' Italiani il solo Turpilio prefetto campò illeso, se per pietà del nemico, per patto o per caso non si è saputo, salvochè, avendo egli in tanta disavventura preferito ad una fama onorata una vituperevole vita, sembrò a tutti malvagio ed esecrabil uomo.

LXVIII. Metello, sapute le cose avvenute in Vaga, alquanto contristato si trasse in disparte: dipoi, congiunta l'ira al dolore, con fretta grandissima si diè

—

praesidium hostium; portae, ante clausae, fugam prohibebant: ad hoc mulieres puerique pro tectis aedificiorum saxa et alia, quae locus praebebat, certatim mittere. Ita neque caveri anceps malum, neque a fortissumis infirmissumo generi resisti posse: iuxta boni malique, strenui et imbecilles multi obtruncati. In ea tanta asperitate, saevissumis Numidis in oppido undique clauso, Turpilius praefectus, unus ex omnibus Italicis, profugit intactus. Id misericordiane hospitis, an pactione, an casu ita evenerit, parum comperimus; nisi, quia illi in tanto malo turpis vita integra fama potior fuit, improbus intestabilisque videtur.

LXVIII. Metellus, postquam de rebus Vagae actis comperit, paullisper moestus e conspectu abit: dein-

a vendicar l'ingiuria. Per questo al tramonto del sole menò via la legione con la quale svernava, e quanti più potè dei cavalieri numidi [1]; e nel giorno seguente quasi in sull'ora terza (118) venne in un piano circondato di poggiuoli. Quivi persuade ai soldati stracchi per lungo cammino e ricusanti di andar oltre, che la città di Vaga non era lungi più di mille passi, e ch'era conveniente sopportar di buon animo il resto della fatica per far vendetta dei loro concittadini, fortissimi uomini e sfortunatissimi: di più accenna alla preda che loro torna grata. In tal modo ingagliarditi gli spiriti, ordinò che andasse innanzi la cavalleria; i pedoni s'inoltrassero molto stretti; le bandiere fussero nascoste.

—

de ubi ira et aegritudo permixta sunt, cum maxuma cura ultum ire iniurias festinat. Legionem, cum qua hiemabat, et, quam plurimos potest, Numidas equites pariter cum occasu solis expeditos educit; et postera die circiter horam tertiam pervenit in quamdam planitiem, locis paullo superioribus circumventam. Ibi milites, fessos itineris magnitudine et iam abnuentis omnia, docet, oppidum Vagam non amplius mille passuum abesse: decere illos reliquum laborem aequo animo pati, dum pro civibus suis, viris fortissumis atque miserrumis, poenas caperent; praeterea praedam benigne ostentat. Sic animis eorum arrectis, equites in primo late, pedites quam artissume ire et signa occultare iubet.

1 Ch'erano venuti in ajuto dei Romani.

LXIX. I Vagesi avvedutisi di un esercito che marciava verso di essi, pensarono prima, com' era, che fusse Metello, e chiusero le porte: ma veduto avendo i campi non guastarsi, e andar innanzi i cavalieri numidi, tennero che fusse Giugurta e con grande allegrezza gli andarono incontro. Ed ecco che cavalieri e pedoni incontanente, dato il segno, attendono a fare strage del volgo sparso nella città; chi corre alle porte; e chi a pigliar le torri, potendo in essi più l'ira e la speranza della preda che non la stanchezza. Così per soli due giorni si rallegrarono i Vagesi della loro perfidia; e quella grande e ricca città fu punita e messa a ruba. Il prefetto Turpilio, che, come sopra dissi, tra tutti, solo, era scampato, costretto da Metello a scolparsi, e giustificandosi poco, fu condannato (119) e flagellato; e come a cittadino del Lazio gli fu mozza la testa.

—

LXIX. Vagenses ubi animadvertere, ad se versum exercitum pergere: primo, uti res erat, Metellum esse rati, portas clausere: deinde, ubi neque agros vastari, et eos, qui primi aderant, Numidas equites vident, rursum Iugurtham arbitrati, cum magno gaudio obvii procedunt. Equites peditesque, repente signo dato, alii volgum effusum oppido caedere, alii ad portas festinare, pars turres capere: ira atque spes praedae amplius, quam lassitudo, posse. Ita Vagenses biduum modo ex perfidia laetati: civitas magna atque opulens, cuncta poenae aut praedae fuit. Turpilius, quem praefectum oppidi unum ex omnibus profugisse supra ostendimus, iussus a Metello

LXX. Nel medesimo tempo Bomilcare, per gli stimoli del quale Giugurta avea cominciato la resa, che di poi lasciò per paura, sospetto al re e di lui sospettoso, desiderava novità, cercava con inganni trarlo a rovina, e di giorno e di notte a ciò si affaticava. Infine tentando ogni cosa si collegò a Nabdalsa, uomo nobile, di grandi ricchezze, caro e accetto ai suoi concittadini, il quale più volte capitanando un'oste separata da quella del re, soleva eseguir tutte quell'imprese che Giugurta stanco e obbligato a fatti maggiori non poteva, e perciò colmo di gloria e ricchezze. Sicchè amendue fissarono il giorno dell'agguato, e vollero, come il fatto richiedeva, apparecchiar le altre cose secondo il tempo. Nabdalsa mosse per l'esercito da lui tenuto, ove i Romani vernavano, ac-

—

caussam dicere, postquam sese parum expurgat, condemnatus verberatusque capite poenas solvit; nam is civis ex Latio erat.

LXX. Per idem tempus Bomilcar, cuius impulsu Iugurtha deditionem, quam metu deseruit, inceperat, suspectus regi et ipse eum suspiciens, novas res cupere; ad perniciem eius dolum quaerere; die noctuque fatigare animum. Denique omnia tentando, socium sibi adiungit Nabdalsam, hominem nobilem, magnis opibus, carum acceptumque popularibus suis: qui plerumque seorsum ab rege exercitum ductare et omnis res exsequi solitus erat, quae Iugurthae fesso aut maioribus adstricto superaverant: ex quo illi gloria opesque inventae. Igitur utriusque consilio dies insidiis statuitur: cetera, uti res posceret,

ciocchè questi impunemente non dessero ai campi il guasto. Ma, colpito dalla grandezza della congiura e intimorito, non venne al fissato convegno. E Bomilcare, desideroso di compiere quel che avea cominciato, tutto pauroso non il compagno, lasciato il comune accordo, scoprisse al re la congiura, gli mandò una lettera per suoi fidati, nella quale accusando la sua dappocaggine e viltà, chiamava in testimonio gli Dii per li quali avea giurato, e lo ammoniva a non convertire i premii di Metello in loro rovina; soprastar la morte a Giugurta; trattarsi solamente, s'ei dovesse perire per opera loro o di Metello; infine pensasse se non era meglio aver li guiderdoni che i tormenti.

LXXI. Quando questa lettera fu portata, Nabdalsa per caso, stanco di esercitare il corpo, riposava sul

---

ex tempore parari placuit. Nabdalsa ad exercitum profectus, quem inter hiberna Romanorum iussus habebat, ne ager, inultis hostibus, vastaretur. Is postquam, magnitudine facinoris perculsus, ad tempus non venit, metusque rem impediebat; Bomilcar, simul cupidus incepta patrandi, et timore socii anxius, ne, omisso vetere consilio, novum quaereret, literas ad eum per homines fidelis mittit, in quis mollitiem socordiamque viri accusare, testari deos, per quos iuravisset; monere, ne praemia Metelli in pestem converteret; Iugurthae exitium adesse; ceterum suane an Metelli virtute periret, id modo agitari: proinde reputaret cum animo suo, praemia an cruciatum mallet.

LXXI. Sed quum hae literae adlatae, forte Nab-

letto: e leggendo le parole di Bomilcare, prima entrò in gran pensiere; dappoi (solita cosa negli animi travagliati) si addormentò. Aveva egli un Numida, fedele ed accetto, segretario, ministro e partecipe di tutti i suoi consigli dall'ultimo in fuori. Il quale avendo udito ch'era stata portata una lettera, pensando che al solito ci fosse mestieri dell'opera o del suo ingegno, entrò nella tenda; e, trovatolo dormendo, prese e lesse la lettera inconsideratamente lasciata sull'origliere; e, conosciuto il tradimento, corse immantinente al re. Nabdalsa, risvegliatosi poco dopo, e non avendo trovato la lettera, seppe il fatto com' era andato: e prima si sforzò di raggiungere il delatore, ma non essendogli riuscito, andò a Giugurta per iscusarsi; e disse che la perfidia di un suo

—

dalsa, exercito corpore fessus, in lecto quiescebat; ubi, cognitis Bomilcaris verbis, primo cura, deinde, uti aegrum animum solet, somnus cepit. Erat ei Numida quidam, negotiorum curator, fidus acceptusque, et omnium consiliorum, nisi novissumi, particeps. Qui postquam adlatas literas audivit, ex consuetudine ratus, opera aut ingenio suo opus esse, in tabernaculum introiit: dormiente illo epistolam, super caput in pulvino temere positam, sumit ac perlegit: dein propere, cognitis insidiis, ad regem pergit. Nabdalsa, post paullo experrectus, ubi neque epistolam reperit, et rem omnem, uti acta erat, cognovit; primo indicem persequi conatus; postquam id frustra fuit, Iugurtham placandi gratia accedit; dicit, quae ipse paravisset facere, perfidia clientis

familiare lo avea prevenuto in quello ch'egli intendea di fare; e lagrimando lo scongiurò per l'amicizia e per li suoi fedeli servigi di una volta a non averlo sospetto di tanta reità.

LXXII. A ciò il re, bene altramente che non avea in animo, benigno rispose; fece uccidere Bomilcare e altri assai che avea saputo partecipi del tradimento, e soffocò l'ira per non eccitar sedizioni. E da quel tempo Giugurta non ebbe un giorno solo o una notte di riposo: non più si fidò di luogo, di tempo, o di persona: cittadini e nemici ugualmente temeva: volgeva sospettoso il guardo: spaventava d'ogni rumore: spesso la notte ora in un luogo ed ora in un altro dormiva contro la real dignità: talora nel ridestarsi dava di piglio alle armi e le squassava: sì fattamente era scosso da paura, quasi che da insania.

---

sui praeventa: lacrumans obtestatur per amicitiam perque sua antea fideliter acta, ne super tali scelere suspectum sese haberet.

LXXII. Ad ea rex, aliter, atque animo gerebat, placide respondit. Bomilcare aliisque multis, quos socios insidiarum cognoverat, interfectis, iram oppresserat, ne qua ex eo negotio seditio oriretur. Neque post id locorum Iugurthae dies aut nox ulla quieta fuit: neque loco, neque mortali cuiquam aut tempori satis credere: civis hostes iuxta metuere: circumspectare omnia et omni strepitu pavescere: alio atque alio loco, saepe contra decus regium, noctu requiescere: interdum, somno excitus, arreptis armis tumultum facere; ita formidine, quasi vecordia, exagitari.

LXXIII. Metello, saputo dai fuggitivi la morte di Bomilcare e lo scoprimento della congiura, si apparecchia e si affretta a guerreggiar da capo interamente; dà commiato a Mario che voleva partire, pensando che poco potesse giovargli chi stava a malincuore ed era con lui sdegnato. E a Roma il popolo avea gradite le lettere scritte intorno a Mario e a Metello; e sì che a questo la nobiltà de'natali, che prima era stata di lustro, or procacciava odio: a quello la bassezza crescea favore; ben vero più delle virtù o de' vizi, ch'erano in ambidue, prevalea l' umor di parte. Oltracciò sediziosi magistrati, eccitando la plebe, in tutte le ragunanze accusavano Metello di delitti capitali, levavano a cielo la virtù di Mario. In fine la plebe era così sdegnata, che gli artigiani e contadini, le cui sostanze e il

---

LXXIII. Igitur Metellus, ubi de casu Bomilcaris et indicio patefacto ex perfugis cognovit, rursus, tamquam ad integrum bellum, cuncta parat festinatque. Marium, fatigantem de profectione, simul et invitum et offensum, sibi parum idoneum ratus, domum dimittit. Et Romae plebes, literis, quae de Metello ac Mario missae erant, cognitis, volenti animo de ambobus acceperant. Imperatori nobilitas, quae antea decori fuerat, invidiae esse: at illi alteri generis humilitas favorem addiderat; ceterum in utroque magis studia partium, quam bona aut mala sua moderabant. Praeterea seditiosi magistratus volgum exagitare, Metellum omnibus concionibus capitis arcessere, Marii virtutem in maius celebrare. Denique

credito stava nelle braccia, tralasciato il lavoro, seguivano Mario, posponendo all'onore di questo ogni loro faccenda. Così abbattuta la nobiltà, dopo molto tempo fu dato il consolato a un uomo nuovo, talchè avendo Manlio Mancino, tribuno della plebe, proposto di sapere chi avesse a far guerra con Giugurta, il popolo dichiarò Mario a pieni voti. Il senato avea pocanzi decretata la Numidia a Metello, ma invano.

LXXIV. In quel tempo Giugurta, perduti gli amici (dei quali molti avea egli ucciso, ed altri per paura eran fuggiti, alcuni ai Romani ed alcuni al re Bocco), pensando che guerreggiar non si poteva senza ministri, e pericoloso parendogli in tanta perfidia degli antichi sperimentar la fede de'nuovi, era dubbioso e incerto: non gli piaceva consiglio, alcun

---

plebes sic accensa, uti opifices agrestesque omnes, quorum res fidesque in manibus sitae erant, relictis operibus, frequentarent Marium, et sua necessaria post illius honorem ducerent. Ita, perculsa nobilitate, post multas tempestates novo homini consulatus mandatur; et postea populus, a Tribuno plebis Manlio Mancino rogatus, quem vellet cum Iugurtha bellum gerere, frequens Marium iussit. Sed Senatus paullo ante Metello Numidiam decreverat: ea res frustra fuit.

LXXIV. Eodem tempore Iugurtha, amissis amicis, (quorum plerosque ipse necaverat, ceteri formidine, pars ad Romanos, alii ad regem Bocchum profugerant); quum neque bellum geri sine administris posset, et novorum fidem in tanta perfidia veterum experiri periculosum duceret, varius incertusque agi-

uomo, o chccchessia: mutava di dì in dì strade e prefetti: ora contro i nemici, ora nelle solitudini: spesso avea speranza nella fuga e poco dopo nelle armi: non credeva al valore nè alla fede de' suoi, talchè, dovunque si rivolgea, le cose gli erano contrarie. E indugiando così, eccoti Metello con l'esercito. I Numidi furono da Giugurta il meglio ch' e' potè raccolti e ordinati: poi si cominciò la battaglia, che durò alquanto, ov' era il re; altrove tutti furono rotti e posti in fuga. I Romani s'impadronirono di alquante insegne ed armi, ma di pochi nemici; chè per fermo in ogni battaglia i Numidi si confidano più nei piedi che non nelle armi.

LXXV. Per questa fuga Giugurta, oltremodo diffidando de' fatti suoi, coi disertori e con parte della

—

tabat. Neque illi res, neque consilium aut quisquam hominum satis placebat: itinera praefectosque in dies mutare: modo adversum hostes, interdum in solitudines pergere, saepe in fuga, ac post paullo spem in armis habere: dubitare, virtuti an fidei popularium minus crederet; ita, quocumque intenderat, res adversae erant. Sed inter eas moras repente sese Metellus cum exercitu ostendit. Numidae ab Iugurtha pro tempore parati instructique: dein praelium incipitur. Qua in parte rex pugnae adfuit, ibi aliquamdiu certatum: ceteri eius milites primo congressu pulsi fugatique. Romani signorum et armorum aliquanto numero hostium paucorum potiti: nam ferme Numidas in omnibus praeliis magis pedes, quam arma, tutata sunt.

LXXV. Ea fuga Iugurtha, impensius modo rebus

cavalleria giunge ne' deserti, e quindi a Tala (120), grande e ricca città, ov'erano molti tesori, e assai cose pertinenti alla cultura dei suoi piccoli figliuoli (121). Il che venuto a notizia di Metello, quantunque e' sapesse fra Tala e il vicino fiume per lo spazio di cinquanta miglia esser luoghi vasti ed aridi, nondimeno sperando di finir la guerra, se s' impadronisse di quella città, si sforza di passar oltre ogni difficoltà, e di vincere la stessa natura. Comanda perciò che tutti i giumenti sieno delle some sgravati dal frumento in fuori per dieci dì; e che si rechino otri (122) e checchè altro a portar acqua. Oltrechè raccoglie, quanto più può, dalle campagne ogni sorta di bestie da soma, e vi ripone su vasi di ogni specie, i più di legno, tolti dai tugurii dei Numidi. E appresso comanda ai convicini, resisi a lui dopo

---

suis diffidens, cum perfugis et parte equitatus in solitudines, dein Thalam pervenit, in oppidum magnum atque opulentum, ubi plerique thesauri filiorumque eius multus pueritiae cultus erat. Quae postquam Metello comperta sunt, quamquam inter Thalam flumenque proxumum, spatio millium quinquaginta, loca arida atque vasta esse cognoverat; tamen, spe patrandi belli, si eius oppidi potitus foret, omnis asperitates supervadere, ac naturam etiam vincere aggreditur. Igitur omnia iumenta sarcinis levari iubet, nisi frumento dierum decem: ceterum utres modo et alia aquae idonea portari. Praeterea conquirit ex agris quam plurimum potest domiti pecoris, eoque imponit vasa cuiusque modi, sed pleraque lignea,

la fuga del re, che porti ciascuno quella più acqua che puote, e assegna il giorno e il luogo ove si debbono trovare; ed egli di quella del fiume, che sopra dicemmo prossima alla città, carica il bestiame; e in tal guisa apparecchiato muove per Tala. E indi, venuto ove ai Numidi si era comandato, e posti e muniti gli alloggiamenti, incontanente piovve tant'acqua, che quella sola bastevole, anzi all'esercito sarebbe stata soperchia: ed anco ebbero vettovaglie più che non credevano, perchè i Numidi, come usano molti che si arrendono, ne avean portato più di quanto se n'era fatta richiesta. Per altro i militi a causa di religione adoperarono l'acqua piovana (123); il che vie più gl'incoraggiò, come quelli che pensarono prendessero di lor cura gli Dei immortali. Sicchè nel seguente giorno, con-

—

collecta ex tuguriis Numidarum. Ad hoc finitumis imperat, qui se post regis fugam Metello dediderant, quam plurimum quisque aquae portaret; diem locumque, ubi praesto forent, praedicit. Ipse ex flumine, quam proxumam oppido aquam esse supra diximus, iumenta onerat; eo modo instructus ad Thalam proficiscitur. Deinde ubi ad id loci ventum, quo Numidis praeceperat, et castra posita munitaque sunt; tanta repente coelo missa vis aquae dicitur, ut ea modo exercitui satis superque foret. Praeterea commeatus spe amplior, quia Numidae, sicuti plerique in nova deditione, officia intenderant. Ceterum milites religione pluvia magis usi: eaque res multum animis eorum addidit; nam rati, sese diis immorta-

tra l'opinione di Giugurta, pervengono a Tala. I cittadini, credutisi sicuri per l'asprezza dei luoghi, furono perturbati da sì grande e straordinario caso; ma si apparecchiarono a battaglia: lo stesso fanno i nostri.

LXXVI. Ma il re, pensando non essere omai cosa a Metello impossibile, siccome colui che armi a offesa, a difesa, luoghi, tempi, e persino la natura, che tutto signoreggia, avea con industria vinto, coi suoi figliuoli e con gran parte di danaro fuggì di notte dalla città: nè in alcun luogo più che un dì o una notte dimorò: facea le viste di darsi fretta per suoi fatti, ma temeva tradimenti, i quali estimava poter con prestezza evitare, sapendo ch' e' si fanno quando v' è ozio e comodità. Metello trovati i cittadini presti alla battaglia, e la città forte per opere

—

libus curae esse. Deinde postero die, contra opinionem Iugurthae, ad Thalam perveniunt. Oppidani, qui se locorum asperitate munitos crediderant, magna atque insolita re perculsi, nihilo segnius bellum parare: idem nostri facere.

LXXVI. Sed rex, nihil iam infectum Metello credens, quippe qui omnia, arma, tela, locos, tempora, denique naturam ipsam, ceteris imperitantem, industria vicerat, cum liberis et magna parte pecuniae ex oppido noctu profugit: neque postea in ullo loco amplius uno die aut una nocte moratus, simulabat, sese negotii gratia properare; ceterum proditionem timebat, quam vitare posse celeritate putabat; nam talia consilia per otium et ex opportunitate capi. At Metellus, ubi oppidanos praelio intentos,

e per sito, intornia le mura di steccati e di fossi: di poi dai luoghi più adatti fa che si accostino i gatti, alza terrapieni, e vi sovrappone delle torri a fine di proteggere il lavoro e i lavoratori: gli assediati per contrario solleciti si apparecchiano: in somma da ambe le parti nulla si trascura. Finalmente i Romani, spossati da molte fatiche e battaglie, dopo quaranta giorni ch'ivi erano giunti, ebbero la sola città: tutto il bottino fu guasto dai fuggitivi. I quali, veggendo aprirsi il muro cogli arieti, disperando delle loro cose, portano nella loro reggia oro, argento e quanto v'è di più prezioso: e quivi, mangiato e bevuto fuor di misura, gittan tutto ciò e la casa e sè medesimi nel fuoco (124), sostenendo così da sè quelle pene, che vinti avean temuto dai nemici.

—

simul oppidum et operibus et loco munitum videt, vallo fossaque moenia circumvenit. Deinde iubet locis ex copia maxume idoneis vineas agere, aggerem iacere, et super aggerem impositis turribus opus et administros tutari. Contra haec oppidani festinare, parare: prorsus ab utrisque nihil reliquum fieri. Denique Romani, multo ante labore praeliisque fatigati, post dies quadraginta, quam eo ventum erat, oppido modo potiti: praeda omnis a perfugis corrupta est. Ii postquam murum arietibus feriri resque suas afflictas vident, aurum atque argentum et alia, quae prima ducuntur, domum regiam comportant: ibi, vino et epulis onerati, illaque, et domum, et semet igni corrumpunt; et, quas victi ab hostibus poenas metuerant, eas ipsi volentes pependere.

LXXVII. Presa Tala, giunsero ad un tempo ambasciatori a Metello da Lepti (125), che lo pregavano di mandar loro gente e un prefetto, perchè certo Amilcare, uomo nobile, fazioso, intendeva di far novità, e contro ad esso non valevano leggi o poteri di magistrati: doversi dar fretta correndo grandissimo pericolo la salute di Lepti, confederata dei Romani. E siccome i Leptitani sin dal principio della guerra giugurtina avean mandato al console Bestia, e poi a Roma a domandare amistà e alleanza, ottenute le quali, sempre stettero cheti e fedeli, e tutto che Bestia, Albino o Metello avesse loro imposto, incontanente avean fatto, così di leggieri ottennero dal capitano checchè volevano. Furono mandate quattro coorti di Liguri e C. Annio per prefetto.

LXXVII. Sed pariter cum capta Thala legati ex oppido Lepti ad Metellum venerant, orantes, uti praesidium praefectumque eo mitteret; Hamilcarem quemdam, hominem nobilem, factiosum, novis rebus studere; adversum quem neque imperia magistratuum neque leges valerent: ni id festinaret, in summo periculo suam salutem, et illorum socios fore. Nam Leptitani iam inde a principio belli Iugurthini ad Bestiam consulem et postea Romam miserant, amicitiam societatemque rogatum. Deinde, ubi ea impetrata, semper boni fidelesque mansere, et cuncta a Bestia, Albino, Metelloque imperata naviter fecerant. Itaque ab imperatore facile, quae petebant, adepti. Missae eo cohortes Ligurum quatuor, et C. Annius praefectus.

LXXVIII. Id oppidum ab Sidoniis conditum est,

LXXVIII. Questa città, fondata dai Sidoni (126) (dei quali si ha che fuggiaschi per discordie civili e' vennero sulle navi a quei luoghi) è posta tra le due Sirti, che dalla loro natura trassero il nome: poichè quasi nell' estremità d' Africa sono due golfi, disuguali di grandezza ma di uguale natura, di cui le acque prossime alla terra sono profondissime; le altre, come per caso, ora profonde, ora guadose, mutevoli a seconda delle tempeste. E, se il mare è grosso e i venti infuriano, le onde traggono seco limo, rena e grandi sassi: e così la faccia del luogo si muta co'venti. Della detta città solamente la favella si è mutata pe'maritaggi fatti coi Numidi: ma le leggi e costumanze, la più parte sidoniche, facilmente sono da essi serbate, perchè vivono lontani dal re e spesso ne sentono l'impero. Fra essi e la popolosa Numidia erano molti e vasti deserti.

---

quos accepimus, profugos ob discordias civiles, navibus in eos locos venisse: ceterum situm inter duas Syrtes, quibus nomen ex re inditum. Nam duo sunt sinus prope in extrema Africa, impares magnitudine, pari natura: quorum proxuma terrae praealta sunt; cetera, uti fors tulit, alta, alia in tempestate vadosa. Nam ubi mare magnum esse et saevire ventis coepit, limum arenamque et saxa ingentia fluctus trahunt: ita facies locorum cum ventis simul mutatur. Eius civitatis lingua modo conversa connubio Numidarum: legum cultusque pleraque Sidonica: quae eo facilius retinebant, quod procul ab imperio regis aetatem agebant. Inter illos et frequentem Numidiam multi vastique loci erant.

LXXIX. Ma per li fatti dei Leptitani sendo venuti a queste regioni, non mi pare sconvenevole ricordare il bellissimo e maraviglioso fatto dei due Cartaginesi, chè il luogo me ne fa risovvenire. Nel tempo che questi signoreggiavano gran parte d' Africa, i Cirenesi (127) erano pur grandi e ricchi assai. Nel mezzo una campagna rasa e renosa, non v'era fiume o monte che separasse i confini : perciò ebbero fra loro grande e lunga guerra. E poichè gli eserciti e le flottiglie dall'una parte e dall'altra furono spesso sconfitte e fugate, e gli uni ebbero alquanto gli altri abbattuti, temendo vinti e vincitori non fussero stanchi da altri assaliti, nella tregua fecero tal patto « che in un determinato dì partissero da ambe le città uomini a ciò deputati; e ovunque si scontrassero, quello fusse il termine comune ai due popoli. »

LXXIX. Sed quoniam in has regiones per Leptitanorum negotia venimus, non indignum videtur, egregium atque mirabile facinus duorum Carthaginiensium memorare; eam rem nos locus admonuit. Qua tempestate Carthaginienses pleraeque Africae imperitabant, Cyrenenses quoque magni atque opulenti fuere. Ager in medio arenosus, una specie : neque flumen, neque mons erat, qui finis eorum discerneret: quae res eos in magno diuturnoque bello inter se habuit. Postquam utrimque legiones, item classes, saepe fusae fugataeque, et alteri alteros aliquantum attriverant; veriti, ne mox victos victoresque defessos alius aggrederetur, per inducias sponsionem faciunt, uti certo die legati domo proficiscerentur;

Laonde i due fratelli chiamati Fileni, mandati da Cartagine, corsero in fretta la via: i Cirenesi giunsero più tardi. Se ciò avvenisse per caso o per pigrizia non so bene; ma sì che i turbini di sabbia sogliono rattenere non meno che le procelle (128); imperocchè quando per quella pianura nuda di piante il vento solleva la rena, questa, con gran forza smossa, suol empiere la bocca e gli occhi, e così togliendo il vedere ritarda il cammino. I Cirenesi, vedutisi alquanto indietro, temendo la pena pel danno alla patria recato, cominciarono ad opporre di essere i Cartaginesi partiti innanzi tempo; volevano sturbare il fatto; in somma tutto piuttosto che partirsi vinti. E chiedendo i Punici altro patto purchè giu-

---

quo in loco inter se obvii fuissent, is communis utriusque populi finis haberetur. Igitur Carthagine duo fratres missi, quibus nomen Philaenis erat, maturavere iter pergere: Cyrenenses tardius iere. Id socordiane an casu acciderit, parum cognovi: ceterum solet in illis locis tempestas haud secus, atque in mari, retinere. Nam ubi per loca aequalia et nuda gignentium ventus coortus arenam humo excitavit, ea, magna vi agitata, ora oculosque implere solet: ita prospectu impedito morari iter. Postquam Cyrenenses aliquanto posteriores se vident, et ob rem corruptam domi poenas metuunt: criminari, Carthaginienses ante tempus domo digressos, conturbare rem: denique omnia malle, quam victi abire. Sed quum Poeni aliam conditionem, tantummodo aequam, peterent, Graeci optionem Carthaginiensium faciunt,

sto, i Greci [1] loro fecero il seguente « che o eglino dove volevano i confini del loro popolo fussero sepolti vivi, o alla medesima condizione andrebbero essi innanzi. I Fileni accettarono, e diedero così la loro vita alla repubblica; furono sepolti vivi. I Cartaginesi in quel luogo sacrarono altari ai fratelli Fileni (129) e ordinarono altri onori in città. Ora ritorno alla istoria.

LXXX. Giugurta, perduto Tala, pensò nulla bastare contro a Metello; sicchè andando con poca gente per grandi deserti, pervenne ai Getuli, generazione d'uomini fieri e salvatici, e ignari pur anco del nome romano. Ragunò buon numero di essi, e a poco a poco li assuefece a tenere gli ordini, a seguir le bandiere, ad obbedire al comando e a serbar ogni

—

ut vel illi, quos fines populo suo peterent, ibi vivi obruerentur; vel eadem conditione sese, quem in locum vellent, processuros. Philaeni, conditione probata, seque vitamque suam reipublicae condonavere; ita vivi obruti. Carthaginienses in eo loco Philaenis fratribus aras consecravere; aliique illis domi honores instituti. Nunc ad rem redeo.

LXXX. Iugurtha postquam, amissa Thala, nihil satis firmum contra Metellum putat, per magnas solitudines cum paucis profectus, pervenit ad Gaetulos, genus hominum ferum incultumque et eo tempore ignarum nominis Romani. Eorum multitudinem in unum cogit, ac paullatim consuefacit ordines habere, signa sequi, imperium observare, item alia

1 Li chiama così perchè trassero origine dai Greci.

altra disciplina. Oltrechè con grandi doni e maggiori promesse alletta i familiari del re Bocco al suo partito, e co' loro ajuti eccita il re a far la guerra ai Romani. Trovollo facile e a ciò inchinevole, perchè Bocco fin dal principio di questa guerra aveva mandato a Roma ambasciatori a chieder lega ed amistà; la qual cosa, utilissima, cominciata la guerra, fu da pochi Romani impedita, ciechi d'avarizia e usati a vendere tutte cose oneste e disoneste. E già una figliuola di Bocco a Giugurta si era sposata (130): ma questo parentado appresso i Numidi e i Mori è lieve cosa, perchè ciascuno, secondo suo potere, ha quante mogli può: quale ne ha dieci, quale più: i re più assai. Così l'affetto tra tante donne diviso fa sì che niuna se ne tenga per compagna; tutte ugualmente ancelle.

—

militaria facere. Praeterea regis Bocchi proxumos magnis muneribus et maioribus promissis ad studium sui perducit; quis adiutoribus regem aggressus impellit, uti adversum Romanos bellum suscipiat. Id ea gratia facilius procliviusque fuit, quod Bocchus initio huiusce belli legatos Romam miserat, foedus et amicitiam petitum; quam rem, opportunissumam incepto [bello], pauci impediverant, caeci avaritia, quis omnia honesta atque inhonesta vendere mos erat. Etiam antea Iugurthae filia Bocchi nupserat. Verum ea necessitudo apud Numidas Maurosque levis ducitur, quia singuli, pro opibus quisque, quam plurimas uxores, denas alii, alii plures habent; sed reges eo amplius. Ita animus multitudine distrahitur; nullam pro socia obtinet: pariter omnes viles sunt.

LXXXI. Ragunansi dunque gli eserciti in un luogo convenuto; e quivi, data e ricevuta la fede, Giugurta invita Bocco, dicendo esser ingiusti i Romani, d' insaziabile avarizia, nemici a tutti; aver eglino con Bocco la stessa cagione di guerra che con essolui e con altre genti, cioè la cupidigia di dominare, nemica di tutti i regni: or esso, poco prima i Cartaginesi, e anco il re Perseo: infine i Romani terranno a nemico qualunque parrà ricchissimo. Queste ed altre parole dette, e'si drizzano a Cirta, perchè ivi Q. Metello aveva allogata la preda, i prigioni e i bagagli, stimando Giugurta che, presa la città, sarebbe questa un degno premio; e se il duce romano venisse in ajuto dei suoi vi sarebbe battaglia. Lo scaltro si studiava d' impedir la pace con Bocco, acciocchè

—

LXXXI. Igitur in locum ambobus placitum exercitus conveniunt: ibi, fide data et accepta, Iugurtha Bocchi animum oratione accendit: Romanos iniustos, profunda avaritia, communes omnium hostes esse: eamdem illos caussam belli cum Boccho habere, quam secum et cum aliis gentibus, lubidinem imperitandi, quis omnia regna adversa sint: tum sese, paullo ante Carthaginienses, item Persen regem; post, uti quisque opulentissumus videatur, ita Romanis hostem fore. His atque aliis talibus dictis, ad Cirtam oppidum iter constituunt, quod ibi Q. Metellus praedam captivosque et impedimenta locaverat. Ita Iugurtha ratus, aut, capta urbe, operae pretium fore, aut, si [dux] Romanus auxilio suis venisset, praelio sese certaturos. Nam callidus id modo festinabat, Bocchi pacem imminuere;

questi temporeggiando non si ritraesse dalla guerra.

LXXXII. Metello, saputa la colleganza dei re, non temerariamente, e come prima soleva col vinto Giugurta, lor diede in tutti i luoghi agio di combattere; ma non lungi da Cirta, afforzate le trincee, li aspetta, pensando che fusse meglio conoscer prima i Mori, e poi combatter in luogo e tempo acconcio questi nuovi nemici, che si erano presentati. Intanto per lettere di Roma fu certificato essersi data la Numidia a Mario, che già sapeva fatto console: sicchè, oltre il giusto e l'onesto perturbato, non poteva tener le lagrime, nè frenar la lingua; uomo per ogni altra qualità eccellente, ma rimesso troppo nel sostenere il dolore. Il che alcuni attribuivano a superbia, altri all'animo generoso che s'infiammava per la contumelia; molti alla vittoria già ottenuta, che in tal

---

ne, moras agitando, aliud, quam bellum, mallet.

LXXXII. Imperator postquam de regum societate cognovit, non temere, neque, uti saepe iam victo Iugurtha consueverat, omnibus locis pugnandi copiam facit; ceterum haud procul ab Cirta, castris munitis, reges opperitur; melius esse ratus, cognitis Mauris, quoniam is novus hostis accesserat, ex commodo pugnam facere. Interim Roma per literas certior fit, provinciam Numidiam Mario datam; nam Consulem factum, ante acceperat. Quibus rebus supra bonum atque honestum perculsus, neque lacrumas tenere, neque moderari linguam; vir egregius in aliis artibus, nimis molliter aegritudinem pati. Quam rem alii in superbiam vertebant; alii, bonum inge-

modo se gli strappava di mano. Noi sappiamo ch'egli era più crucciato dell'onore di Mario che della sua ingiuria; nè tanto affanno avrebbe sentito, se la provincia toltagli fosse stata data ad altri e non a Mario.

LXXXIII. Ond' egli da quel dolore rattenuto, sembrandogli stoltizia aver cura dell'altrui fatto col suo pericolo (131), manda legati a Bocco a dimandare « che non divenisse senza cagione nemico al popolo romano, avendo agio grande di stringer amistà e alleanza, che sono da preferire alla guerra, e che pognamo si fidasse della sua potenza, non però dovea le cose certe mutar con le incerte; ogni guerra leggermente prendersi, ma terminarsi poi a stento; nè in potestà del medesimo esservi il darvi principio e fine; a ognuno e perfino al codardo è dato di cominciare, il finire sta nell' arbitrio de' vincitori. Per la

---

nium contumelia accensum esse; multi, quod iam parta victoria ex manibus eriperetur; nobis satis cognitum est, illum magis honore Marii, quam iniuria sua excruciatum; neque tam anxie laturum fuisse, si adempta provincia aliis, quam Mario, traderetur.

LXXXIII. Igitur eo dolore impeditus, et quia stultitiae videbatur alienam rem periculo suo curare, legatos ad Bocchum mittit, postulatum, ne sine caussa hostis populo Romano fieret: habere tum magnam copiam societatis amicitiaeque coniungendae, quae potior bello esset; quamquam opibus suis confideret, tamen non debere incerta pro certis mutare: omne bellum sumi facile, ceterum aegerrume desinere: non in eiusdem potestate initium eius et fi-

qual cosa provvegga il re a sè e al suo reame; nè voglia accomunare le perdute condizioni di Giugurta con le sue fiorenti. » A che il re pacatamente rispose: bramar esso la pace, ma aver pietà delle sventure di Giugurta, al quale fatti buoni accordi, tutto sarebbe convenuto. Metello manda di nuovo legati per proporre condizioni a Bocco, il quale ne accettò alcune, altre rifiutò. In tal guisa, da entrambi mandandosi e rimandandosi i legati, passava tempo; e, come volea Metello, la guerra si differiva.

LXXXIV. E Mario, come sopra dicemmo, fatto console con grandissimo favor della plebe, poichè questa gli decretò la Numidia, di nemico che prima era de' nobili, allora sì che feroce quanto mai li sferzava: ora ne mordea qualcuno, ed ora tutti: diceva di

---

nem esse: incipere cuivis, etiam ignavo, licere; deponi, quum victores velint: proinde sibi regnoque suo consuleret, neu florentes res suas cum Iugurthae perditis misceret. Ad ea rex satis placide verba facit: sese pacem cupere, sed Iugurthae fortunarum misereri; si eadem illi copia fieret, omnia conventura. Rursus imperator contra postulata Bocchi nuncios mittit; ille probare partim, alia abnuere. Eo modo, saepe ab utroque missis remissisque nunciis, tempus procedere, et ex Metelli voluntate bellum intactum trahi.

LXXXIV. At Marius, ut supra diximus, cupientissuma plebe Consul factus, postquam ei provinciam Numidiam populus iussit, antea iam infestus nobilitati, tum vero multus atque ferox instare: singulos modo, modo universos laedere: dictitare, sese consula-

aver avuto il consolato come spoglia dei vinti patrizii, e altre parole per sè onorevoli, per quelli frizzanti. Sopra tutto pensava a quanto per la guerra occorresse; domandava si compissero le legioni; dessero ajuto i popoli, li re e gli alleati; e inoltre chiedea dal Lazio il fiore de'militi, a lui ben noti, e pochi solamente per fama; da ultimo inducea con promesse a partir con lui quanti avessero compiuto il tempo. Nè ardiva il senato, benchè contrario, di opporsegli in cosa alcuna, e con piacere avea ordinato di rifornir le legioni, perchè credeva, non volendo il popolo l'arrolamento, che Mario perderebbe o l'opportunità di far la guerra, o l'affetto del volgo. Ma fu invano, chè troppo era il desio di partir con lui, onde il potersi far ricco di bottino, il tor-

---

tum ex victis illis spolia cepisse; alia praeterea magnifica pro se, et illis dolentia. Interim, quae bello opus erant, prima habere: postulare legionibus supplementum, auxilia a populis et regibus sociisque accersere: praeterea ex Latio fortissumum quemque, plerosque militiae, paucos fama cognitos accire, et ambiundo cogere homines emeritis stipendiis secum proficisci. Neque illi Senatus, quamquam adversus erat, de ullo negotio abnuere audebat; ceterum supplementum etiam laetus decreverat, quia neque plebi militia volenti putabatur, et Marius aut belli usum aut studia volgi amissurus. Sed ea res frustra sperata; tanta lubido cum Mario eundi plerosque invaserat. Sese quisque praeda locupletem fore, victorem domum rediturum, alia huiuscemodi, animis tra-

nare a casa vincitore, e altre siffatte cose allettavano i loro animi. Così, dopo che si fu decretato quel ch'egli avea chiesto, volle scrivere i militi, e per confortarli e al solito conturbar i nobili, chiamò il popolo a parlamento, e ragionò a questo modo (132).

LXXXV. « So bene, Quiriti, che molti non con le stesse arti a voi domandano li magistrati, con le quali, ottenuti, li esercitano: prima solleciti, supplichevoli, modesti sono: dappoi con viltà e superbia menano lor vita. A me pare il contrario: chè quanto più vale la repubblica che non il consolato o la pretura, tanto vuolsi maggior cura in governar quella che in chieder queste. Nè ignoro, accettando il grandissimo vostro beneficio, quanto carico sostener debba. Apprestar guerra e sparmiare il pubblico tesoro; costringere a milizia cui non ami offendere; in città

---

hebant; et eos non paullum oratione sua Marius arrexerat. Nam postquam, omnibus, quae postulaverat, decretis, milites scribere volt, hortandi caussa, simul et nobilitatem, uti consueverat, exagitandi, concionem populi advocavit; deinde hoc modo disseruit.

LXXXV. « Scio ego, Quirites, plerosque non iisdem artibus imperium a vobis petere, et, postquam adepti sunt, gerere: primo industrios, supplices, modicos esse, deinde per ignaviam et superbiam aetatem agere. Sed mihi contra videtur. Nam quo pluris est universa respublica, quam consulatus aut praetura, eo maiore cura illam administrari, quam haec peti debere. Neque me fallit, quantum cum maxumo beneficio vestro negotii sustineam. Bellum parare si-

e fuori a tutte cose provvedere; e far questo tra invidi, opponenti, faziosi, Quiriti, è più dura cosa che non si crede. A che se altri mancano, l'antico legnaggio, le geste dei maggiori, li parenti ed affini, tutte queste cose sono d'ajuto: ma le mie speranze son poste in me; le quali è forza che dalla virtù e dall'innocenza sian difese, chè non ho altro valido sostegno. E comprendo, Quiriti, come gli sguardi di tutti siano in me rivolti: li diritti e buoni mi favoreggiano (chè le opere mie giovano alla repubblica): i nobili aspettano di opprimermi; tanto più debbo io sforzarmi che voi non siate oppressi ed essi rimangano delusi. Intanto dalla fanciullezza insino a questa età io sono stato assuefatto a tutte fatiche e pericoli. Or quello che innanzi ai vostri benefizii di buon animo facea, guiderdonato (133), non è mia in-

---

mul et aerario parcere; cogere ad militiam eos, quos nolis offendere; domi forisque omnia curare; et ea agere inter invidos, occursantes, factiosos, opinione, Quirites, asperius est. Ad hoc, alii si deliquere, vetus nobilitas, maiorum fortia facta, cognatorum et affinium opes, multae clientelae, omnia haec praesidio adsunt: mihi spes omnes in memet sitae, quas necesse est et virtute et innocentia tutari; nam alia infirma sunt. Et illud intellego, Quirites, omnium ora in me conversa esse: aequos bonosque favere (quippe bene facta mea reipublicae procedunt); nobilitatem locum invadendi quaerere: quo mihi acrius adnitendum est, uti neque vos capiamini et illi frustra sint. Ita ad hoc aetatis a pueritia fui, ut omnis labores,

tenzione di lasciare, o Quiriti. A coloro è malagevole temperarsi nelle signorie, che per ambizione buoni s'infinsero: a me vivuto in ottime arti, il ben fare omai di usanza è converso in natura. Far guerra a Giugurta mi comandaste; il che i nobili molestissimamente comportarono. Considerate voi, prego, se sia meglio sceglier un altro e mandar alcuno di quella turba di nobilezza (134) a questa o a tale altra impresa, uomo di vecchia prosapia (135), di molte immagini di cera (136) e di niun fatto d'arme; acciocchè in sì grave cosa egli di tutto ignaro trepidi, si affanni, prenda alcuno del popolo che lo ammaestri del suo ufficio. Così molte volte avviene che chi comandate ne signoreggi cerchi un altro signore per sè medesimo. E so io, Quiriti, di quelli che divenuti consoli han cominciato a leggere i fatti dei maggiori e i precetti

---

pericula consueta habeam. Quae ante vestra beneficia gratuito faciebam, ea uti, accepta mercede, deseram, non est consilium, Quirites. Illis difficile est in potestatibus temperare, qui per ambitionem sese probos simulavere: mihi, qui omnem aetatem in optumis artibus egi, bene facere iam ex consuetudine in naturam vertit. Bellum me gerere cum Iugurtha iussistis; quam rem nobilitas aegerrume tulit. Quaeso, reputate cum animis vestris, num id mutari melius sit; si quem ex illo globo nobilitatis ad hoc aut aliud tale negotium mittatis, hominem veteris prosapiae ac multarum imaginum, et nullius stipendii· scilicet ut in tanta re, ignarus omnium, trepidet, festinet, sumat aliquem ex populo monitorem officii sui. Ita plerumque evenit, ut

militari dei Greci, uomini a contrattempo: conciossiachè l'operare vien dopo il conoscere, ma per l'importanza e per l'uso va innanzi. Agguagliate ora, o Quiriti, a quei superbi me uomo nuovo. Di quanto e' sogliono udire e leggere parte io vidi, e parte io medesimo ho fatto: quanto eglino per lettere, tanto io guerreggiando imparai. Giudicate ora voi se i fatti o i detti sian da più. Sprezzano la bassa mia condizione, io la loro pigrizia: a me la ventura, ad essi si rinfacciano i vizii. E benchè io giudichi tutti avere avuto un principio e dalla natura fatti ad un modo, pur tuttavolta qualunque valentissimo è nobilissimo. Or se ai padri di Albino o di Bestia (137) si potesse domandare, se me o costoro essi avessero amato meglio di generare, quale credete la loro risposta, se non che avrebbono voluto figliuoli ottimi?

---

quem vos imperare iussistis, is sibi imperatorem alium quaerat. Atque ego scio, Quirites, qui, postquam Consules facti sunt, acta maiorum et Graecorum militaria praecepta legere coeperint; praeposteri homines: nam gerere, quam fieri, tempore posterius, re atque usu prius est. Comparate nunc, Quirites, me hominem novum cum illorum superbia. Quae illi audire et legere solent, eorum partim vidi, alia egomet gessi: quae illi literis, ea ego militando didici. Nunc vos existumate, facta an dicta pluris sint. Contemnunt novitatem meam, ego illorum ignaviam; mihi fortuna, illis probra obiectantur. Quamquam ego naturam unam et communem omnium existumo, sed fortissumum quemque generosissumum

Che se a ragione mi guardano all'ingiù, facciano altrettanto ai loro maggiori, ai quali, siccome a me, dalla virtù principiò la grandezza. Hanno invidia della mia dignità; dunque l' abbino delle fatiche, dell'innocenza, anco de'pericoli miei, che per ciò la conseguii. Ma questi uomini corrotti per superbia menano lor vita, quasi disprezzino i vostri onori; e poi chieggonli, quasi degnamente siano vivuti. Guardate falsi uomini, che ugualmente aspettano due cose oppostissime; il dolce non far niente (138) ed i premii della virtude. E quando e'parlano innanzi a voi o nel senato, con molte parole levano a cielo i maggiori: rimemorando i prodi loro fatti credono di venir più illustri; ma per contrario quanto la vita di coloro è più chiara ed onorata, tanto la dappocaggine di costoro è più da rincolpare. Tant'è: la gloria dei mag-

---

esse. Ac si iam ex patribus Albini aut Bestiae quaeri posset, mene an illos ex se gigni maluerint, quid responsuros creditis, nisi, sese liberos quam optumos voluisse? Quod si iure me despiciunt, faciant idem maioribus suis, quibus, uti mihi, ex virtute nobilitas coepit. Invident honori meo; ergo invideant labori, innocentiae, periculis etiam meis, quoniam per haec illum cepi. Verum, homines corrupti superbia, ita aetatem agunt, quasi vestros honores contemnant; ita hos petunt, quasi honeste vixerint. Nae illi falsi sunt, qui diversissumas res pariter exspectant, ignaviae voluptatem et praemia virtutis. Atque etiam, quum apud vos aut in senatu verba faciunt pleraque oratione maiores suos extollunt; eorum for-

giori ai posteri è quasi lume: nè i loro beni o i mali lascia nell' ombra. Di siffatta gloria ho difetto, Quiriti; ma (ch'è assai più glorioso!) i medesimi miei fatti posso io narrare. Or vedete quanto e'sono ingiusti: ciò che pertiene all'altrui virtù a sè attribuiscono; ciò che alla mia a me non concedono; e questo perchè non ho immagini, e nuova è la nobiltà mia, la quale certo meglio è avere partorita che redata corrotta. E per fermo non ignoro, s' e' mi vorranno rispondere, che avranno copia di acconcio e pulito parlare. Ma, voi avendomi sommamente beneficato, ed eglino in tutti i luoghi lacerando me e voi con le parole, non volli starmene; acciocchè niuno recasse ad animo convinto la mia modestia. E sì che niuna diceria, credo, me puote offendere, stantechè, se vera, forza è

---

tia facta memorando clariores sese putant. Quod contra est. Nam quanto vita illorum praeclarior, tanto horum socordia flagitiosior. Et profecto ita se res habet: maiorum gloria posteris quasi lumen est, neque bona eorum neque mala in occulto patitur. Huiusce rei ego inopiam patior, Quirites; verum, id quod multo praeclarius est, meamet facta mihi dicere licet. Nunc videte, quam iniqui sint. Quod ex aliena virtute sibi arrogant, id mihi ex mea non concedunt: scilicet, quia imagines non habeo, et quia mihi nova nobilitas est; quam certe peperisse, quam acceptam corrupisse, melius est. Equidem ego non ignoro, si iam mihi respondere velint, abunde illis facundam et compositam orationem fore. Sed in maxumo vestro beneficio, quum omnibus locis me vos-

che dica bene; se falsa, è smentita dalla vita e dai miei costumi. Ma poich'e' biasimano il vostro avviso di avermi dato un onore sommo ed un grandissimo carico, pensate bene non ve ne abbiate a pentire. Non posso io per mia fe' ostentare le imagini, nè i trionfi o i consolati de' miei proavi: sì all' uopo le aste, la bandiera, le collane (139), altri doni militari, ed oltracciò le cicatrici del mio petto. Queste sono le mie imagini, questa la nobiltà, non redata come la loro, ma che io cercai con assai fatiche e pericoli. Non sono adorne le mie parole e poco calmi; la virtù sè medesima dimostra a bastanza: a quelli bisogna l' artificio, che vogliono con dicerie coprire i fatti vergognosi. E non imparai lettere greche: poco mi piaceva di apparar cose, che quanto alla vir-

---

que maledictis lacerent, non placuit reticere, ne quis modestiam in conscientiam duceret. Nam me quidem, ex animi mei sententia, laedere nulla oratio potest; quippe vera, necesse est bene praedicet; falsam vita moresque mei superant. Sed quoniam vestra consilia accusantur, qui mihi summum honorem et maxumum negotium imposuistis: etiam atque etiam reputate, num eorum poenitendum sit. Non possum fidei caussa imagines neque triumphos aut consulatus maiorum meorum ostentare; at, si res postulet, hastas, vexillum, phaleras, alia militaria dona; praeterea cicatrices adverso corpore. Hae sunt meae imagines, haec mea nobilitas, non hereditate relicta, ut illa illis, sed quae egomet plurumis meis laboribus et periculis quaesivi. Non sunt composita verba mea;

tù non giovarono ai loro maestri. Ma di quelle utili alla repubblica son bene ammaestrato; cioè ferire il nemico ; assaltar guernigioni ; nulla temere tranne la sozza fama (140); verno e state ugualmente patire; posare in terra ; sostenere nel medesimo tempo povertà e fatica. Con siffatti precetti animerò i militi, li quali non terrò a stretta e me in abbondanza; nè delle loro fatiche farò mia gloria. Questo sì è utile, questo è civile comando. Chè , se tu siedi in piume (141) e l'oste affatichi, non sei comandante, ma tiranno. Queste ed altre tali cose facendo i maggiori vostri, sè stessi e la repubblica colmarono di gloria. Su i quali poggiata la nobiltà e dissomigliante nei costumi, sprezza noi emulatori di quelli; e tutte le dignità non per merito , ma quasi debito, a voi

—

parvi id facio; ipsa se virtus satis ostendit; illis artificio opus est, ut turpia facta oratione tegant. Neque literas Graecas didici : parum placebat eas discere, quippe quae ad virtutem doctoribus nihil profuerunt. At illa , multo optuma reipublicae, doctus sum: hostem ferire; praesidia agitare; nihil metuere , nisi turpem famam ; hiemem et aestatem iuxta pati; humi requiescere ; eodem tempore inopiam et laborem tolerare. His ego praeceptis milites hortabor : neque illos arcte colam, me opulenter; neque gloriam meam laborem illorum faciam. Hoc est utile , hoc civile imperium. Namque , quum tute per mollitiem agas , exercitum supplicio cogere , id est dominum , non imperatorem esse. Haec atque talia maiores vestri faciundo seque et rem publicam ce-

richiede. Ma questi uomini superbissimi s'ingannano a partito. I loro maggiori lasciarono ad essi quanto potevano; le ricchezze, le imagini, la fama chiara: la virtù non lasciarono chè non potevano: questa sola nè si dà per dono nè si riceve. Me dicon villano e non di acconci costumi, perchè non so apparecchiar con eleganza un convito, e non ho alcun istrione [142], o cuoco di maggior prezzo che il fattore: il che mi piace di confessare. Imperocchè dal padre mio e da altri rigidi uomini [143] appresi le mondizie convenire alle femmine, agli uomini le fatiche; tutti li buoni bisognare di gloria più che di ricchezze; le armi non le suppellettili esser di onore. Faccian dunque che giovi loro, o che abbin caro: amorazzino, bevano: dove passarono la gioventù

---

lebravere. Quis nobilitas freta, ipsa dissimilis moribus, nos illorum aemulos contemnit, et omnis honores non ex merito, sed quasi debitos a vobis repetit. Ceterum homines superbissumi procul errant. Maiores eorum omnia, quae licebat, illis reliquere, divitias, imagines, memoriam sui praeclaram: virtutem non reliquere; neque poterant: ea sola neque datur dono, neque accipitur. Sordidum me et incultis moribus aiunt; quia parum scite convivium exorno, neque histrionem ullum neque pluris pretii coquum, quam villicum, habeo; quae mihi lubet confiteri, Quirites. Nam ex parente meo et ex aliis sanctis viris ita accepi, munditias mulieribus, viris laborem convenire, omnibusque bonis oportere plus gloriae, quam divitiarum; arma, non supellectilem,

ivi traggano la vecchiezza, nei conviti, dati al ventre e alla sozzissima parte del corpo : e lascino a noi il sudore, la polvere e altre cotali cose, ai quali più delle crapule sono aggradite. Ma non così, perchè, quando di ogni lordura si sono bruttati, questi svergognatissimi vanno a rapire i premii dei buoni. Per tal modo, contra ogni diritto, la lussuria e la pigrizia, arti pessime, non recan danno a chi n'è contaminato: alla repubblica, ch'è innocente, portan rovina. Ora quanto non la loro iniquità ma i miei costumi richiedevano, ad essi ho risposto : della repubblica parlerò poco. E innanzi tutto sperate bene della Numidia, posciachè voi toglieste quanto fino ad ora sosteneva Giugurta, l' avarizia cioè, l' ignoranza e la superbia (144). Evvi oltracciò

---

decori esse. Quin ergo, quod iuvat, quod carum aestumant, id semper faciant; ament, potent; ubi adolescentiam habuere, ibi senectutem agant, in conviviis, dediti ventri et turpissumae parti corporis : sudorem, pulverem et alia talia relinquant nobis, quibus illa epulis iucundiora sunt. Verum non est ita. Nam ubi se flagitiis dedecoravere, turpissumi viri bonorum praemia ereptum eunt. Ita iniustissume luxuria et ignavia, pessumae artes, illis, qui coluere eas, nihil officiunt; reipublicae innoxiae cladi sunt. Nunc, quoniam illis, quantum mores mei, non illorum flagitia, poscebant, respondi: pauca de republica loquar. Primum omnium de Numidia bonum habetote animum, Quirites. Nam quae ad hoc tempus Iugurtham tutata sunt, omnia removistis, a-

colà un esercito sperto de'luoghi, ma per mia fe'più valoroso che fortunato, perchè gran parte di loro fu atterrata dall'avarizia e temerità dei capitani. Laonde voi tutti, che avete l'età militare (145), su via fate con me ogni possa e provvedete alla repubblica: nè vi sia chi sbigottisca per l'altrui calamità o la superbia dei capitani. Io stesso nelle schiere e nelle battaglie sarò vostro consigliere ; io compagno nei pericoli; io intendo in checchè si voglia di essere a voi uguale: e certamente con l'ajuto degli Dii tutte cose sono pronte, vittoria, preda e laude : ma dubbie puranco e lontane si fossero, ben conviene che tutti li buoni sovvengano alla repubblica. Dappoichè per pigrizia niuno mai divenne immortale ; e niun padre desiderò che i figliuoli vivessero lunga vita , ma sì buona e onesta. Parlerei di più, o Quiriti, se

—

varitiam , imperitiam , superbiam. Deinde exercitus ibi est locorum sciens , sed mehercule magis strenuus, quam felix: nam magna pars eius avaritia aut temeritate ducum attrita est. Quamobrem vos, quibus militaris est aetas , adnitimini mecum et capessite rempublicam: neque quemquam ex calamitate aliorum aut imperatorum superbia metus ceperit. Egomet in agmine, in praelio, consultor idem et socius periculi, vobiscum adero; meque vosque in omnibus rebus iuxta geram. Et profecto, diis iuvantibus , omnia matura sunt, victoria, praeda, laus: quae si dubia aut procul essent, tamen omnes bonos reipublicae subvenire decebat. Etenim ignavia nemo immortalis factus est: neque quisquam parens liberis, uti aeterni

ai vili le parole infondessero coraggio: ai prodi stimo di aver detto assai ».

LXXXVI. Fatta questa orazione, veggendo Mario ingagliarditi gli animi della plebe, incontanente fornì le navi di vettovaglie, danari, armi e di tutto il bisognevole, e comandò che con esse partisse il luogotenente A. Manlio. Egli intanto si diè a far la cerna; non a mo' de' maggiori, secondo la divisione degli ordini (146), ma promiscuamente, i più della plebe. Il che da alcuni si diceva fatto per iscarsità dei più ricchi, da altri per ambizione del console celebrato e fatto grande da tal genia: e a chi cerca potenza ogni poverissimo è acconcissimo, come colui che non cura il suo, perchè nulla possiede, e a cui il profitto fa parer tutto onesto. Sicchè Mario

---

forent, optavit: magis, uti boni honestique vitam exigerent. Plura dicerem, Quirites, si timidis virtutem verba adderent; nam strenuis abunde dictum puto. »

LXXXVI. Huiuscemodi oratione habita, Marius postquam plebis animos arrectos videt, propere commeatu, stipendio, armis, aliis utilibus naves onerat: cum his A. Manlium legatum proficisci iubet. Ipse interea milites scribere, non more maiorum neque ex classibus, sed uti cuiusque lubido erat, capite censos plerosque. Id factum alii inopia bonorum, alii per ambitionem consulis memorabant; quod ab eo genere celebratus auctusque erat, et homini potentiam quaerenti egentissumus quisque opportunissumus, cui neque sua curae, quippe quae nulla sunt, et omnia cum pretio honesta videntur. Igitur Marius,

con numero alquanto maggiore che non era risoluto andò in Africa, e in pochi dì giunse ad Utica. E a lui consegna l'esercito il luogotenente P. Rutilio, posciachè Metello avea schivato di scontrarsi con esso, per non vedere quanto egli non avea voluto neanche udire.

LXXXVII. Ma il console, compiute le legioni e le coorti ausiliarie, muove per una contrada fertile e ricca di preda: e ivi tutto ch'ei prende dona ai militi. Assale quindi castella e città per uomini e per sito poco forti: fa scaramucce or qua e or là: e così si assuefanno i nuovi militi a combattere senza timore; a vedere i fuggitivi presi o morti; qual fortissimo si voglia sicurissimo; a difendere con le armi la libertà, la patria, i genitori, tutto, e a procacciarsi gloria e ricchezze. In breve, così confusi

---

cum aliquanto maiore numero, quam decretum erat, in Africam profectus, paucis diebus Uticam advehitur. Exercitus ei traditur a P. Rutilio legato; nam Metellus conspectum Marii fugerat, ne videret ea, quae audita animus tolerare nequiverat.

LXXXVII. Sed Consul, expletis legionibus cohortibusque auxiliariis, in agrum fertilem et praeda onustum proficiscitur: omnia ibi capta militibus donat: dein castella et oppida natura et viris parum munita aggreditur: praelia multa, ceterum alia levia aliis locis facere. Interim novi milites sine metu pugnae adesse; videre, fugientes capi aut occidi; fortissumum quemque tutissumum: armis libertatem, patriam parentesque et alia omnia tegi, gloriam atque divitias quaeri. Sic brevi spatio novi veteresque coa-

vecchi e nuovi, tutti agguagliò il coraggio. I re, saputa la venuta di Mario, si ritraggono separatamente in aspri luoghi. E questo volea Giugurta, sperando di poter assalire i nemici dispersi, chè ai Romani, come ai più avviene, cessato il timore, cessa la disciplina.

LXXXVIII. Pertanto Metello, giunto a Roma, contro la sua speranza fu ricevuto con gran letizia (147), ugualmente caro, spenta l'invidia, ai padri e alla plebe. Mario con sollecitudine e senno attende del pari alle cose sue e de' nemici; conosce che giovi ad ambe o che noccia; spia il cammino dei re; previene qualunque consiglio, o agguato; niuna cosa neglige, niuna lascia secura ai nemici. Sicchè spesso incontrando e i Getuli e Giugurta, che menavano prede fatte sopra i nostri alleati, li avea rotti;

—

luere, et virtus omnium aequalis facta. At reges, ubi de adventu Marii cognoverunt, diversi in locos difficiles abeunt. Ita Iugurthae placuerat, speranti, mox effusos hostes invadi posse; Romanos, sicuti plerosque, remoto metu, laxius licentiusque futuros.

LXXXVIII. Metellus interea Romam profectus, contra spem suam laetissumis animis excipitur, plebi patribusque, postquam invidia decesserat, iuxta carus. Sed Marius impigre prudenterque suorum et hostium res pariter attendere; cognoscere, quid boni utrisque aut contra esset; explorare itinera regum, consilia et insidias eorum antevenire: nihil apud se remissum, neque apud illos tutum pati. Itaque et Gaetulos et Iugurtham, ex sociis nostris praedam agentes, saepe aggressus in itinere fuderat, ipsumque

e lo stesso re non lungi da Cirta era stato costretto a lasciar le armi. Il che veggendo il console arrecar gloria, ma non dar fine alla guerra, deliberò di assediare ad una ad una le città che per gente o per sito riuscivano al nemico utili, e a sè dannose: e così o Giugurta rimarrebbe senza ajuti se il comportasse, o verrebbe a battaglia. E sì che Bocco soventi fiate gli avea mandato a dire di voler l'amicizia del popolo romano, e perciò di non temere da esso nimistà: se ciò simulasse per piombar più terribile, o per natia leggerezza fosse solito a mutar la pace con la guerra, poco si è saputo.

LXXXIX. Ma il console, come avea stabilito, muove per le città e i castelli fortificati; dei quali parte con la forza, parte col timore, o con profferta di premii ne allontana dal nemico. E da prima faceva co-

—

regem haud procul ab oppido Cirta armis exuerat. Quae postquam gloriosa modo, neque belli patrandi cognovit, statuit urbes, quae viris aut loco pro hostibus, et adversum se opportunissumae erant, singulas circumvenire: ita ratus, Iugurtham aut praesidiis nudatum iri, si ea pateretur, aut praelio certaturum. Nam Bocchus nuncios ad eum saepe miserat, velle populi Romani amicitiam; ne quid ab se hostile timeret. Id simulaveritne, quo improvisus gravior accideret, an mobilitate ingenii pacem atque bellum mutare solitus, parum exploratum est.

LXXXIX. Sed Consul, uti statuerat, oppida castellaque munita adire: partim vi, alia metu aut praemia ostentando avertere ab hostibus, Ac primo mediocria gerebat, existumans, Iugurtham ob suos tu-

se di poca importanza, pensando che Giugurta per difendere i suoi verrebbe alle mani: ma saputo ch'egli stava da lungi e ad altro attendea, gli parve tempo d'imprendere cose maggiori e più ardue. Tra vaste solitudini era una città grande e potente, per nome Capsa (148), fondata, com'è fama, da Ercole Libio (149). I cittadini di essa, immuni da pesi, con dolce governo, e perciò fedelissimi, fortificati si erano contro ai nemici non solo per mura, uomini ed armi, ma molto più per l'asprezza dei luoghi. Imperocchè, tranne quelli presso alla città, tutti gli altri sono deserti, incolti, scarsi di acque, e pericolosi a cagione de' serpenti, la ferocia dei quali, com'è di tutte le fiere, si accresce per la fame; e la loro natura, di già per sè dannosa, si accende più che per altro per la sete. Grandissima voglia di

—

tandos in manus venturum. Sed ubi illum procul abesse et aliis negotiis intentum accepit, maiora et magis aspera aggredi tempus visum est. Erat inter ingentes solitudines oppidum magnum atque valens, nomine Capsa; cuius conditor Hercules Libys memorabatur. Eius cives apud Iugurtham immunes, levi imperio, et ob ea fidelissumi habebantur: muniti adversum hostes non moenibus modo et armis atque viris, verum etiam multo magis locorum asperitate. Nam, praeter oppido propinqua, alia omnia vasta, inculta, egentia aquae, infesta serpentibus: quorum vis, sicuti omnium ferarum, inopia cibi acrior; ad hoc natura serpentium, ipsa perniciosa, siti magis, quam alia re accenditur. Eius [oppidi] potiundi Ma-

impossessarsi di quella città venne a Mario, per utilità della guerra, per essere impresa assai malagevole, e perchè Metello con somma gloria avea preso Tala, somigliantemente posta e munita; se non che presso alle mura di Tala v' erano alquante fonti; e i Capsesi aveano solamente una sorgente viva dentro la città: in tutti gli altri luoghi raccoglievano acqua piovana. Quivi dunque, e per tutta l'Africa, dove per esser lontani dal mare si vive rozzamente, si sopporta di leggieri questa mancanza, perchè la maggior parte de'Numidi si pasce di latte e salvaggina, nè va in busca di sale o di altri intingoli. La fame solo e la sete inducono quelli a mangiare e bere, non la ghiottornia o il lusso.

XC. Adunque il console, tutto esaminato, fidato, credo, negl'Iddii, (perocchè a provvedere a tante dif-

---

rium maxuma cupido invaserat, quum propter usum belli, tum quia res aspera videbatur; et Metellus oppidum Thalam magna gloria ceperat, haud dissimiliter situm munitumque, nisi quod apud Thalam non longe a moenibus aliquot fontes erant; Capsenses una modo, atque ea intra oppidum, iugi aqua, cetera pluvia utebantur. Id ibique et in omni Africa, quae procul a mari incultius agebat, eo facilius tolerabatur, quia Numidae plerumque lacte et ferina carne vescebantur, et neque salem neque alia gulae irritamenta quaerebant: cibus potusque illis adversum famem atque sitim, non lubidini neque luxuriae erat.

XC. Igitur Consul, omnibus exploratis, credo, diis fretus; (nam contra tantas difficultates consilio satis

ficoltà non bastava il consiglio, tanto più che correa pericolo di mancar di grani, e perchè i Numidi attendono alla pastorizia più che alla coltura dei campi, e perchè ogni sorta di biade era stata per ordine del re rinchiusa in luoghi fortificati, e in quel tempo sul finir della state arsiccia era la campagna e nuda di biade) provvide nondimeno sufficientemente a quanto la cosa richiedeva, diè a condurre ai cavalli ausiliarii tutto il bestiame che nei giorni passati avea predato, e comandò che il luogotenente A. Manlio con le coorti leggiere andasse alla città di Lari (150), ove riposto avea i danari e le vettovaglie, dicendo che fra pochi dì lo raggiungerebbe per far preda. Così, celata la sua impresa, si drizzò al fiume Tana (151).

XCI. Inoltre, distribuito tra via ogni dì ugualmente il bestiame alla fanteria e alla cavalleria, e fatti

---

providere non poterat; quippe etiam frumenti inopia tentabatur, quod Numidae pabulo pecoris magis quam arvo student, et, quodcumque natum fuerat, iussu regis in loca munita contulerant; ager autem aridus et frugum vacuus ea tempestate; nam aestatis extremum erat;) tamen pro rei copia satis providenter exornat: pecus omne, quod superioribus diebus praedae fuerat, equitibus auxiliariis agendum attribuit; A. Manlium legatum cum cohortibus expeditis ad oppidum Laris, ubi stipendium et commeatum locaverat, ire iubet, dicitque, se praedabundum post paucos dies eodem venturum. Sic incepto suo occultato, pergit ad flumen Tanam.

XCI. Ceterum in itinere quotidie pecus exercitui per centurias, item turmas, aequaliter distribuerat;

fare degli otri di cuojo, studiò di alleviare la scarsità del frumento ; e, niuno sapendo il perchè, apprestava ciò che facea di bisogno : finalmente , a capo di sei dì arrivati al fiume , vi fu grandissima quantità di otri. Ivi, posto il campo con poche trincee , e fatto pigliar cibo ai militi, comandò che al tramonto del sole fussero presti a partire; e, deposta qui ogni altra soma, caricassero solamente d' acqua sè e i giumenti. E, quando gliene parve tempo, levò il campo; e dopo aver camminato tutta notte si fermò ; così fece nella vegnente ; e in fine nella terza molto prima dell' alba giunse in un luogo elevato , non più di due miglia da Capsa ; ed ivi , quanto più occultamente potè, aspettò con tutto l' esercito. Ma venuto il dì , e i Numidi nulla sospettando del

—

et ex coriis utres uti fierent, curabat; simul et inopiam frumenti lenire, et, ignaris omnibus, parare , quae mox usui forent; denique sexto die, quum ad flumen ventum est, maxuma vis utrium effecta. Ibi castris levi munimento positis, milites cibum capere, atque, uti simul cum occasu solis egrederentur, paratos esse iubet: omnibus sarcinis abiectis, aqua modo seque et iumenta onerare. Dein, posquam tempus visum, castris egreditur, noctemque totam itinere facto, consedit; idem proxuma facit; dein tertia, multo ante lucis adventum , pervenit in locum tumulosum, ab Capsa non amplius duum millium intervallo; ibique, quam occultissume potest, cum omnibus copiis opperitur. Sed ubi dies coepit, et Numidae, nihil hostile metuentes, multi oppido egressi ;

nemico, usciti in fretta dalla città, tosto ei comanda che tutta la cavalleria e i velocissimi pedoni corrano quanto più possano a Capsa, e occupino le porte ; ed egli stesso ivi corre e ritiene i militi dalla preda. Il ché saputosi dai Capsesi , trepidanti e angoscicsi per l'impensato male, e per essere una parte di essi fuori delle mura , in potestà de' nemici , furono costretti ad arrendersi: con tutto ciò la città fu arsa, i giovani Numidi uccisi , altri venduti , la preda partita tra i militi. Il qual fatto contrario al diritto della guerra (152), non avvenne per avarizia o scelleratezza del console, ma perchè quel sito a Giugurta era acconcio , a noi inaccessibile , e perchè quella era gente volubile , dianzi infedele , non potuta rifrenare coi benefizi o col timore.

XCII. E Mario, condotta a fine sì grande impresa

---

repente omnem equitatum, et cum his velocissumos pedites cursu tendere ad Capsam, et portas obsidere iubet; deinde ipse intentus propere sequi, neque milites praedari sinere. Quae postquam oppidani cognovere, res trepidae, metus ingens, malum improvisum; ad hoc pars civium extra moenia in hostium potestate, coegere, uti deditionem facerent. Ceterum oppidum incensum: Numidae puberes interfecti: alii omnes venumdati: praeda militibus divisa. Id facinus contra ius belli non avaritia neque scelere Consulis admissum, sed quia locus Iugurthae opportunus, nobis aditu difficilis; genus hominum mobile, infidum ante, neque beneficio neque metu coercitum.

XCII. Postquam tantam rem Marius sine ullo suo-

senza verun danno de'suoi, se per avanti era grande e chiaro, divenne in appresso ben più grande e illustre. Quanto egli non ben consigliato anzi a caso facea, tutto a virtù si attribuiva: i militi retti con mitezza e divenuti ricchi lo levavano a cielo: i Numidi più che mortale lo tenevano: in somma tutti, e alleati e nemici, credevano o ch'egli avesse mente divina, o che tutto avvenisse per voler degli Dei. Il console, riuscitegli bene queste cose, andò ad altre città, delle quali poche prese combattendo, bruciò molte abbandonate per le miserie di quei di Capsa; di lutto e di strage fu tutto ricolmo. Finalmente, impadronitosi di molti luoghi e di parecchi senza sangue dell'esercito, si volse ad altra impresa, in apparenza meno aspra di quella de'Capsesi, ma in realtà non meno difficile. Imperocchè non lungi dal fiu-

---

rum incommodo patravit, magnus et clarus antea, maior atque clarior haberi coepit. Omnia non bene consulta modo, verum etiam casu data in virtutem trahebantur; milites, modesto imperio habiti, simul et locupletes, ad coelum ferre; Numidae magis, quam mortalem, timere; postremo omnes socii atque hostes credere, illi aut mentem divinam esse, aut deorum nutu cuncta portendi. Sed Consul, ubi ea res bene evenit, ad alia oppida pergit: pauca repugnantibus Numidis capit; plura deserta propter Capsensium miserias, igni corrumpit: luctu atque caede omnia complentur. Denique multis locis potitus, ac plerisque exercitu incruento, aliam rem aggreditur, non eadem asperitate, qua Capsensium, ceterum haud se-

me Moluca , che divideva il regno di Giugurta da quello di Bocco , circondato di pianure si erge un monte selcioso, aperto abbastanza, altissimo, con una mediocre fortezza , e v' è una sola entrata molto stretta , stantechè tutto il monte di natura è tanto scosceso che par così fatto avvisatamente. E Mario attendeva a pigliar questo luogo con grandissimo sforzo, perchè vi erano i tesori del re: il che per caso gli venne fatto meglio che per consiglio, dappoichè il castello , di uomini e d' arme ben fornito , avea gran quantità di grano, e una fonte di acqua ; era luogo disacconcio ai terrapieni, alle torri, o ad altre macchine da guerra , e la via per entrarvi assai angusta, e da ogni parte scoscesa. I nostri vi accostavano indarno i gatti e con loro grande perico-

---

cus difficilem. Namque haud longe a flumine Mulucha, quod Iugurthae Bocchique regnum disiungebat, erat inter ceteram planitiem mons saxeus, mediocri castello satis patens, in immensum editus, uno perangusto aditu relicto : nam omnis natura , velut opere atque consulto, praeceps. Quem locum Marius, quod ibi regis thesauri erant, summa vi capere intendit. Sed ea res forte, quam consilio , melius gesta. Nam castello virorum atque armorum satis, magna vis frumenti, et fons aquae; aggeribus turribusque et aliis machinationibus locus importunus: iter castellanorum angustum admodum, utrimque praecisum. Vineae cum ingenti periculo frustra agebantur; nam quum eae paullum processerant, igni aut lapidibus corrumpebantur: milites neque pro opere con-

lo, perchè questi avanzandosi a poco a poco, gli assediati coi sassi e col fuoco li distruggevano. I militi per la ripidezza del luogo non potevano lavorare a piè fermo, nè attendere su i gatti al loro ufficio; qual più valente era morto o ferito; cresceva agli altri lo spavento.

XCIII. E Mario, perduti molti giorni e fatiche, stava dubbioso, se dovesse abbandonar l' impresa che vana era, o aspettar la fortuna che spesso gli era venuta propizia. Alle quali cose ripensando più dì e notti smanioso, volle ventura che un certo Ligure, semplice milite degli ausiliarii, recandosi dal campo a cercar acqua, non lungi da quel lato della rocca posto a tergo de'combattenti (153); osservò tra i sassi alcune chiocciole (154) striscianti, delle quali or una

—

sistere, propter iniquitatem loci, neque inter vineas sine periculo administrare: optumus quisque cadere aut sauciari; ceteris metus augeri.

XCIII. At Marius, multis diebus et laboribus consumptis, anxius trahere cum animo suo, omitteretne inceptum, quoniam frustra erat, an fortunam opperiretur, qua saepe prospere usus fuerat. Quae quum multos dies noctesque aestuans agitaret, forte quidam Ligus, ex cohortibus auxiliariis miles gregarius, castris aquatum egressus, haud procul ab latere castelli, quod aversum praeliantibus erat, animadvertit inter saxa repentes cochleas; quarum quum unam atque alteram; dein plures peteret, studio legundi paullatim prope ad summum montis egressus est. Ubi postquam solitudinem intellexit, more ingenii humani

pigliando, or un'altra, e più ancora, per vaghezza di raccoglierle andò presso che al sommo del monte; ove, trovando una solitudine, secondo l'indole umana cupida di far cose difficili, mutò consiglio. Quivi per sorte barbicato tra i sassi era cresciuto un leccio, prima chinato alquanto, dipoi rivolto su come porta la natura delle piante; ai cui rami ora poggiandosi il Ligure, ed ora ai prominenti sassi, giunse alla pianura del castello; tutti i Numidi eran volti alla battaglia. E, spiato quanto gli parve necessario, ritornò non sprovvedutamente, come salito era, ma riguardando tutto e a qualunque cosa ponendo mente. Quindi sen va frettoloso a Mario, lo informa del fatto, e confortalo ad assalir la rocca da quella parte, ond' egli era salito, offrendosi nel pericolo per guida della via. Mario mandò col Ligure alquanti dei

—

cupido difficilia faciundi animum advertit. Et forte in eo loco grandis ilex coaluerat inter saxa, paullum modo prona; deinde flexa atque aucta in altitudinem, quo cuncta gignentium natura fert: cuius ramis modo, modo eminentibus saxis nisus Ligus, in castelli planitiem pervenit, quod cuncti Numidiae intenti praeliantibus aderant. Exploratis omnibus, quae mox usui fore ducebat, eadem regreditur, non temere, uti escenderat, sed tentans omnia et circumspiciens. Itaque Marium propere adit: acta edocet, hortatur, ab ea parte, qua ipse escenderat, castellum tentet: pollicetur se itineris periculique ducem. Marius cum Ligure, promissa eius cognitum, ex praesentibus misit: quorum uti cuiusque ingenium erat,

presenti a riconoscer le sue promesse , e ciascuno, secondo sua natura, disse ch'era difficil cosa o agevole. Il console si rincuorò. Sicchè sceglie tra i trombettieri e i cornetti cinque speditissimi e con essi quattro centurioni per guardie, comanda che tutti al Ligure obbediscano, e fissa per questo fatto il dì seguente.

XCIV. E quando , secondo il comando , parvegli tempo, il Ligure, apparecchiate e disposte tutte cose , vi andò. Ma quelli che dovean salire , da esso ammaestrati, avevano mutato armi e vestimenta : il capo e i piedi erano nudi per poter più agevolmente vedere e salir su quelle balze; portavano sul dosso spade e scudi di cuojo alla Numidica, e perchè più leggieri , e perchè urtando facessero minor rumore. Andando dunque il Ligure innanzi accoman-

—

ita rem difficilem aut facilem nunciavere. Consulis tamen animus paullulum arrectus. Itaque ex copia tubicinum et cornicinum , numero quinque quam velocissumos delegit, et cum his, praesidio qui forent, quatuor centuriones, omnesque Liguri parere iubet, et ei negotio proxumum diem constituit.

XCIV. Sed ubi ex praecepto tempus visum, paratis compositisque omnibus , ad locum pergit. Ceterum illi , qui ascensuri erant , praedocti ab duce , arma ornatumque mutaverant, capite atque pedibus nudis, uti prospectus nisusque per saxa facilius foret: super terga gladii et scuta; verum ea Numidica, ex coriis, ponderis gratia, simul et offensa quo levius streperent. Igitur praegrediens Ligus saxa , et si quae vetustate radices eminebant, laqueis vinciebat, qui-

dava funi ai sassi o a vecchie radici, acciocchè ad essi tenendosi i militi più agevolmente salissero; talvolta sollevava con mano i timidi per l'insolita via; dove la salita era un po'scabra, li mandava innanzi disarmati ad uno ad uno, e poi li seguiva con le armi; tentava egli primo quei passi che a salir pareano dubbiosi: e così spesso salendo e discendendo per quelli, e subito dopo tirandosi da parte, rinfrancava gli altri. Sicchè lunga pezza affaticati giungono pur finalmente al castello, deserto da quella parte, per essere tutti, come ne' passati giorni, contro ai nemici. Mario, saputo dai messi quanto il Ligure avea fatto, benchè avesse tutto il dì tenuto i Numidi travagliati a combattere, allora sì che, fatto cuore ai suoi, uscito fuori de' gatti, formata la testuggine (155), si facea innanzi, e colle macchine

—

bus allevati milites facilius adscenderent; interdum timidos insolentia itineris levare manu: ubi paullo asperior adscensus erat, singulos prae se inermis mittere; deinde ipse cum illorum armis sequi: quae dubia nisi videbantur, potissumus tentare, ac saepius eadem adscendens [descendensque], dein statim digrediens, ceteris audaciam addere. Igitur diu multumque fatigati, tandem in castellum perveniunt, desertum ab ea parte; quod omnes, sicuti aliis diebus, adversum hostes aderant. Marius, ubi ex nunciis, quae Ligus egerat, cognovit, quamquam toto die intentos praelio Numidas habuerat, tum vero cohortatus milites, et ipse extra vineas egressus, testudine acta succedere, et simul hostem tormentis sagitta-

ad un tempo, e co' saettatori e frombolieri spaventava di lontano i nemici. Ma i Numidi, avendo già più volte guasto e anco incendiato i gatti dei Romani, non si ricoveravano nelle mura del castello, ma giorno e notte stavano sopra esse, svillaneggiando i Romani, chiamando folle Mario, e minacciando di far i nostri militi schiavi di Giugurta; eran feroci nella prosperità. In tal modo Romani e Numidi stando intenti alla zuffa, e combattendo con grande impeto, quelli per la gloria e pel dominio, questi per la vita, ecco gli assaliti odono squillar di dietro le trombe; e prima le donne e i fanciulli, ch'erano usciti a veder la battaglia, si diedero a gambe [1]; appresso qualunque più vicino al muro, e infine

—

riisque et funditoribus eminus terrere. At Numidae, saepe antea vineis Romanorum subversis, item incensis, non castelli moenibus sese tutabantur; sed pro muro dies noctesque agitare; maledicere Romanis, ac Mario vecordiam obiectare; militibus nostris Iugurthae servitium minari; secundis rebus feroces esse. Interim, omnibus Romanis hostibusque praelio intentis, magna utrimque vi, pro gloria atque imperio his, illis pro salute certantibus, repente a tergo signa canere: ac primo mulieres et pueri, qui visum processerant, fugere; deinde, uti quisque muro proxumus erat, postremo cuncti armati inermesque. Quod ubi accidit, eo acrius Romani instare, fundere ac plerosque tantummodo sauciare: dein super occisorum

1 Cioè a fuggir nelle mura.

quanti erano armati e disarmati. Il che avvenuto, i Romani più fieramente incalzano, abbattono e ne feriscono parecchi; dipoi, calpestando i corpi degli uccisi, ardenti di gloria provansi a salir sulle mura; non pure un solo s'intrattiene a predare. Così la fortuna corresse la temerità di Mario che da un errore ritrasse gloria.

XCV. Mentre si fanno queste cose, Lucio Silla questore (156) con molta cavalleria giugne nel campo; era rimasto a Roma per raccoglier gente dal Lazio e dai confederati. E poichè mi è caduto in acconcio di nominare un tanto uomo, parmi convenevole dir poche parole sulla natura e costumi di esso, perocchè non sono per parlarne in altro luogo (157); e L. Sisenna (158), che meglio e più diligentemente di ogni altro ha scritto di queste cose, sembrami che ne abbia parlato con poca libertà. Silla dun-

—

corpora vadere, avidi gloriae certantes murum petere, neque quemquam omnium praeda morari. Sic forte correcta Marii temeritas, gloriam ex culpa invenit.

XCV. Ceterum dum ea res geritur, L Sulla Quaestor cum magno equitatu in castra venit: quos uti ex Latio et a sociis cogeret exercitum, Romae relictus erat. Sed quoniam nos tanti viri res admonuit, idoneum visum est, de natura cultuque eius paucis dicere. Neque enim alio loco de Sulla rebus dicturi sumus, et L. Sisenna, optume et diligentissume omnium, qui eas res dixere, persequutus, parum mihi libero ore loquutus videtur. Igitur Sulla gentis patriciae nobilis fuit, familia prope iam exstincta maiorum ignavia; literis Graecis atque Latinis iuxta doctissu-

que fu nobile uomo di gente patrizia, di famiglia (159) già quasi estinta per dappocaggine dei suoi maggiori, erudito assai nelle lettere greche e latine, di animo grandissimo, vago di piaceri, ma più di gloria. Nell' ozio lussurioso, ma non mai le voluttà lo ritrassero dal suo debito, eccetto che quanto a moglie potea seguire più onorato consiglio (160); facondo, scaltro, amico di leggieri, sottile quanto mai a infingersi; di molte cose, ma più di danaro liberale assai; e, comechè prima della civile vittoria sopra ogni altro avventuratissimo (161), ciò nulla ostante la fortuna non gli valse mai più dell' industria; cosicchè molti dubitarono se fosse più prode o fortunato. Di quelle cose che fe' dappoi non son ben certo se io più mi vergogni o m'incresca di parlare.

XCVI. Silla dunque, come detto è di sopra, ver-

---

me eruditus; animo ingenti; cupidus voluptatum, sed gloriae cupidior; otio luxurioso esse, tamen ab negotiis numquam voluptas remorata, nisi quod de uxore potuit honestius consuli; facundus, callidus, et amicitia facilis; ad simulanda negotia altitudo ingenii incredibilis; multarum rerum ac maxume pecuniae largitor. Atque illi, felicissumo omnium ante civilem victoriam, numquam super industriam fortuna fuit; multique dubitavere, fortior an felicior esset; nam postea quae fecerit, incertum habeo, pudeat magis an pigeat disserere.

XCVI. Igitur Sulla, uti supra dictum est, postquam in Africam atque in castra Marii cum equitatu venit, rudis antea et ignarus belli, solertissumus o-

nuto con la cavalleria in Africa e nel campo di Mario, nuovo e inesperto di battaglie, in breve tempo ne fu maestro. Arroge che trattava i militi con amorevolezza; beneficava molti che nel richiedevano, ed altri da sè senza richiesta; riceveva benefizi di mala voglia, e li restituiva più sollecitamente che se fussero danari tolti in prestanza: non voleva che alcuno lo rimunerasse; ma s' ingegnava che molti gli fussero obbligati: trattava di cose sollazzevoli e gravi anche con gl' infimi; assiduo ai lavori, alle marce, alle vegghie: non mai (come si suole per la rea ambizione) lacerava la fama del console o di qualsiasi buono. Solamente nè per senno nè per valore volea che alcuno gli andasse innanzi; moltissimi ne lasciava indietro. Per siffatte arti a Mario e ai militi divenne in breve carissimo

XCVII. Ma Giugurta, perduta Capsa, altri luoghi

—

mnium paucis tempestatibus factus est. Ad hoc milites benigne appellare; multis rogantibus, aliis per se ipse beneficia dare, invitus accipere; sed ea properantius, quam aes mutuum, reddere, ipse ab nullo repetere: magis id laborare, ut illi quam plurimi deberent: ioca atque seria cum humillumis agere: in operibus, in agmine atque ad vigilias multus adesse: neque interim, quod prava ambitio solet, Consulis aut cuiusquam boni famam laedere: tantummodo neque consilio neque manu alium priorem pati; plerosque antevenire. Quis rebus et artibus brevi Mario militibusque carissumus factus.

XCVII. At Iugurtha, postquam oppidum Capsam

fortificati ed utili, ed anco gran quantità di danaro, avvisa Bocco, acciocchè quanto prima meni gente in Numidia, che di far battaglia era omai tempo. E veggendolo temporeggiare, e nel dubbio bilanciar le ragioni di guerra e di pace, nuovamente per doni corrompe i suoi più intimi, e allo stesso re promette la terza parte di Numidia, se i Romani fussero d'Africa scacciati, o si facesse pace rimanendogli il regno intero. Da tal premio allettato Bocco vassene a Giugurta con grande moltitudine: e così ambedue, congiunto l'esercito, assaltano Mario che se ne andava ai quartieri d'inverno sul finir del giorno, sperando eglino che la notte già imminente sarebbe stata, se vinti, ad essi di scampo; se vincitori, di minor impedimento, perchè pratichi dei luoghi: per contrario stimavano ai Romani la vittoria e la dis-

—

aliosque locos munitos et sibi utiles, simul et magnam pecuniam amiserat, ad Bocchum nuncios mittit, quam primum in Numidiam copias adduceret: praelii faciundi tempus adesse. Quem ubi cunctari accepit, et dubium belli atque pacis rationes trahere: rursus, uti antea, proxumos eius donis corrumpit, ipsique Mauro pollicetur Numidiae partem tertiam, si aut Romani Africa expulsi, aut, integris suis finibus, bellum compositum foret. Eo praemio illectus Bocchus cum magna multitudine Iugurtham accedit. Ita, amborum exercitu coniuncto, Marium iam in hiberna proficiscentem, vix decima parte die reliqua, invadunt, rati noctem, quae iam aderat, et victis sibi munimento fore, et, si vicissent, nullo impedimento

fatta nelle tenebre più rovinosa. Seppe dunque il console da molti, che si avvicinavano i nemici, e nello stesso tempo se li vide presenti; e, prima che si potesse ordinar l'esercito, ragunar le bagaglie, o dare alcun segno (162) o comando, la cavalleria dei Mori e Getuli, non a schiera nè in alcun ordine di battaglia, ma in frotta e come la sorte gli avea ammontati, corse su i nostri. I quali tutti, pognamo che trepidanti per l' improvviso assalto, pure ricordevoli di lor virtude o prendevano le armi o difendevano dai nemici quelli che le prendevano; alcuni si slanciavano a cavallo e contrastavano al nemico; in somma era zuffa da ladroni più che da militi; senza insegne, senza ordine; cavalieri e pedoni frammisti; alcuni feriti, altri uccisi; molti nel combattere fortissimamente di fronte eran percossi a tergo; non

—

quia locorum scientes erant: contra Romanis utrumque casum in tenebris difficiliorem fore. Igitur simul Consul ex multis de hostium adventu cognovit, et ipsi hostes aderant; et priusquam exercitus aut instrui, aut sarcinas colligere, denique antequam signum aut imperium ullum accipere quivit, equites Mauri atque Gaetuli, non acie neque ullo more praelii, sed catervatim, uti quosque fors conglobaverat, in nostros concurrunt; qui omnes trepidi improviso metu, ac tamen virtutis memores, aut arma capiebant, aut capientes alios ab hostibus defensabant: pars equos ascendere, obviam ire hostibus: pugna latrocinio magis, quam praelio, similis fieri: sine signis, sine ordinibus, equites pedites permixti; cae-

il valore, non le armi valevano, chè i nemici erano in maggior numero e da ogni parte li circondavano. Infine i Romani, veterani e per questo pratichi di guerra, se per caso in alcun luogo si ragunavano, formavano cerchio; e così da ogni parte difesi e ordinati, sostenevano l'impeto de'nemici.

XCVIII. Nè in sì aspro conflitto Mario spaurì o ebbe meno cuore; chè con la squadra sua di cavalieri, ordinata di fortissimi uomini più che di suoi familiari, andava qua e là; ed ora soccorrea i suoi più affaticati, ora si scagliava ove i nemici più fitti contrastavano; combatteva gagliardamente, che coi militi scompigliati non valea comando. Già era il dì passato, e i barbari non rallentavano: ma, come i re avean comandato, pensando fosse la notte ad

---

dere alios, alios obtruncare; multos, contra adversos acerrume pugnantes, a tergo circumvenire: neque virtus, neque arma satis tegere, quod hostes numero plures et undique circumfusi erant. Denique Romani veteres et ob ea scientes belli, si quos locus aut casus coniunxerat, orbes facere: atque ita ab omnibus partibus simul tecti et instructi hostium vim sustentabant.

XCVIII. Neque in eo tam aspero negotio Marius territus, aut magis, quam antea, demisso animo fuit; sed cum turma sua, quam ex fortissumis magis, quam familiarissumis, paraverat, vagari passim, ac modo laborantibus suis succurrere, modo hostes, ubi confertissumi obstiterant, invadere; manu consulere militibus, quoniam imperare, conturbatis omnibus, non poterat. Iamque dies consumptus erat, quum tamen

essi favorevole , più fieri incalzavano. Allora Mario prende quel consiglio che più gli sembra acconcio , e, per far che i suoi si ricoverassero, occupa due colli vicini; nell'uno dei quali, poco ampio per l'esercito, era una fontana grande ; l'altro atto alla difesa, perchè in gran parte dirupato e alto , di poche fortificazioni abbisognava. Comanda inoltre che Silla con la cavalleria stia presso l'acqua; ed egli a poco a poco raguna i militi dispersi (non erano i nemici meno conturbati); e quindi a gran passi mena tutti al colle: Pertanto i re, costretti dalla difficoltà del luogo, si ritrassero dalla battaglia, nè permisero che i loro soldati si dilungassero: ma, circondato l'uno e l'altro colle, senza ordine alcuno stettero: dipoi, fatti spessi fuochi, i barbari, secondo il loro costume, passarono quasi tutta la notte in grande festa e gazzarra; e gli

---

barbari nihil remittere ; atque , uti reges praeceperant, noctem pro se rati , acrius instare. Tum Marius ex copia rerum consilium trahit, atque, uti suis receptui locus esset, colles duos inter se propinquos occupat; quorum in uno, castris parum amplo, fons aquae magnus erat; alter, usui opportunus, quia magna parte editus et praeceps, pauca munimenta quaerebat. Ceterum apud aquam Sullam cum equitibus noctem agitare iubet. Ipse paullatim dispersos milites, neque minus hostibus conturbatis, in unum contrahit; dein cunctos pleno gradu in collem subducit. Ita reges, loci difficultate coacti, praelio deterrentur; neque tamen suos longius abire sinunt, sed, utroque colle multitudine circumdato, effusi consedere. Dein

stessi duci imbaldanziti perchè i soldati non erano fuggiti si tenevano vincitori. Le quali tutte cose dai Romani, ch'erano nelle tenebre, per l'eminenza dei luoghi facilmente si vedevano e recavan loro gran conforto.

XCIX. Mario incoraggiato assai dalla imperizia dei nemici, comandò che si osservasse il più stretto silenzio; nè si dessero pur i segni di trombe, come si suole al mutar delle scolte: poi, approssimandosi la luce, essendo già stanchi i nemici e poco innanzi presi dal sonno, subitamente ordinò alle trombette de'tributari, delle coorti, della cavalleria e delle legioni di dar fiato alle trombe, e ai militi di levar alte grida e slanciarsi fuori delle porte. I Mori e i Getuli scossi da ignoto e terribile suono non potevano fuggire, non torre le armi, non far cosa o provvedere a checchessia: così per lo strepito, per le grida

—

crebris ignibus factis, plerumque noctis barbari suo more laetari, exsultare, strepere vocibus; et ipsi duces feroces, quia non fugêre, atque pro victoribus agere. Sed ea cuncta Romanis ex tenebris et editioribus loci facilia visu magnoque hortamento erant.

XCIX. Plurimum vero Marius hostium imperitia confirmatus, quam maxumum silentium haberi iubet: ne signa quidem, uti per vigilias solebant, canere: deinde, ubi lux adventabat, defessis iam hostibus et paullo ante somno captis, de improviso vigiles, item cohortium, turmarum, legionum tubicines simul omnis tuba canere, milites clamorem tollere atque portis erumpere. Mauri atque Gaetuli, ignoto et horribili sonitu repente exciti, neque fugere, neque arma

(niuno ajutando e i nostri combattendo) da tumulto terrore e spavento quasi che da pazzia eran compresi. Alla fine furon tutti rotti e posti in fuga; le armi e la maggior parte delle insegne militari prese; e in questa battaglia morì più gente che non nelle precedenti, perchè dal sonno e dalla insolita paura fu la fuga impedita.

C. E quindi Mario, come volea, parte per i quartieri d' inverno, stabiliti a causa delle vettovaglie nelle città marine. Nè la vittoria il fe' pigro o insolente: ma, come se fosse al cospetto di nemici, marciava colle schiere in quadrato; Silla con la cavalleria era dal lato destro; alla sinistra A. Manlio coi frombolieri e saettatori, ed in oltre con la coorte de' Liguri; i tribuni con i fanti leggieri stavano al principio e alla fine, i disertori, meno cari e assai

---

capere, neque omnino facere aut providere quidquam poterant; ita cunctos strepitu, clamore, nullo subveniente, nostris instantibus, tumultu, terrore, formido quasi vecordia ceperat. Denique omnes fusi fugatique; arma et signa militaria pleraque capta; pluresque eo praelio, quam omnibus superioribus, interemti. Nam somno et metu insolito impedita fuga.

C. Dein Marius, uti coeperat, in hiberna proficiscitur, quae propter commeatum in oppidis maritumis agere decreverat; neque tamen victoria socors aut insolens factus; sed, pariter atque in conspectu hostium, quadrato agmine incedere. Sulla cum equitatu apud dextumos, in sinistra parte A. Manlius cum funditoribus et sagittariis, praeterea cohortes Ligurum curabat: primos et extremos cum expeditis

pratichi dei luoghi, innanzi per spiar la via de' nemici. E il console nello stesso tempo, quasi non vi siano capi , provvede a tutto ; sta presso ciascuno ; loda o riprende chi lo merita ; armato e in punto vuole che così pur stieno i militi. E cauto nel marciare, (come stesse presente il nemico) è bensì nel fortificare il campo; manda per guardie alla porta le coorti delle legioni ; innanzi al campo la cavalleria ausiliaria ; altri alloga sulla bastìa nello steccato ; fa egli stesso la ronda , non tanto per timore che non si faccia tutto che ha comandato , quanto perchè i militi sopportino di buon grado la fatica divisa col capitano. Certo Mario e in quello e in altri tempi della guerra Giugurtina più con l' emulazione che coi gastighi frenava l'esercito: il che molti dicevano da lui farsi per ambizione, altri, perchè assuefatto sin

—

manipulis tribunos locaverat. Perfugae, minume cari et regionum scientissumi, hostium iter explorabant: simul Consul, quasi nullo imposito, omnia providere: apud omnes adesse: laudare, increpare merentes. Ipse armatus intentusque, item milites cogebat: neque secus, atque [si hostes adessent] iter facere; castra munire, excubitum in porta cohortes ex legionibus, pro castris equites auxiliarios mittere; praeterea alios super vallum in munimentis locare , vigilias ipse circumire, non tam diffidentia, futura, quae imperavisset , quam uti militibus , exaequatus cum imperatore, labos volentibus esset. Et sane Marius illoque aliisque temporibus Iugurthini belli pudore magis , quam malo , exercitum coercebat : quod multi

dalla puerizia alle asprezze e alle cose che gli altri chiamano miserie , di quelle si compiaceva. Ma ei così provvide bene e onoratamente alla repubblica , come se avesse usato rigore.

CI. Finalmente nel quarto giorno non lungi da Cirta, da ogni parte ad un tempo si mostrano gli spiatori, onde si comprende il nemico esser vicino. Ma perchè tornavano separati chi da una parte e chi dall' altra, e tutti manifestavano una cosa, il console, non sapendo come ordinare i suoi, senza mutar l'ordine quadrato, disposto a tutto, ivi lo aspetta. Così fu delusa la speranza di Giugurta, che avea distribuite le sue soldatesche in quattro parti, giudicando che alcune assalterebbero in tal guisa il nemico alle spalle. Frattanto Silla, investito il primo, esortati i suoi , con la cavalleria fitta il più che puote as-

---

per ambitionem fieri aiebant; pars, quod a pueritia consuetam duritiam, et alia, quae ceteri miserias vocant, voluptati habuisset: nisi tamen respublica, pariter ac saevissumo imperio, bene atque decore gesta.

CI. Igitur quarto denique die, haud longe ab oppido Cirta, undique simul speculatores citi sese ostendunt: qua re hostis adesse intellegitur. Sed quia diversi redeuntes, alius ab alia parte, atque omnes idem significabant; Consul incertus, quonam modo aciem instrueret, nullo ordine commutato, adversum omnia paratus, ibidem opperitur. Ita Iugurtham spes frustrata, qui copias in quatuor partes distribuerat, ratus , ex omnibus aeque aliquos ab tergo hostibus venturos. Interim Sulla, quem primum hostes atti-

salta i Mori; gli altri, [cavalieri] stando ai luoghi loro si ricoverano dai dardi scagliati di lontano; e se alcuno lor viene nelle mani lo uccidono. Mentre la cavalleria così combatte, Bocco e i pedoni condotti da Voluce suo figliuolo (trattenuti nella via e però non trovatisi nella prima battaglia) assaliscono il retroguardo de'Romani. Mario trovavasi nella vanguardia, perocchè con molti quivi era Giugurta. Il quale, saputo l' arrivo di Bocco, nascostamente con pochi si volse ai fanti (163); e ad essi in lingua latina, da lui già in Numanzia imparata, sclamò: combatter eglino inutilmente ; aver lui poco innanzi ucciso Mario di sua mano ; e così dicendo mostrava il ferro tinto di sangue , immerso testè in un nostro pedone da lui morto in un baleno. La qual cosa poichè inte-

—

gerant, cohortatus suos, turmatim et quam maxume confertis equis, ipse aliique Mauros invadunt: ceteri, in loco manentes, ab iaculis eminus emissis corpora tegere , et , si qui in manus venerant , obtruncare. Dum eo modo equites praeliantur, Bocchus cum peditibus , quos Volux filius eius adduxerat (neque in priore pugna , in itinere morati , adfuerant), postremam Romanorum aciem invadunt. Tum Marius apud primos agebat, quod ibi Iugurtha cum plurimis erat. Dein Numida, cognito Bocchi adventu, clam cum paucis ad pedites convertit : ibi Latine (nam apud Numantiam loqui didicerat) exclamat: « nostros frustra pugnare; paullo ante Marium sua manu interfectum; » simul gladium sanguine oblitum ostendere, quem in pugna, satis impigre occiso pedite nostro , cruenta-

sero i militi ne furono spaventati più per il pensiero di una tanta calamità che non per fede che a lui prestassero: e i barbari al contrario imbaldanziti si spinsero con più forza sopra gli abbattuti Romani, i quali già erano in sul fuggire, quando Silla, sconfitti coloro contro i quali si era mosso, ritornando percosse i Mori al fianco: Bocco subitamente si allontanò. Giugurta mentre desiderava sostenere i suoi, e non farsi sfuggir di mano la vittoria già riportata, circondato dalla cavalleria romana, uccisi tutti, solo, fra i dardi dei nemici scampò illeso. E Mario, fugati li cavalieri, udito che i suoi erano cacciati, corse in loro ajuto: finalmente i nemici furono in ogni parte sbaragliati. Allora si vide per li campi un orribile spettacolo: seguitatori, fuggitivi uccisi e prigioni: cavalli e uomini giacenti: molti per ferite rice-

---

verat. Quod ubi milites accepere, magis atrocitate rei, quam fide nuncii, terrentur: simulque barbari animos tollere et in perculsos Romanos acrius incedere. Itaque paullum a fuga aberant, quum Sulla, profligatis iis, quos adversum ierat, rediens, ab latere Mauris incurrit. Bocchus statim avertitur. At Iugurtha, dum sustentare suos et prope iam adeptam victoriam retinere cupit, circumventus ab equitibus, dextera, sinistra omnibus occisis, solus, inter tela hostium vitabundus erumpit. Atque interim Marius, fugatis equitibus, accurrit auxilio suis, quos pelli iam acceperat. Denique hostes iam undique fusi. Tum spectaculum horribile in campis patentibus: sequi, fugere, occidi, capi; equi atque viri afflicti; ac multi,

vute non potevano fuggire nè stare: talvolta si levavano a stento e tosto ricadevano: infine per ovunque lo sguardo si stendesse non si vedevano se non armi e cadaveri; e nel mezzo la terra di sangue insozzata (164).

CII. Dopo di che il console, senza dubbio già vincitore, giunge a Cirta, ove da principio si era dirizzato. E qui, dopo il quinto giorno della sconfitta dei barbari, vengono legati di Bocco, i quali chieggono a Mario in nome del re, che mandi due suoi fidatissimi, volendo quegli per utilità sua e del popolo romano ragionar con essi. » Mario vi mandò subito L. Silla e A. Manlio; e questi, benchè chiamati, pur vollero da prima parlare al re, o per piegarne l'animo, se contrario, o per vie più accenderlo, se di pace bramoso. Pertanto Silla, alla cui facondia cedè

—

volneribus acceptis, neque fugere posse, neque quietem pati; niti modo, ac statim concidere: postremo omnia, qua visus erat, constrata telis, armis, cadaveribus; et inter ea humus infecta sanguine.

CII. Postea loci Consul, haud dubie iam victor, pervenit in oppidum Cirtam, quo initio profectus intenderat. Eo post diem quintum, quam interim barbari male pugnaverant, legati a Boccho veniunt, qui regis verbis ab Mario petivere, duos quam fidissumos ad eum mitteret; velle de suo et de populi Romani commodo cum his disserere. Ille statim L. Sullam et A. Manlium ire iubet. Qui quamquam acciti ibant, tamen placuit verba apud regem facere; uti ingenium aut aversum flecterent, aut cupidum pacis vehementius accenderent. Itaque Sulla, cuius facundiae, non aetati, a

Manlio e non all'età (165), disse queste poche parole.

« Re Bocco, grande allegrezza ne reca il vedere, che ad un uomo, qual tu sei, gl'Iddii abbian messo in cuore di volere una volta piuttosto pace che guerra, acciocchè te ottimo non contamini Giugurta fra tutti pessimo, e a noi si tolga la dura necessità di perseguitar del pari te ingannato e lui sceleratissimo. E sì che il popolo romano fin da principio amò meglio procacciarsi amici che servi, giudicando più sicura cosa comandare a chi ubbidisce di buon grado che a chi è forzato. Per te poi non vi è amistà più acconcia della nostra, e perchè siamo lontani, e quindi pochissimo possiamo a te nuocere, giovarti sì come vicini, e perchè abbiamo copia di sudditi; di amici nè noi nè chicchessia ebbe mai troppi. Ed oh ti fussero queste cose andate a grado fin dal prin-

---

Manlio concessum, pauca verba huiuscemodi loquutus.

« Rex Bocche, magna nobis laetitia est, quum te, talem virum, Dii monuere, uti aliquando pacem quam bellum malles, neu te optumum cum pessumo omnium Iugurtha miscendo commaculares; simul nobis demeres acerbam necessitudinem, pariter te errantem atque illum sceleratissumum persequi. Ad hoc populo Romano iam a principio melius visum amicos quam servos quaerere: tutiusque rati, volentibus, quam coactis, imperitare. Tibi vero nulla opportunior nostra amicitia: primum, quod procul absumus, in quo offensae minumum est, gratia par, ac si prope adessemus; dein, quod parentes abunde habemus, amicorum neque nobis neque cuiquam omnium satis fuit.

cipio, che per mia fe' tu avresti avuto dal popolo romano più vantaggi che non ne hai patito danni. Ma poichè regge fortuna moltissime delle umane vicende, e ad essa piacque che tu sperimentassi la forza e la nostra benevolenza, orsù, t'affretta, finchè il puoi, e seguita come hai cominciato: molte opportunità ti si offrono (166) di agevolmente cancellar gli errori cogli uffizii. In somma scolpisciti questo in mente, che il popolo romano in beneficar non fu mai vinto: quello che possa in guerra tu tel sai. »

Bocco rispose placido e dolce, e disse poche cose del suo fallo: « non aver lui preso le armi per animo ostile, ma per defensione del regno; nè potuto sostenere che fosse da Mario devastata quella parte della Numidia, dalla quale con la forza avea cacciato Giugurta, e che per diritto di guerra era sua

---

Atque hoc utinam a principio tibi placuisset! profecto ex populo Romano ad hoc tempus multo plura bona accepisses, quam mala perpessus es. Sed quoniam humanarum rerum fortuna pleraque regit; cui scilicet placuit et vim et gratiam nostram te experiri: nunc, quando per illam licet, festina, atque, uti coepisti, perge. Multa atque opportuna habes, quo facilius errata officiis superes. Postremo hoc in pectus tuum demitte, numquam populum Romanum beneficiis victum esse: nam bello quid valeat, tute scis. »

Ad ea Bocchus placide et benigne, simul pauca pro delicto suo verba facit: « se non hostili animo, sed ob regnum tutandum arma cepisse: nam Numidiae partem, unde vi Iugurtham expulerit, iure belli suam

divenuta; aver lui mandato a Roma ambascerie, ma la sua amicizia essere stata respinta: per altro, lasciando star le cose vecchie, e Mario consentendo, rimanderebbe ambasciatori al senato. » Ma, ottenutone l' assenso, l' animo del barbaro fu rivolto dai suoi amici, corrotti per doni da Giugurta, il quale già insospettito dell' ambasceria di Manlio e Silla, era timoroso di quello che si apparecchiava.

CIII. Mario intanto, rimesso l'esercito ne'quartieri d' inverno, sen va con le coorti leggiere e parte di cavalleria in luoghi solitarii per assediare una regia torre ove Giugurta avea posti a guardia tutti i disertori. Allora di nuovo Bocco, o pensando a quel che gli era avvenuto in due battaglie, o avvertito dagli altri amici, che Giugurta non avea corrotti, presceglie tra i suoi più intrinseci cinque di speri-

---

factam; eam vastari ab Mario pati nequivisse: praeterea, missis antea Romam legatis, repulsum ab amicitia. Ceterum vetera omittere, ac tum, si per Marium liceret, legatos ad Senatum missurum. » Dein, copia facta animus barbari ab amicis flexus, quos Iugurtha, cognita legatione Sullae et Manlii, metuens id, quod parabatur, donis corruperat.

CIII. Marius interea, exercitu in hibernaculis composito, cum expeditis cohortibus et parte equitatus proficiscitur in loca sola, obsessum turrim regiam, quo Iugurtha perfugas omnis praesidium imposuerat. Tum rursus Bocchus, scilicet seu reputando, quae sibi duobus praeliis evenerant, seu admonitus ab aliis amicis, quos incorruptos Iugurtha reliquerat, ex

mentata fede e di sottilissimo ingegno, e lor comanda di andare a Mario ambasciatori, e quindi, se a lui piaccia, a Roma, dando ad essi facoltà di trattar le cose e comporre la guerra in qualunque modo. Questi vanno subito ove i Romani vernano; e nel cammino da Getuli ladroni soprappresi e spogliati, paurosi e mezzo nudi, fuggono a Silla, lasciato nel campo in luogo del pretore dal console, quando partì per la spedizione. Silla non li ricevè quali nemici ed incostanti, come essi avevano meritato; ma onorevolmente e con generosità; ond'è che i barbari reputaron falsa la fama dell' avarizia de' Romani, e Silla per gli splendidi doni loro amico. Imperocchè allora a molti era ignoto il profondere; niuno era stimato generoso, se non di cuore; e i doni tutti si tenevano qual segno di amorevolezza. Manifestano

—

omni copia necessariorum quinque delegit, quorum et fides cognita, et ingenia validissuma erant. Eos ad Marium, ac dein, si placeat, Romam legatos ire iubet: agendarum rerum et quocumque modo belli componendi licentiam ipsis permittit. Illi mature ad hiberna Romanorum proficiscuntur: dein in itinere a Gaetulis latronibus circumventi spoliatique, pavidi, sine decore ad Sullam profugiunt; quem Consul, in expeditionem proficiscens, pro Praetore in castris reliquerat. Eos ille non pro vanis hostibus, uti meriti erant, sed accurate ac liberaliter habuit; qua re barbari et famam Romanorum avaritiae falsam, et Sullam, ob munificentiam in sese, amicum rati. Nam etiam tum largitio multis ignota erat: munificus nemo

dunque a Silla le imbascerie di Bocco, e insieme lo pregano di esser loro fautore e consigliere: levano a cielo nelle parole la forza, la fede, la grandezza del loro re, e checchè altro stimano vantaggioso o atto a procacciargli benevolenza. Silla promise tutto e li ammaestrò come a Mario e al senato e'dovessero parlare: essi aspettano ivi il duce circa quaranta giorni.

CIV. E Mario, tornato a Cirta senz'aver compiuto la sua impresa, avuto notizia dell' arrivo degli ambasciatori, fa che vengano a lui ed essi, e Silla, e anco L. Bellieno, pretore di Utica, e in oltre tutti quelli dell' ordine senatorio, co' quali riconosce le commissioni di Bocco, di aver cioè i legati facoltà di andare a Roma e chieder tregua. Il che piacque a Silla e a parecchi: pochi più fieramente sentenzia-

---

putabatur, nisi pariter volens: dona omnia in benignitate habebantur. Igitur Quaestori mandata Bocchi patefaciunt; simul ab eo petunt, uti fautor consultorque sibi adsit; copias, fidem, magnitudinem regis sui, et alia, quae aut utilia aut benevolentiae esse credebant, oratione extollunt: dein, Sulla omnia pollicito, docti, quo modo apud Marium, item apud Senatum verba facerent, circiter dies quadraginta ibidem opperiuntur.

CIV. Marius, postquam confecto negotio, quo intenderat, Cirtam redit, de adventu legatorum certior factus, illosque et Sullam ad se venire iubet, item L. Bellienum Praetorem ab Utica, praeterea omnes undique Senatorii ordinis; quibuscum mandata Bocchi cognoscit. Legatis potestas eundi Romam fit ab Consule; interea induciae postulabantur. Ea Sullae

no, ignari al certo delle cose umane, che mutevoli e caduche sempre si tramutano in peggio. Per altro avendo i Mori tutto ottenuto, tre di essi vanno a Roma, insieme col questore Gneo Ottavio Rufo, che avea portato le paghe in Africa; due tornano al re. Gradì Bocco di udire tra molte altre cose la cortesia e la sollecitudine di Silla per lui. Gli ambasciatori andati a Roma, dopo avere scusato il re che aveva errato ed era caduto per malvagità di Giugurta, implorano amistà e alleanza; e fu loro risposto:

« Il senato e il popolo romano suol esser memore dei benefizi e delle ingiurie; a Bocco, che si pente, fa grazia di ogni suo fallo; ma otterrà l' alleanza e l'amicizia quando ei se l'avrà meritata (167) ».

CV. Bocco, sapute queste cose, scrisse a Mario che

---

et plerisque placuere; pauci ferocius decernunt, scilicet ignari humanarum rerum, quae fluxae et mobiles semper in adversa mutantur. Ceterum Mauri, impetratis omnibus, tres Romam profecti sunt cum Cn. Octavio Rufo, qui Quaestor stipendium in Africam portaverat: duo ad regem redeunt. Ex his Bocchus quum cetera, tum maxume benignitatem et studium Sullae lubens accepit. Romae legatis eius, postquam errasse regem et Iugurthae scelere lapsum deprecati sunt, amicitiam et foedus petentibus hoc modo respondetur.

« Senatus et populus Romanus beneficii et iniuriae memor esse solet. Ceterum Boccho, quoniam poenitet, delicti gratiam facit; foedus et amicitia dabuntur, quum promeruerit. »

CV. Quibus rebus cognitis, Bocchus per literas a

gli mandasse Silla con facoltà di provveder con lui ai fatti comuni. Il quale fu mandato con gente da cavallo, da piè e con frombolieri Baleari (168); e in oltre vi andarono i saettatori e la coorte Peligna (169), armati alla leggiera per camminar più presto; nè per queste armi, o per altre di simil fatta, eran meno difesi dai dardi nemici, che son lievi. Ma nel quinto giorno del cammino ecco che Voluce, figliuolo di Bocco, si mostra a campo aperto con non più di un migliajo di uomini a cavallo, i quali andando sparpagliati e audaci appajono a Silla e agli altri più che non sono, e mettono paura. Sicchè ciascuno si fa spedito, prova le armi a offesa e a difesa: v'è alquanto di timore, ma più di speranza, perchè vincitori contro gente che spesso avevano vinto. Intanto la cavalleria, man-

---

Mario petivit, uti Sullam ad se mitteret, cuius arbitratu de communibus negotiis consuleretur. Is missus cum praesidio equitum atque peditum, item funditorum Balearium: praeterea sagittarii et cohors Peligna cum velitaribus armis, itineris properandi caussa: neque his secus, atque aliis armis, adversum tela hostium, quod ea levia sunt, muniti. Sed in itinere, quinto denique die, Volux, filius Bocchi, repente in campis patentibus cum mille non amplius equitibus sese ostendit: qui, temere et effuse euntes, Sullae aliisque omnibus et numerum ampliorem vero, et hostilem metum efficiebant. Igitur se quisque expedire, arma atque tela tentare; intendere; timor aliquantus; sed spes amplior, quippe victoribus, et adversum eos, quos saepe vicerant. Interim equites, ex-

data innanzi a spiare, riferì, com'era, tutto esser cheto.

CVI. Voluce, quando giunse, disse al questore esser mandato dal padre Bocco per star con lui e in suo ajuto, e in quel dì e nel vegnente andarono uniti senza paura: ma, presi gli alloggiamenti, e già sulla sera, il Moro, con dubbio viso, timoroso, vassene a Silla, e gli dice « aver saputo dalle spie che Giugurta non era guari lontano, e sì lo prega ed esorta a fuggir la notte con lui nascostamente. » Quegli, d' animo feroce, protesta di non temer per niente il Numida già tante volte sconfitto; confidarsi abbastanza nella prodezza dei suoi; e anco soprastandogli certa rovina voler star fermo, anzichè, traditi quelli che comandava, sparmiare con vergognosa fuga una vita non certa, e che forse fra poco per malattia si spegnerebbe. Ma dal Moro avvertito di par-

---

ploratum praemissi, rem, uti erat, quietam nunciant.

CVI. Volux adveniens Quaestorem appellat, dicitque, se a patre Boccho obviam illi simul et praesidio missum. Deinde eum et proxumum diem sine metu coniuncti eunt. Post, ubi castra locata et diei vesper erat, repente Maurus, incerto vultu, pavens, ad Sullam accurrit dicitque: sibi a speculatoribus cognitum, Iugurtham haud procul abesse: simul, uti noctu clam secum profugeret, rogat atque hortatur. Ille animo feroci negat se toties fusum Numidam pertimescere; virtuti suorum satis credere: etiam si certa pestis adesset, mansurum potius, quam proditis, quos ducebat, turpi fuga incertae ac forsitan post paullo morbo interiturae vitae parceret. Ceterum ab eodem moni-

tir la notte, approvò un tal consiglio: e incontanente dispone che i militi, dopo aver cenato , facciano spessissimi fuochi , e quindi alla prima vigilia chetamente escan fuori. E già , sendo tutti stanchi di quel cammino di notte, Silla poneva il campo al levar del sole quando la cavalleria de'Mori gli riferisce essersi fermato Giugurta a quasi due miglia. A tal nuova i nostri furon colti da grande spavento , credendosi traditi da Voluce e presi negli agguati ; e alcuni dissero che si doveano vendicar col ferro, nè impunita lasciare tanta ribalderia.

CVII. Ma Silla, benchè credesse lo stesso, pur vietò che si recasse offesa al Moro; confortò i suoi ad aver animo forte; spesso per lo addietro pochi animosi aver combattuto con successo una moltitudine; quanto meno si sparmiassero nelle battaglie , tanto

---

tus uti noctu proficiscerentur, consilium approbat: ac statim milites coenatos esse , in castris ignes quam creberrumos fieri, deinde prima vigilia silentio egredi iubet. Iamque nocturno itinere fessis omnibus, Sulla pariter cum ortu solis castra metabatur, quum equites Mauri nunciant, Iugurtham circiter duum millium intervallo ante consedisse. Quod postquam auditum est, tum vero ingens metus nostros invadit: credere se proditos a Voluce et insidiis circumventos. Ac fuere, qui dicerent, manu vindicandum, neque apud illum tantum scelus inultum relinquendum.

CVII. At Sulla, quamquam eadem existumabat, tamen ab iniuria Maurum prohibet: suos hortatur, uti fortem animum gererent : saepe ante a paucis stre-

più sarebbono sicuri; non convenire a qualunque armato di raccomandarsi agl'inermi piedi, e così volgere ai nemici il dorso cieco e disarmato. Quindi scongiurando Giove Massimo di esser testimone della scelleraggine e perfidia di Bocco, comandò a Voluce che, poichè si comportava da nemico, partisse dal campo. Quegli lagrimando lo prega « a non creder tali cose ; nulla essere avvenuto per inganno , ma sì per scaltrezza di Giugurta , il quale spiando avrà certamente conosciuto il suo cammino; del resto, non avendo Giugurta un esercito grande, e riponendo ogni sua speranza e forza nel padre suo, ei credeva che non oserebbe di far nulla apertamente in presenza del figliuolo del re ; e perciò parevagli miglior partito passare alla scoperta per mezzo il suo

—

nuis adversum multitudinem bene pugnatum: quanto sibi in praelio minus pepercissent, tanto tutiores fore: nec quemquam decere, quem manus armaverit, ab inermis pedibus auxilium petere: in maxumo metu nudum et caecum corpus ad hostes vertere. Deinde Volucem, quoniam hostilia faceret, Iovem maxumum obtestatus , ut sceleris atque perfidiae Bocchi testis adesset, ex castris abire iubet. Ille lacrumans orare, ne ea crederet: nihil dolo factum, ac magis calliditate Iugurthae, cui videlicet speculanti iter suum cognitum esset. Ceterum, quoniam neque ingentem multitudinem haberet , et spes opesque eius omnes ex patre suo penderent, credere , illum nihil ausurum palam, quum ipse filius testis adesset: quare optumum factu videri, per media eius castra palam transire :

campo; e che egli, o mandati li Mori innanzi o quivi lasciatili, andrebbe solo con Silla. » In tanta stretta piacque il consiglio: e subito partiti, accostandosi improvvisamente, dubitando ed esitando Giugurta, e'passano salvi, e in pochi dì giungono ov'erano dirizzati.

CVIII. Era con Bocco un Numida, di nome Aspare, che usava familiarmente con lui, spedito ambasciatore da Giugurta, quando udì chiamato Silla, per indagare con iscaltrezza gl'intendimenti di Bocco; e v'era Dabar (170), figliuolo di Massugrada, della gente di Massinissa, ma da parte di madre non grande (perchè suo padre nato era di concubina) caro a Bocco per molte doti d'ingegno, e già in molte occasioni provato fedele; per esso il Moro avvisa Silla ch' egli è parato a far tutto che voglia il popolo di

---

sese, vel praemissis, vel ibidem relictis Mauris, solum cum Sulla iturum. Ea res, ut in tali negotio, probata; ac statim profecti, quia de improviso accesserant, dubio atque haesitante Iugurtha, incolumes transeunt. Deinde paucis diebus, quo ire intenderant, perventum est.

CVIII. Ibi cum Boccho Numida quidam, Aspar nomine, multum et familiariter agebat, praemissus ab Iugurtha, postquam Sullam accitum audierat, orator, et subdole speculatum Bocchi consilia: praeterea Dabar, Massugradae filius, ex gente Masinissae, ceterum materno genere impar; nam pater eius ex concubina ortus erat; Mauro ob ingenii multa bona carus acceptusque. Quem Bocchus fidum Romanis multis ante tempestatibus expertus, illico ad Sullam nunciatum mittit, paratum sese facere, quae populus Ro-

Roma, che scelga pure il dì, il luogo e il tempo a parlare insieme, ch'egli è libero di trattar di tutte le cose, nè tema l'ambasciatore di Giugurta, fatto venire per parlar liberamente degli affari comuni, non potendosi altrimenti schivar le insidie del re. Ma io so che Bocco più per fede punica (171) che per le addotte cause teneva in sospeso i Romani e il Numida con la speranza di pace, solito a rivolgere nella sua mente, se Giugurta ai Romani o Silla a Giugurta ei dovesse consegnare: al Numida inchinava, Roma temeva (172).

CIX. Silla risponde, che direbbe poche cose in presenza di Aspare, il resto in segreto, niuno presente o pochissimi, e ammaestrollo come risponder dovesse. E poichè, com'erasi convenuto, si ragunarono, Silla dice di essere stato mandato dal console

---

manus vellet: colloquio diem, locum, tempus ipse delegeret: consulta sese omnia cum illo integra habere; ne Iugurthae legatum pertimesceret; quo res communis licentius gereretur; nam ab insidiis eius aliter caveri nequivisse. Sed ego comperior, Bocchum magis Punica fide, quam ob ea, quae praedicabat, simul Romanos et Numidam spe pacis detinuisse, multumque cum animo suo volvere solitum, Iugurtham Romanis, an illi Sullam traderet: lubidinem adversum nos, metum pro nobis suasisse.

CIX. Igitur Sulla respondit: pauca se coram Aspare loquuturum, cetera occulte, aut nullo aut quam paucissumis praesentibus: simul edocet, quae responderentur. Postquam, sicuti voluerat, congressi, dicit:

per saper s' ei volesse pace o guerra. Allora il re, secondo il convegno, gl' impone di ritornare dopo dieci dì; non avendo puranco nulla determinato, ma in quel dì risponderebbe. Quindi Aspare e Silla tornano al campo. Ma, trascorsa gran parte della notte, Silla da Bocco è chiamato secretamente; sono presenti soltanto dall'una e dall'altra parte fedeli interpreti, e Dabar mediatore (173), uomo integro, caro ad entrambi. Il re tosto prese a dire così.

CX. « Io non avrei mai pensato che un re, il più grande di queste contrade e il più ricco di quanti ne sappia, potesse ad un privato uomo esser tenuto. E affè mia, Silla, prima di conoscerti, pregato diedi a molti ajuto; ad altri spontaneamente: di niuno ebbi mai bisogno. Che ciò più non sia si dorrebbe-

---

se, missum a Consule, venisse, quaesitum ab eo, pacem an bellum agitaturus foret. Tum rex, uti praeceptum fuerat, post diem decimum redire iubet; ac nihil etiam nunc decrevisse, sed illo die responsurum; dein ambo in sua castra digressi. Sed ubi plerumque noctis processit, Sulla a Boccho occulte accersitur: ab utroque tantummodo fidi interpretes adhibentur: praeterea Dabar internuncius, sanctus vir et ex sententia ambobus. Ac statim sic rex incipit.

CX. « Numquam ego ratus sum fore, uti, rex maxumus in hac terra, et omnium, quos novi, opulentissumus, privato homini gratiam deberem. Et me hercle, Sulla, ante te cognitum, multis orantibus, aliis ultro egomet opem tuli, nullius indigui. Id im-

ro altri; ma io mi rallegro, dappoichè giovami avere avuto bisogno della tua amicizia, di cui niun'altra m' è più cara. E questo ben puoi sperimentare: armi, uomini, danaro, in somma prendi e usa checchè ti piace, ma non creder già che , finchè tu vivrai, io sia sciolto dal debito della gratitudine (174), il quale durerà sempre in me , e niuna cosa ch' io sappia da te desiderarsi non avrai; posciachè io stimo minor colpa in un re l' esser vinto in battaglia che in liberalità. Per altro della vostra repubblica , di cui sei mandato qui procuratore, odimi in breve. Guerra nè io feci al popolo romano, nè volli mai che si facesse: i miei confini difesi con le armi contro gli armati. Ma da che vi piace lascio ciò: fate pure contro a Giugurta guerra come volete. Io non uscirò dal fiu-

—

minutum, quod ceteri dolere solent, ego laetor: fuerit mihi pretium, eguisse aliquando tuae amicitiae, qua apud animum meum nihil carius habeo. Id adeo experiri licet: arma, viros, pecuniam, postremo quidquid animo lubet, sume, utere: et, quoad vives, numquam tibi redditam gratiam putaveris ; semper apud me integra erit; denique nihil, me sciente, frustra voles. Nam, ut ego existumo, regem armis, quam munificentia, vinci, minus flagitiosum est. Ceterum de republica vestra , cuius huc curator missus es , paucis accipe. Bellum ego populo Romano neque feci, neque factum umquam volui: fines meos adversum armatos armis tutatus sum. Id omitto, quando vobis ita placet: gerite, uti voltis, cum Iugurtha bellum. Ego flumen Mulucham, quod inter me et Mi-

me Moluca, che fu confine tra me e Micipsa; nè Giugurta vi lascerò entrare. Oltracciò, se alcuna cosa degna di me e di voi mi chiederai, non te la negherò. »

CXI. A queste cose Silla rispose modesto e di sè breve : della pace e de' fatti comuni lungamente. E in fine mostrò al re che il senato e popolo romano, stato più potente in armi , non terrebbe a favore quanto ei promettea : dover lui far cosa che torni a vantaggio loro più che a suo ; e bene averne il destro, tenendo Giugurta in suo potere, il quale se ai Romani ei consegnasse, questi gli saprebbero assai grado : e non pure l'amistà e l'alleanza, ma benanche quella parte di Numidia, che or chiedeva, di buon animo gli darebbero. Il re da prima negava ; diceva esser tra loro affinità , parentado , ed oltre a ciò confederazione ; temeva pure , s' ei mancasse di

—

cipsam fuit, non egrediar, neque intrare Iugurtham sinam. Praeterea, si quid meque vobisque dignum petiveris, haud repulsus abibis. »

CXI. Ad ea Sulla pro se breviter et modice, de pace et de communibus rebus multis disseruit. Denique regi patefecit, « quod polliceatur, Senatum et populum Romanum, quoniam amplius armis valuissent, non in gratiam habituros: faciundum aliquid , quod illorum magis, quam sua, retulisse videretur; id adeo in promptu esse, quoniam Iugurthae copiam haberet: quem si Romanis tradidisset, fore , ut illi plurimum deberetur ; amicitiam, foedus , Numidiae partem, quam nunc peteret, tunc ultro adventuram. » Rex primo negitare: affinitatem, cognationem, prae-

fede, di alienarsi gli animi del popolo, al quale Giugurta era caro, i Romani odiosi. Ma sollicitato più volte si rammollò, e promise di far tutto che Silla volesse. Per tal modo fermarono quanto parve acconcio a simular pace, della quale avidissimo era il Moro, stanco della guerra. Ordinata così la trama, si dipartirono.

CXII. Il dì appresso il re chiamò Aspare, legato di Giugurta, e gli disse aver saputo da Silla per mezzo di Dabare, di potere a certe condizioni finir la guerra, e che però chiedesse il parere del suo re. Aspare va lieto al campo di Giugurta; e quindi, da lui di tutto ammaestrato, frettoloso, dopo giorni otto ritorna a Bocco, e riferisce Giugurta esser contento di fare quanto gli si ordini, ma poco fidarsi di Mario, chè spesso co'capitani romani si era pattuita la

---

terea foedus intervenisse: ad hoc metuere, ne, fluxa fide usus, popularium animos averteret, quis et Iugurtha carus, et Romani invisi erant. Denique saepius fatigatus lenitur, et ex voluntate Sullae omnia se facturum promittit. Ceterum ad simulandam pacem, cuius Numida, defessus bello, avidissumus erat, quae utilia visa, constituunt. Ita, composito dolo, digrediuntur.

CXII. At rex postero die Asparem, Iugurthae legatum, appellat dicitque: sibi per Dabarem ex Sulla cognitum, posse conditionibus bellum poni: quamobrem regis sui sententiam exquireret. Ille laetus in castra Iugurthae venit. Deinde ab illo cuncta edoctus, properato itinere, post diem octavum redit ad Bocchum, et ei nunciat, « Iugurtham cupere omnia, quae imperarentur, facere: sed Mario parum fidere:

pace, e poi rotta. Per altro, se Bocco vuole ad ambo recar vantaggio, e ottener pace stabile, dia opera che vengano tutti a parlamento per trattar della pace, ed ivi gli consegni Silla; poichè, avendo Giugurta un tal uomo in poter suo, allora sì che farebbonsi li patti per comando del senato e del popolo di Roma, non potendo questi abbandonare un uomo nobile, non per sua viltà, ma per cagion della repubblica caduto in poter de'nemici.

CXIII. Queste cose il Moro fra sè lunga pezza rivolgendo promise alla fine: se indugiasse per fraude o davvero poco sapemmo, giacchè assai volte la natura dei re, impetuosa e volubile, vuole e disvuole a suo senno (175). E stabilito il tempo e il luogo per venire a trattar di pace, Bocco, chiama ora Silla ed ora il le-

---

saepe antea cum imperatoribus Romanis pacem conventam frustra fuisse. Ceterum Bocchus, si ambobus consultum et ratam pacem vellet, daret operam, ut una ab omnibus, quasi de pace, in colloquium veniretur; ibique sibi Sullam traderet; quum talem virum in potestatem habuisset, tum fore, uti iussu Senatus atque populi Romani foedus fieret: neque hominem nobilem, non sua ignavia, sed ob rempublicam, in hostium potestate, relictum iri. »

CXIII. Haec Maurus secum ipse diu volvens, tandem promisit; ceterum dolo, an vere, cunctatus, parum comperimus. Sed plerumque regiae voluntates, ut vehementes, sic mobiles, saepe ipsae sibi adversae. Postea, tempore et loco constituto, in colloquium uti de pace veniretur, Bocchus Sullam modò, modò

gato di Giugurta: benignamente conversa con essi; promette ad entrambi lo stesso; e' sono del pari lieti e ripieni di speranze. Ma, nella notte che precedè il giorno fissato a trattare, il Moro convocò gli amici, e tosto, mutata volontà, gli allontanò. Fama è che molto ei fra sè pensasse, che cambiasse viso, colore e movimenti a seconda dei pensieri; il che nel suo silenzio pur troppo manifestava i segreti del cuore. Ma finalmente fece chiamar Silla; e, com'egli avea domandato, tese agguati al Numida. Fatto dì, avvertito che Giugurta era poco lontano, con pochi suoi amici e col nostro questore, quasi per onorarlo, gli andò incontro ad un monticello che si vedeva facilmente da quelli che stavano in agguato. Quivi il Numida con parecchi de'suoi familiari venne senz'armi, come si era convenuto; quan-

---

Jugurthae legatum appellare, benigne habere, idem ambobus polliceri. Illi pariter laeti, ac spei bonae pleni. Sed nocte ea, quae proxuma fuit ante diem colloquio decretum, Maurus, adhibitis amicis, ac statim, immutata voluntate, remotis, dicitur secum ipse multa agitavisse, vultu, colore ac motu corporis pariter atque animo varius: quae scilicet, tacente ipso, occulta pectoris patefecisse. Tamen postremo Sullam accersiri iubet, et ex eius sententia Numidae insidias tendit. Deinde, ubi dies advenit et ei nunciatum est, Jugurtham haud procul abesse, cum paucis amicis et Quaestore nostro, quasi obvius honoris caussa, procedit in tumulum, facillumum visu insidiantibus. Eodem Numida cum plerisque necessariis suis, inermus, uti dictum erat, accedit: ac statim, signo dato, undique simul

do in un tratto, a un segnale dato, gli appiattati sbucano dagli agguati. Tutti i familiari sono morti: Giugurta è dato in ceppi a Silla, e da lui menato a Mario (176).

CXIV. A quei dì male combatterono contro i Galli i nostri capitani L. Cepione e M. Manlio (177): il perchè tutta Italia tremò. E da quel tempo insino ai nostri dì credettero i Romani che tutto piegasse alla loro virtù, ma che si combattesse coi Galli per la vita, non per la gloria. Saputasi finita la guerra in Numidia, e Giugurta menarsi legato in Roma, Mario assente fu fatto console, e gli fu assegnata la provincia della Gallia; onde nel primo di Gennajo il console con grande gloria trionfò. Fin d'allora le speranze tutte e la potenza della città furono in lui poste.

---

ex insidiis invaditur. Ceteri obtruncati: Iugurtha Sullae vinctus traditur, et ab eo ad Marium deductus est.

CXIV. Per idem tempus adversum Gallos ab ducibus nostris, Q. Caepione et M. Manlio male pugnatum; quo metu Italia omnis contremuerat. Illique et inde usque ad nostram memoriam Romani sic habuere: alia omnia virtuti suae prona esse; cum Gallis pro salute, non pro gloria certare. Sed postquam bellum in Numidia confectum et Iugurtham vinctum adduci Romam nunciatum est, Marius Consul absens factus, et ei decreta provincia Gallia: isque Kalendis Ianuariis magna gloria Consul triumphavit. Ea tempestate spes atque opes civitatis in illo sitae.

NOTE

ALL'ISTORIA DELLA GUERRA GIUGURTINA *

La guerra giugurtina cominciò veramente nell'anno di Roma 643 ; ma Sallustio accenna brevemente i fatti di Massinissa , morto nel 606, e parla non poco di Micipsa morto nel 636.

(1) *I grandi fatti della mente*) Non intende l'A. solamente gli scritti e siffatte cose, ma perfino la cura de'pubblici affari , i magistrati ben esercitati , come spiegano le parole che finiscono il paragrafo.

(2) *Il reggere per forza la patria , i genitori* ec.) Il Savi traduce il *parentes*, congiunti; altri, facendo derivar questa voce dal verbo *parere* , traducono *i sudditi* ; ma il *parentes* ne pare che qui corrisponder debba ai *genitori*. E Platone e Cicerone hanno ugualmente e in tal senso usato *la patria e i genitori*, parole che vanno spesso congiunte e appresso Sallustio, e appresso altri autori. Vero è che il *parentes* può anche significare *popoli soggetti*, come nel paragr. 102, quando Silla dice al re Bocco, *parentes abunde habemus;* ma qui pare che il senso sia, essere odiosa cosa reggere la patria e i genitori, che sono le cose più care, e non già reggere i popoli soggetti.

(3) *A chi pare gran fatto salutar la plebe o per conviti farsela grata*) I candidati alle pubbliche cariche avevan per costume di salutar la plebe , chiamando ciascun cittadino per nome, invitarlo ai conviti ec. Nè ciò biasima Sallustio, ma sì quelli che non sapevano far altro.

* Le poche note segnate con lettere sono al testo latino: le altre con numeri all'italiano.

(4) *In quali tempi io abbia ottenuto magistrati)* Sallustio fu questore pochi anni dopo la congiura di Catilina, quando Roma era commossa dai furori di Clodio: fu tribuno della plebe nel 701 in cui Clodio fu ucciso da Milone, e poi pretore nel 708, sendo già Cesare vincitore: tempi tutti turbolentissimi.

(5) *Quali personaggi non poterono ottenerne*) Intende di Catone che chiese la pretura e n'ebbe ripulsa; e fu vergogna del popolo romano dar poi a Sallustio quella dignità, che a Catone avea negata.

(6) *Di che gente si accrescesse il Senato*) Cesare per farsi ligio il senato vi mise pur troppo senatori indegni.

(7) *Io spesso udii che Q. Massimo, P. Scipione* ec.) Quinto Massimo era quel Fabio, di cui Ennio fece sì bella lode: *unus qui nobis cunctando restituit rem.* P. Scipione era forse quel maggiore Africano che vinse Annibale appo Zama. Curioso è leggere questo brano nella traduzione di Alfieri: *io spesso udii Q. Massimo, P. Scipione e altri de' migliori nostri, esclamare* ec., facendo così contemporanei di Sallustio due uomini, che furono al mondo ben cento e più anni prima ch' egli nascesse. Dopo questi ed altri errori simili, che pur si leggono nella versione dell' Alfieri, mi maraviglio che un uomo dottissimo, qual fu il Ginguené, dica in un artic. della BIOGRAPHIE UNIVERSELLE, che, *cette traduction faite à loisir, et retouchée avec soin, est digne en tout de son auteur.* Ah quante volte anche gli uomini più coscienziosi e dotti non si mettono a profferir giudizii delle opere che non han letto!

(8) *Gli uomini nuovi*) Vedi la nota 56 del Catilinario.

(9) *Massinissa re de' Numidi*) Massinissa, re de' Massilii, gente numidica, allevato in Cartagine di 17 anni, ebbe in isposa Sofonisba figliuola di Asdrubale, bellissima sopra tutte le donne cartaginesi, e fu eletto a comandare l' esercito contro Siface. Massinissa lo sconfisse e lo costrinse a fuggir nella Mauritania. Ma dipoi, ritornato Siface nel suo regno, si rese così formidabile ai Cartaginesi, che questi temendo di peggio, a farselo amico, congiunsero a lui Sofonisba moglie di

Massinissa. Il quale oltremodo irritato passò alla parte de'Romani; e alleatosi a Scipione, dopo molti avvenimenti di guerra ora lieti ed ora calamitosi, prese Siface, sottomise tutta la Numidia, e pose in pericolo la stessa Cartagine. I Romani compensar volendo tanti segnalati servigi gli concedettero tutta la Numidia, gli ornamenti trionfali e consolari, un palazzo in Roma e altre onorificenze. Una tanta generosità rese così devoto ai Romani Massinissa, che soleva dire: *il romano essere il primo popolo del mondo, e la famiglia degli Scipioni la prima fra le romane*. Regnò 55 anni e visse presso che 100, lasciando 44 figliuoli.

(10) *Preso Siface*) Siface, re dei Massigliesi nell'antica Numidia, come Livio attesta, fu prima nemico ai Cartaginesi, di poi amico: quindi mutò fede e si ricongiunse a Scipione. Ma ricevuta in moglie Sofonisba tornò di nuovo ai Cartaginesi, e così, preso da Massinissa e da Lelio luogotenente di Scipione, fu menato in Italia ad ornare il trionfo di Scipione, e morì a Tivoli.

(11) *Micipsa suo figliuolo*) Massinissa ebbe 44 figliuoli, come sopra vedemmo, ma tre soli legittimi, perchè nati di moglie: Micipsa, Gulussa e Mastanabale. Micipsa generò di poi Aderbale e Jemsale. Mastanabale morendo, quando ancor viveva Massinissa, avea lasciato Giugurta, nato di una sua concubina. Ecco l'albero della famiglia di Massinissa.

MASSINISSA

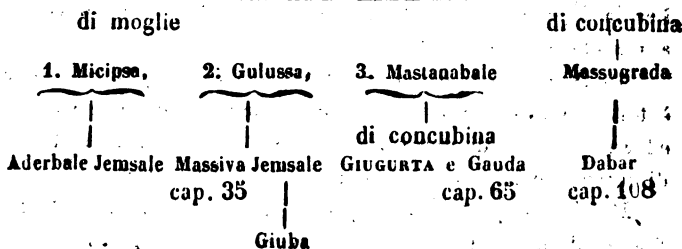
di moglie — di concubina

1. Micipsa, 2. Gulussa, 3. Mastanabale — Massugrada

Micipsa: Aderbale Jemsale

Gulussa: Massiva Jemsale cap. 35 — Giuba

Mastanabale: di concubina GIUGURTA e Gauda cap. 65

Massugrada: Dabar cap. 108

(12) *Nascer guerra o sedizione*) *Guerra* portata dagli stranieri, come dai Romani o dai re confinanti per vendicar la morte di un giovane guerriero, da cui avevano ricevuto molti servigi; *sedizione* poi era il rivolgimento civile che nascer poteva nei sudditi per la morte di Giugurta ad essi caro.

(13) *Nella guerra di Numanzia*) Numanzia era celebre città della Spagna Tarragonese nella Celtiberia, le cui rovine sussistono ancora nella Castiglia vecchia sul Duero. Dopo lunga e gloriosa resistenza fu smantellata da Scipione Emiliano, detto perciò l'Africano minore. V. FLORO lib. II, cap. 17 e 18.

(14) *E menatolo nella sua tenda*) Dalla tenda del Generale si vedeva tutto il campo. Chiamavasi *praetorium*, perchè, dice Lipsio, in principio il supremo capitano dicevasi pretore.

(15) *Grandissimo è stato il valore del tuo Giugurta* ec.) Questa lettera scritta con molta semplicità e somma gravità palesa l'ingegno di Scipione e la maestà del popolo romano.

(16) *Io te Giugurta, bambino* ec.) Elio Sparziano chiama divina questa orazione di Sallustio, e dice che l'imperator Severo gravemente infermo la recitò innanzi ai suoi figliuoli. Ma sventuratamente questi ne trassero lo stesso frutto di Giugurta.

(17) *Senza speranza*) Di regno, perchè era nato di concubina.

(18) *Se ne avessi generato*) Quando Giugurta fu accolto in casa di Micipsa non erano ancor nati Aderbale e Jemsale.

(19) *Per questa destra e per la fede di re*) Intende la destra di Giugurta, ch' egli tocca con la sua, stantechè presso tutte le genti l' attestar per la destra è tenuto pegno di fede. Per la fede di re intende poi per quella fede che tu re devi a me che son re prestare.

(20) *Non eserciti o tesori mantengono i regni*) Questo luogo è tolto da SENOFONTE nel discorso che Ciro tenne ai suoi figli ed amici prima di morire. ERODIANO imitò poi Sallustio nel discorso che fe' tenere al moribondo Marco Aurelio.

(21) *Indi a pochi giorni spirò*) Micipsa morì in Cirta nell' anno di Roma 636, dopo un regno di trent' anni.

(22) *Doversi annullare tutte le deliberazioni e decreti*) Pare che per *deliberazioni* (*consulta*) voglia intendere quelle fatte per mezzo dei regi consultori o ministri, a differenza dei *decreti* che sono fatti immediatamente dal re.

(23) *In Termida*) Città della Numidia, che s' ignora dove fusse posta.

(24) *In casa di uno intrinseco con Giugurta*) Volendo dire uno stretto familiare dice per metafora *lictor proxumus*, perchè littori si chiamarono coloro che tenendo un fascio di verghe in mano, con in mezzo una scure, o altra insegna, secondo il diverso costume delle città, precedevano un magistrato e un re. *Lictor proxumus* poi si diceva quegli che stava più vicino al magistrato per riceverne i comandi, e questi era il capo degli altri littori. Ma qui dicendo *proxumus lictor Jugurthae* Sallustio vuole intendere un familiare di Giugurta o fedelissimo suo satellite; e solevano gli scrittori romani trasferire alle nazioni straniere i nomi dei loro ufficii e delle dignità. Così Livio chiama, secondo il costume romano, i senatori cartaginesi *padri coscritti.*

(25) *Fuggì prima nella provincia*) Tutt' i paesi, conquistati dai Romani con l' arme, si dicevano *provinciae;* e qui per la provincia intende il nostro A. tutta quella regione che un tempo era de'Cartaginesi.

(26) *Di cui per allora si poteva desiderar più la fede che la fortuna*) Volendosi conciliare Aderbale i Romani rammenta che Massinissa divenne loro amico, non ne' suoi pericoli, ma quando eglino erano stati abbandonati dalla fortuna; e, per non ricordare una cosa poco gioconda, oppone scaltramente alla fortuna, che allora abbandonò Roma, la fede, e dice che Massinissa potè sperare nella fede de' Romani, non nella fortuna che li avea abbandonati.

(a) *Nolite pati me nepotem Massinissae*) Il Burnouf mette tra uncini quel *nepotem Massinissae;* parendogli queste parole, come parvero al Grutero, al Corzio e ad altri, ch' elle non abbiano luogo nel testo, e siano una chiosa delle cose dianzi

ripetute. Noi abbiamo tolto gli uncini, non solo perchè quelle parole sono in tutti i MSS, come confessa lo stesso Burnouf; ma perchè Aderbale nel suo discorso dovea ripetere naturalmente questa qualità, ch' era il principal suo merito presso i Romani.

(27) *Emilio Scauro*) Accusato e vituperato da Plinio il vecchio e da Sallustio, questi è molto lodato da Valerio Massimo, che lo chiama *lume e decoro della patria*, e da Cicerone in più luoghi *de officiis* 1, 22 e 30, *in Bruto* XXIX, in *Orat. pro Murena* VII. Fra chi loda e chi accusa a chi creder si debbe? Risponde bene il Burnouf, che le virtù furono aumentate da Cicerone e i vizi da Sallustio per la stessa ragione, cioè, perchè Scauro fu propugnatore della nobiltà.

(28) *Che dieci legati dividano tra Giugurta e Aderbale il regno ec.*) Cosicchè la metà del regno toccato a Jemsale andò al suo uccisore. Ecco sentenza iniqua che pronunzia un senato corrotto dall'oro!

(29) *L. Opimio*) Questi è il console Opimio che nel 633 fece uccidere Cajo Gracco, il quale a vendicar la morte di suo fratello Tiberio avea rinnovato le leggi agrarie da questo fatte in favor della plebe. V. Plutarco nella vita dei Gracchi, Floro 111, 15 e Valerio Massimo 6 e 7.

(30) *Che confina con la Mauritania*) Quanto alla Mauritania V. la nota 52 del Catilinario.

(31) *Nella divisione della terra* ec.) Presso gli antichi alcuni dividevano la terra in quattro parti; altri in tre, altri in due, come si può vedere in Erodoto, Strabone, Isocrate e altri autori greci e latini.

(32) *L'Africa*) Di questa regione gli antichi conoscevano soltanto i lidi che guardano l'Europa.

(33) *Con lo stretto del nostro mare*) Cioè lo stretto Atlantico, oggi di Gibilterra, posto fra il Mediterraneo e l'Oceano. I Romani chiamavano il Mediterraneo, *nostro mare*.

(34) *Catabathmon*) Si diede un tal nome ad una china o valle declive che divide l'Africa dall'Egitto. La parola greca

βατμος significa discesa. Ora è chiamata Assalom o Akabet.

(35) *Parecchi muojono di vecchiezza*) Il testo ha *plerosque senectus dissolvit*, ed è bellissima congiunzione di parole, perchè la vecchiezza non abbatte subito , ma gradatamente dissolve il corpo.

(36) *Animali velenosi e fieri*) Ho voluto mettere due epiteti per distinguere gli animali feroci , come tigri e leoni ec. da quelli che sono solamente velenosi, come serpi, bisce ec. Amendue i generi sono proprii dell' Africa ; e questo mi pare vogliano denotare le parole del testo, *malefici generis.* Dippiù il Giambullari ed altri classici, parlando di siffatti animali, li chiamano *velenosi e fieri.*

(37) *Dai libri punici che si dicevano essere del re Jemsale.*) Questo Jemsale non è quegli che abbiamo visto fatto uccidere da Giugurta, ma successe a questo, e fu figliuolo di Gulussa e padre di Giuba. V. l'albero genealogico alla nota 11.

(38) *Getuli e Libi*) Antichi popoli dell'Africa. I Getuli erano della Libia inferiore, e i Libii stavano propriamente in quella parte dell'Africa, ch'è tra la Mauritania e la Cirenaica. Sallustio chiama Libia una parte dell'Africa; ma gli antichi molte volte chiamarono Libia tutta l'Africa.

(39) *Morto Ercole in Ispagna secondo gli Africani*) Gli antichi hanno avuto più Ercoli , come hanno notato VARRONE , CICERONE ec.

(40) *I Medi, i Persi e gli Armeni*) La Media era provincia d' Asia sul mar Caspio all' oriente dell' Armenia, e l'Armenia, antica e grande regione dell' Asia occidentale vicino alla Mesopotamia presso l' Eufrate. Tutti questi Medi, Persi, ed Armeni, trasportati sopra navigli di Tiro in Ispagna e quindi in Africa, andarono a fondarvi colonie. Pensa il de Brosses ch'erano compagni di Ercole di Tiro, abitatori della Fenicia, non veri Armeni, Persi e Medi.

(41) *Cercavano terreni* ec. *e si chiamarono Numidi*) Siccome le ricchezze di quei popoli consistevano nei bestiami, così cercavano ognora nuovi terreni per trovar pascoli migliori. Il

vocabolo *Numidi* poi o viene dal greco νομαδες pastori e νεμω pasco, o dal cartaginese *nemoudin* erranti.

(42) *Hanno tetti ricurvi a guisa delle carene delle navi*) Sulpizio Severo, parlando delle virtù de'monaci orientali, dice così: veggio un piccolo tugurio in mezzo alla rena, il cui tetto, dice Sallustio, era a guisa di carena di nave.

(43) *E questi* ec.) Cioè i Medi e gli Armeni.

(44) *Poscia i Fenici*) Questi popoli abitavano le coste orientali del Mediterraneo , donde cacciati da Mosè , siccome abbiamo dalla sacra Scrittura, si ritirarono nell'Africa. Da questi gli Africani, e spezialmente i Cartaginesi, furono detti *Poeni* (quasi *Phoeni*); e di qua *Punicus* quasi *Phoenicus.*

(45) *Ippona, Lepti, Adrumeto*) Ippona, creduta *Hippo-regius* ossia Bona nel Tunisino. Non bisogna confonderla con Bona, patria di S. Agostino: quella , di cui parla Sallustio , era distante da Bona un miglio e mezzo ed è stata distrutta : ora non è che un piccolo villaggio chiamato *Boledes-Ugued.* Lepti, ora Lebida, già città marittima sulle coste della Numidia o Barberia. Adrumeto, secondo alcuni poco lungi da Susa nel Tunisino; secondo altri esiste ed è oggi *Hamamet* o *Maometta.*

(46) *Che divide l' Egitto dall' Africa*) Escludendo l' Egitto dall' Africa è chiaro che gli antichi non intendevano sotto il nome di Africa se non le coste della Barberia.

(47) *Cirene dei Terei*) Cirene , città antica dell' Africa , di cui non rimangono che poche rovine a breve distanza di Curen nel paese di Barcach nel Tripolino, fondata, secondo Sallustio, dai Terei, abitanti di Tera, ora Santorino, ricca isola dell' arcipelago greco. Erodoto parla di Cirene.

(48) *Due Sirti*) Vedi la descrizione al par. LXXVIII, dove si fa pur menzione di Lepti, e la nota 127, che parla pur di esse.

(49) *Le are di Fileno*) Vedi al parag. LXXIX chi furono i Fileni e quali le loro are.

(50) *Gli Etiopi*) Gli antichi, seguendo Omero, credettero che l' Etiopia fosse nel mezzo dell'Africa. Ma invece si stende dall' una e dall' altra parte dell' Equatore.

(51) *Veggendo aver colto premii dalle sue scelleratezze*) Cioè l' impunità e la metà invece della terza parte della Numidia, e anco la migliore.

(52) *Presso una città chiamata Cirta*) È l'antica Cirta, capitale del regno di Massinissa, ch' è propriamente nell'Africa di mezzo. Fu abbellita dall'imperator Costantino, che le diede il suo nome, chiamandola Costantina, ed è la città di questa parte del mondo che conserva maggiori monumenti dell'antico suo splendore.

(b) *Togatorum*) Come i Greci dall'uso del *pallio* si dicevano *palliati*, così i Romani si dicevano *togati* dalla *toga* che indossavano anche in terra straniera. Questi poi, di cui parla l'A., non erano militi, ma Romani e alleati, che ivi stavano per mercatare o per altro, e respinsero il nemico dalle mura di Cirta.

(53) *Con gatti, torri e macchine d'ogni specie*) I gatti (*vinea*) erano macchine da guerra, composte di travi e legne commesse come graticci; sotto le quali gli assalitori si appressavano, senza esser offesi, alle mura nemiche. V. Lipsio. Il Savi le chiama *vigne*, altri *gallerie*; io ho creduto chiamarle *gatti*, perchè il S. Concordio, ch' è il nostro più antico traduttore, così le chiama; e così anche il Bono Giamboni nella traduz. di Vegezio 11, 14, il quale soggiugne poi che il *gatto è chiamato bolcione e per lettera montone*. V. la descrizione ch' ivi se ne fa, e quella di Flavio, *guerra giudaica* VII. 15. Le torri erano macchine militari di grande altezza, e si movevano mediante quattro, sei e anche otto ruote. Dice Lipsio che i soldati a difesa de'gatti e delle genti, che v'erano sotto, vi si chiudevano dentro. *Macchine d' ogni specie* poi erano le testuggini, le baliste, le catapulte, le arieti, ec. ec. V. Vitruvio e Vegezio.

(54) *Con Aderbale non si venne a parlamento*) Giugurta, temendo che gli ambasciatori sapessero da Aderbale la verità del fatto, impedì loro di parlar con esso.

(55) *Circonda le mura di steccati e di fossi*) In due modi, dice Lipsio, era presso gli antichi l'oppugnazione di una città,

o subita, o permanente. La prima si faceva assaltando con impeto la città, dopo averla soltanto circondata di soldati; la seconda cingendola di fossi, di steccati, di terrapieni, acciocchè, uscendo gli assediati, non ne ricevessero danno gli assedianti. Sicchè Giugurta, vedendo che il primo modo non gli era riuscito, si appigliò al secondo.

(56) *Capo del senato*) Si diceva *princeps in senatu* quegli, il cui nome era nominato prima di tutti dal censore nella elezione de'senatori. Da prima si dava quest' onore al più anziano de' passati censori; ma poscia cominciò a darsi a chi n' era più meritevole. Il capo del senato esponeva il primo il suo avviso nelle consulte, e avea la precedenza su tutti i magistrati.

(57) *Ad Utica*) Questa città, presso Cartagine da ponente, la più antica di ogni altra di quel paese, era posta nella provincia romana, e nota abbastanza per la morte di Catone, detto perciò l' Uticense.

(58) *Gl' Italiani*) Cioè quelli che poco sopra chiamò *togati* e appresso dice *mercatanti*.

(59) *Cajo Memmio*) Questi poscia, chiedendo con Glaucia il consolato, fu ucciso nell'anno 654 per comando di Saturnino, tribuno della plebe.

(60) *Secondo la legge Sempronia*) Sempronio Gracco fece una legge, che il senato determinasse ogni anno due provincie, per farle governare ai nuovi consoli. Questi tiravano poi a sorte le provincie assegnate; com' è detto nel Catilinario al parag. XXVI, e alla nota 63 di esso.

(61) *L. Calpurnio Bestia*) Avea patteggiato per la nobiltà contro i Gracchi, e perciò caro al Senato. Dopo il consolato, giusta la legge Mamilia, fu accusato e condannato per aver ricevuto danari da Giugurta. Cicerone chiama i giudici del *partito dei Gracchi:* ma egli poi non era di quello de' patrizii? De Brosses vuole che quel Bestia, di cui si parla nel Catilinario, fosse nipote di costui.

(62) *Condotte per l' Italia a Reggio indi in Sicilia*) Reggio,

città della Calabria sullo stretto di Messina. È tra le città d'Italia riguardate come greche colonie; fu illustrata da Caronda con sapienti leggi; flagellata da Dionigi il tiranno a vicenda e da' Romani. La Sicilia, la più celebre e la più grande delle isole del Mediterraneo, è tanto prossima al continente, che vuolsi anticamente ad esso congiunta per un istmo che apertosi formò lo stretto di Messina. Fu nominata dai Greci *Trinacria*, e dai Latini *Triquetra*, a cagione della sua figura triangolare, o de'suoi tre promontorii principali. Era il granajo dell' antica Roma. Prima de' Romani la dominarono i Greci e i Cartaginesi. I Sicani, popoli della Spagna, le imposero il nome loro: e appresso i Siculi, popoli dell' Italia, cambiarono un tal nome in quello di Sicilia.

(c) *Vagam*) Così o Baga chiamano gli antichi geografi TOLOMMEO, PLINIO, PLUTARCO, SILVIO e S. AGOSTINO una delle principali città del regno di Giugurta; e perciò malamente si legge in moltissime edizioni, e anche in quella del Burnouf, *Vaccam*. Ora ha il nome di Veggia o Beggia o Bagiah, ed è città commerciante della Barberia nel Tunisino.

(63) *Come per pigrizia e viltà voi siate così fiacchi*) Il testo dice: *ut vobis animus ab ignavia atque socordia corruptus sit*. Noi abbiamo tradotto *fiacchi* il *corruptus*, che bene esprime il pensiero dell' autore anche per le parole che seguono: ma l'*animo corrotto*, come hanno parecchi volgarizzatori, sta pur bene. Ma chi potrebbe perdonare al Trento, che vuol toscaneggiare, questo passo così tradotto: e come voi per pigrizia e per codardia *siate rotti?* Vedi fortuna di scrittore, ch'è lodato io non so perchè!

(64) *Soggetti li vostri nemici*) Il testo ha *obnoxiis inimicis*; e il Trento: contro nemici che sono vostri sudditi?

(65) *Nè il segregarci*) La plebe ribellatasi dal senato si ritirò armata ora sul Monte Sacro, ora sull' Aventino, ed ora sul Gianicolo. V. FLORO, lib. I, cap. 23 e segg.

(66) *Ucciso Tiberio Gracco*) Fra le varie leggi vantaggiosissime alla plebe Tiberio fece quella che fossero ad essa restituiti

i campi, che avea perduto ne' passati tempi, essendone i nobili entrati in possesso. La nobiltà si sollevò contro al legislatore, ed egli, vedendosi in pericolo, si pose al capo le mani, volendo accennare alla plebe che difendesse la sua vita. Fu creduto con quel gesto chiedesse il diadema reale, e fu ucciso con molti de'suoi fautori. Qualche tempo dopo il fratello C. Gracco, che tentava le stesse cose, fu anche spento.

(67) *Molti dell'ordine vostro*) Cioè del plebeo, al quale Memmio parlava.

(68) *Tutto e'diedero ai nemici*) Perchè l'autorità del senato essendo stata venduta a Giugurta, questi ebbe così modo a trasgredirne impunemente i decreti.

(69) *Due volte dipartendosi armati occuparono l' Aventino*) Veramente la plebe non occupò due volte l'Aventino: ma che sia stato l'Aventino o il Monte Sacro poco importa; l'oratore vuol mostrare la fortezza de'maggiori.

(70) *Alla repubblica danno e vituperio*) Danno, perchè perdeva i grandissimi regali che a costoro diede Giugurta, essendochè, spenti li legittimi eredi, a lei ricader doveva quel regno donato a Massinissa. Vituperio, perchè avea ministri tanto venali, che con manifesta ingiustizia proteggevano gli oppressori dei suoi alleati.

(71) *E più di siffatti tempi non vi piacciano quelli* ec.) I *siffatti tempi* sono gli odierni, ne' quali la plebe si solleva e domanda la libertà; *quelli* sono i tempi, ne'quali dopo la morte de'Gracchi la plebe tollerato avea la tirannica signoria di pochi potenti.

(72) *Leggi, diritti* ec.) Per *leggi* s'intendono quelle che servono a governare e amministrar la repubblica; per *diritti* quelli che regolano il diritto de'privati: oggi diremmo quello il *diritto pubblico* e *l'amministrativo*, questo il *diritto civile*.

(73) *Qui non si tratta del pubblico tesoro rubato*) Il testo ha *peculatus*, col quale nome si qualificavano i furti fatti alla cassa del pubblico, perchè, dice Festo, il primo furto fatto al pubblico fu di bestiame.

(74) *E nella città e nel campo, la repubblica fu messa all'incanto.*) Nella città, quando i nobili, corrotti dai legati di Giugurta, lo difendevano in senato; nel campo, quando Giugurta offrì vergognose condizioni a comporre le differenze, e queste furono accettate da Calpurnio e Scauro.

(75) *In somma se non v'è chi mal fa, rade volte hai mestieri di soccorso.*) Vuol dire che, sendo poche le ingiurie, meno spesso avea bisogno il popolo dell'ajuto de'buoni a vendicarlo.

(76) *In arnese non dicevole alla pompa reale e poverissimo*) Cioè con veste squallida, con barba e capelli arruffati.

(77) *Comperò a gran pezzo Cajo Bebio tribuno della plebe*) Per intendere ciò bisogna sapere, come nota il Bianchi, che in Roma v'era il costume che, se un solo tribuno della plebe si opponesse a qualche deliberazione, quella tal cosa non poteva risolversi o stabilirsi contro il suo avviso; e così Giugurta con la difesa di Bebio si facea sicuro, come l'A. dice appresso, non pure da ogni oltraggio, ma bensì da qualsiasi pena.

(78) *Spurio Albino eletto console.*) Fu console nell' anno di Roma 644.

(79) *La Macedonia.*) È nella Romelia, a settentrione della Grecia, celebre nella storia per le geste di Filippo e di Alessandro il grande.

(80) *In luogo del pretore.*) Com'è nel Catilinario, *pro praetore*. Il pretore qui è posto a denotare il capitano.

(81) *A Sotul.*) Città forte dell' antica Numidia. Si sospetta che possa essere l' odierna *Sbàitla* o *Sbaina* nell' Algeria, a dieci leghe da Costantina, ch' è l' antica Cirta. Sembra che i Numidi per paura della guerra o per loro costume tenessero i tesori in più di un luogo : e così Sallustio nomina Sotul, Tala e un altro castello. Strabone vi aggiugne Capsa.

(82) Posto alle falde di ripido monte.) *Situm in praerupti montis extremo* è stato tradotto dal S. Concordio *in sullo stremo* di prerutto monte; e tosto il Nardini *nella sommità* di ripido monte e il Trento *sulla cima* di una scoscesa montagna. Ora, come mi ha fatto notare il ch. sig. Gargano, quell' *extremo*,

venendo subito dopo una pianura divenuta palude, non si debbe intendere per *cima* o *sommità*, ma per *le falde* del ripido monte, perchè la pianura non poteva stare al sommo, ma al basso, e perchè gli estremi sono due, quello dove il monte comincia e quello dove finisce.

(83) *I centurioni e i capi delle turme*) *Centurione* dicevasi chi comandava ad una centuria, ossia compagnia di cento fanti. E come tra i pedoni la squadra divisa si dicea *centuria*, *contubernia* o *manipolo*, così tra i cavalieri era detta *turma*, e una *turma* conteneva 30 cavalieri. V. Vegezio e Varrone.

(84) *Una coorte di Liguri con due torme di Traci.*) I Liguri ed i Traci di nemici de' Romani divennero alleati; la Tracia è la Romania. La coorte era di 420 pedoni, o di due manipoli; un manipolo di due centurie, e ogni centuria conteneva da principio sessanta fanti. Dieci torme, ossia 300 cavalieri, si aggiugnevano ad ogni legione. V. Varrone *de l. lat.* IV 16.

(85) *Fattili prima passar sotto il giogo.*) Il giogo si facea con tre aste; due delle quali erano conficcate a terra, e l'altra legata su di traverso: le milizie vinte doveano passarvi sotto, ed era questa l'ingiuria maggiore che i vincitori potessero fare ai vinti. Tale premio della sua avarizia riportò Aulo: e per certo meritò di esser tradito dal nemico chi della repubblica era stato traditore!

(86) *Ai confederati e ai Latini.*) I confederati sono gl'Italiani posti di là dell'antico Lazio.

(87) *Tra il gavazzar della plebe e la fuga de' suoi.*) Sallustio chiama *fuga* il terrore de' nobili, perchè questi, atterriti dalla coscienza de'proprii delitti, e abbattuti da quell'unanime consentimento de'cittadini, non potevano riguardar la plebe e la luce del foro.

(88) *Tre inquisitori.*) Uomini preposti ai giudizii che si dovevano fare. Benchè vi fossero da circa 30 anni i tribunali permanenti, attribuiti a ogni pretore, *quaestiones perpetuae*; pure, spesso avvenendo qualche grave delitto, si stabilivano giudizi straordinarii.

(89) *Queste fazioni del senato e del popolo erano nate da pochi anni in Roma.*) Cioè dopo la distruzione di Cartagine, nell'anno di Roma 608, 35 anni prima della guerra giugurtina.

(90) *Dopo che Tiberio e C. Gracco, i cui maggiori avean di molto ingrandito la repubblica.*) I Gracchi erano nobilissimi; e perchè presero le parti del popolo furono fatti uccidere dalla nobiltà. Erano figliuoli a Sempronio chiarissimo uomo e a Cornelia, onoranda matrona, figliuola del primo Scipione Africano.

(91) *L'altro tribuno Cajo* ec. *insieme al triumviro M. Fulvio*) I Romani solevano eleggere 3. 5. 7. o anche più persone per fare le partizioni delle campagne a quelli ch'erano mandati nelle colonie. Quanto alle colonie V. la nota 36 del Catilinario.

(92) *Meglio è darsi vinto con arti buone che vincere con malvage*) Il testo ha : *bono vinci satius est, quam malo more injuriam vincere*. E si deve intendere *bono more*, non come alcuni vogliono *bono viro*, nè *in bono negotio*, che sarebbe una insolita forma di dire. Così spiega il Burnouf, e pare che così camminino più regolarmente la grammatica e il buon senso.

(93) *Q. Metello e M. Silano, consoli eletti*) Questi è Cecilio Metello, il quale poscia fu detto *Numidico* per le imprese operate nella Numidia. Infine volle piuttosto andare volontariamente in esiglio che giurare secondo la legge di Saturnino, tribuno della plebe, il quale tentava di ristabilire quelle dei Gracchi. V. VALERIO MASSIMO IV, 13. Marco Giunio Silano poco dopo fu vinto nella Gallia dai Cimbri. V. LIVIO, LXV.

(94) *I re*) Cioè i confederati come Eumene, Ariobarzane e molti altri.

(95) *Dal proconsole Sp. Albino*) Proconsole si diceva colui, che dopo di aver terminato, come Albino, l'anno del suo magistrato consolare, andava al governo di qualche provincia consolare, oppure che, non essendo mai stato console, governava una provincia consolare.

(96) *Salvo quando era costretto a uscire dal fetore*) Il feto-

re nasceva, dice Burnouf, dalla riunione di molti uomini, giumenti e bestiami, e produceva malattie.

(97) *Ad altre cose con accortezza ovviò*) Il Burnouf spiega questo passo: *ceteris arte modum statuisse* per *arctum modum statuit servos et jumenta secum ducendi:* cioè provvide che gli altri ne portassero *arctum in modum* in modo stretto, ossia pochissimi. Noi pensiamo con l'annotatore della raccolta Nisard, che il senso di destrezza dato al vocabolo *arte* sia più naturale e non meno conforme alle regole della lingua latina. Infatti questo vocabolo di *arte* è in opposizione a quello di *edicto*, più su adoperato. Così Metello pose termine ad alcuni abusi con *un editto* (*edicto*) e ad altri ovviò con *accortezza* (*arte*).

(98) *E il milite portasse con sè le armi e le provvisioni.*) Cicerone nel lib. 2 delle Tusculane si maraviglia delle fatiche di cui erano gravati i soldati romani, perchè dice, che *dovevano portare i viveri per la metà di un mese, e più lo scudo, i vasi* ec. ec.

(99) *Con tutto l'apparato de'supplicanti*) Consisteva principalmente in un ramo d'ulivo, circondato di candida lana. V. Sofocle *Edipo tiranno* ver. 3, Virgilio *Eneide* XI, 100.

(100) *Di frombolieri e saettatori*) I *frombolieri* scagliavano pietre o palle di piombo, *funda;* ed erano truppe ausiliarie de' Romani, moltissimi de'quali appartenevano alle isole Baleari. I *saettatori* erano pure ausiliarii, venuti dopo la seconda guerra Punica, ragunati dai Cretesi, dai Traci e da altre genti.

(101) *Dai tribuni delle legioni e dai prefetti delle coorti*) Come i *centurioni* comandavano alle centurie, cioè a cento uomini, così i *tribuni* erano tre, creati da Romolo, e poi furono sei nella legione, di cui due per ogni bimestre comandavano a tutta la legione. Lipsio Mil. Rom. 11. 9. I *prefetti* poi *delle coorti* ausiliarie erano appo queste della stessa dignità che i *tribuni* appo le legioni.

(102) *I veliti*) Militi armati alla leggiera di sussidio alla cavalleria. I veliti portavano una spada con cui combattevano di

punta , sette aste ed un piccolo scudo. Con queste armi andavano più spediti ed erano da esse difesi, non meno che se avessero avuto delle più gravi, perchè gli strali de'nemici erano leggieri.

(103) *Premia i meritevoli secondo l' uso militare*) I premii che i capitani davano nelle guerre ai militari valorosi erano per lo più corone, smaniglie, aste, scudi ec.

(104) *Zama*) Celebre città dell'Africa, perchè ivi Annibale fu vinto da Scipione, ora Zamor nell'Algeria, affatto in rovina.

(105) *I fuggitivi, gente che ingannar non poteva*) Non potevano ingannare per timore de'supplizi crudelissimi, se mai cadevano in mano de' Romani. Narra Valerio Massimo 11, 7. che Q. Fabio faceva loro troncar le mani ; Scipione il primo crocifiggerli o ucciderli con la scure ; Scipione il secondo li faceva gittare alle fiere: onde pare che i capitani li punissero a lor talento.

(106) *A Sicca*) Città dell'antica Numidia, che oggi, secondo il d'Anville, si denomina Kef, nel Tunisino.

(107) *Gli altri si ritirarono come potettero*) Cioè quelli che stavano nelle scale non ancora infrante.

(108) *Gli concederebbe l' impunità e ogni suo avere*) Bomilcare, avendo fatto uccidere Massiva, come detto è al paragr. XXXV, meritava la morte e la confiscazione de' beni. Metello per indurlo a tradire il re gli promise l'impunità e ogni suo avere.

(109) *Fece chiamare quanti v' erano dell' ordine senatorio*) Cioè quelli ch'erano nell'esercito o legati o questori o anche tribuni de' militi.

(110) *Chiamato di persona a Tisidio*) Città dell' antica Numidia. Si crede essere stata dove ora è il villaggio di El-jem nella Reggenza di Tunisi.

(111) *Perduti per niente molti e grandi ajuti*) Intende dell'argento, delle armi, degli elefanti e cavalli che avea dato a Metello.

(112) *Il senato concesse un'altra fiata la Numidia a Metel-*

lo) Il senato non poteva creare i consoli, ma ben avea il dritto di destinare le provincie ai consoli eletti, o di protrar loro il comando anche dopo il termine dell'anno; ma in tal caso si chiamavano *proconsoli*, non *consoli*. Quindi il senato dava la potestà a Metello di capitanare un altro anno l'esercito della Numidia in qualità di proconsole.

(113) *Mario, facendo sacrifizii, l'aruspice gli disse* ec.) Mario ebbe sempre pretensione di aver avuto presagio della sua futura grandezza; e il primo presagio dovette essere il giudizio che Scipione portò di lui, che per certo valeva più di quello del sacerdote di Utica: nè si dee dubitare che il giudizio dell'aruspice non l'abbia incitato puranche a domandar il consolato, perchè pare che in tutta la sua vita Mario aggiustasse fede alle predizioni, sia che veramente così sentisse, sia che conoscesse il vantaggio di far stupire il popolo, sempre inchinevole alle più grossolane superstizioni. Quanto agli aruspici V. la nota 105 del Catilinario.

(114) *Nato in Arpino*) Città del Lazio, oggi della Terra di Lavoro, patria non solo di Mario, ma puranche di Plauto e Cicerone.

(115) *Noto per fama, avvegnachè molti nol sapessero di viso*) Perchè, nato e nudrito fuori della città, sempre era stato nel campo.

(116) *Questi vivea col padre e avea quasi venti anni*) Il che volea dire che dovesse aspettar molto tempo, perchè non prima de' 43 anni si poteva chiedere il consolato. Cicer. Filippica V, 17.

(117) *Chiamato da Micipsa per secondo erede*) Cioè per possedere l'eredità, se fossero morti senza figliuoli i primi eredi di Micipsa, che erano Aderbale, Jemsale e Giugurta.

(118) *Quasi in sull'ora terza*) È noto che i Romani in qualunque stagione numeravano dodici ore dal levare al tramonto del sole, le quali perciò erano più lunghe nella state, più brevi nell'inverno. Perciò dicendo l'ora terza vuol dire tre ore dopo il levar del sole.

(119) *Il prefetto Turpilio fu condannato*) Plutarco osserva

essersi poi saputo che Turpilio fu condannato ingiustamente, e che, se non fu ucciso dai Vagesi, fu perchè li trattò con dolcezza nel suo governo. Sallustio dice che Turpilio era del Lazio, perchè forse, se fosse stato romano, in virtù della legge Porzia non avrebbe avuto la testa mozza.

(120) *E quindi a Tala*) È questa una città della Numidia meridionale; ma s' ignora dove fosse posta. Tolommeo non lungi da Bagrada ne pone una che chiama *Thabbam*, e credono taluni che sia quella di cui qui si parla.

(121) *Assai cose pertinenti alla cultura de' suoi piccoli figliuoli*) Il testo ha *multus pueritiae cultus erat;* e il *cultus* propriamente appartiene agli ornamenti e all'educazione.

(122) *Che si rechino otri*) Gli otri erano vasi, o sacchi di pelle per lo più caprina, adoperati a portar acqua ove ce ne fusse bisogno. In Italia, in Ispagna e altrove si usano in luogo di botti a portar vino, olio o altri liquori.

(123) *A causa di religione adoperarono l'acqua piovana*) Credendo i militi special favore degli Dei l'acqua piovana, avrebbero creduto peccare contro alla religione, se altra acqua avessero adoperato.

(124) *Gittano tutto ciò e la casa e sè medesimi nel fuoco*) Simili esempii portano Senofonte nella *spedizione di Ciro* IV, Polibio XVI 16, Plutarco *in Bruto* XLVI, Appiano nello *Illirico*, Livio XXI, 14, Floro 11, 15 e 11, 18. E Giuseppe Flavio VI 38, pur dice che i Giudei riguardarono con lieto volto bruciar la città di Gerusalemme e il celebre tempio, perchè così di tanta magnificenza più niente rimaneva. E dopo questi esempii qual maraviglia che i Russi, non avendo potuto vincere con l'arme i Francesi, avessero abbruciato Mosca, e fatto così morire intirizziti dal freddo i loro nemici?

(125) *Da Lepti*) Ora Lebida, già città marittima sulle coste della Numidia o Barberia.

(126) *Dai Sidoni*) Ora Saida nella Turchia Asiatica, sulla costa del Mediterraneo: era città potente e splendidissima al tempo dei Fenici.

(127) *I Cirenesi, ... le due Sirti*) Cirene, ora Grenna, era capitale della Cirenaica o Silfifera, regione d'Africa. Fu rinomata per esser la patria del filosofo Aristippo e più ancora per la famosa fontana del sole che avea l'acqua calda nella mezzanotte e fresca nel mezzodì. Le due Sirti, oggi secche di Barberia, così dette dal greco συρω, che significa trarre, perchè i flutti spesso agitati dal vento traggono e volgono qua e là con moti contrarii arene, limo e pietre.

(128) *Ma sì che i turbini di sabbia sogliono rattenere non meno che le procelle*) Anche Sulpicio Severo e Mela raccontano, che il vento sollevando turbini di sabbia più d'una volta seppellì intere città. Solino dice, che nella terra sono i pericoli del mare; nel mare quelli della terra. Chateaubriand nei *Martiri*, XI ha fatto una bellissima descrizione di queste tempeste del deserto.

(129) *Sacrarono altari ai fratelli Fileni*) A proposito di queste are bello è il passo seguente che si legge in Valerio Massimo V, 6 in lode di questi fratelli. « I quali volendo che la patria avesse termini più lunghi della loro vita giacciono qui a diritto, perchè co' mani e con le ossa loro dilatarono l'impero cartaginese. Ora dove sono le alte mura della superba Cartagine? dove la gloria marittima, gl' incliti porti, e quella flotta che atterriva tutti i lidi? ove sono tanti pedoni e tanti cavalli, e quello spirito che contener non si poteva nell' immenso spazio dell'Africa? Tutte queste cose schiacciò la fortuna per mezzo dei due Scipioni. Ma neanche l' eccidio della patria potè distruggere la memoria del fatto illustre de'Fileni. Non v'è dunque fuori della virtù cosa che in un mortale divenir possa immortale. »

(130) *Una figliuola di Bocco a Giugurta si era sposata*) Anche Floro III, 1 e Plutarco nella vita di Mario dicono che Bocco era suocero di Giugurta. Altri vogliono che Bocco era genero di Giugurta.

(131) *Sembrandogli stoltizia aver cura dell'altrui fatto col suo pericolo*) Sembravagli follia cimentar con nuova battaglia l' o-

nore acquistatosi nelle passate zuffe, mentre un altro dovea cogliere il frutto delle sue fatiche e riportar la compiuta vittoria.

(132) Quest' orazione è bellissima e dipinge al vivo l'effigie di Mario. Non v'è censura che Mario non avesse potuto fare; ma non si può dire, come vuole il de Brosses, che sia proprio quella pronunziata dal console, perchè non solamente vi sono le parole e le frasi di Sallustio, ma il suo colore; e vi sono sentimenti tratti da fonti greci, come da Tucidide e Platone, che certo non potevano esser noti a Mario.

(133) *Guiderdonato*) Perchè Mario prendeva il consolato e il governo della Numidia, come premio dato dal popolo alle fatiche da lui fino a quell'ora sofferte per la repubblica.

(134) *Turba di nobilezza*) *Globo nobilitatis* ha il testo; e *globus* in latino pigliasi semplicemente per moltitudine.

(135) *Uomo di vecchia prosapia*) A differenza de'noti volgarizzatori noi abbiamo ritenuto la voce *prosapia* che ha il testo, perchè Sallustio parlando di antichità si giova a disegno dell'antica voce *prosapia*, usata ancora da Plauto e da Cicerone de *univers* cap. II, soggiungendo quest'ultimo, *ut utamur veteri verbo.*

(136) *Di molte imagini di cera*) I nobili Romani tenevano in casa busti di cera rappresentanti i loro antenati; onde dalla moltiplicità delle imagini si argomentava dell'antichità della famiglia. Ho aggiunto di *cera* per ispiegare queste imagini e per contrapporle al *niun fatto d'arme* (*nullius stipendii*).

(137) *Or se ai padri di Albino o di Bestia si potesse dimandare se me o costoro essi avessero amato meglio di generare, qual credete la loro risposta, se non che avrebbono voluto figliuoli ottimi?*) Nomina Mario questi due, perch' era notorio che malamente avean fatto la guerra contro Giugurta. Il Trento altera il senso di questo passo, perchè traduce *liberos* non figliuoli ma *liberi*, e dice così. *E se* ec. *che vi credete che rispondessero se non che vorrebbero essere piuttosto liberi che ottimati?* Potrei notar parecchi di simili granciporri e in lui e in

altri; ma, come ho già detto, non credo ne rinfranchi la spesa.

(138) *Il dolce non far niente*) Questa frase italiana mi par che a puntino risponda alla latina *ignaviae voluptatem*. Niuno de'noti volgarizzatori l'ha usata. Il S. CONCORDIO: *viltà di mal diletto*, o, secondo la correzione del Puoti, di viltà mal diletto: l'Alfieri divide il sentimento ed altera il senso, *infingardia, voluttuosa vita* : il Nardini *il piacer della pigrizia* : il Trento e il Savi : *il piacere dell'ozio*.

(139) *La bandiera , le collane*) La bandiera doveva essere qualche insegna o stendardo tolto da Mario ai nemici , e dal capitano a lui lasciata in premio e testimonianza del suo valore. Le collane erano le bardature de'cavalli ; talvolta ornamenti degli uomini: e queste (*phalerae*) pendevano dal collo sul petto , a differenza di quelle (*torques*), che si tenevano strette intorno al collo.

(140) *Nulla temere tranne la sozza fama*) Divino sentimento così espresso da GIOVENALE VIII. 83. *Summum crede nefas animam praeferre pudori.*

(141) *Che se tu siedi in piume*) Il testo ha: *namque quum tute per mollitiem agas* : e quanto non è più breve e più espressiva la frase italiana della latina! E pure i ben noti volgarizzatori non se ne rammentarono. Il S. Concordio: *perchè quando tu te medesimo per delicata mollezza vogli trattare* ; l'Alfieri, che d'ordinario è più breve del latino, qui non è : e *il vivere in grembo della mollezza frattanto;* il Savi: *imperciocchè vivendo tu mollemente:* e il Nardini : *poichè mentre tu vivi sicuro nelle mollezze.*

(142) *Perchè non so apparecchiar con eleganza un convito e non ho alcun istrione* ec.) Grandissima era la sontuosità e la spesa, con cui i Romani, anche privati , imbandivano i conviti. Onde Plutarco riferisce che Lucullo in una cena fatta all' improvviso a Pompeo e Cicerone spese un 3,000 scudi. Avevano vari strumenti di suoni per le sinfonie, e gl'istrioni per le sceniche rappresentanze.

(143) *Imperocchè dal padre mio e da altri rigidi uomini* ec.)

Il testo ha: *nam ex parente meo et ex aliis sanctis viris;* ed è curioso vedere come abbiano tradotto questo *sanctis* i volgarizzatori. Il S. Concordio: perocchè dal padre mio e da altri *santi* uomini : l' Alfieri; dal padre mio e da altri *rispettabili vecchi;* ed anco il *viris* non mi pare che corrisponda a' *vecchi:* il traduttore della raccolta Nisard; car mon père et d'autres citoyens *vertueux*: il Trento; da mio padre e da alcune persone *di santa vita*: il Nardini; da mio padre e da altri *santi* uomini: il Savi; da mio padre e da altri uomini *da bene*. Ora questo *santo* o di *santa vita*, questo *virtuoso*, questo *rispettabile* , questo *da bene* non mi pare che corrispondano punto nè poco al *sanctus* de'Latini. Il Puoti, annotando questa voce nel S. Concordio , dice che *santo* qui sta per *buono*, *pio* generalmente, come pure si trova adoperato il latino *sanctus*. Io credo al contrario che dicevasi *sanctus* colui che viveva secondo le leggi, che osservava tutto ciò ch'era *sanctum* o *sancitum*, il che significa che osservava il rigor delle leggi; onde parmi che costui sia un *rigido* uomo, non un *santo* , o *buono* o *pio*, o checchè si voglia.

(144) *L' avarizia cioè, l' ignoranza e la superbia*) L'avarizia cioè di Calpurnio Bestia , l' ignoranza di Albino , la superbia di Metello.

(145) *Laonde voi tutti che avete l' età militare*) Aulo Gellio X, 28 dice che al diciassettesimo anno i giovani si ascrivevano alla milizia; sicchè questa era l' *età militare*.

(146) *Secondo la divisione degli ordini*) Servio Tullio formò cinque ordini, ne'quali distribuì i Romani secondo il censo del loro patrimonio. Da questi ordini si facevano le leve de' militi. Di tutti gli altri che si dicevano *capite censis*, censiti per teste e non per patrimonio, non si faceva conto alcuno; e non si scrivevano nella milizia, perchè si temeva che non avendo essi nulla da perdere non difendessero la patria come dovevano. Mario per le ragioni che indica Sallustio non si limitò a trarre i militi da quelli che aveano un patrimonio , ma ne trasse in gran numero anche dalla plebe, che nulla possedeva.

(147) *Metello fu ricevuto con gran letizia*) Nè ciò soltanto, ma trionfò e gli fu conferito il soprannome di Numidico. Aulo Gellio XII. 9. ci ha serbato il meglio dell' orazione ch' egli tenne nel suo trionfo.

(148) *Capsa*) Oggidì Cafza città forte dell' antica Numidia; ora pertiene alla reggenza di Tunisi.

(149) *Fondata, com' è fama, da Ercole Libio*) Orosio riferisce che Capsa fu fondata da Ercole Fenicio, ch' è lo stesso che Libico. E qui voglio far notare che queste parole che in latino suonano così « *cujus conditor Hercules Libys memorabatur* » sono state tradotte dal Savi a questo modo: *della quale* (Capsa) *fama è che fosse stato il fabbricatore Ercole Africano.*

(150) *Lari*) Città dell' Africa ora distrutta, a poca distanza da Cirta, oggi Costantina.

(151) *Tana*) Fiume della Numidia tra Lari e Capsa o Cafza: non si sa veramente ove fosse.

(152) *Il qual fatto contrario al dritto della guerra*) Nota Sallustio la violazione del diritto della guerra, diritto per verità che negli antichi tempi non si serbava come oggi, ma cerca scusarla, come non avvenuta per avarizia o scelleraggine, quasi che per ciò fosse meno empio quel fatto, e soprattutto per la ragione che soggiugne, *perchè il sito era acconcio a Giugurta*, come se per l' utilità si dovessero rispettare o infrangere i diritti. Così Metello, giudicato l' uomo il più virtuoso della Roma de'suoi tempi, non ebbe ritegno di scendere fino al tradimento, quando, come abbiamo veduto al parag. XLVI, cercò di corrompere i legati di Giugurta per farselo consegnare vivo o morto. Certo non sarebbero discesi a queste arti e Fabrizio e Camillo, nati in tempi migliori!

(153) *Posto a tergo de' combattenti*) Il testo è: *aversum praeliantibus*. Il S. Concordio, il Trento ed altri traducono di *rincontro*, *di fronte*, perchè ritengono *adversum pra liantibus*, ch' è contrario al senso. Il Corzio poggiato su quattro MSS. restituì la genuina lezione, che non so per qual cagione non sia stata dal Kritz e dal Nobbe accettata.

(154) *Alcune chiocciole*) Plinio il vecchio IX, 56 ricorda ch'erano molto pregiate dagli antichi queste chiocciole, e massime le africane.

(155) *Formata la testuggine*) La testuggine, a cui pare che qui alluda l'A., si faceva dai soldati a difesa delle persone con l'unire tutti insieme gli scudi, in modo che a poco a poco piegando in giù venissero così a formare un coperchio simile alla scaglia di una testuggine.

(156) *L. Silla questore*) Rispetto a' questori V. la nota 43 del Catilinario.

(157) *Perchè non sono per parlar di lui in altro luogo*) Donde si rileva che quando Sallustio scriveva il Giugurtino non aveva in mente di scrivere quell'istoria, di cui ora esistono alcuni frammenti, perchè in essa si parla spesso di Silla.

(158) *L. Sisenna*) Era della famiglia stessa di Silla, e scrisse l'istoria romana in 22 libri, cominciando dalla guerra de' Galli e terminando alle guerre civili di Mario e Silla. Delle sue opere non esistono che alcuni frammenti citati dal Colero, dal Carisio e da Servio.

(159) *Di gente patrizia, di famiglia* ec.) La *gente* era propriamente il ramo, come in Silla era quello de' Cornelii; la *famiglia* era poi la particolare. Non tutti i nobili poi erano *patrizii;* ma questi erano quei che discendevano da famiglie senatorie; onde da *patres* vennero i *patrizii.*

(160) *Quanto a moglie potea seguire più onorato consiglio*) O allude a Silla già vecchio, che dopo avere avuto varie mogli, sposò, come riferisce Plutarco, Valeria per le grandi moine, che faceva in teatro, più che ad onesta donna non convenisse; o a Silla che dando un banchetto al popolo in onore di Ercole, e Metella sua moglie stando per morire, acciocchè col lutto della morte non si turbasse la gioja della festa, fece trasportarla ancora viva in altra casa.

(161) *Sopra ogni altro avventuratissimo*) Plutarco dice ch'ei menava vanto della sua fortuna, e che rizzò un tempio a questa dea. Dopo la morte del figliuolo di Mario assunse il titolo di *felice*.

(162) *Prima che si potesse dare alcun segno*) Intende di quello che si dava colla tromba , o di quello che si diceva *symbolum* o *tessera*, motto di ordine; o pure d'ambidue.

(163) *Si volse ai fanti*) Sottintendi romani , perchè se fossero stati lì Mori, come vuole Corzio, non avrebbe soggiunto, *che sclamò in latino* ec.

(164) *Talvolta si levavano a stento e tosto ricadevano . . . e nel mezzo la terra di sangue insozzata*) Bello è vedere come questo passo sia stato tradotto dal Trento ; *provarsi al moto e subito cadere: e la terra inzuppata di sangue*. Come risponde bene quell' *inzuppata* all'*infecta* de'Latini! Certo di queste zuppe non trovò il Trento nel Macchiavelli e nel Davanzati ; e così *si tuffò* invano *in quell' oceano di espressioni robuste e sublimi da ragguagliare cogli stili più antichi, quai fossero più poderosi* , come con troppa boria dice nel discorso che precede alla traduzione. E chi usa siffatte metafore da disgradare quelle del seicento, chi adopera tali locuzioni osa poi tradurre i classici e va in predicamento? O arroganza di vanagloria! o miseria di giudizio!!

(165) *Alla cui facondia cedè Manlio e non all'età*) Vuol dire che Silla era più facondo e più giovane di Manlio.

(166) *Molte opportunità ti si offrono* ec.) Il Trento traduce questo passo che in latino è , *multa atque opportuna habes ; molte strade e opportune ti si aprono da potere* ec. Abbonda di metafore il Trento , le quali non pure sono sconce , ma contrarie affatto all'indole degli antichi scrittori; e quanto non è triviale più giù quando dice; *Bocco con benigno stile scusando con poche parole il suo delitto. Scusare il delitto con benigno stile* è indegno pure di uno scolaretto!

(167) *Quando ei se l'avrà meritata*) Il Savi traduce: *quando il si sarà meritato;* e adopera tuttavia i pronomi in un modo così aspro e sgradevole.

(168) *Frombolieri Baleari*) Gli abitanti delle isole Baleari erano frombolieri famosi ; anzi, dice Servio, che in quelle isole fu ritrovato l'uso della fionda. Le madri appendevano ad un

albero gli alimenti pe' loro figliuoletti, i quali non potevano cibarsene, insino a che colla frombola e' non li avessero fatti cadere da quell' altezza.

(169) *La Coorte Peligna*) I Peligni, popoli dell'Italia meridionale, e propriamente dell'Abruzzo Citeriore, ov'è Sulmona, patria di Ovidio.

(170) *Dabar*) Figliuolo di Massugrada. V. l'albero genealogico di Massinissa alla nota 11.

(171) *Per fede punica*) Andata in proverbio come infedele e insidiosa, i Romani, per l' odio che portavano a Cartagine, rafforzarono tal proverbio. Caduta Roma, la fede insidiosa tornò ad essere la greca; onde il Tasso :

La fede greca a chi non è palese ?

(172) *Al Numida inchinava, Roma temeva*) Così traduce l'Alfieri, e mi sembra più vibrato del medesimo Sallustio; ma non era mestieri aggiugnervi del suo ; *ebbe alfin palma il timore*. Com'è languido il Savi : *l' appetito aver lui piegato contro di noi ed a favore di noi il timore*. Certo una dicitura così bassa e snervata non si addice punto al maschio dettato e tutto nervi di Sallustio!

(173) *E Dabar mediatore*) Il testo ha *internuncius*, e alcuni come il S. Concordio han tradotto messaggiere, l'*internuncius;* ma è chiaro che Dabar era mediatore, non messaggiere; chè, se tale fosse stato , non poteva esser caro ad entrambi. E nota bene il Burnouf che in questo colloquio v'erano gl'interpreti, che interpretavano le parole di guerra, e il mediatore che trattava delle condizioni di pace.

(174) *Io sia sciolto dal debito della gratitudine*) Allude Bocco ad aver Silla con tanta bontà raccolto i suoi ambasciatori assassinati, e salva la vita del suo figlio Voluce.

(175) *La natura dei re impetuosa e volubile vuole e disvuole a suo senno*) Come questo repubblicano conosce appieno la natura dei re! E se tali furono i re e gl'imperatori agli antichi tempi, tali oggidì pur sono e saranno per lo avvenire.

(176) *Giugurta è dato in ceppi a Silla e da lui menato a*

Mario) Plutarco dice che Giugurta fu da Mario condotto a Roma in trionfo con due suoi figliuoli, e di poi fu racchiuso in oscura carcere, ove non visse più che sei giorni, costretto a morirvi di fame. Questa fu la fine di Giugurta : e Silla ne fu sì vanaglorioso che fece incidere il fatto sopra un anello, che portò sempre al dito. L'incisione rappresentava Silla seduto sopra una sedia curule, nell'atto che Bocco inginocchiato gli offriva un ramo d'ulivo, e Giugurta stava in piedi con le mani legate dietro alle spalle. Il che viemaggiormente ferì Mario, già inasprito delle dicerie che toglievano a lui l'onore della guerra numidica, attribuendone il merito prima a Metello e in fine a Silla. Così, divenuti tutti e due apertamente nemici, scoppiò la guerra civile.

(177) *A quei dì male combatterono contro i Galli Cepione e Manlio*) Qui l'Alfieri pone la seguente nota: *Mario combatteva poi e disfacea i Cimbri : onde crederei che Sallustio nel dir* Galli *volesse piuttosto dire* Germani *e altri barbari settentrionali, perchè questa terribilità dei Galli non quadra con la storia de' Romani, che per quattrocento e più anni continuamente li sconfissero, e bracati e togati, e di ogni specie ch' ei fussero.* E qui l'Alfieri, trasportato dal suo sdegno, si fa conoscere per un vero Misogallo, avendo dimenticato che Sallustio, al par. LIII del Catilinario, ha già detto *gloria belli Gallos ante Romanos fuisse ;* il che aggiunto a quanto ne dice ora è in bocca di un Romano la prova più lampante del valore de'Galli. E senza ricordare queste sconfitte di Cepione e di Manlio basterà dire che a poter vincere i Galli vi fu mestieri di tutto l'ingegno e coraggio di Camillo e di Cesare, cioè dei più illustri capitani dei loro tempi. La guerra poi di Mario fu coi Cimbri e co'Teutoni di stirpe germanica; ma si erano a questi uniti gli Ambroni, i Tigurini, e anche i Tectosani (Tolosani) popoli galli. Oltrechè i Romani col nome di Galli comprendevano e Galli e Germani.

FRAMMENTI
DELLA GRANDE ISTORIA PERDUTA
DI C. CRISPO SALLUSTIO

Orazione di M. Emilio Lepido console al popolo romano contro Silla (1).

ARGOMENTO

M. Emilio Lepido, padre del triumviro, fu console con Mario. Più tardi passò nel partito di Silla, e vi si fe' notare per l'ardore, col quale comperava i beni dei proscritti. Nel 675 di Roma fu eletto console, mercè l'ajuto di Pompeo, a malgrado l'opposizione di Silla, in quel tempo ancora dittatore, e si affaticò a ricomporre l'antica fazione di Mario. Q. Catulo, suo collega nel consolato, uomo di specchiata virtù, si oppose ai suoi disegni. Il titolo al popolo romano è di mano recente; e forse quest'orazione fu recitata, vivo Silla e Dittatore, come appare da alcuni suoi luoghi.

« La clemenza e la probità vostra, o Quiriti, per cui sopra tutte le genti grandissimi e chiari siete ,

---

EX C. CRISPI SALLUSTII
HISTORIARUM LIBRIS
FRAGMENTA

M. Aemilii Lepidi Cos ad P. R. oratio contra Sullam.

« Clementia et probitas vestra, Quirites, quibus per ceteras gentes maxumi et clari estis, plurimum

24

rispetto alla tirannide di L. Silla mi fanno temere assai che, o voi, non credendo in altri vero ciò che stimate nefando, siate raggirati (massime avendo egli posta ogni sua speranza nella scelleraggine e nella perfidia, nè altrimenti reputandosi sicuro che col divenire mercè la vostra paura peggiore e più detestabile, acciocchè, voi essendo schiavi, vi sia tolto dalla miseria financo il pensiero della libertà), o volendovi provvedere stiate più a schifare i pericoli che non a vendicarvi. Dei satelliti di costui, uomini di grandissimo nome, e che ottimi esempi hanno avuto dai loro maggiori, non posso fare a meno di maravigliarmi, chè comperano con la propria servitù la facoltà di signoreggiarvi, e antepongono a torto l'una e l'altra cosa al sacro dritto di viver liberi. Oh illustri figliuoli dei Bruti, degli Emilii e de' Lu-

---

timoris mihi faciunt adversum tyrannidem L. Sullae; ne aut, ipsi nefanda quae aestumatis, ea parum credendo de aliis, circumveniamini; praesertim quum illi spes omnis in scelere atque perfidia sit, neque se aliter tutum putet, quam si peior atque intestabilior metu vestro fuerit, quo captivis libertatis curam miseria eximat: aut, si provideritis, in tutandis periculis magis, quam ulciscendo, teneamini. Satellites quidem eius, homines maxumi nominis, optumis maiorum exemplis, nequeo satis mirari, qui dominationis in vos servitium suum mercedem dant, et utrumque per iniuriam malunt, quam optumo iure liberi agere: praeclara Brutorum atque Aemiliorum et Lutatiorum proles, geniti ad ea, quae maiores

tazii, venuti al mondo per distruggere quanto i padri vostri si procacciarono con la virtù! E che altro difendemmo noi contro a Pirro, Annibale, Filippo e Antioco se non la libertà, la propria dimora, e il non obbedire che alle leggi? cose tutte che ora, quasi spoglie straniere, possiede questo Romolo crudele (2), il quale, non sazio dell'eccidio di tanti eserciti e de'consoli e di altri capitani nelle vicissitudidini della guerra, in quel tempo è più feroce (3), nel quale le prosperità sogliono nei più mutar lo sdegno in compassione. Ei fu solo, a memoria di uomini, che apprestasse supplizi per li non ancora nati (4), affinchè prima di venire alla luce e' patissero l' ingiuria; e scellerato fra l' enormezze dei suoi misfatti ancor sicuro imperversa, mentre voi per tema di più duro servaggio avete paura fin di

---

virtute peperere, subvertunda. Nam quid a Pyrrho, Hannibale Philippoque et Antiocho defensum est aliud, quam libertas et suae cuique sedes; neu cui, nisi legibus, pareremus? quae cuncta saevus iste Romulus, quasi ab externis rapta, tenet; non tot exercituum clade, neque consulum et aliorum principum, quos fortuna belli consumpserat, satiatus; sed tum crudelior, quum plerosque secundae res in miserationem ex ira vertunt. Quin solus omnium, post memoriam hominum, supplicia in post futuros composuit; quis prius iniuria, quam vita, certa esset: pravissumeque per sceleris immanitatem adhuc tutus fuit, dum vos, metu gravioris servitii, a repetunda libertate terremini. Agendum atque obviam eundum est,

chieder la libertà! Bisogna operare, Quiriti, e andargli contro innanzi che tutto ei vi strappi: non è tempo d' indugi, nè di preparar ajuti con preghiere, se pur non vogliate sperare che o per fastidio, o per vergogna di sua tirannide e' voglia con grave rischio abbandonare ciò che con tanta nefandezza si acquistò (5). Ma egli è giunto a tale che non ha niente glorioso se non è securo, e, dove il dominio ritenga, onesto ha tutto. Laonde quella quiete e quelli ozii liberi che molti antiponevano alle onorate fatiche più non esistono. Questo è tempo, Quiriti, nel quale o servir si debbe o comandare; o tremare o atterrire. E che più si aspetta? Qual ne avanza cosa umana, o qual divina non è contaminata? Il popolo romano, testè moderatore delle genti, ora spoglio d' imperio, di gloria, di diritti, povero, disprezzato,

---

Quirites, ne spolia vestra penes illos sint: non prolatandum neque votis paranda auxilia. Nisi forte speratis, taedium iam aut pudorem tyrannidis Sullae esse, et eum per scelus occupata periculosius dimissurum. At ille eo processit, uti nihil gloriosum, nisi tutum, et omnia retinendae dominationis honesta aestumet Itaque illa quies et otium cum libertate, quae multi probi potius, quam laborem cum honoribus, capessebant, nulla sunt. Hac tempestate serviundum aut imperitandum: habendus metus est, aut faciundus, Quirites. Nam quid ultra? quaeve humana superant, aut divina impolluta sunt? Populus Romanus, paullo ante gentium moderator, exutus imperio, gloria, iure, agitandi inops despectusque, ne

ha penuria perfino degli alimenti che agli schiavi non mancano (6). Ad assai confederati e Latini un cittadino solo toglie la cittadinanza per molti ed egregi loro fatti da voi conceduta; e pochi sgherri occupano le patrie sedi della plebe innocente, qual premio di loro scelleratezze. Stanno in poter di un solo leggi, giudizii, erario, provincie, e finalmente il sangue de'cittadini e la sfrenatezza del vivere. E voi pur vedeste le vittime umane (7) e i sepolcri bruttati di sangue cittadino. E che resta più agli uomini, se non liberarsi dall'ingiuria, o morir da prodi? poichè ad ogni uomo (e sia pur cinto di ferro) assegnò natura lo stesso termine; nè alcuno v'ha, tranne chi ha cuor di femmina, che senza osar nulla aspetti l'ultima sua ora. Ma un sedizioso son io al dir di Silla, perchè mi dolgo de' premii delle turbe, e desideroso di guerre chè chieggo mantenuti li dritti della pace.

---

servilia quidem alimenta reliqua habet. Sociorum et Latii magna vis civitate, pro multis et egregiis factis a vobis data, per unum prohibentur: et plebis innoxiae patrias sedes occupavere pauci satellites, mercedem scelerum. Leges, iudicia, aerarium, provinciae, reges penes unum; denique necis civium et vitae licentia. Simul humanas hostias vidistis, et sepulcra infecta sanguine civili. Estne viris reliqui aliud, quam solvere iniuriam, aut mori per virtutem? quoniam quidem unum omnibus finem natura, vel ferro septis, statuit; neque quisquam extremam necessitatem nihil ausus, nisi muliebri ingenio, exspectat. Verum ego seditiosus, uti Sulla ait, qui praemia turbarum queror; et bellum cupiens, qui iura

Sì veramente che non potete esser salvi e nel dominio ben fermi, se Vezio Picentino o lo scriba Cornelio (8) non scialacquino checchè altri bene acquistarono, e se non si approvino le proscrizioni fatte agl' innocenti per desio di arricchire, gli strazii di tanti uomini illustri, Roma solitaria per tante fughe ed uccisioni, e le sostanze de' miseri cittadini, quasi spoglie dei Cimbri, vendute o donate. Ma e' mi rinfaccia ch'io pure posseggo beni di proscritti: e questa è appunto la maggiore delle sue scelleratezze, chè nè altri nè io rettamente operando saremmo stati a bastanza sicuri. Ma checchè allora io comperai per paura, benchè ne pagassi il prezzo, il restituisco ai padroni, non essendo mio pensiere che si faccia preda di alcuna cosa de' cittadini. Basti bene ciò che tollerammo nella rabbia de' partiti, allorchè i romani eserciti fra loro si azzuffarono, e rivolsero le armi

---

pacis repeto. Scilicet, quia non aliter salvi satisque tuti in imperio eritis, nisi Vettius Picens et scriba Cornelius aliena bene parta prodegerint: nisi approbaveritis omnes proscriptiones innoxiorum ob divitias, cruciatus virorum illustrium, vastam urbem fuga et caedibus, bona civium miserorum quasi Cimbricam praedam venum aut dono datam. At obiectat mihi possessiones ex bonis proscriptorum: quod quidem scelerum illius vel maxumum est, non me neque quemquam omnium satis tutum fuisse, si recte faceremus. Atque illa, quae tum formidine mercatus sum, pretio soluto, dominis tamen restituo: neque pati consilium est, ullam ex civibus praedam esse. Satis illa fuerint, quae rabie contracta toleravimus,

dagli stranieri contro a noi stessi. E sia qui fine alle scelleraggini e contumelie tutte, delle quali non pure Silla non si pente, ma se ne gloria; e, se potesse, più ne farebbe. Ed io non dubito già di quel che di lui pensiate, ma sì del vostro ardimento, e che, l'uno aspettando l'altro si faccia capo, non siate oppressi, prima di opprimerlo, non dalla sua possanza, che debole e corrotta è, ma dalla vostra dappocaggine, e ch'egli non giunga ad esser tanto felice, quanto ardisce di sperare. E di vero, tranne i suoi sgherri del pari contaminati, chi è che voglia quello ch' ei vuole? o chi non vorrebbe tutto si rimutasse fuorchè la vittoria? Forse i militi, il sangue de'quali procacciò ricchezze a Tarulo e Sciro, feccia di schiavi? o quei magistrati che si videro posposti ad un Fusidio[9], serva sozza e vituperio di qualsiasi dignità? Pertanto grandissima fidanza io ripongo nel-

---

manus conserentes inter se Romanos exercitus, et arma ab externis in nosmet versa. Scelerum et contumeliarum omnium finis sit. Quorum adeo Sullam non poenitet, ut et facta in gloria numeret, et, si liceat, avidius fecerit. Neque iam, quid existumetis de illo, sed quantum vos audeatis, vereor; ne, alius alium principem exspectantes, ante capiamini, non opibus eius, quae futiles et corruptae sunt, sed vestra socordia, quam captum iri licet, et quam audeat tam videri felicem. Nam praeter satellites commaculatos, quis eadem volt? aut quis non omnia mutata, praeter victoriam? Scilicet milites: quorum sanguine Tarulae Scyroque, pessumis servorum, divitiae partae sunt: an, quibus praelatus in magistratibus

l'esercito vittorioso, il quale con tante fatiche e ferite niente altro si ha procacciato se non un tiranno, se per caso e' non partirono a rovesciar la tribunizia potestà, fondata con le armi dai loro maggiori, e così strappar di mano a sè stessi e diritti e magistrati. Gran mercè veramente; e or confinati tra selve e paludi spetta ad essi l' odio e le contumelie, a pochi li guiderdoni! Perchè dunque passeggia Silla così gonfio e con tanto codazzo? perchè le prosperità riescono un denso velo ai vizii: ma squarciate quel velo, e tanto e' sarà sprezzato, quanto fu temuto; se pur non vi seducono li speciosi nomi di concordia e di pace da lui dati alla scelleraggine e al parricidio! Ed egli sclama che non altramente la repubblica può finir la guerra se non con lo scacciar la plebe dai campi, con lo spoglio fie-

—

capiundis Fusidius, ancilla turpis, honorum omnium dehonestamentum? Itaque maxumam mihi fiduciam parit victor exercitus, cui per tot volnera et labores nihil, praeter tyrannum, quaesitum est. Nisi forte tribuniciam potestatem eversum profecti sunt, per arma conditam a maioribus suis, utique iura et iudicia sibimet extorquerent: egregia scilicet mercede, quum, relegati in paludes et silvas, contumeliam atque invidiam suam, praemia penes paucos intellegerent. Quare igitur tanto agmine atque animis incedit? quia secundae res mire sunt vitiis obtentui; quibus labefactis, quam formidatus antea est, tam contemnetur: nisi forte specie concordiae et pacis, quae sceleri et parricidio suo nomina indidit. Neque aliter rempublicam et belli finem ait, nisi maneat expulsa

rissimo de' cittadini, e col riporre in lui quanti già furono diritti e facoltà del popolo romano! Che se tali cose credete esser pace e concordia, su via gli sconvolgimenti grandissimi approvate e la morte della repubblica; consentite alle imposte leggi; accogliete l'ozio con la servitù; e tramandate ai posteri esempio, come tradir si possa il popolo romano a prezzo del suo stesso sangue. Quanto a me, benchè il supremo magistrato, di cui son rivestito, provvegga bastevolmente al nome de'maggiori, alla dignità, ed anco alla mia sicurezza, con tutto ciò non volli pensare a privata utilità: e la libertà con pericolo mi parve da preferire alla servitù con riposo (10). Il che se approvate, levatevi su, Quiriti; e, ci ajutin gl'Iddii, seguite il console M. Emilio, che vi consiglia e si fa vostra guida a recuperar la libertà.

---

agris plebes, praeda civilis acerbissuma, ius iudiciumque omnium rerum penes se, quod populi Romani fuit. Quae si vobis pax et concordia intelleguntur, maxuma turbamenta reipublicae atque exitia probate: annuite legibus impositis: accipite otium cum servitio: et tradite exemplum posteris ad populum Romanum suimet sanguinis mercede circumveniundum. Mihi quamquam per hoc summum imperium satis quaesitum erat nomini maiorum, dignitati, atque etiam praesidio; tamen non fuit consilium, privatas opes facere; potiorque visa est periculosa libertas quieto servitio. Quae si probatis, adeste, Quirites, et bene iuvantibus diis M. Aemilium Consulem ducem et auctorem sequimini ad recipiundam libertatem. »

Orazione di L. Filippo contro Lepido nel senato.

ARGOMENTO

Quest' orazione non fu profferita subito dopo quella che precede, ma quando Catulo, collega di Lepido nel consolato, si opponea alle intraprese di costui, e il senato avea imposto a entrambi di restituirsi quanto prima nella rispettiva provincia, dopo ch'ebbero giurato di non farsi la guerra. Nientedimeno Lepido, andato in Etruria, dopo di aver raccolto un esercito delle reliquie della fazione di Mario, si avanzò fin sotto le mura di Roma. Respinto da Catulo e Pompeo era tornato in Etruria, avea levato altre milizie, e si preparava a marciar sopra Roma e chiedere un secondo consolato. Fu allora nel 677 che L. Filippo pronunziò la seguente diceria. Il senato deliberò secondo il suo avviso. Catulo, allora proconsole, sconfisse Lepido in Etruria, che si ritirò in Sardegna e vi morì.

« Assai desidererei, P. C., che la repubblica fusse tranquilla, nei pericoli difesa da quelli che a ciò son chiamati, e che le malvage imprese tornassero in danno di chi le consiglia. Ma per contrario tutto è sconvolto dalle sedizioni, e da quelli ai quali più

Oratio L. Philippi contra Lepidum in senatu.

« Maxume vellem, Patres conscripti, rempublicam quietam esse, aut in periculis a promptissumo quoque defendi; denique prava incepta consultoribus noxae esse. Sed contra, seditionibus omnia turbata sunt;

importa il vietarle, e alla fin delle fini checchè i pessimi e stoltissimi decretarono, operar debbono i buoni e savi uomini. Di fatti la guerra e le armi, che voi odiate, pur si hanno a prendere, perchè a Lepido così piace, se già non crediate che si possa goder la pace ad un tempo e soffrir la guerra. O Dii buoni che questa città trascuratamente sì, ma pur reggete! ecco che M. Emilio, schiuma di tutti i ribaldi, il quale non si può dire se sia più tristo o dappoco, tien su un esercito per opprimere la libertà, e di spregevole ch'era si è fatto terribile; e voi brontolando e indugiando con parole e coi responsi degli oracoli (11) più desiderate la pace che non la difendete: nè intender volete che con le fiacche deliberazioni a voi la dignità scemate, a quello la paura. Ed è ben ragione, chè le rapine a lui procac-

---

et ab iis, quos prohibere magis decebat. Postremo, quae pessumi et stultissumi decrevere, ea bonis et sapientibus faciunda sunt. Nam bellum atque arma, quamquam vobis invisa, tamen, quia Lepido placent, sumenda sunt, nisi forte cui pacem praestare et bellum pati, consilium est. Proh dii boni, qui hanc urbem, omissa cura, adhuc regitis; M. Aemilius, omnium flagitiosorum postremus, qui peior an ignavior sit, deliberari non potest, exercitum opprimundae libertatis habet, et se e contempto metuendum effecit: vos, mussantes et retractantes verbis et vatum carminibus, pacem optatis magis, quam defenditis: neque intellegitis, mollitia decretorum vobis dignitatem, illi metum detrahi: atque id iure; quoniam ex rapinis

ciarono il consolato (12), le sedizioni una provincia con l' esercito. Or che non avrebbe ottenuto con le buone opere, se tanti guiderdoni voi pur deste alle sue ribalderie? Ma veramente quelli che sino all'ultima ora proposero ambascerie, paci, concordia, e siffatte cose, procuraronsi dipoi il suo favore? Anzi sprezzati e indegni della repubblica sono tenuti qual preda, mentre richieggono per paura una pace, che, conseguita, avean perduto. Io in verità, veggendo dal principio congiurarsi in Etruria, richiamarsi li proscritti, manomettersi con le profusioni la repubblica, giudicai che non si dovea perder tempo, e seguii con pochi l'avviso di Catulo. Ma quelli che magnificavano i benefizi della stirpe Emilia, e dicevano che col perdonare fosse cresciuto in grandezza il popolo romano, e che Lepido non era an-

---

consulatum, ob seditionem provinciam cum exercitu adeptus est. Quid ille ob bene facta cepisset, cuius sceleribus tanta praemia tribuistis? At scilicet eos, qui ad postremum usque legatos, pacem, concordiam et alia huiuscemodi decreverunt, gratiam ab eo peperisse. Imo despecti et indigni republica habiti, praedae loco aestumantur: quippe metu pacem repetentes, quo habitam amiserant. Equidem a principio, quum Etruriam coniurare, proscriptos accersiri, largitionibus rempublicam lacerari videbam, maturandum putabam, et Catuli consilia cum paucis sequutus sum. Ceterum illi, qui gentis Aemiliae benefacta extollebant, et ignoscendo populum Romanum magnitudinem auxisse, nusquam etiam tum Lepidum pro-

dato troppo oltre, quando di propria volontà avea preso le armi (13) ad opprimere la libertà, e ciascuno cercava per sè ajuto e potenza, quelli sì tradirono la repubblica. Ma Lepido era allora un ladrone, seguito da pochi sicarii e bagaglioni, de' quali niuno avrebbe mutato vita per la paga di un giorno: ora è proconsole, con comando non compro ma da voi dato, con legati che per legge ancor gli obbediscono, e a lui è corsa la feccia di tutti gli ordini, ripiena di miserie e cupidigie, tormentata dalla coscienza de' suoi delitti, che trova calma nelle sedizioni, torbidi nella pace, che fa sorgere tumulto di tumulto, guerra di guerra, satelliti già di Saturnino, poi di Sulpizio, indi di Mario e Damasippo (14), ed ora di Lepido. Oltracciò la guerra di Etruria e tutte le altre non anco spente si riaccendo-

---

gressum aiebant; et quum privata arma opprimundae libertatis cepisset, sibi quisque opes aut patrocinia quaerendo, consilium publicum corruperunt. At tum erat Lepidus latro cum calonibus et paucis sicariis, quorum nemo diurna mercede vitam mutaverit: nunc est proconsul cum imperio, non emto sed dato a vobis, cum legatis adhuc iure parentibus: et ad eum concurrère homines omnium ordinum corruptissumi, flagrantes inopia et cupiditatibus, scelerum conscientia exagitati, quibus quies in seditionibus, in pace turbae sunt: hi tumultum ex tumultu, bellum ex bello serunt, Saturnini olim, post Sulpicii, dein Marii Damasippique, nunc Lepidi satellites. Praeterea Etruria atque omnes reliquiae belli arrectae: Hispa-

no ; le Spagne sono alle armi incitate ; Mitridate , ch' è accosto a quei tributarii (15) , i quali ancor ci sostentano, spia il momento per moverci guerra ; e che altro manca a sovvertir l'impero se non un capitano da ciò? Per la qual cosa io vi prego e vi scongiuro, P. C., a por mente a questo e a non tollerare che la licenza dell' iniquità si diffonda , siccome rabbia, col contatto nei sani, dappoichè dove li malvagi son premiati , non sì di leggieri trovasi alcun buono senza premio. O forse aspettate che avvicinatosi di nuovo con l'esercito e' metta Roma a ferro e a fuoco? Il che nello stato presente è assai più vicino di quel che fu il passar dalla pace e concordia alle armi civili, ch' egli brandì contra ogni diritto umano e divino, non per vendicar sè o chicchessia , come

---

niae armis sollicitatae : Mithridates in latere vectigalium nostrorum, quibus adhuc sustentamur, diem bello circumspicit: quin , praeter idoneum ducem , nihil abest ad subvertundum imperium. Quod ego vos oro atque obsecro, Patres conscripti, ut animadvertatis, neu patiamini licentiam scelerum, quasi rabiem, ad integros [contactu] procedere. Nam, ubi malos praemia sequuntur , haud facile quisquam gratuito bonus est. An exspectatis, dum, exercitu rursus admoto, ferro atque flamma urbem invadat? quod multo propius est ab eo, quo agitat, statu quam ex pace et concordia ad arma civilia: quae ille adversum divina et humana omnia cepit, non pro sua , aut quorum simulat, iniuria, sed legum ac libertatis subvertundae. Angitur enim ac laceratur animi cu-

s' infinge , ma per sovvertir leggi e libertà ? Imperò egli angustiato e dilaniato da cupidigie e timori di colpe, sconsigliato, irrequieto, or tenta una cosa ed ora un' altra ; teme la guerra, odia la pace ; vede che lasciar deve lusso e licenza, e abusa frattanto della vostra codardia. Nè io so bene se debba chiamarsi paura , dappocaggine o follia la vostra : tutti bramate non vi tocchi il male, che, quasi fulmine , vi sovrasta ; ma per impedirlo punto non vi sforzate. E considerate , vi prego , come le cose si sien mutate : per lo addietro i mali pubblici si ordivano di soppiatto, i rimedii alla scoperta; e quindi i buoni potevano prevenire i malvagi: ora la pace e la concordia si sconvolgono alla scoperta, e si difendono di soppiatto; quelli a cui piacciono li sconvolgimenti stanno in armi ; voi spaurati. E che a-

---

pidine et noxarum metu , expers consilii , inquies , haec atque illa tentans; metuit otium, odit bellum; luxu atque licentia carendum videt , atque interim abutitur vestra socordia. Neque mihi satis consilii est, metum, an ignaviam, an dementiam eam appellem: qui videmini intenta mala quasi fulmen optare, se quisque ne attingat; sed prohibere ne conari quidem. Et quaeso considerate , quam conversa rerum natura sit. Antea malum publicum occulte, auxilia palam instruebantur , et eo boni malos facile anteibant : nunc pax et concordia disturbantur palam; defenduntur occulte: quibus illa placent, in armis sunt; vos in metu. Quid exspectatis? nisi forte pudet aut piget recte facere. An Lepidi mandata a-

spettate, se pur non sentite vergogna o fastidio d'operar bene? Vi ritengono forse le proposte di Lepido, che dice di voler ritornare a ciascuno il suo, e intanto ritiene l'altrui? di troncar le cagioni di guerra, ed esso vi stringe con le armi? di confermare la cittadinanza, egli che pur nega di essere stata tolta, e di restituire alla plebe per amor di concordia quella tribunizia potestà, la quale ingenerò tante discordie? O pessimo fra tutti e sfacciatissimo, e a te duole la povertà e il lutto dei cittadini, a te cui non è in casa cosa che venuta non sia con le armi o con le ingiurie? Chiedi un secondo consolato, quasi avessi renduto il primo (16): vuoi la concordia con la guerra che turba quella che abbiamo. O traditore di noi, ai tuoi infedele, nemico di tutti i buoni e non ti vergogni degli uomini e degli Dei, che tu

—

nimos movent? qui placere ait, sua cuique reddi, et aliena tenet: belli iura rescindi, quum ipse armis cogat: civitatem confirmari, qui ademptam negat: concordiae gratia [plebei] tribuniciam potestatem restitui, ex qua omnes discordiae accensae. Pessume omnium atque impudentissume, tibine egestas civium et luctus curae sunt, cui nihil est domi, nisi armis partum aut per iniuriam? Alterum consulatum petis, quasi primum reddideris: bello concordiam quaeris, quo parta disturbatur: nostri proditor, istis infidus, hostis omnium bonorum: ut te neque hominum neque deorum pudet, quos perfidia aut periurio violasti! Qui quando talis es, maneas in sententia et retineas arma, te hortor: neu, prolatandis seditionibus,

hai con perfidia e spergiuro ingannati (17)? Ma poichè se' tale, rimanti nel tuo proposito, ten prego, e ritieni le armi, acciocchè, prolungandosi la sedizione, tu stesso non sia inquieto e noi in affanno. Te già non comportano cittadino le provincie, le leggi, o gli dei penati: compi dunque quel che hai cominciato, onde tu possa ricevere quanto prima il guiderdone che ti si debbe. Ma fino a quando cogl'indugi, P. C., lascerete voi la repubblica non difesa, e combatterete le armi con le parole? Contro di voi si sono scritte milizie, estorti danari dalla città e dai privati, levati e messi presidii, imposte leggi a capriccio, e voi state ancora a preparar decreti e ambascerie? Ma per gl' Iddii con quanto più ardore chiederete la pace, tanto più fiera sarà la guerra, se Lepido comprenderà che più del diritto e dell'equità è sostenuto dalla vostra codardia! E chi dice

---

inquies ipse, nos in sollicitudine attineas. Neque te provinciae, neque leges, neque dii penates civem patiuntur: perge, qua coepisti, ut quam maturrume merita invenias. Vos autem, Patres conscripti, quousque cunctando rempublicam intutam patiemini, et verbis arma tentabitis? Delectus adversum vos habiti: pecuniae publice et privatim extortae; praesidia deducta atque imposita; ex lubidine leges imperantur, quum interim vos legatos et decreta paratis. Et quanto mehercule avidius pacem petieritis, tanto bellum acrius erit, quum intelleget, se metu magis, quam aequo et bono, sustentatum. Nam qui turbas et caedem civium odisse ait, et ob id, armato Le-

di odiare gli scompigli e la strage de' cittadini, e che perciò, stando Lepido in armi, vi ritiene disarmati, stima che voi, avendo in pugno la vittoria, sopportar dobbiate le sciagure de'vinti. Così voi volete pace da lui, ed egli a voi dà guerra. Il che se pur vi aggrada, se tanto torpore ha oppresso gli animi, che dimentichi delle scelleraggini di Cinna, al cui ritorno in città l'onore e gli ordini tutti furono spenti, volete anco dare a Lepido e voi e le vostre mogli e i vostri figliuoli, che mestieri ci ha di decreti? che del soccorso di Catulo? esso e gli altri buoni provveggono indarno alla repubblica. Fate come vi pare, procacciatevi l'ajuto de'Ceteghi e degli altri traditori, li quali menano smanie per ricominciar le ruberie e gl'incendii, e impugnar di nuovo le armi contro agli dei penati. Se poi vi è a cuore la libertà e la giustizia (18), risolvete cose degne del nome roma-

---

pido, vos inermos retinet, quae victis toleranda sunt, ea, quum facere possitis, patiamini potius censet. Ita illi a vobis pacem, vobis ab illo bellum suadet. Haec si placent, si tanta torpedo animos oppressit, ût, obliti scelerum Cinnae, cuius in urbem reditu decus atque ordines omnes interierunt, nihilominus vot atque coniuges et liberos Lepido permissuri sitis; quid opus decretis? quid auxilio Catuli? Quin is et alii boni rempublicam frustra curant. Agite, uti lubet; parate vobis Cethegos atque alia proditorum patrocinia, qui rapinas et incendia instaurare cupiunt et rursus adversum deos penates manus armare. Sin libertas et vera magis placent, decernite digna nomi-

no, rinvigorite gli spiriti degli uomini forti. È già in punto un esercito nuovo, ci ha militi veterani delle colonie, tutta la nobiltà, ottimi capitani; la fortuna è per li migliori; e le forze, che per nostra trascuraggine si sono ragunate, si disciorranno. Laonde io avviso che, poichè Lepido, contro l'autorità del Senato, mena un esercito a Roma privatamente raccolto di pessima gente e nemica della repubblica, Appio Claudio interrè (19), Catulo proconsole e gli altri, che sono al governo della cosa pubblica, stieno a guardia della città, e faccian tutto affinchè la repubblica non soffra danno alcuno. »

—

ne, et augete ingenium viris fortibus. Adest novus exercitus; ad hoc coloniae veterum militum, nobilitas omnis, duces optumi. Fortuna meliores sequitur. Iam illa, quae socordia nostra collecta sunt, dilabentur. Quare ita censeo: quoniam Lepidus exercitum, privato consilio paratum, cum pessumis et hostibus reipublicae contra huius ordinis auctoritatem ad urbem ducit, uti Appius Claudius interrex cum Q. Catulo proconsule et ceteris, quibus imperium est, urbi praesidio sint, operamque dent, ne quid respublica detrimenti capiat. »

Orazione di C. Cotta console al popolo (20).

ARGOMENTO

Mentre Pompeo e Metello facevan guerra terribile nelle Spagne contro Sertorio e Perpenna, nell'anno 679 in Roma una gran carestia si fe' sentire, per cui adirata la plebe scagliò invettive e minacce contro i primi magistrati e perfino contro gli stessi consoli: il che si rileva da siffatta orazione di C. Aurelio Cotta, che in quell' anno fu console con L. Ottavio. Grandissimo oratore fu C. Cotta, e Cicerone lo mette come interlocutore nei bellissimi dialoghi dell'Oratore. Questo eloquentissimo discorso placò gli animi; e dipoi C. Cotta fe' distribuire il grano alla plebe, e restituire ai tribuni il dritto di pervenire alle altre magistrature.

« Quiriti, molti pericoli in pace, molte avversità io m'ebbi in guerra; parte delle quali soffrii, parte respinsi con l'ajuto degli Dii e con la mia virtù: in tutte non mancò l'ardimento ai consigli, non le fatiche alle imprese: e sì che gli eventi lieti o avversi il mio stato cambiarono, l'animo non già. Ma in queste miserie (21) unitamente alla fortuna tutto mi

---

Oratio C. Cottae Consulis ad Populum.

« Quirites, multa mihi pericula domi, militiae multa adversa fuere: quorum alia toleravi, partim repuli deorum auxiliis et virtute mea; in quis omnibus neque animus negotio defuit, neque decretis labos. Malae secundaeque res opes, non ingenium,

abbandonò Oltrechè la vecchiezza, per sè grave, mi addoppia gli affanni; e a me, lasso! sul finir della vita non lice nè anco sperare una morte onorata. Imperocchè se io, qui nato due volte (22), sono di voi parricida, se i miei dei penati, la patria e il consolato io tengo a vile, a me vivo qual supplizio, o morto qual sarà degno gastigo? la mia scelleraggine supera quante ha pene l'inferno. Pure insino dalla prima adolescenza io vissi tra voi privato e rivestito di dignità; si valse delle parole, del consiglio e del mio danaro chi volle; nè mai esercitai scaltra facondia o l'ingegno a male oprare. Avidissimo del favore de'privati, mi procacciai nimistà grandissime per la repubblica: e quando, con essa vinto (23), bisognoso di ajuto straniero, io mi aspettava più gravi mali, a me, Quiriti, voi pur concedeste la patria, gli dei penati, la massima dignità. Pei quali

---

mihi mutabant. At contra in his miseriis cuncta me cum fortuna deseruere. Praeterea senectus, per se gravis, curam duplicat: cui misero, acta iam aetate, ne mortem quidem honestam sperare licet. Nam, si parricida vestri sum, et, bis genitus hic, deos Penates meos patriamque et summum imperium vilia habeo, quis mihi vivo cruciatus satis est, aut quae poena mortuo, quum omnia memorata apud inferos supplicia scelere meo vici? A prima adolescentia in ore vestro privatus et in magistratibus egi: qui lingua, qui consilio meo, qui pecunia voluere, usi sunt. Neque ego callidam facundiam, neque ingenium ad male faciundum exercui: avidissumus privatae gra-

benefizi a stento potrei apparir grato, se spendessi la vita, che non posso, per ciascuno di voi. E di vero la vita e la morte ci appartengono per natura; ma vivere onorato fra i cittadini, serbar intatta la riputazione e il patrimonio sono cose che si danno e si ricevono per dono. Voi, Quiriti, ci avete fatto consoli in repubblica travagliatissima di dentro e di fuori, mentre i capitani delle Spagne (24) dimandano paghe, genti, arme, frumento, a ciò costretti dalle diserzioni dei confederati (25) e dalla fuga di Sertorio su pe'monti, di modo ch' e' non possono combattere, nè procurarsi checchè loro fa di bisogno. Mantener dobbiamo eserciti nell'Asia e nella Cilicia (26) per le soverchianti forze di Mitridate; piena di nemici è la Macedonia, nè meno sono le coste marittime d'Italia e delle provincie; di guisa che sendo i tributi scarsi e per la guerra incerti, bastano a pena ad una

---

tiae, maxumas inimicitias pro republica suscepi. Qui victus cum illa simul quum, egens alienae opis, plura mala expectarem, vos, Quirites, rursus mihi patriam deosque Penates cum ingenti dignitate dedistis. Pro quibus beneficiis vix satis gratus videar, si singulis animam, quam nequeo, concesserim. Nam vita et mors iura naturae sunt. Ut sine dedecore cum civibus, fama et fortunis integer, agas, id dono datur atque accipitur. Consules nos fecistis, Quirites, domi bellique impeditissuma republica. Namque imperatores Hispaniae stipendium, milites, arma, frumentum poscunt; et id res cogit; quoniam defectione sociorum et Sertorii per montes fuga neque manu

parte delle spese ; e perciò la flotta, che trasporta le vettovaglie, è minore della precedente. Le quali cose se per inganno o per nostra dappocaggine avvenute sono, su via, come l'ira vi suggerisce, dateci l' estremo supplizio ; ma se l'asprezza della sorte a tutti è comune, perchè intraprendete cose indegne di voi , di noi e della repubblica ? Ed io , che per l' età son presso alla morte, non vi chieggo mercè, se il mio morire può alleviare i vostri mali ; chè, uomo libero qual sono , mi è glorioso finir di vivere per la vostra salvezza. Ecco, io son qui, io C. Cotta vostro console fo quello che spesso fecero gli avi nostri in guerre difficilissime , io mi voto e mi consacro alla repubblica; ma voi guardate attorno a cui poscia vi fiderete. Dappoichè niun uomo virtuoso

---

certare possunt , neque utilia parare. Exercitus in Asia Ciliciaque ob nimias opes Mithridatis aluntur : Macedonia plena hostium est: nec minus Italiae marituma et provinciarum , quum interim vectigalia, parva et bellis incerta, vix partem sumptuum sustinent: ita classe, qua commeatus vehebatur, minore, quam antea , navigamus. Haec si dolo aut socordia nostra contracta sunt, agite, uti monet ira, supplicium sumite : sin fortuna communis asperior est, quare indigna vobis nobisque et republica incipitis? Atque ego, cuius aetati mors propior est, non deprecor , si quid ea vobis incommodi demitur , neque mox ingenuo corpori honestius, quam pro vestra salute, finem vitae fecerim. Adsum en, C. Cotta Consul; facio quod saepe maiores asperis bellis fecere;

vorrà un tale onore, se della fortuna, del mare (27), delle guerre fatte dagli altri e'dovrà rendervi ragione, o morir con vituperio. Questo solo vi scolpite in cuore, ch'io non morii per iscelleratezze o per avarizia, ma spontaneamente vi donai la vita in contraccambio di grandissimi benefizi. Ah, Quiriti, pel vostro bene, per la gloria de'maggiori, tollerate dunque le avversità, e abbiate a cuore la repubblica. Molte cure, molte fatiche fuor di misura sono congiunte a un vasto impero; le quali rifiutate indarno cercando l'opulenza della pace, se nemiche o rifinite dalla guerra sono le provincie, i regni, i mari, le terre tutte. »

---

voveo dedoque me pro republica: quam deinde cui mandetis, circumspicite. Nam talem honorem bonus nemo volet, quum fortunae et maris, et belli ab aliis acti, ratio reddenda, aut turpiter moriundum sit. Tantummodo in animis habetote, non me ob scelus aut avaritiam caesum, sed volentem pro maxumis beneficiis animam dono dedisse. Per vos igitur, Quirites, et gloriam maiorum, tolerate adversa et consulite reipublicae. Multa cura summo imperio inest, multi ingentes labores: quos nequidquam abnuitis et pacis opulentiam quaeritis, quum omnes provinciae, regna, maria terraeque aspera aut fessa bellis sint. »

Lettera di Gneo Pompeo al Senato.

ARGOMENTO

L' anno 679, sotto il consolato di C. Cotta e di L. Ottavio mancò il grano a Roma; e perciò furono i Romani costretti per le provvisioni della città di servirsi del danaro destinato a Metello che guerreggiava nella Spagna. Sembra che anche Pompeo, che comandava un esercito in Ispagna, non ricevesse danari, sicchè l'anno vegnente si vide affatto senza viveri e senza moneta. Dopo avere varie volte infruttuosamente pregato il Senato di venire in suo ajuto, Pompeo scrisse infine questa lettera, nella quale minaccia di ritornare in Italia con l'esercito. Il che spaventò tanto il popolo che subito gli concedè quanto egli avea richiesto, perchè temeva che Sertorio non venisse dietro Pompeo.

« Se io avessi sofferto tante fatiche e pericoli contro voi, la patria e gli dei penati, quante ne soffrii capitano sin dalla prima adolescenza nello sconfiggere nemici scelleratissimi e a voi procacciar salute, non avreste potuto contro me assente far più di quello che ora fate, P. C., mentre prima dell' età

Epistola Cn. Pompeii ad senatum.

« Si adversus vos patriamque et deos penates totiens labores et pericula suscepissem, quotiens a prima adolescentia ductu meo scelestissumi hostes fusi, et vobis salus quaesita est, nihil amplius in absentem me statuissetis, quam adhuc agitis, Patres con-

gittatomi a crudelissima guerra con un esercito assai benemerente, per quanto è in voi, mi lasciaste preda della fame, morte sopra tutte miserabilissima. E che? mandò il popolo romano con siffatta speranza i suoi figliuoli alla guerra? Son questi li premii delle ferite e del sangue tante volte versato per la repubblica? Stanco di scrivere e mandar legati, ho consumato tutte le mie facoltà e speranze; e sì che in tre anni ebbi a pena da voi le provvisioni di un anno solo. Ma per gli Dei immortali, credete voi ch'io faccia le veci di erario, o che possa mantenere un esercito senza vettovaglie e senza paghe? Veramente io confesso di esser andato a questa guerra con maggior zelo che senno, poichè, ricevuto da voi il titolo di capitano, in quaranta dì apprestai un esercito, e i nemici, che già stavano sul capo d' Italia (28),

---

scripti; quem, contra aetatem proiectum ad bellum saevissumum, cum exercitu optume merito, quantum est in vobis, fame, miserruma omnium morte, confecistis. Hac in spe populus Romanus liberos suos ad bellum misit? haec sunt praemia pro vulneribus et totiens ob rempublicam fuso sanguine? Fessus scribundo mittundoque legatos, omnes opes et spes privatas meas consumpsi: quum interim a vobis per triennium vix annuus sumptus datus est. Per deos immortales, utrum censetis me vicem aerarii praestare, an exercitum sine frumento et stipendio habere posse? Equidem fateor me ad hoc bellum maiore studio, quam consilio, profectum: quippe qui, nomine modo imperii a vobis accepto, diebus qua-

cacciai dalle Alpi in Ispagna; per queste aprii un cammino diverso da quello di Annibale (29), e a noi più opportuno: recuperai la Gallia, i Pirenei, i Lacetani, gl' Indigeti (30): con militi nuovi e inferiori di numero sostenni l'impeto di Sertorio vincitore, e passai l'inverno non in città ma nel campo tra crudelissimi nemici, e non per accattare il favore dei militi. A che infine ricorderò le battaglie, le spedizioni d' inverno, le città demolite o recuperate? i fatti parlano più delle mie parole. E a voi son pur noti gli alloggiamenti nemici presi a Sucrone, la battaglia al fiume Durio (31), C. Erennio capitano dei nemici distrutto con l'esercito e con la città di Valenza, cose tutte, padri riconoscenti, che voi ci ricambiate con la povertà e la fame. Pertanto in ugual condizione sta il mio esercito e quello de' ne-

—

draginta exercitum paravi, hostesque, in cervicibus iam Italiae agentes, ab Alpibus in Hispaniam summovi. Per eas iter aliud, atque Hannibal, nobis opportunius patefeci. Recepi Galliam, Pyrenaeum, Lacetaniam, Indigetes: et primum impetum Sertorii victoris novis militibus et multo paucioribus sustinui: hiememque in castris inter saevissumos hostes non per oppida neque ex ambitione mea egi. Quid dein praelia aut expeditiones hibernas, oppida excisa aut recepta enumerem? Quando res plus valet, quam verba: castra hostium apud Sucronem capta, et praelium apud flumen Durium, et dux hostium C. Herennius cum urbe Valentia, et exercitus deleti, satis clara vobis sunt; pro quis, o grati Patres, ege-

mici, chè nè all'uno nè all'altro si danno paghe, ed ambedue vincitori possono venire in Italia. A che vi avvertisco ed esorto che ponghiate mente, acciocchè non mi costringiate a provveder da me alle strettezze che m'incalzano. La Spagna citeriore, che non è occupata dai nemici , fu da noi e da Sertorio guasta e distrutta , tranne le città marine che ci sono piuttosto di spesa e di aggravio. La Gallia nel passato anno sostentò l' esercito di Metello di paghe e vettovaglie, ed ora per iscarsità di ricolti può a pena sostentar sè medesima. Io non pure consumai le mie sostanze , ma per fino il credito. Voi ci rimanete: e però, se non ci sovvenite, a mal mio grado io vi predico che l'esercito e con esso tutta la guerra passerà dalla Spagna in Italia. »

—

statem et famem redditis. Itaque meo et hostium exercitui par conditio est. Namque stipendium neutri datur: victor uterque in Italiam venire potest. Quod ego vos moneo quaesoque ut animadvertatis, neu cogatis necessitatibus privatim mihi consulere. Hispaniam citeriorem, quae non ab hostibus tenetur, nos aut Sertorius ad internecionem vastavimus, praeter maritumas civitates, quae ultro nobis sumptui onerique. Gallia superiore anno Metelli exercitum stipendio frumentoque aluit: et nunc, malis fructibus, ipsa vix agitat. Ego non rem familiarem modo, verum etiam fidem consumpsi. Reliqui vos estis: qui nisi subvenitis, invito et praedicente me, exercitus hinc, et cum eo omne bellum Hispaniae in Italiam transgredietur. »

Orazione di Licinio Macro tribuno della plebe al popolo.

ARGOMENTO

Avendo Silla quasi distrutta la potestà tribunizia, il console Lepido tentò il primo, come si è veduto, ma inutilmente, di rendere il loro potere ai tribuni della plebe; dipoi nel 678 il tribuno Sicinio, proponendo lo stesso, non vi riuscì. Nell' anno seguente il console C. Aurelio Cotta restituì ai tribuni il diritto di pervenire alle altre magistrature. Finalmente nel 681, sendo consoli L. Cassio Vara e M. Terenzio Lucullo, M. Licinio Macro tribuno della plebe fece un novello sperimento in favore del tribunato, e pronunziò questo discorso, ignoriamo con qual risultamento. Licinio Macro era della stessa famiglia, ma non dello stesso partito di M. Licinio Crasso, che dipoi fu triumviro con Cesare e Pompeo. Valerio Massimo (lib. IX, cap. 12) racconta la sua morte notevole a bastanza.

« Se poco conto teneste, Quiriti, della differenza che passa tra i diritti lasciativi dai maggiori e la presente servitù di Silla, dovrei disputar lunga pezza e ammaestrarvi per quali ingiurie e quante volte la plebe armata si sia dipartita dai Padri, e come i

---

Oratio Macri Licinij, tribuni plebis, ad plebem.

« Si, Quirites, parum existumaretis, quod inter ius a maioribus relictum vobis, et hoc a Sulla paratum servitium interesset, multis mihi disserendum fuisset docendumque, quas ob iniurias et quotiens a

tribuni della plebe abbia eletto vendicatori di ogni suo diritto. Ma or mi resta solo ad esortarvi, e prima cennar la via, che giudico meni a libertà. Nè ignoro già quanta potenza di nobiltà io solo, debole, con un'ombra vana di magistrato (32), imprenda a cacciar di signoria, e quanto la fazione dei tristi operi alla sicura più che gli uomini dabbene, che non sono di veruna fazione. Ma oltre le buone speranze in voi riposte, che vincono il timore, ho per fermo che l'uomo forte preferir debba il combattere per la libertà senza successo al non tentar mai di combattere. E pure tutti gli altri magistrati eletti a difendere i vostri diritti, corrotti da favori, da speranze o da premii, rivolsero contro a voi la loro possanza ed impero, e vollero piuttosto pagati ope-

—

patribus armata plebes secessisset, utique vindices paravisset omnis iuris sui tribunos plebis. Nunc hortari modo reliquum est, et ire primum via, qua capessundam arbitror libertatem. Neque me praeterit, quantas opes nobilitatis solus, impotens, inani specie magistratus, pellere dominatione incipiam: quantoque tutius factio noxiorum agat, quam soli innocentes. Sed praeter spem bonam ex vobis, quae metum vicit, statui certaminis adversa pro libertate potiora esse forti viro, quam omnino non certavisse. Quamquam omnes alii, creati pro iure vestro, vim cunctam et imperia sua gratia aut spe aut praemiis in vos convertère, meliusque habent, mercede delinquere, quam gratis recte facere. Itaque omnes concessere iam in paucorum dominationem, qui per mi-

rar male , che bene gratuitamente. Laonde si unirono tutti al dominio di pochi, i quali col pretesto di far la guerra occuparono l' erario , l' esercito , i regni e le provincie; tengono la rocca con le vostre spoglie, e voi che siete i più , quasi branco di pecore , vi offrite ai servigi e ai piaceri di ciascuno di essi , spogli di checchè vi lasciarono i maggiori, salvochè voi stessi per suffragi , come una volta i capi , così ora vi eleggete i padroni. Adunque a quella fazione si uniron tutti ; ma se i vostri diritti recupererete , presto a voi si uniranno i più , chè pochi osan difendere ciò che amano ; tutti gli altri stanno co'più forti. O dubitate forse che a voi unanimi possa opporsi alcuno , laddove pigri e codardi e' vi temettero? se per caso non fusse il console C. Cotta di mezzo al partito de' pochi (33) , il

—

litare nomen aerarium, exercitus, regna, provincias occupavere, et arcem habent ex spoliis vestris: quum interim, more pecorum, vos multitudo singulis habendos fruendosque praebetis, exuti omnibus , quae maiores reliquere: nisi quia vobismet ipsi per suffragia, ut praesides olim, nunc dominos destinatis. Itaque concessere illuc omnes: et mox, si vestra receperitis , ad vos redibunt plerique. Raris enim animus est ad ea, quae placent, defendenda: ceteri validiorum sunt. An dubium habetis, ne officere quid vobis, uno animo pergentibus, possit , quos languidos socordesque pertimuere? nisi forte C. Cotta, ex factione media Consul, aliter, quam metu, iura quaedam tribunis plebei restituit; et , quamquam L. Si-

quale non per altro che per paura restituì alcuni diritti ai tribuni della plebe? E sebbene L. Sicinio, che osò il primo favellar della potestà dei tribuni, in mezzo ai vostri brontolamenti fusse oppresso (34), pur nullameno prima quelli temettero l'odio vostro, che voi mossi dall' ingiuria non andaste contro ad essi! Di che non posso maravigliarmi a bastanza, o Quiriti, dappoichè vana intendeste quella speranza (35). Morto Silla, che ci avea imposto una ribalda servitù, credevate finiti li mali, ed ecco sorger Catulo(36) più fiero assai. Sendo consoli Bruto ed Emilio Mamerco tumultuossi (37); e quindi C. Curione signoreggiò tanto che fece spegnere un innocente tribuno (Sicinio): nel passato anno vedeste con quanto ardimento Lucullo si scagliasse contro a L. Quinzio: e infine quante turbe e'non sollevano contro a me? E

—

cinius, primus de potestate tribunicia loqui ausus, mussantibus vobis, circumventus erat, tamen prius illi invidiam metuere, quam vos iniuriae pertaesum est. Quod ego nequeo satis mirari, Quirites: nam spem frustra fuisse intellexistis. Sulla mortuo, qui scelestum imposuerat servitium, finem mali credebatis: ortus est longe saevior Catulus. Tumultus intercessit, Bruto et Aemilio Mamerco Consulibus; dein C. Curio ad exitium usque insontis tribuni dominatus est. Lucullus superiore anno quantis animis ierit in L. Quinctium, vidistis. Quantae denique nunc mihi turbae concitantur! quae profecto incassum agerentur, si prius, quam vos serviundi finem, illi dominationis facturi erant: praesertim quum his ci-

tutto ciò per certo sarebbe niente, s'eglino avessero posto fine al signoreggiare prima che voi al servire; massime avendo queste armi civili altri pretesti, ma nel fatto disputandosi di chi debba comandarvi. E così le contenzioni, nate da licenza, odio o avarizia, arsero per qualche tempo: una sola cosa rimase cerca da entrambe le parti, e tolta in appresso, il potere de' tribuni, arma che apprestarono gli avi nostri alla libertà. E perciò io vi esorto e prego a por mente di non cambiar per viltà i nomi alle cose, e chiamar la servitù riposo, il quale ottener non potete, finchè la nequizie soperchierà il vero e l' onesto ; ben vi sarebbe stato, se vi foste al tutto taciuti. Or avvertite a ciò, che, se non vincerete; sendo ogni ingiuria più sicura quanto è più grave, e'stringeranno vie più li ceppi vostri. Che pensi dun-

---

vilibus armis dicta alia, sed certatum utrimque de dominatione in vobis sit. Itaque cetera ex licentia aut odio aut avaritia in tempus arsere : permansit una res modo, quae utrimque quaesita est et erepta in posterum, vis tribunicia, telum a maioribus libertati paratum. Quod ego vos moneo quaesoque ut animadvertatis, neu, nomina rerum ad ignaviam mutantes, otium pro servitio appelletis. Quo iam ipso frui, si vera et honesta flagitium superaverit, non est conditio: fuisset, si omnino quiessetis. Nunc animum advertite: et, nisi viceritis, quoniam omnis iniuria gravitate tutior est, artius habebunt. Quid censes igitur? aliquis vestrum subiecerit. Primum omnium, omittundum morem hunc, quem agitis, im-

que? dirà taluno di voi. Innanzi tutto che abbandoniate questo vostro costume, uomini di lingua sciolta e di animo codardo, memori della libertà solamente dove si parla: dipoi (per non incitarvi a quei fatti gagliardi co' quali gli avi vostri, conferendo ai tribuni della plebe le alte magistrature, procacciaronsi suffragi liberi dalla patrizia autorità), benchè tutta la forza sia in voi, Quiriti, e possiate o no mettere in esecuzione quelle cose che ora tollerate fatte dagli altri, aspettate forse Giove o qualche altro Dio che vi consigli? Ma quelle superbe signorie dei consoli, quei decreti dei Padri voi raffermate, o Quiriti, col sottoporvici, e spontaneamente secondate e accrescete la licenza contro di voi. Nè io vi esorto a vendicarvi delle ingiurie, più che a desiderar la pace; io non voglio le discordie, com' e' mi ap-

---

pigrae linguae, animi ignavi, non ultra concionis locum memores libertatis. Deinde (ne vos ad virilia illa vocem, quo tribunos plebei, modo patricium magistratum, libera ab auctoribus patriciis suffragia maiores vestri paravere) quamvis, Quirites, in vobis sit, ut, quae iussa nunc pro aliis toleratis, pro vobis agere, aut non agere certe, possitis, Iovem aut alium quem deum consultorem exspectatis? Magna illa consulum imperia et patrum decreta vos exsequendo rata efficitis, Quirites, ultroque licentiam in vos auctum atque adiutum properatis. Neque ego vos ultum iniurias hortor; magis, uti requiem cupiatis: neque discordias, ut illi criminantur, sed earum finem volens, iure gentium res repeto, et, si pertinaciter re-

pongono, ma il termine di esse; e in nome del diritto delle genti io dimando le cose che ci spettano. Le quali se pertinaci e' riterranno, non correte no alle armi (tal è il mio avviso), non vi separate, ma solamente non più offrite il sangue vostro. Esercitino e tengano gl' imperii a senno loro : cerchino pure i trionfi ; perseguano con le imagini di cera Mitridate, Sertorio , e le reliquie degli esuli : ma le fatiche sieno lungi da chi non è partecipe de' frutti, se pure cotesta legge frumentaria di repente surta (38) non vi pare un bel compenso. Cinque moggia però prezzarono la libertà di tutti , e certo non più che gli alimenti dei carcerati. E siccome questi, tenui quali sono, vietano di morire, ma scemano le forze ; così un soccorso tanto magro allevia le angustie domestiche , e i vilissimi delude con la me-

—

tinebunt, non arma neque secessionem, tantummodo ne amplius sanguinem vestrum praebeatis , censeo. Gerant habeantque suo modo imperia; quaerant triumphos ; Mithridatem, Sertorium et reliquias exsulum persequantur cum imaginibus suis: absit periculum et labos, quibus nulla pars fructus est. Nisi forte repentina ista frumentaria lege munia vestra pensantur: qua tamen quinis modiis libertatem omnium aestumavere; qui profecto non amplius possunt alimentis carceris. Namque, ut illis exiguitate mors prohibetur , senescunt vires: sic neque absolvit cura familiari tam parva res, et ignavus quisque tenuissuma spe frustratur: quae tamen quamvis ampla, quoniam servitii pretium ostentaretur, cuius torpedinis

schinissima speranza. Ma fosse pur grande questa speme, mostrandosi qual prezzo di servitù, che stoltizia è la vostra di essere ingannati e di render grazie dell'ingiurioso dono di ciò ch'è vostro? e sì che in altro modo e'non potrebbero niente contro a tutti, nè il tenterebbero, ma voi guardar vi dovete dagl'inganni.... Così vi allettano e tengono a bada infino all' arrivo di Gneo Pompeo, uomo sollevàto in alto quando fu temuto, e lacerato quando cessò il timore. Nè si vergognano questi che si chiamano vendicatori di libertà, e son pur tanti, di non osare, senza un solo, porre un termine alle ingiustizie, o difendere i loro diritti! Io sì tengo per fermo che Pompeo, giovane ricolmo di gloria, vorrà piuttosto esservi capo di vostro consentimento, che compagno ad essi nel dominio, e che vorrà egli il primo rial-

---

erat decipi et vestrarum rerum ultro iniuria gratiam debere! Namque alio modo neque valent in universos, neque conabuntur: cavendus tamen dolus est.... Itaque simul comparant delenimenta, et differunt vos in adventum Cn. Pompeii; quem ipsum, ubi pertimuere sublatum in cervices suas, mox dempto metu lacerant. Neque eos pudet, vindices, uti se ferunt, libertatis, tot viros sine uno aut remittere iniuriam non audere, aut ius non posse defendere. Mihi quidem satis spectatum est, Pompeium, tantae gloriae adolescentem, malle principem volentibus vobis esse, quam illis dominationis socium auctoremque in primis fore tribuniciae potestatis. Verum, Quirites, antea singuli cives in pluribus, non in uno cuncti prae-

zare la potestà dei tribuni. Ma, Quiriti, per l'addietro ogni cittadino trovava in tutti sostegno, non tutti in un solo [39]: nè v' era chi da sè potea dare o togliere siffatte cose. Ma ho detto quanto basta, chè non per ignoranza le cose procedon male, ma perchè v'ingombra non so qual torpore, talmente che nè la gloria, nè l'obbrobrio vi scuote ; e con simile inerzia mutaste tutto, e vi credete a bastanza liberi, perchè vi sparmiano le spalle, e per grazia dei ricchi padroni [40] vi è lecito di andar qua e là. Ma non avviene lo stesso agli uomini di campagna, scannati per le nimicizie de'potenti, e dati in dono ai magistrati per le provincie. Per tal modo si combatte e si vince da pochi : la plebe, avvenga che vuole, vinta è sempre ; e vieppiù lo sarà, se quelli con maggior sollecitudine si affaticheranno in signoreggiarvi, che voi in riacquistare la libertà. »

—

sidia habebatis: neque mortalium quisquam dare aut eripere talia unus poterat. Itaque verborum satis dictum est. Neque enim ignorantia res claudit: verum occupavit nescio quae vos torpedo, qui non gloria movemini neque flagitio, cunctaque praesenti ignavia mutavistis, abunde libertatem rati, quia tergis abstinetur, et huc ire licet et illuc, munera ditium dominorum. Atque haec eadem non sunt agrestibus ; sed caeduntur inter potentium inimicitias, donoque dantur in provincias magistratibus. Ita pugnatur, et vincitur paucis: plebes, quodcumque accidit, pro victa est, et in dies magis erit, si quidem maiore cura dominationem illi retinuerint, quam vos repetiveritis libertatem. »

Lettera del re Mitridate al re Arsace (41).

ARGOMENTO

Mitridate, dopo le vittorie di Lucullo, obbligato di abbandonare il suo regno, si era rifugiato in Armenia presso il re Tigrane, che secondandolo avea mosso guerra ai Romani, ed era stato anche vinto. Allora l'alleanza di Arsace, re de' Parti, fu ricercata da un lato da Lucullo, e dall'altro da Mitridate e Tigrane. Sembra che Arsace non leggesse senza commozione la lettera di Mitridate, ma, pago di serbarsi neutrale, non si collegò ai due re contro i Romani.

« Il re Mitridate al re Arsace salute. »

« Tutti quelli che nelle loro prosperità sono pregati di partecipare ad una guerra, considerar debbono se sia lecito ad essi di stare in pace, dipoi se quanto si richiede sia opera pia, secura, gloriosa o disonorevole; di modo che, se tu potessi godere di una pace perpetua, se tu non avessi nemici presti e iniquissimi, e se opprimendo i Romani tu non illustrassi il tuo nome, io non oserei chiederti lega,

---

Epistola Regis Mithridatis scripta ad Regem Arsacem.

« Rex Mithridates regi Arsaci S. »

« Omnes, qui, secundis rebus suis, ad belli societatem orantur, considerare debent, liceatne tum pacem agere; deinde, quod quaeritur, satisne pium, tutum, gloriosum, an indecorum sit. Tibi perpetua pace frui liceret, nisi hostes opportuni et scelestissumi, egregia fama, si Romanos oppresseris, futura

e indarno spererei di congiungere le cose mie perdute con le tue fiorenti. Ma le ragioni, che sembrano doverti intrattenere, cioè l'ira contro Tigrane per la recente guerra e lo stato mio poco felice, se diritto estimi, debbono sommamente incitarti. Ed in effetti il re che dipende accetterà quei patti che a te piaceranno; e a me la fortuna, che tante cose ha rapito, mi ha reso sperto a ben consigliare; e (cosa desiderabile a chi è felice) io non fortissimo ti porgo esempio, onde tu con più senno regga le cose tue. Dappoichè cagione unica ed antica pe' Romani di mover guerra a nazioni, a popoli e a tutti i re, è una insaziabile cupidigia di signoria e ricchezze. Per essa e' si misero prima a far guerra a Filippo, re de' Macedoni (42); poi stretti dai Cartaginesi, finsero a lui amicizia, e, ceduta l'Asia ad An-

---

est. Neque petere audeam societatem, et frustra mala mea cum bonis tuis misceri sperem. Atqui ea, quae te morari posse videntur, ira in Tigranem recentis belli, et meae res parum prosperae, si vera existumare voles, maxume hortabuntur. Ille enim obnoxius, qualem tu voles societatem, accipiet. Mihi fortuna, multis rebus ereptis, usum dedit bene suadendi: et, quod florentibus optabile est, ego, non validissumus, praebeo exemplum, quo rectius tua componas. Namque Romanis cum nationibus, populis, regibus cunctis una et ea vetus caussa bellandi est, cupido profunda imperii et divitiarum; qua primo cum rege Macedonum Philippo bellum sumpsere. Dum a Carthaginiensibus premebantur, amicitiam simulan-

tioco, che lo soccorreva, con inganno da lui lo divisero, e subito rotto Filippo, Antioco fu dispogliato di tutte le contrade di qua del Tauro (43) e di diecimila talenti (44). Quindi Perseo, figliuolo di Filippo, dopo molte e varie battaglie si commise alla loro fede appo gli Dei di Samotracia (45); e questi scaltri ritrovatori di ogni perfidia, dopo avergli promesso la vita, nel sonno lo spensero. Eumene, della cui amicizia or menano vanto, tradirono da principio ad Antioco in mercede della pace: e indi Attalo (46), guardiano di paese soggetto, per via di danaro impostogli nelle guerre e di contumelie, fecero di re, ch'egli era, il più miserabile de' servi; e col pretesto di un empio testamento menarono in trionfo, qual nemico, Aristonico, suo figliuolo, non d' altro reo che di aver chiesto il regno paterno. L'Asia da

---

tes, ei subvenientem Antiochum concessione Asiae per dolum avertère; ac mox, fracto Philippo, Antiochus omni cis Taurum agro et decem millibus talentorum spoliatus est. Persen deinde, Philippi filium, post multa et varia certamina, apud Samothracas deos acceptum in fidem, callidi et repertores perfidiae, quia pacto vitam dederant, insomniis occidere. Eumenem, cuius amicitiam gloriose ostentant, initio prodidere Antiocho, pacis mercedem; post Attalum, custodem agri captivi, sumptibus et contumeliis ex rege miserrumum servorum effecere: simulatoque impio testamento, filium eius Aristonicum, quia patrium regnum petiverat, hostium more per triumphum duxere. Asia ab ipsis obsessa est: postremo Bithyniam,

essi è assediata; e ultimamente, morto Nicomede, e' tolsero la Bitinia, mentre Nusa, che chiamavano regina, avea fuor d'ogni dubbio un figliuolo (47). E di me che dirò, disgiunto da ogni parte per regni e tetrarchie (48) dagli stati loro, e, perchè reputato ricco e schifo di servitù, incitato a guerra per mezzo di Nicomede? Ed io non ignorava le loro scelleratezze, presago di quanto avvenne di poi, cioè che niuno era libero a quel tempo, fuorchè i Cretesi e il re Tolommeo. Io sì vendicai l' ingiuria, scacciai Nicomede dalla Bitinia (49), recuperai l'Asia, spoglia del re Antioco, e la Grecia sottrassi a una grave servitù: ma le mie imprese attraversò Archelao, il peggiore de'miei servi (50), facendo che l'esercito mi tradisse; e quelli, che per viltà o per astuzia iniqua si tennero lungi dalle armi, sperando di esser sicu-

---

Nicomede mortuo, diripuere; quum filius Nusa, quam reginam appellaverant, genitus haud dubie esset. Nam quid ego me appellem? quem, disiunctum undique regnis et tetrarchiis ab imperio eorum, quia fama erat, divitem neque serviturum esse, per Nicomedem bello lacessiverunt, sceleris eorum haud ignarum, et ea, quae accidère, testatum antea Cretenses, solos omnium liberos ea tempestate, et regem Ptolemaeum. Atque ego, ultus iniurias, Nicomedem Bithynia expuli, Asiamque, spolium regis Antiochi, recepi, et Graeciae demsi grave servitium. Incepta mea postremus servorum, Archelaus, exercitu prodito, impedivit: illique, quos ignavia aut prava calliditas, uti meis laboribus tuti essent, armis abstinuit, acer-

ri per le mie fatiche, ora ne pagano le pene crudelissime, stantechè Tolommeo per moneta differisce la guerra di giorno in giorno, e i Cretesi, messisi una volta a combattere, non ne verranno a capo che col loro sterminio. Io veramente compresi che per le intestine discordie de'Romani si era piuttosto differita la guerra che fatta la pace; e contro l'avviso di Tigrane, che tardi approva le mie parole, stando tu lontano assai e tutti gli altri soggetti, di nuovo cominciai a guerreggiare, e in terra sconfissi presso Calcedonia (51) M. Cotta, capitano romano; in mare lo privai di una bellissima flotta. Nel lungo assedio di Cizico (52) con poderoso esercito mi mancò il frumento; niuno venne in mio ajuto; il verno mi chiuse il mare. Per siffatte calamità e non per forza del nemico costretto a ritornar nel regno, i naufragi di

—

bissumas poenas solvunt: Ptolemaeus, pretio diem belli prolatans; Cretenses, impugnati semel iam, neque finem, nisi excidio, habituri. Equidem, quum mihi, ob ipsorum interna mala, dilata praelia magis, quam pacem datam intellegerem, abnuente Tigrane, qui mea dicta sero probat, te remoto procul, omnibus aliis obnoxiis, rursus tamen bellum cepi, Marcumque Cottam, Romanum ducem, apud Chalcedona terra fudi, mari exui classe pulcherruma. Apud Cyzicum magno cum exercitu in obsidione moranti frumentum defuit, nullo circum adnitente: simul hiems mari prohibebat. Ita sine vi hostium regredi coactus in patrium regnum, naufragiis apud Parium et Heracleam militum optumos cum classibus

Pario e di Eraclea [53] mi fecero perdere con la flotta il fior dei soldati Indi, rifatto l'esercito appo Cabera [54], dopo varie zuffe tra me e Lucullò, la carestia sopraggiunse ambidue: ma egli avea vicino il regno di Ariobarzane [55], non tocco da guerra; io era intorniato da luoghi devastati: onde retrocessi in Armenia [56], e non me seguirono i Romani, ma la loro consuetudine di sconvolgere tutti i regni, ditalchè, traendo essi la moltitudine in luoghi stretti, le impedirono di combattere, e menarono così vanto dell'imprudenza di Tigrane, come di una vittoria [57]. Or considera, ti prego, se, oppressi noi, tu debba crederti più saldo a resistere, o che la guerra sia per finire? So bene che sei potentissimo per uomini, arme ed oro; e perciò sei richiesto da noi qual confederato, dai Romani qual preda. Sen-

—

amisi. Restituto deinde apud Caberam exercitu, et variis inter me atque Lucullum praeliis, inopia rursus ambos incessit. Illi suberat regnum Ariobarzanis bello intactum: ego, vastis circum omnibus locis, in Armeniam concessi: sequutique Romani non me, sed morem suum omnia regna subvertundi, quia multitudinem artis locis pugna prohibuere, imprudentiam Tigranis pro victoria ostentant. Nunc quaeso considera, nobis oppressis, utrum firmiorem te ad resistendum, an finem belli futurum putes? Scio equidem, tibi magnas opes virorum, armorum et auri esse; et ea re a nobis ad societatem, ab illis ad praedam peteris. Ceterum consilium est, Tigranis regno integro, meis militibus, belli prudentibus, pro-

zachè Tigrane avvisa, che, serbando esso il regno intatto ed io agguerrite soldatesche, noi possiamo lungi da te, con poca tua fatica, compier la guerra (58), dappoichè non è in poter nostro nè vincere nè rimaner vinti senza tuo pericolo. Ignori forse che i Romani qua rivolsero le armi, dopo che l'Oceano vietò loro di andar oltre ad occidente, e che fin da principio con la rapina e' procacciaronsi case, consorti, campi e signoria? gente raccogliticcia, senza patria, senza genitori, nati a rovina dell' universo, non rattenuti dalle umane o divine cose che non ispoglino e uccidano e alleati e amici, e vicini e lontani, e deboli e potenti, e non tengano nemico qualunque non è servo, e segnatamente i re. Imperocchè pochi la libertà, i più non richieggono che giusti signori (59): e perciò noi siamo emuli sospetti, e

---

cul ab domo, parvo labore, per nostra corpora bellum conficere: quo modo neque vincere neque vinci sine tuo periculo possumus. An ignoras Romanos, postquam ad occidentem pergentibus finem Oceanus fecit, arma huc convertisse? neque quidquam a principio nisi raptum habere, domum, coniuges, agros, imperium? convenas olim, sine patria, sine parentibus, peste conditos orbis terrarum? quibus non humana ulla neque divina obstant, quin socios, amicos, procul iuxtaque sitos, inopes potentesque, trahant, excidant, omniaque non serva, et maxume regna, hostilia ducant. Namque pauci libertatem, pars magna iustos dominos volunt; nos suspecti sumus, aemuli et in tempore vindices affuturi. Tu vero, cui

a suo tempo vendicatori. E tu, che hai Seleucia (60) la più grande delle città e il regno di Persia, splendido di ricchezze, che t' aspetti da essi se non ora il tradimento, e dipoi la guerra? I Romani guerreggiano con tutti ; ma sono acerrimi contro a quelli, vinti li quali, e' riportano grandissime spoglie : uomini fattisi grandi con l'audacia, cogl'inganni e col far nascere guerra di guerra. Di tal che, o e' sottoporranno il mondo, o periranno : e questo non è difficile che avvenga, se tu dalla Mesopotamia (61) e noi dall' Armenia assaliremo un esercito, privo di frumento e di ajuti, ancora illeso per fortuna o per nostra colpa. Così tu, venuto in ajuto di grandi re, godrai la fama bellissima di aver oppresso i ladroni dell'universo. E a ciò io ti ammonisco ed esorto, affinchè tu non voglia piuttosto con la nostra rovina differir la tua, che a noi collegandoti restar vincitore (62).

Seleucia, maxuma urbium, regnumque Persidis inclutis divitiis est, quid ab illis, nisi dolum in praesens et postea bellum, exspectas? Romani arma in omnes habent, acerruma in eos, quibus victis, spolia maxuma sunt: audendo et fallendo et bella ex bellis serendo magni facti. Per hunc morem exstinguent omnia, aut occident: quod haud difficile est, si tu Mesopotamia, nos Armenia circumgredimur exercitum sine frumento, sine auxiliis, fortuna aut nostris vitiis adhuc incolumem. Teque illa fama sequetur, auxilio profectum magnis regibus, latrones gentium oppressisse. Quod uti facias, moneo hortorque; neu malis pernicie nostra tuam prolatare, quam societate victor fieri. »

NOTE AI FRAMMENTI

—

(1) Questo Lepido desiderava la potenza di Silla, ma non ne avea l'ingegno: era uomo leggiero, turbolento, più astuto che prudente, e non pratico della milizia.

(2) *Questo Romolo crudele*) Così chiama Silla per antonomasia, dandogli il nome di un re che regnò con la forza.

(3) *In quel tempo è più feroce*) In effetti Silla fu più crudele dopo la vittoria che nella guerra stessa.

(4) *Ei fu solo che apprestasse supplizii per li non ancora nati*) Silla tolse ai figliuoli e nepoti de' proscritti il dritto di ottener magistrati.

(5) *E' voglia con grave rischio abbandonare ciò che con tanta nefandezza si acquistò*) Pericolosissimo era dopo tanto sangue versato, e quando tutti credevano che la Dittatura fosse l' unico suo asilo, di lasciarla; e questo fece Silla, e fu questa forse la più grande delle sue azioni. Montesquieu lo dipinge assai bene nel suo dialogo di Silla e di Eucrate.

(6) *Ha penuria persino degli alimenti che agli schiavi non mancano*) Silla avea abolito l' uso di distribuire a spese del pubblico erario cinque staia di grano all' anno; e tanto appunto i padroni davano agli schiavi.

(7) *Le vittime umane*) Allude alla strage di Mario Gaditano, ucciso per placar l'ombra di Lutazio.

(8) *Vezio Picentino o lo scriba Cornelio*) Un certo Vezio della Marca d'Ancona e Cornelio Crisogono, che notava per comando di Silla le partite de'beni de'proscritti, le quali si vendevano all' asta pubblica, erano ambedue cagnotti di Silla. V. Cicer. de *Roscio Amer.*

(9) *Fusidio*) Costui, il più scellerato di tutti i satelliti di

Silla, suggerì di far le liste de'proscritti. In compenso di questo bel consiglio ottenne la questura nel 673.

(10) *E la libertà con pericolo mi parve da preferire alla servitù con riposo*) Divino sentimento e degno di un libero cittadino. Il virtuoso Palatino di Posnania nella Dieta di Polonia sclamò: *malo periculosam libertatem quam quietum servitium.*

(11) *E co'responsi degli oracoli*) Il testo ha *vatum carminibus*; e o s'intendono i responsi degli aruspici, o i libri sibillini, che, come abbiamo notato alla nota 103 del Catilinario, davano il regno di Roma a tre CCC; e da essi si rilevava che niuno della gente Emilia avrebbe regnato.

(12) *Che le rapine gli procucciarono il consolato*) Avea talmente Lepido pretore smunta la Sicilia, che Cicerone accusando Verre disse aver costui fatto quanto non si poteva difendere nè pure con l'esempio di Lepido. Cicer. *in Verr. de re frum.* CXI.

(13) *Avea preso le armi di propria volontà*) Il testo ha *arma privata*, e intende le armi di propria volontà, non quelle che si prendevano per legge del senato o del popolo.

(14) *Di Saturnino, Sulpizio e Damasippo*) Saturnino e Sulpizio, tribuni della plebe e del partito plebeo, celebri per le fazioni che mossero, furono ambedue uccisi. Quanto a Damasippo V. il Catilinario par. LI e nota 118.

(15) *Mitridate, ch'è accosto a quei tributarii*) Intende delle provincie orientali, donde i Romani esigevano li maggiori tributi.

(16) *Chiedi un secondo consolato, quasi avessi renduto il primo*) Era costume che scorso l'anno i consoli dopo aver fatto un' orazione deponevano la magistratura, e giuravano di non aver fatto nulla contro le leggi. Il che si diceva *reddere consulatum*; e niente di ciò avea fatto Lepido che stava tuttora in Etruria con l'esercito.

(17) *Degli uomini e degli dei che tu hai con perfidia e spergiuro ingannati*) Avea ingannato gli uomini con la *perfidia*, ossia mancando alla fede; e gli dei con lo *spergiuro*, ossia

mancando al giuramento. Della distinzione di *per fidem* e *per jurio* V Livio IX. 9.

(18) *Se poi v'è a cuore la libertà e la giustizia*) Ho tradotto il testo *sin libertas et vera magis placent* a questo modo, cioè il *vera* per *giustizia*, perchè in latino è un' eleganza il dir *vere* per *jure*. Così Plauto *Capt.* v. 2, 7. *Sed neque vere neque recte adhuc fecisti unquam*, e Orazio Epist. 17. 97. *Metiri se quemque suo modulo ac pede verum est.*

(19) *Appio Claudio interrè*) Rispetto agl'interrè V. Livio 1, 17 e III, 55.

(20) Orazione di C. Cotta console al popolo) Questo discorso in altre edizioni è posposto a quello di Licinio e alla lettera di Pompeo, ma noi stimammo doverlo preporre per serbar meglio l' ordine cronologico.

(21) *Ma in queste miserie* ec.) Cioè essendo incorso nell'odio dei cittadini, quasi autore de'pubblici mali.

(22) *Imperciocchè se io qui nato due volte*) I cittadini si dicevano *nati due volte*, quando dall'esilio tornavano in patria. C. Cotta era andato in esilio nel 633, dopo di essere stato chiamato in giudizio per la legge Varia fatta contro quelli, per inganno de' quali gli alleati erano stati costretti di venire alle armi, come dice Valerio Massimo VIII, 6. 4; e poi fu richiamato da Silla vincitore.

(23) *E quando con essa* (con la repubblica) *vinto*) Accenna al suo esilio, e dice la repubblica vinta, perchè con la legge Varia furono ingiustamente condannati i capi della città; e molti ne andarono in esilio.

(24) *I capitani delle Spagne*) Metello e Pompeo che ivi guerreggiavano.

(25) *Dalle diserzioni de' confederati*) Cioè degli Spagnuoli, che Sertorio avea tratti al suo partito.

(26) *Nella Cilicia... la Macedonia*) La Cilicia, ora Caramanica, paese dell' Asia minore. La Macedonia V. al Giugurtino la nota 79.

(27) *E del mare*) Alcuni, come il Nardini, hanno nel testo

et pacis invece di *et maris*. Ma il Corzio e il Carrione avvertirono che tutti i più antichi libri hanno *et maris*, e con ragione, perchè appunto pel mare chiuso dai pirati veniva la carestia del grano.

(28) *I nemici che già stavano sul capo d'Italia*) Cioè i barbari, forse da Sertorio eccitati, i quali si sforzavano di attraversare la via di Pompeo.

(29) *Aprii un cammino diverso da quello di Annibale*) Pompeo per testimonianza di Appiano, *bello civili* 1, passò le Alpi tra le foci dei fiumi Rodano ed Eridano per il giogo che oggi dicesi del S. Gottardo. Ma Appiano errò, come giustamente osserva il Burnouf, perchè non è il Po (l'Eridano) che nasce vicino al Rodano, ma il Ticino. E il suo errore nacque dal perchè il nome di *Eridano* si diede dagli antichi a parecchi fiumi.

(30) *Lacetani, Indigeti*) I Lacetani (o Acetani) genti della Lacetania, ora Catalogna, ossia di quel tratto di paese che ora si chiama Cervera tra la Segra e Cardona. Ilergeti o Indigeti, genti della Spagna che abitavano quelle parti ora dette Aragona e Catalogna. Plinio III, 3 dice che gl'Indigeti furono alcune genti spagnuole vicine agl' Ilergeti. Del resto, se dir deve *Indigeti*, questi non sono che gli Aborigini, di cui vedi il parag. VI del Catilinario e la nota 15 di esso.

(31) *A Sucrone.... al Durio*) Sucrone, città della Spagna, ora villaggio nel regno di Valenza presso al fiume Xucar. Durio è il fiume della Spagna Duero, chiamato Durio da Plinio IV, 21; o, come intende il de Brosses, quello che Sallustio nel libro 2 della sua storia chiamò *Turiam*, come appare da qualche frammento, e ch'è posto a poca distanza di Valenza. Oggi è detto il Guadalquivir.

(32) *Con un'ombra vana di magistrato*) Perchè ai tribuni non fu lasciato da Silla che un nome vano.

(33) *Di mezzo al partito de'pochi*) O così si deve intendere il testo *ex factione media consul;* o come hanno interpretato il Dureau Delamalle e il Burnouf, cioè, ch'essendo Cotta

di questa fazione, non potè certo conceder niente alla plebe, se non costretto dal timore. Il De Brosses e i traduttori italiani per quel *factione media* intendono quelli che tra il consenso di tutto il popolo e la dominazione di pochi nobili presero una via di mezzo, o, come ora diremmo, un terzo partito. Ma non fu mai in Roma questo terzo partito, o come in Francia si è chiamato questo *juste milieu*.

(34) *E sebbene L. Sicinio.... fosse oppresso*) Mentre Sicinio con ogni sforzo rivendicava i diritti dei tribuni, fu trovato ucciso nel suo letto; e si voleva che fosse stato morto per odio del console Curione.

(35) *Vana intendeste quella speranza*) Sottintendi che ponessero un qualche fine alle ingiurie.

(36) *Catulo*) Questi (figliuolo a quel Q. Catulo, vincitore de' Cimbri, oppresso dall'odio di Mario) fu uomo negli affari civili non minore che Pompeo ne'militari, ed essendo console e assai ostinato represse gli sforzi del suo collega Lepido. Il tribuno ne parla per odio più che per verità.

(37) *Sendo consoli Bruto e Mamerco tumultuossi*) Nell'anno 677, nel quale scoppiò la guerra di Lepido. C. Curione fu console nel 678.

(38) *Se pure cotesta legge frumentaria di repente sorta*) Abbiamo veduto come nel 679 il console C. Cotta abbia distribuito il grano al popolo per la carestia. Ma sembra che sia stata fatta una nuova legge dai consoli Cassio e Terenzio, per la quale si distribuivano in ogni mese cinque moggia di grano a ogni povero.

(39) *Ogni cittadino trovava in tutti sostegno, non tutti in un solo*) Bellissima sentenza ch'esprime un fatto, senza del quale non può esservi repubblica, ma un dispotismo peggiore di quello delle monarchie.

(40) *E per grazia dei ricchi padroni*) Il testo ha *munera ditium dominorum;* e bisogna sapere che *munera* si chiamavano propriamente gli spettacoli de' gladiatori, nei quali si alimentavano le famiglie de' servi. Ora qui per ardita metafora l'A.

chiama *munera* gli stessi uomini che si davano a spettacolo, e punge così la plebe romana.

(41) *Arsace*) Era nome comune ai re de'Parti; e in persiano *Art-schah* significa gran re. Il proprio nome di questo Arsace fu Fraate III figlio di Pacoro.

(42) *Si misero a far guerra a Filippo re de' Macedoni*) Livio XXXI. e seg., Giust.no XXIX e Floro 11, 7 descrivono questa guerra.

(43) *Di qua del Tauro*) Il Tauro in Asia è una catena di montagne che nasce nell' Armenia dall' est all'ovest.

(44) *Diecimila talenti*) Il talento o era di argento ed equivaleva a 60 mine, uguale a seicento scudi, o era d' oro ed equivaleva a sei scudi. V. Aula *compendio di antich. rom.*

(45) *Si commise alla loro fede appo gli Dei di Samotracia)* Allude a Perseo, allorchè dopo di essere stato sconfitto a Pidna nella Macedonia fuggì nell' isola di Samotracia, ora Samandraki, dell'Arcipelago greco, al nord di Lenno; e ivi, persuaso dal pretore Gneo Ottavio, si commise alla fede de' Romani; e così Paolo Emilio lo menò legato a Roma ed ottenne uno splendidissimo trionfo.

(46) *Attalo*) Attalo Filomatore, figlio di Eumene, fu l'ultimo re di Pergamo. Lasciò nel 621 un testamento che diceva così: *populus romanus bonorum meorum haeres esto;* il che si poteva intendere delle regie ricchezze, ma parve meglio al Senato intendere di tutto il regno. Del resto, come si vede in Giustino XXXVI, 4, non sembra che Attalo sia stato di sana mente; ed i suoi costumi fanno credere qualunque stoltizia o danno che ai suoi avesse potuto recare.

(47) *Nusa avea fuor d' ogni dubbio un figliuolo*) I Romani avevano riconosciuto per regina Nusa, moglie di Nicomede: ma questi, avendo lasciato un testamento simile a quello di Attalo, e' s' impossessarono della Bitinia, e non curarono il figlio di Nusa. Mitridate per altro avea pure come i Romani devastato la Bitinia, perchè n' era ugualmente avido.

(48) *Disgiunto da ogni parte per regni e tetrarchie*) Quanto a' tetrarchi V. la nota 47 del Catilinario.

(49) *Dalla Bitinia*) La quale era ove oggi è Brussa o Prusa, o anche Bursia nell' Anatolia.

(50) *Archelao, il peggiore de' miei servi*) Archelao capitano dell'esercito di Mitridate, perduto Atene, vinto a Cheronea ed Orcomeno, conchiuse in nome di Mitridate una pace con Silla, la quale, dopo che il re ebbe alquanto indugiato, fu da lui approvata. Ma, avendo Archelao avuto da Silla grandi onori, nacquero nel re gravi sospetti per la battaglia male combattuta, e per la dannosa pace; i quali poi si aumentarono, allorchè mandato Archelao alle legioni Fimbriane, che di nascosto si volevano al re condurre, egli fu preso a tradimento; e, laddove tutti i suoi compagni furono uccisi, esso solo fu posto in libertà. Sicchè temendo per ciò l' ira del re, fuggì con la moglie e coi figliuoli ai Romani, e rimase ad essi poi sempre fedele. V. PLUTARCO *in Silla* ed APPIANO.

(51) *Presso Calcedonia*) La Calcedonia, ora quasi distrutta, è non lungi da Scutari, nel Bosforo di Tracia dirimpetto a Costantinopoli: ma i Turchi la chiamano *Kadì-keni*, cioè borgo del cadì.

(52) *Nel lungo assedio di Cizico*) Cizico o Chizico, città nobilissima, e isola dello stesso nome nella Propontide, ossia nel mar di Marmora. FORCELLINI *nel suo dizionario* la chiama coi due nomi di Sofiano e di Spiga.

(53) *I naufragi di Pario e di Eraclea*) Pario diversa da Paro, città marittima della Misia minore nell' Anatolia, poco lungi da Cizico. Eraclea nell' antica Ponto, ora Erakli nella Romelia, sul mar Nero. Di questa Eraolea qui parla Mitridate; ma vi furono altre città di questo nome.

(54) *Appo Cabera*) Cabera, o Cabira città dell'antica Ponto, chiamata prima Diopoli, e poi Augusta. Non esiste più.

(55) *Il regno di Ariobarzane*) Quanto ad Ariobarzane V. la nota 59.

(56) *Retrocessi in Armenia*) L' Armenia era un' antica e grande regione dell' Asia occidentale.

(57) *Menarono così vanto dell'imprudenza di Tigrane come di*

una vittoria) Allude alla grandissima battaglia di Lucullo e Tigrane, presso Tigranocerta, ove fu ucciso uno sterminato numero di Armeni e pochi Romani, i quali s'impossessarono di Tigranocerta. Plutarco nella vita di Lucullo ne parla diffusamente.

(58) *Noi possiamo lungi da te con poca tua fatica compier la guerra*) Giacchè non altro ad Arsace si domandava se non ch' egli avesse mandato ai re il suo esercito, e per tal modo senza mettere in pericolo il suo regno (così pareva a Mitridate o dava a divedere) avrebbe la lode di compiere la guerra.

(59) *Imperciocchè pochi la libertà, i più non richieggono che giusti signori*) Parla secondo il genio degli Asiatici, che non mai ebbero la libertà e neppur la capirono. Allude poi ai Cappadoci, i quali per la morte dell' ultimo re Ariarate, essendo estinta la prole regia, il senato li liberò dalla signoria di Mitridate e diede loro la libertà. Ma quei popoli, usi alla servitù, affermarono di non poter vivere senza re; e così, consentendo il senato, elessero a loro re Ariobarzane.

(60) *Seleucia*) Oggi Musul, sul fiume Tigri. Non è lungi dall' antica Babilonia.

(61) *Mesopotamia*) Anticamente si nominava Mesopotamia quella provincia dell'Asia sul Tigri e sull'Eufrate che ora dicesi Diarbek o Diarbekir, posta nel distretto di Orfa o pure di Ourfa.

(62) Ben nota il Burnouf che in nessun luogo sono così chiaramente svelate le arti romane quanto in questa lettera. E contro l'avviso di De Brosses, il quale al solito sostiene non essere scritta da Sallustio quest' orazione, egli afferma che la dizione è simile a quella delle altre storie sallustiane, e piena di quelle frasi concise e vibrate, che il nostro A. imitò a Tucidide.

INDICE DELLE MATERIE

—

Errori	Correzioni
Pag. 97 v. 10 per tragitti	per tragetti
109 v. 3 chiedendo di nuovo il consolato l' ottenne	chiedendo di nuovo il consolato non l' ottenne
114 v. 18 erano magistrati maggiori ec.	erano magistrati minori ec.